RIME
E
PROSE
DEL SIG. MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI
Parte raccolte da varj libri, e parte non più ſtampate.

Aggiunto anche un ſaggio di Poeſia Latina dell' iſteſſo Autore.

IN VENEZIA, MDCCXIX.
A Speſe di Sebaſtiano Coleti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

NICCOLO' COLETI
AL LETTORE.

E' sì possente del dottissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nelle lettere e più amene, e più severe il valore, che quanto egli scrive o in prosa, o in verso, nella nostra, o Romana favella, viene tutto dal publico accolto con singolare aggradimento, ed applauso. La purità, ed eleganza del dire, la naturalezza, e vivacità dell'espressione, la sodezza, e gravità de' pensieri, la ricerca di nuove scoperte, e la varietà finalmente d'ogni sorte d'erudizione, e dottrina fanno, e che si ricerchino con premura i parti di penna sì felice, e che con piacere s'accettino. Quindi è, ch'essendomi capitate alcune poesie, e alcuni ragionamenti di quest' Autore non mai publicati, stimai prezzo dell'opera il fare una raccolta di tutto ciò, che di suo aver io potessi, con animo non tanto d'arricchire d'un ottimo libro il negozio di mio fratello, quanto di far cosa grata agli Studiosi col porre loro sotto gli occhi in un volume compresi e tutti que' componimenti, ch'egli ha dato in diversi tempi alla luce, e molti altri ancora non più veduti, che ho tratto da molti scartafacci a me dall'Autore cortesemente trasmessi. Nè dee sembrar inutile l'essersi qui ristampate quell'opere, che o sole uscite da' torchj non si potevano più ritrovare che a caso, essendone state subito tutte le copie vendute, o inserite in altri volumi era d'uopo con disturbo cercarle qua e là in più libri disperse, poichè oltre il comodo d'averle qui tutte unite, vi si sono in esse levate molte scorrezioni, ed anche mutazioni da altri fatte, come si è dagli originali stessi dell'Autore compreso. Non entrano però in questa raccolta l'opera della Scienza Cavalleresca, e la Merope, che fanno corpo da sè, ne tampoco un'opera Latina di delicato argomento, che dicesi stampata in Francia, e di cui l'erudizione, e latinità soleva lodare il gran letterato Monsignor del Torre Vescovo d'Adria sopra tutte l'altre opere di questo Autore. Non so che questa sia stata divolgata in Italia, nè si è potuto dall'Autore averne traccia alcuna, affermando non averne nè pur la prima copia. Finalmente quanto all'ortografia mi parve il dover l'usata dall' Autore seguire, che rare volte raddoppia le lettere, dove raddoppiando s' uniscono tre consonanti, come in *fabbrica*, *pubblico* ec. solendo egli dire, come tal unione oltre all'esser alla derivazion Latina contraria gli sembra ancora contra il genio della nostra lingua, contra la pronunzia comune dell' Italia, e contra l'uso del Casa, e degli altri Maestri del secolo decimosesto, come da i lor originali si vede. Non costuma ancora di creare que' nuovi mostri di parole, che nascono dall'unire insieme ciò che per natura è disgiunto, come *neppiù*, *nemmeno*, *giacchè*, e simili, dicendo che lo fa bensì la pronunzia del popolo Fiorentino, ma che seguendo questa dovrebbesi anche scrivere, *andiamo accasa*, *un boccon dippane* ec. Non ama quella gran frequenza d' iniziali majuscole, o di virgole, in qualche stamperia da poco in qua principiata, per la quale ambiguo si rende, ed oscuro il dettato; come nè pure quella novità del far *io ò*, *quello à* e simili, dicendo che questo andar sempre mutando aliena dalla nostra lingua gli Stranieri, e che bisogna fissare una volta, e fermarsi in ciò, che il consenso de' buoni tempi ha stabilito. Onde non fa nè pur *sorta*, e simili. In somma ho io lasciata l'ortografia, che negli originali ho ritrovata.

INDICE

DELLE

POESIE.

IN-

INDICE

DELLE

PROSE.

NOI

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tomaso Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Rime, e Prose del Marchese Scipion Maffei ec. Aggionto un Saggio di Poesia Latina dello stesso Autore*; non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Sebastian Coleti Stampatore che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 18. Luglio 1718.

(Francesco Soranzo Proc. Refformator.

(Z. Piero Pasqualigo Refformator.

(Michiel Morosini Refformator.

Agostino Gadaldini Segr.

POESIE

PARTE PRIMA.

VARIE.

AVendo l'Autore fatto un viaggio a Roma in età di 23. anni, portando seco quantità di componimenti da lui fatti ne gli stili, che correvano allora in Lombardia, veduto quanto diverso fosse il gusto, e invaghito tosto delle maniere migliori, si diede a legger Dante, che non avea veduto mai, e'l Petrarca, e'l Chiabrera, e'l Bembo, e'l Casa, e'l Costanzo, e gli altri buoni, e in pochi mesi fece veder componimenti in tutti quegli stili, benchè sì diversi. Il seguente fu recitato da lui nell' Arcadia l' anno 1699. e fu poi stampato due volte in otto giorni per la ricerca che ne veniva fatta. Con tutto ciò non mi è stato possibile rinvenire adesso alcun di que' libretti, per mettervi appresso le Note, delle qnali fu onorato questo Poemetto dal Sig. Abate Lodovico Gualtieri, al presente Vescovo di Veroli, e fratello dell'Eminentiss. Cardinale di tal cognome. Anderò mettendo a suo luogo quanto mi ricorderò di esse, avendole in altro tempo più volte lette.

POEMETTO
PER LA NASCITA
DEL
PRINCIPE
DI PIEMONTE.

DI là, dove salir non lice altrui,
Vegn'io, che vidi cose a tutti ignote:
Come non so, ma so ch'io vidi, e fui.
O Menti voi de le superne rote
Spirate al dir, che se ben l'alma pensa
Vederle ancor, dirle per se non puote.
In region di tutto'l lume accensa
Ch'esce del Cielo, e dove sotto il piede
Gira la mole incontra a gli astri immensa;
I' era, e a gli occhi miei negando fede;
Pien di nuovo stupor chieder volea,
Come suol far chi non intende, e vede;
Ma ver cui mi volgessi io non sapea:
Quando ripien di Lui, che sì l'accende,
Campion Celeste in suo splendor scendea.
Qual s'occhio avvezzo là dove non splende,
Giugne ove ha possa il Sol, pria non discerne,
Ma in dimorarvi il suo poter riprende:
Tal di quel volto al suo apparir vederne
Nulla io potei, ma a poco a poco o quali
Uscian da i raggi le sembianze eterne!
Mirommi, e quì, diss'Egli, han gl'immortali
Spirti lor sede, a cui chi può commise
In difesa de' Regni oprar gli strali.

A *Che*

O Menti &c.] Fa l'invocazione a gli Angeli, dovendo in questo componimento cader tanto discorso di essi.

Gira la mole &c.] Tutto il Cielo si crede rapito dalla forza del primo mobile in moto opposto al proprio delle stelle.

Campion Celeste &c.] Era, come più sotto si vede, l'Angelo Custode dell'Italia.

Spirti lor sede, &c.] Finge, ch'ivi dimorino gli Angeli Custodi delle Provincie.

Che le sì varie Genti in belle guiſe,
Sovra tutti partendo eguale il ciglio,
Giuſta il numer di queſti egli diviſe.
Italia mia non paventar periglio:
Io quegli ſon, cui perchè vegli, eleſſe,
A tua difeſa l'immortal conſiglio.
Io, cui l'alto voler di tale impreſſe
Grazia, che ſplendo in più ſublime giro,
A canto a quel, che l'empio ardir repreſſe,
Fuor d'ogn'uſo mortale or te quì miro;
T'erſe il tuo Genio sì pel cor ſincero,
E per l'innato di ſaper deſiro.
Inſiſti pur ne l'erta via del vero;
Ma pria quel, che per te pur or s'è ordito,
Nuovo laccio ſpezzar ti fia meſtiero.
Ei tacque, e me fuori di me rapito
Meraviglia opprimea, ma tal conforto
Mi corſe al cor, che a dir mi fece ardito.
O di noſtre procelle ancora, e porto,
Raggio del ſommo Sol; chi guai maggiori
Teme a l'Italia ancor, te non ha ſcorto.
Ma quando fia, che ſua virtù riſtori
La ſempre afflitta donna, e che per lei
Eſcan di mano al Sole anni migliori?
Mirala in atto onde adirar ten dei;
Piange su i ceppi, qual reo, che'n oſcura
Prigion di peggio ha tema: ella è colei,
Che tanto mondo oppreſſe, or nobil cura
Piu non la punge, ed implorando pace
Altro non brama, che ſervir ſicura.
Ogni buon raggio di ſuperna face
Sdegna illuſtrar per noi la via primiera,
E infiammar l'alme di valor verace.

Fra

Giuſta il numer &c.] *Deuteron. c.32.* ſecondo la verſion de' LXX. *ſtatuit terminos Gentium juxta numerum Angelorum ejus.*

In più ſublime giro, &c.] Vien a far intendere, ch'è Arcangelo, diſtinguendo il Poeta con tal privilegio l'Italia per la ſedia della Religione, avendoſi in Daniele al c. 12. che tale ancora era il Cuſtode della Giudea: *conſurget Michael princeps magnus, qui ſtat pro filiis populi tui*: perciò gli aſſegna luogo a canto all'iſteſso S. Michele.

Nuovo laccio &c] Accenna forſe qualche ſua particolar avventura.

Fra questi detti per l'eccelsa sfera
Vivi lumi veder più volte fersi,
Qual di fronte dimessa, e qual d'altera.
Ma com'io tacqui, Ei ripigliò: perversi
Gli due secoli or corsi io ben mirai
Lasciar gli alti sentier di sangue aspersi.
Tutto in prima i' previdi, e tu non sai
Quanto, allora che mosse il fatal Carlo,
Con l'Angelo de' Franchi io quì pugnai.
Ma vostre colpe al fin valsero a trarlo
Su vostri campi, ed in gran parte quelle
Di lui, che men d'ogn'altro dovea farlo.
Quante da indi in poi guerre novelle
L'Alpi atterrite ogn'or portan sul dorso!
Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle.
Ma or volgonsi gli astri a miglior corso.
Ne tu dei dir, che ad ogni cor sia tolta
Quella Virtù, che'l tempo ornò già corso.
O mente umana d'error cieco involta!
Quantunque il ben si veggia innanti, altrove
Solo in quel, che già fu, pur sempre è volta.
Mira colà, donde bambino muove
Il Re de' fiumi, e dì s'ivi ti sembra,
Ch'uom deggia invidiar le antiche prove.
Vedi l'alto Signor? non ti rimembra
Come il gran petto al fier torrente oppose
Con quel valor, che sol se stesso assembra?
Ed o seguendo i suoi pensier, quai cose
Egli facea! ma non ben fermo io vidi
Chi negli alti desir seco s'espose.

A 2 *Pur*

Qual di fronte dimessa, &c.] Altri Angeli ch'erano in sembianza lieta, o mesta secondo lo stato de' popoli a lor commessi.

Quanto, allora che mosse il fatal Carlo,] Cominciò a mutar faccia l'Italia col passaggio in essa di Carlo VIII. essendo prima senza dominio straniero.

Come il gran petto al fier torrente oppose.] Accenna la guerra fatta insieme co' suoi Alleati per più anni contro la Francia, che nella pace rilasciò Pinarolo, e Casale, e accenna come durante la guerra entrò nel Delfinato, e vi prese Ambrun, e Gap. Fa poi una Profezia Poetica, che mirabilmente si è avverata, predicendo, come nella guerra, che sarebbe nata per la successìon di Spagna, qualche porzione dell'Italia sarebbe passata al dominio di Savoja.

Pur vinse al fine, e al fin con lunghi stridi
Lunge spiegò l'Augel pugnace il volo,
Gli occhi in van rivolgendo a i duo gran nidi.
Anzi fra tanti armati Regni ei solo,
Seco Fortuna per lo crin traendo,
Segnò d'orme di gloria il Franco suolo.
E gran parte di Lei, ch'io quì difendo,
Sappi, che un dì per lui serva non fia,
Onde i torbidi giorni io lieto attendo.
Mentr'io del Prence alato i detti udia,
Qual uom cui tema, e riverenza affrena,
Che ascolta e tace, benchè dir vorria,
La voce spinta i' riteneva a pena;
E al fin proruppi, ahi che l'Ausonia altronde
Non ha più grave aspra cagion di pena.
Tanto valor, ch'ogni pensier confonde,
Che giova, se con Lui mancar si scorge?
Che giova mai, se'n altri nol trasfonde?
Forse il pianeta, che gli Eroi ne porge,
Tanto di sua virtude in lui consunse,
Che disperando ad altra opra non sorge?
Quei che partì sì ratto, e tardo giunse,
Qual chi bramato don ne mostra, e toglie,
Quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse?
Ma'l divin Nunzio allor: quel che s'accoglie
In te dolor, se tu mi siegui, io penso,
Che pria d'uscir da queste eccelse soglie.
Oppresso fia per man di gaudio immenso.
Ei precedette, ed io l'orme seguiva
Più lieto in vista, e più nel core accenso;
Ch'ogni pensier la dolce speme avviva.

O mor-

Quei che partì sì ratto, &c.] Dopo lunghi desiderj era nato un altro Principe qualche anno avanti, che non arrivò a un'ora di vita.

O mortali desir, voi che per queste
Basse contrade ogn'or l'ali movete,
Deh se quell'alte vie veder poteste!
Per esse oltra'l pensar serene e liete
Io movea'l piede, rivolgendo meco
Quai foran queste gioje ancor secrete.
Si volse il Duce eterno, e disse, io teco
Sì lento vegno, perchè l'occhio appaghi
Di cose, che non son nel Mondo cieco.
Quei, che miri talor, Spiriti vaghi
Altre Genti hanno in cura, ed a me opporsi
Sogliono spesso, e di pugnar son vaghi.
Nel primo dubbio allor di nuovo i' corsi,
Onde richiesi lui, come dir puoi,
Che accade in queste piagge a pugna esporsi?
Suonano questi nomi anco fra voi?
Ed ha sì forti la discordia penne,
Che sospinge oltra il Sole i voli suoi?
Ed egli a me: non leggesti qual venne
Guerra nel Ciel, quando su l'empio Eufrate
La dolente Giudea tanto sostenne?
Contra'l suo Difensor, che libertate
Gridava innanti al soglio eterno, uscio
Il Custode de' Persi, e per le usate
Strade cangiar albergo al Sol vid'io,
Pria che spiegasse il lieto annunzio l'ale
Del buon Servo a quetar l'alto desìo.

Mol-

Nel primo dubbio &c.] Avea dubitato ancora, quando disse l'Angelo, che pugnò per noi contra quello de' Franchi.

Non leggesti qual venne] Giustifica il suo pensiero con altri esempj, e con l'autorità della Scrittura. Gemendo i Giudei nella cattività Babilonica, orava perchè n'uscissero il Profeta Daniele. Discese finalmente l'Angelo a confortarlo con la speranza di vicina liberazione, assicurandolo, ch'egli pugnava per loro dinanzi a Dio, massime contra il Custode del Regno de' Persi, che gli avea contrastato per 21. giorno. *Princeps autem Persarum restitit mihi viginti & uno diebus*. Dan. c. 10. E che per questi Principi debbano intendersi gli Angeli Custodi de' Regni, l'affermano i Padri. S. Gerolamo sopra questo punto: *videtur mihi hic esse Angelus, cui Persis credita est. Restitit autem faciens pro credita sibi Provincia, ne populus captivus dimitteretur*. E S. Gregorio: *Quos itaque alios Principes Gentium nisi Angelos appellat?*

Strade cangiar albergo al Sol vid'io] In vent'un giorno può credersi, che il Sole passasse da un segno del Zodiaco ad un altro.

Molti entraro in arringo; e ardore eguale
Sovente avvien, che'l noſtro coro accenda.
Quanto ne devi mai turba mortale!
Ma già non perde Amor, perch'ei contenda;
Contraſto è sì, ma non diſcorde voglia:
Ed odi, accioch'error più non ti prenda.
Quei, che di ſe nel ſaziare invoglia,
Vuol, che nel tempo, o fuor d'eſſo, alcun frutto
Ciaſcun, qual ſia, di ſua virtù raccoglia.
Quindi talor ſul fedel ſuol diſtrutto
Scorgi l'Aſia portar i giorni amari,
E le timide vie coprir di lutto.
Ma ſi come là giù ne' Regni varj,
Perche l'un ſia felice, o l'altro oppreſſo,
Sorgono i merti lor fra ſe contrarj:
A noi ſaper quel, che per ſempre impreſſo
Sta ne la ſomma luce, ordin ſecreto,
Senza cercarlo in lei non è conceſſo.
Però ciaſcuno le bell'opre lieto
De' ſuoi diſpiega, e gli altrui falli, e allora
Sorge, chiedendo l'immortal decreto.
Queſto pugnar, che quì ferve talora,
Non diſgiunge i voler, ſe ogn'un conſente,
Che'l conſiglio divin s'adempia ogn'ora.
Qual peregrin, che la ſua ſcorta ſente
Meraviglie narrar, tutt'altro oblia,
E gran coſe traſcorre, e non pon mente:

Io

Molti entraro in arringo &c.] Vi preſero parte l'Angelo della Grecia, quello de' Giudei rimaſti in Paleſtina, ed altri.

Quei, che di ſe &c.] Spiega in che maniera ſi verifichi queſto combattere. Non laſciando Dio ſenza premio virtù veruna anche negl'infedeli, concede loro talvolta vittorie ſopra di noi. Come però gli Angeli portino le ragioni de' popoli a lor commeſſi l'ha preſo il Poeta da S. Tomaſo, dove nella Somma tratta degli Angeli *quæſt. 113. art. 8. Quomodo reſiſtere dicantur, conſiderandum eſt, quod divina judicia circa diverſa Regna, & diverſos homines per Angelos exercentur. In ſuis autem actionibus Angeli per divinam ſententiam regulantur. Contingit autem quandoque quod in diverſis Regnis, vel hominibus contraria merita, vel demerita inveniuntur, ut unus alteri ſubdatur, vel præſit. Quid autem ſuper hoc ordo divinæ ſapientiæ habeat, cognoſcere non poſſunt, niſi Deo revelante; undè neceſſe habent ſuper his ſapientiam Dei conſulere. Sic igitur in quantum de contrariis meritis, & ſibi repugnantibus divinam conſulunt voluntatem, reſiſtere ſibi invicem dicuntur, &c.*

Io lui così ſenza guardar ſeguia
L'alte bellezze, di che 'l Cielo è adorno;
Cotanto inteſo al dolce dir men gìa.
Quando mi ſcoſſi, a me rotar d'intorno
Vidi le ſtelle in doppio oppoſto moto;
E più baſſe opprimea l'erranti il giorno.
In lor paſcea ſue brame il guardo immoto,
Ripenſando al valor, che le conduce;
Ne diſcernea 'l frappoſto ſpazio voto;
Che l'aer puro di vapor la luce
Non imbeve, ne i rai da ſe riflette,
Onde moto non ha, ne a noi riluce.
Quand'ecco ambeduo noi nel ſeno ammette
Fiamma del Ciel, che più da lui s'acceſe:
Deh perchè ogn'or per me là non ſi ſtette!
Ch'ivi Forma vid'io le luci acceſe
Lieta in alto fiſſar, qual occhio umano
Non vide mai, nè fantaſia compreſe.
Ecco l'Angel dicea, che non invano
Regna pietade in Ciel; mira chi deve
A lei che giace un dì porger la mano.
Apre or or l'ali quello Spirto, e lieve
Scende al corſo mortale, e l'uman velo
Dal Re de l'Alpi in chiaro don riceve.
Speſſo alcun'alma, di cui 'l Re del Cielo,
Quando gli eſce di man, più s'innamora,
Anzi che impari a ſoffrir caldo e gelo,
In qualche ſtella ottien breve dimora,
Perchè il ſuo veggia pria ſplendor ſublime;
Che chi 'l vide un momento, il penſa ogn'ora.
Scorgi come l'ardor nel volto eſprime,
Pur fiſſa in lui, che diede il corſo a gli anni,
E d'immagini eccelſe entro s'imprime?

O ben

Vidi le ſtelle &c.] Era diſceſo ove ſon le ſtelle, le quali al tempo due moti hanno contrarj: d'Oriente in Occidente col moto comune, e d'Occidente in Oriente col proprio.

Ne diſcernea &c.] Avveniva a lui ciò che avviene a noi tutti in tempo di notte, che ſebbene lo ſpazio ch'è dalle Stelle ad una certa altezza dalla terra è illuminato dal Sole, non però per tale lo riconoſciamo. E la ragione è l'isteſsa, che quì ſotto ſi accenna: quell'aere di colaſsù, che più propriamente vien detto etere, è così puro, che non è recettivo della luce; perchè non avendo in ſe miſto alcuno di vapori, non può riflettere i raggi, com'è neceſsario, perchè ſi formi la viſione.

Ch'ivi Forma vid'io le luci acceſe] Vide in una delle ſtelle fiſse l'anima, che a momenti dovea ſcendere a informare il concepito Principe di Piemonte.

O ben sparsi sospir, felici affanni,
Se al fin con tanto dono, Italia, or vuole
La man superna ristorarti i danni.
Felice ancor l'alta Borbonia prole,
Che da la Senna in te trasse il sereno;
Per cui'l gran parto aprirà gli occhi al Sole.
Non piagner nò in lasciando il Regio seno
Fortunato Bambin; lascia che piagna
Di presaghi timor Bisanzio pieno.
Ei che la sorte al suo furor compagna
Più non rimira, ei che al Sabaudo Nome
Il Tibisco rammenta, e ancor si lagna.
Già su la culla udrai cantar si come
Ben nove gradi nel salire eterno
Questo lume era addietro, e vinte e dome
Genti avea già, là dove regna il verno,
Il Sangue tuo. Ma perchè ancor sì lente
L'alte venture al lieto corso io scerno?
Vanne o Spirto felice, or che consente
Lieta seder su colli tuoi la Pace,
E'l Pastorel, che più romor non sente,
Erra a suo senno, e i suoi desir non tace:
Vanne a far lieto il forte Eroe, che pende
In sua speranza, e nel dolor pur giace.
Te'l patrio Regno, e te la Fede attende,
Te implora Italia, e'l suo valor già veglio
In te avvivar, erger per te pretende.
Vanne, ch'io veggio ne l'eterno speglio
Teco là giù regnar più bella Astrea:
Vanne, e nulla temer, ch'io per te veglio.
A pena ei disse, e balenar parea,
Indi qual stella suol ne' tempi accesi,
Lo Spirto alter l'eteree vie fendea:
E nulla io vidi più, nulla più intesi.

Per

Felice ancor &c.] La Real madre, figliuola di Filippo Duca d'Orleans, e nipote di Luigi XIV.

Il Tibisco rammenta, &c.] Accenna l'insigne vittoria riportata l'anno precedente alla pace dal Principe Eugenio di Savoja Commandante dell'armi Imperiali sopra de' Turchi al Tibisco; il qual Principe da quel tempo in qua è poi montato all'apice della gloria per tante vittorie, e per così eroica condotta.

Questo lume era addietro, &c.] Circoscrive in questo modo lo spazio di 900. anni, secondo quella opinion Platonica, che le stelle fisse finiscano il lor giro in 36000. anni, che vuol dire, ogni secolo avanzino un grado. La Casa di Savoja si fa l'istessa, che quella di Sassonia.

Per la morte del Principe Elettorale di Baviera poco dopo esſere ſtato dichiarato ſucceſsore alla Monarchia di Spagna.

ALma Real, che la tua frale ſpoglia
Sdegnando, e i noſtri baſſi alberghi, e queſti
Tanto carchi d'error penſier mortali;
Spiegando anzi il tuo dì le rapid'ali,
L'eccelſo volo inver colà prendeſti,
Dove al fine s'adempie umana voglia;
Da quella eterna ſoglia
Mira il gran Genitor, che ancor ricuſa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E'l contrario de' fati ordine accuſa,
E a te ſol penſa, e di ſeguirti ha brama.
Mira poſcia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti ſoſpiri il mondo ingombra.
Deh ſe d'arbor gentil frutto non mai
Vien colto in ſuo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l'arator ſua meſſe,
Perche crudel funerea falce oppreſſe
Germe auguſto Real, che pur ſi vide
Spuntare a pena, e aprirſi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedranſi, or che colui ſi giace,
Che vincer ſolo il reo deſtin potea!
Colui, che ſpenta a diſcordia la face
Re di tante favelle eſſer dovea,
Da cui de' mali i ſemi
Eran tolti, per cui da caſi eſtremi
Credeaſi Europa or or ſecura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che ſe dovea sì toſto eſſerne tolto
L'amato pegno, perchè in quella ſalma
Fecer natura, e'l Ciel tutte lor prove?
Qual fu a mirar quel regio aſpetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor dell'alma

Videsi mai più ben'impresso un volto?
Ah ch'ei fra l'armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
L'Asia superba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al Turco impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perche al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ogn'or, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto:
E benche in mesto aspetto, e'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s'attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d'eterno gelo
Dir quasi, e perche anch'io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde morte ancor s'infranse!
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L'alto Duce, che'n cento, e cento imprese
Portò fra più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand'alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allor che'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spense, e vuol ch'io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d'inganno pasci!
Dove figlio ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch'uom di dolor non more.

Deh

Deh qual fu teco, e ſenza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più ſereno un giorno.
E quando il Cielo è di ſua luce adorno,
E quando involto è d'ombre cieche il ſuolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che ſe tal doglia oblia
Padre già mai, ben di ſoffrirla è degno.
Iniqua ſorte, a ciò dunque ſerbaſti
Il viver mio, che tra'l fulmineo ſdegno
D'armi nemiche illeſo ognor laſciaſti?
Sono queſti gl'imperi,
Onde m'empievi or or tutti i penſieri?
Ahi deſtino crudel tu ben m'intendi,
Tienti i tuoi regni, e'l figlio mio mi rendi.
Ma ſciolto intanto il lieto ſpirto e ſcarco
Fendea con l'ali ſue le vie ſerene,
E fea di ſe meravigliar le sfere.
Volgeanſi al ſuo apparir quell'alme altere,
E tal dicea; come già le terrene
Coſe laſcia, nè porta a queſto varco
Segno del frale incarco?
Ed altra ſoggiugnea; di lui privarſi
Finſe per brevi dì l'eterno amante,
Che ponno ben sì rare alme moſtrarſi,
Ma laſciarſi non ponno al Mondo errante.
Ei trapaſſava, e lunge
Giungea colà dove penſier non giunge:
Quivi da l'alta parte, ov'ei s'aſſiſe,
Chinò il guardo, e mirò ſuoi regni, e riſe.
Ma queſt'occhi mortal, che nulla ſanno
Un lagrimoſo allor nembo coperſe,
E ſuonò d'ogn'intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l'auree chiome
Oltraggio fer di gran pallor coſperſe,
E quanti non s'udir gridi d'affanno!
Ma in darno ancor ſen vanno
Pur d'ogni parte al Ciel voci doglioſe,
Che lamenti, e ſoſpir morte non ſente.
Or chi col grembo pien di gigli, e roſe

Corre a l'urna, per cui ſempre dolente
Fia ogni bell'alma, e ſpande
Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro or ſerra
Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
A l'alta Donna de l'Etruria bella
Vanne, o flebil Canzon; ma ſe la ſcorgi
Turbarſi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto
Al cor non le ritorni, e'l ſen le inondi,
Fuggi, miſera, allor fuggi, e t'aſcondi.

Nell'anno 1700. poco prima della morte del Re di Spagna.

ITalia Italia, e pur ancor ti miro
D'ogni penſier, d'ogni travaglio ſciolta
In lento ſonno avvolta.
Come non odi i colpi ſpeſſi, e come
Di chi fabrica, o vil, le tue catene?
Non vedi quante deſtre omai s'apriro,
E con crudel deſiro
Stendonſi già per afferrar tue chiome?
Ma forſe tu, come a' più folli avviene,
Pur nutrendo la ſpene,
Ne la grandezza del tuo nome hai fede,
Altera più, che il tuo poter non chiede.
Fors'anco negli amari giorni ſperi
Servir ſolo di ſcena a gli altrui mali;
Ma come allor ch'eguali
D'ira, e di forza ad inveſtir ſi vanno
Auſtro, e Aquilon ſopra del mar, pugnando
Per l'impero de l'aria, i flutti alteri,
Campo a i venti guerrieri,
Ne van ſquarciati, e 'n lor ſi volge il danno
De le conteſe altrui; così allor quando,
Morte, e terror verſando,
Verran tant'armi nel tuo ſeno eſangue,
D'altri ſarà la pugna, e tuo fia'l ſangue.

Mille

Mille contra di te nel tempo istesso
Per mani opposte voleran saette,
Da fier desio dirette:
Che se l'imper sì mal stringesti, al fine
Non otterrai pur di servir sicura;
E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
Nè pur ti fia concesso,
D'esser codarda in pace. E quai ruine
Temi più gravi, se a tentar ventura,
Volgessi mai tua cura?
Se ne l'opra cader figli vedrai,
Così bello il morir non fu già mai.

Men da bramarsi è questa luce; io'l giuro
Per l'ombre illustri de gli Eroi, che in seno
A Cannè, e al Trasimeno
L'alme, di libertà liete, versaro.
E voi falsi nepoti ancor temete?
Ah gittate que' brandi, ed in sicuro
Attendete, ch'oscuro
Fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi, che in sen prische faville avete,
Perchè altrove volgete?
Ecco guida mancando al bel desire,
A vender van la lor virtude, e l'ire.

Che s'indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l'odio s'oblia:
Non è, non è la ria
Tempesta lungi. io veggio, o Cieli, io veggio
Tramontar l'astro, onde il seren s'avviva
De l'aer tranquillo: e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
Il dolce lume? a cui soccorso io chieggio?
L'un l'altro accusa, e a l'una, e a l'altra riva
Il nembo intanto arriva,
E questa, e quella in un sol fato involve.
Così certo ha'l perir chi non risolve.

Ma qual empito d'ormi avventan l'Orse?
Per inalzarci insuperabil mura,
S'adoprò in van Natura.
Chi corre al varco? ma s'alcun non muove,

Muo-

Muovasi l'Apennino, e tutto vada
A sopraporsi a l'Alpi. Ahi già trascorse
Poichè alcun non v'accorse,
Veggio le schiere minacciar lor pruove.
Strette insieme le Ninfe altra contrada
Cercan per dubbia strada;
S'asconde Pan ne gli antri, ed il bifolco
Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.
Pallida intanto, e palpitante osserva
Il doppio nembo la gran Donna: accesa
Vede l'aspra contesa,
Vede sua morte in ogni colpo, e vede
Lassa, ch'ogni vittoria è sua sconfitta,
Già che'l suo strazio al vincitor si serva.
Così s'avvien che ferva
Tra due belve la pugna, a cui mercede
Agnella sia, già dal timor trafitta,
Sta mirando l'afflitta,
Nè più per l'una, che per l'altra pende,
Ch'e da l'una, e da l'altra i morsi attende.
Or perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?
Dirassi pace, e servitù pur fia.

Per la venuta a Roma della Regina di Polonia nel 1699.

O De l'oblio nimiche
Dive, che i chiari nomi in guardia avete,
D'inni adorne, e di cetre oggi scendete
Su queste piagge apriche.
Sì degno alto soggetto
Più non v'accese il petto.
Sereno oltra il costume
Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:
Ma qual, Donna Real, furor mi prende
In rimirar tuo lume?
Sì gran cose i' rammento,
Che a me rapirmi io sento.

Sor-

Sorſe l'infido Impero,
E pieni d'ira a noi gli occhi rivolſe;
Suo ſpietato furor tutto raccolſe,
E con empio penſiero
Venne, che parve alato
D'Africa, e d'Aſia armato.
L'improviſo torrente
D'alto mirando impallidì la Fede.
Già ruinava al ſuol l'Auguſta ſede:
La gloria d'Occidente
Fra i ſingulti, e fra'l ſangue
Già palpitava eſangue.
Ma in quel momento corſe
Il Rege invitto, e a lei ſteſe la mano:
Cader ſi vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella ancor riſorſe.
Sono i perigli eſtremi
Dell'alte impreſe i ſemi.
Padre tu de' mortali,
Odi miei voti. o non più mai ritorno
Faccian sì fieri tempi, o pur ſe un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand'arco ancor prendi,
Un Sobieſchi ne rendi.
Quanti s'udiro e quanti
Empier del nome ſuo l'aurata lira!
Nè già tacque di te, gran Caſimira,
Chi celebrò ſuoi vanti.
Tu all'eccelſo Campione
E cote foſti, e ſprone.
Però di valor tanto
Vedovo Ciel mirar più non poteſti:
Per lungo aſpro viaggio il piè volgeſti
Con Regio germe a canto,
Nè te Borea ritenne,
Che allor battea ſue penne.
Inarcò il ciglio il verno,
Quando su l'Alpi, ſuo nevoſo impero,
Scorſe da femminil ſembiante altero
Sprezzarſi il gelo eterno.

Ma

Ma tutto vince un core,
Cui non vince timore.
Giugnesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi.
Or mira; questi son quegli aurei tempi,
Cui tanto il Ciel comparte,
Questi, che pria le audaci
Temeano Odrisie faci.
Che s'ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant'aria ingombra,
Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
Allorchè il gran Consorte
De la fatal contesa
Spignesti all'alta impresa.

Per la nascita del Primogenito al Signor Principe di Forano nel 1700.

QUanto pigra è mai l'aurora,
Quanto lieve il sonno è mai!
Essa a noi non viene ancora,
Ei già parte da' miei rai,
In somma è ver, che insieme star non ponno
Amore, e sonno.

Finchè 'l Mondo è muto, e cieco,
Per cessar cure amorose,
Con la Dea, che spesso è meco,
Vo parlar de l'alte cose.
Musa, in che aspetto ora le sfere aggira
L'eterna lira?

Qual soave uman costume
Regger suol divina mente!
Piena i rai di riso, e lume
Ecco Urania già presente;
Già discioglie le labra in voci liete,
Aure tacete.

In

Allorchè &c.] Il Re Sobieschi liberò Vienna assediata da' Turchi nel 1683.

In momento sì beato,
Minacciando il mostro nero,
Veggio lui, ch' è d' arco armato
Comparir su l'Emisfero.
Veggio del Ciel ne la più eccelsa parte
Risplender Marte.

Sovra tutti ha regno Giove,
Onde 'l primo albergo è adorno,
E con lui di par si muove
Citerea col Dio del giorno.
Del messaggio de i Dei ne l'aureo tetto
Cintia ha ricetto.

Ma sai tu, perchè in sembiante
Così lieto il Ciel si vede?
De' tuoi Strozzi *in quest'istante*
Esce a luce il grand'Erede,
E per farlo felice auree vicende
Ogn'astro apprende.

Germe alter di tanti Eroi
Quel bambin soave pegno,
Qual sarà pensar tu puoi
Per gran cor, per alto ingegno,
Se via gli fanno i più benigni rai
Che fosser mai.

Or tu sorgi, e l'aurea culla
Corri a spargere di gigli;
Ma ben sai, che questo è nulla,
Se versar non ti consigli
Colti di Pindo ne' secreti orrori
Eterni fiori.

Questa Canzonetta così bizzarra, e nuova contiene la vera Natività, o sia figura genetliaca del bambino, ch'ebbe il Sagittario in ascendente, Marte in mezzo Cielo, Giove dominatore in prima casa, e gli altri come si vede.

Ritratto della Gran Principessa di Toscana, cavato da un altro espresso da S. A. istessa in prosa.

CArlo o tu, del Tebro Apelle,
A grand'opra omai t'accingi:
Di Climene a me dipingi
Le sembianze altere e belle.
Entro candida conchiglia
Il suo volto io voglio espresso,
Che a te stesso
Sarà poi di maraviglia:
Io dirò qual far lo dei,
Tu pon mente a' detti miei.
Quai gli ha il Sol su l'alta sfera
Abbia i crin di lucid'oro,
Ed in mezzo a i raggi loro
Stia la fronte alta, e sincera.
L'occhio azzurro, e pien di lume
Sia d'Amor albergo eletto;
Languidetto,
Qual talor farsi ha in costume,
Ammirarlo ben potresti,
Ma imitarlo non sapresti.
La gentil sua bocca poi,
Che se ride, o se favella,
Si fa ognor di se più bella,
Fa leggiadra quanto puoi.
Guancia, e mano, e ciò che mai
Per tuo stil fermar si deve,
Fa di neve,
Fa perfetto quanto sai,
Ma vi legga ogni pupilla,
Che a regnare il Ciel sortilla.
Fine imposto al tuo lavoro,
D'alto scendere vedrai
Cinta Pallade di rai,
Che stringendo penna d'oro,
V'apporrà quasi per fregi
Queste note in brevi giri:

Tu

Tu che miri
Tai ſembianze, tutti i pregi
Di coſtei ſcorger ti credi,
Ed è il men quel che tu vedi.
Sua beltade ella diſprezza,
Nè ſuo ſpecchio unquà affatica;
Ma talor per piaggia aprica
Deſtrier ſpigne a riſchi avvezza.
E talor con danza, o canto
L'ore inganna in chiuſo loco.
Vano gioco
D'arreſtarla non ha vanto.
Fra le Muſe ſpeſſo vive,
Fogli legge, e fogli ſcrive.
Quante genti in lor favella
Io da lei richieder ſento!
La ſua lingua ogni momento
Sembra un'altra, ed è pur quella.
Nè a l'ingegno cede il core;
Pia, clemente, a chi l'offende
Amor rende,
D'altrui duol ſolo ha dolore:
Ma dir tutto io penſo in darno.
O felice il regno d'Arno!

Alla medeſima Altezza.

VEggio ben io, ch'oltra'l mortal coſtume
Lungi dal volgo umil l'ali ſpiegate,
E quanto più ſovra di noi v'alzate
Tanto acquiſtan vigor le voſtre piume.
Folle chi il volo alter ſeguir preſume
Per vie prima non viſte, e non penſate;
Colà ne' voſtri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, ch'ogn'altra eccede
In preda a gli anni eſſer non dee conceſſa,
Scriver v'è forza, e voi di voi far fede.
Che rimanendo ogn'altra penna oppreſſa,
D'un bel nome immortal l'alta mercede
Non vi è dato ſperar, che da voi ſteſſa.

BEll'Arno, o tu, che a le canore Dive,
Se'l ver n'apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive;
Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch'empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s'eguale, od in parte almen simìle
Al gran soggetto in regio lume avvolto,
Come creder si de', n'andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l'alto suono, aver lor carmi a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

TOsto, o Ninfe de l'Arno un'ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell'ora,
Che dal grembo versar gli suol l'Aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete
Mille d'intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, che saggia al pari, e bella
Preme con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna
Prendavi, ch'uom mai pensi altro, che a quella;
Poiche non seppe il Ciel farne più d'una.

Non

NOn piu ſchiere atterrò ne l'aſpre impreſe
L'alto Voſtro Fratel col braccio forte,
Allor ch'empiendo a l'Iſtro il ſen di morte,
L'Europa vendicò di tante offeſe;
Ch'alme da Voi rimangan vinte, e preſe,
E fatte ſerve, e in dolci nodi attorte,
Quando altrui di godere è dato in ſorte
La Real viſta, e'l ragionar corteſe.
E ſe a gli urti d'oblio ſchermo, o riparo
Far ſapran quelle Dee, ch'ho qui d'intorno,
Nulla più ne le voſtre il tempo avaro,
Che in le ſue palme avrà ragion; e a ſcorno
Di mille luſtri, del ſuo nome a paro
Il Voſtro andrà di cento lauri adorno.

Per la buona ſpiaggia di Livorno.

LUngì dal fido ſeno io vidi i legnì
Su la fede del mar poſarſi arditi:
Vidi il Lebecchio umil baciare i liti,
Tutti depoſti i procelloſi ſdegni.
Or chi ſarà, diſs'io, ch'oggi m'inſegni,
Onde appreſero i venti ad eſſer miti.
Ninfa allor del Tirren, miei voti uditi,
Sorgea ridente da gl'inſtabil regni.
Vedi tu, diſſe, ove a ſpezzar le piume
A gli Aquilon l'antica Rocca aſceſe?
Ivi di ſoggiornar Coſmo ha in coſtume.
A lui dinanti avventurar l'offeſe
Non oſa il vento; anzi dal Regio lumè
E giuſtitia, e pietade il mare appreſe.

Per

Per le nozze del Serenifs. Principe Francefco di Tofcana.

CON quel dotto criftal, ch'erge, e fublima
L'occhio a par del penfier, cercai là dove
Quattro lucide ftelle ignote in prima
Formano danza eterna intorno a Giove.
In quefte de' Re Tofchi ogn'alma, prima
Che vefta qui mortali forme, e nuove,
Tener, perchè d'eccelfe idee s'imprima,
Per qualche fpazio fuol chi tutto muove.
Una ne vidi tante fiamme, e tante
De la notte rotar nel fen profondo,
Che vinfe il guardo, e al mio defir s'oppofe.
Al certo il d'ogni ben dator fecondo
Alcuna di recente alma vi pofe
Per illuftrarne or or l'Italia, e'l mondo.

Allude a i Pianetini di Giove, fcoperti dal Galileo, e detti ftelle Medicee.

Per Afcanio Giuftiniani Podeftà di Padova.

O Tu, per cui d'Atene, e Roma a fcorno
Quanto può noftra lingua altrui fu moftro,
De l'Arno onor, dal tuo funereo chioftro,
Del nome tuo più che di marmi adorno,
Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
Di lui, che cinto di virtute, e d'oftro
Fa, ch'abbia il fecol prifco invidia al noftro,
Splender l'opre fublimi a te d'intorno.
A celebrar tanto valore eletto
Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,
Poi fveglia, e adempi tu noftro difetto.
Allor vedraffi un paragon fimile;
Che non fi debbe a te minor foggetto,
E non fi debbe a lui men alto ftile.

Per

Il Petrarca è fepolto in Arquà, territorio Padovano.

Per un Podestà, e Capitano di Crema.

VIde l'Adria, o Signor, dal tuo pensiero
Di cotanto valor tuo volto impresso,
Che bramò per sua gloria a te commesso
In parte il pondo de l'eccelso impero.
Ma se fronda di Palla, o allor guerriero
Meglio ti stesse, non veggendo espresso,
Per chiarirsi, in tue mani a un tempo istesso
Pose la saggia penna, e'l brando altero.
Questo, e quella però sì ben reggesti,
E con doppio stupor sì eguale ognora
Tu stesso a te ne l'opre tue ti festi;
Che fra'l suon degli applausi, onde t'onora
L'inclita Patria, in ripensar tuoi gesti
Nel dubbio suo riman confusa ancora.

Al Sig. Conte Nogarola.

POichè di morte le saette acute
La gran Donna del Ciel spezzar vedesti,
Provando in quegli estremi orror funesti
Quanta di quel gran nome è la virtute;
Perchè oppressa fra mura anguste, e mute
Opra sì bella di pietà non resti,
Tutto il tuo spirto a ringraziar volgesti
Inni rendendo a chi ti diè salute.
E mercè di Colei, cui sacre or sono,
Sì fuor del vulgo con tue rime uscisti,
Che giungeranne ad ogni etade il suono.
Felice te, che a Lei far prieghi ardisti!
Se grazia chiedi, hai mortal vita in dono,
Se grazie rendi, immortal vita acquisti.

Bat-

Publicò alcune rime in lode della B. Vergine, da cui riconobbe l'esser risanato d'infermità mortale.

Battesimo del Salvatore dipinto da Carlo Maratta in S. Pietro nel 1699.

NOn per mirar di mille destre illustri
Le superbe fatiche al Cielo erette
Crescer di pregio al variar de' lustri,
E usar l'etade in van le sue saette;
Nè per veder reso da fabri industri
Vil nome l'oro; e tante pietre elette,
Perchè di lor l'alta magion s'illustri,
Novelle forme a rivestir costrette;
Fia che più volga al tempio, ove risiede
Maggior sembianza del celeste impero,
Il peregrino d'or innanzi il piede;
Ma sol per ricercar dove il mistero
Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,
Che non vide di più chi vide il vero.

QUanto vi deggio mai Vergini Dive,
Che da prim'anni miei di me prendeste
Dolce governo, e'l cor d'alti accendeste
Desiri, onde superbo abborra, e schive
Ciò ch'altri adora; ei lieto visse, e vive
Tranquillo ancor, vostra mercè, fra queste
Varie procelle, in cui s'aggira, infeste,
E tal vivrà; ch'aspre solinghe rive
Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
Meco d'ogn'or, per ogni selva oscura
Io non vi veggia: e così fia sin quando
Ove il giorno dal Sol non si misura
Frà gl'inni eterni andrò, quà giù restando
Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Per

Per l'Angelo Custode.

VIdi sorger l'abisso, e de la rea
Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove:
Vidi, che al duol d'antiche offese, e nuove
Contra di me tanto furor fremea.
Io gli occhi intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove:
Quando ripien de la virtù che'l move
Campion Celeste in suo splendor scendea.
Che temi? ei disse, eccomi teco o figlio;
Io quegli son, cui perchè vegli elesse
A tua difesa l'immortal consiglio.
Rivolto allor dove sue moli eresse
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L'umil sostenne, ed il possente oppresse.

E Pur negli empj lacci ancor m'avvolgo,
E pure ancor, dolce Signor, t'offesi.
Se dal primo perdon l'ardire io presi,
Quasi direi, di tua pietà mi dolgo.
Come dal nuovo nodo ora mi sciolgo?
Invocar te, d'alto rossore accesi
Non san miei spirti da rimorso offesi:
A chi dunque ricorro, a chi mi volgo?
A te Signore, a te: tu già ti pieghi,
E bramar sembri il core, ond'empio i' sono,
E pregar me, ch'io di perdon ti prieghi:
Ahi se però di tua clemenza il dono
Esser può mai, ch'io in nova offesa impieghi,
Io ti chieggio castigo, e non perdono.

Parte di componimento Pastorale, che si è trovato imperfetto, e sconnesso. Era per la dimora fatta in Milano dal Re Carlo III. mentre andava a prender la corona Imperiale, avendo lasciata la Regia Sposa in Barcellona.

Qual dunque vuoi? quella dirò, che appresi
Da quel Pastor di gemme altero, e d'oro,
Quando su i nostri colli in suo viaggio
Trattenne il piè, ricinto il crin d'alloro.
Da che, com'uom che ripugnando parte,
Di me la miglior parte
Così lungi lasciar forza mi fu;
Cosa che mi rallegri io non ho vista:
Ogni loco m'attrista,
E un sincero piacer non ebbi più.
Certo virtù non han regni, ed imperi
Per far lieti i pensieri
Di chi in un sol desir fisso si sta.
Sol dar conforto il rimembrar mi suole
Lo sguardo, e le parole,
E quanta ha in volto, e quanta in cor beltà.
Sempre m'è innanzi nel lasciar que' lidi
Il bel pallor, ch'io vidi,
E'l pianto, che il bel sen tutto inondò.
Vive faville uscian de gli occhi gravi;
O begli occhi soavi!
Pago senza di voi mai non sarò.
Ma il saggio antico Egone
Per cui bocca l'Oracolo favella,
In non usato suono, e a pena inteso
Così gli disse, ebro del Nume, e acceso.
Vanne pur lieto, e del grand'Avo al nome,
A gli scettri, al valore, alla fortuna
Succedi: in breve a te di palme adorna
Verrà l'Augusta donna,
E darà poi col regio sen fecondo
Gioja a te, pace a noi, riposo al mondo.

Nella prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese, che si tenne in remoto giardino sul colle.

IN questo, e ne' due susseguenti componimenti ha l'Autore sparsi singolarmente più tratti d'un nuovo, e suo particolar carattere di Poesia, che per aver poi lasciato di comporre ha poco posto in opera. Consiste in ultima evidenza, e pittura delle cose. Omero, e Dante n'hanno de i tratti, ma volea l'Autore cercar rappresentazioni ancor più vive, e moltiplicandole formarne una particolar maniera. Per darne alcun esempio, si osservi in questo componimento quel passo.

Lo schianta, e bianco il segno
Appar sul tronco de la piaga:

e nel seguente quello

——————— a lui rivolgonsi
Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.
Mira, che ad ambe man le canne armoniche
Tenendo in alto ancora, e da le labbia
Poco disgiunte, attoniti riguardano.

perchè il dire, che al sopragiunger d'altri si rivolgano, e interrompano il suono, è quel rappresentare, ch'hanno fatto finora i buoni Poeti; ma l'osservare, che chi suona il flauto, occorrendogli di rivolgersi a guardar qualche cosa, lo stacca dalla bocca, e resta con le mani in alto, è quel punto di pittura, al quale altri non era ancora arrivato. Così è da dire poco dopo del metter sotto a gli occhi uno che alza le mani per maraviglia, nel qual atto insieme *le apre*. Era già stato detto da Orazio, che la Poesia ha da esser pittura; questo stile, e queste maniere toccano però l'essenza, e l'anima dell'arte: e chi vuol riconoscere, s'altri ha talento Poetico, basta provare, se ad uno di questi tratti si commuove, o no.

CHi da le umili, dove il volgo ondeggia,
Garrule vie mi parte?
E per sentier non trito
In romita mi tragge, ed ardua parte?
Qual veggio in seggi erbosi
Drappel canoro di chiar' alme elette
Contra de l'ozio, angue d'insidia armato,
Da gli archi d'or cento vibrar saette?
Il lento mostro si contorce invano,
Ed usa in van suo lusinghier veleno;
Volan gli stral sonori,
Ed ei palpita, e muor confitto al piano.
O d'alloro ben degna eccelsa impresa,

Ove orror non ſoſtiene, e non intride
Umano ſangue a la Vittoria il manto.
Il novo ſuon, l'avventuroſo canto
Empian d'ognor le noſtre ſelve; ed altri
In voce umil narri del cor gli affanni,
E dolce pianga, e deſti invidia il pianto:
Ed altri i Duci a celebrare invitti
La tromba prenda, e a l'alto ſuon fuggendo
Corran negli antri le ſmarrite Ninfe,
Turando con le man le orrecchie molli,
E gli occhi indietro al gran romor volgendo.
Non ſian per certo sì bell'opre in vano:
Udrà su Pindo Apollo,
Le Muſe udran; ma che! ſcorgete? o ſtrana
Pompa a mirarſi! vago carro aurato
Aereo vien; deſtrier col tergo alato
Il traggono ſuperbi: ecco s'appreſſa;
O Sante Dive de l'Aonio coro
Umil v'adoro. oltramondan concento!
Qual ſul forato boſſo i diti alterna,
E nuova alta dolcezza inſegna al vento,
Qual fa l'arco ſtriſciar su l'auree corde,
Qual con l'ugna le fere: Ei che lor regge
Eccelſo ſiede, e con la man dà legge.
Felici i noſtri colli, ove diſceſa
Tanta parte è del Cielo.
Or mira il ſuol là dove
Imprimon l'orma le virginee rote:
La terra s'apre, e muove,
E ſpuntan lauri, e come in ſcena ſuole,
S'alzan frondoſi al Cielo, ed è coſtretta
L'inſolit'ombra ad ammirar l'erbetta.
Cento amoretti intorno
Volan feſtoſi; vedi quel, che un ramo
Con ambe mani afferra;
Ferma su un altro il piede,
Poi'l torce, e'l preme in giù finchè pur cede,
Lo ſchianta, e bianco il ſegno
Appar ſul tronco de la piaga; ed ora
In giro il piega, indi l'intreccia, e annoda.

Ecco

Ecco un ſerto immortal. Ma in breve d'ora
Quanti ne veggio? e a voi ſon porti, e inſieme
Sul bel cocchio a ſalir v'è fatto invito,
Che poſcia ardito de la gloria al Cielo
Scintillando traſcorre.
Mirate il vulgo vil, che vive indarno,
Come là giù s'affolla, e ſtolto corre;
Alza la faccia, e mira, e'l ciglio inarca;
Meraviglia il confonde, invidia il morde,
Ma tutto in van; che non femminea danza,
Non han prodiga menſa, o gioco avaro
L'erto cammin d'agevolar poſſanza:
Sol le vie per tentar alte immortali
Teſſe virtù, fatica impenna l'ali.

A inſtanza della Colonia Arcadica di Napoli nel 1703. in occaſione d'acclamare in eſſa il Vicerè, e di doverſi lodare Filippo V.

O *Erboſa, e fiorita, o freſca, e morbida*
Sebezia *riva, e qual Nume da i patrii*
Colli mi tolſe, e'n te mi poſe? Apolline
Fu egli forſe, o'l noſtro Pan capripede?
Ma che lodato e' ſia, qual egli foſſeſi,
Se in così lieta piaggia, e così florida
Mi traſſe, e dove i miei compagni amabili,
De' quali il nome sì da lunge intendeſi,
Veder potrò, com'io bramava: or eccogli,
Eccogli, s'io non erro, in un bel cerchio,
I' pur non erro; ecco la noſtra Arcadica
Famoſa Inſegna: a la bell'ombra ſtannoſi
Degli arboſcelli, e cantando addolciſcono
Le molli aurette, che d'intorno aggiranſi.
Che dolce ſuon quelle ſampogne rendono,
Che già dal gran Sincero *a lor paſſarono!*
O felice colui, che'n ſolitario
Boſchetto i giorni mena, e canta, e medita,
E tutto ha, perchè nulla deſidera.
Or qual vegg'io da la Città con lucide

Ve-

Vesti pensoso, e solo a noi venirsene,
Qual chi gran cose ne la mente rumina,
Uom Grande, d'occhio grave, e di magnanimo
Sembiante? ei giunge a lento passo, e illustrasi
Da lui l'ombrosa selva; a lui rivolgonsi
Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.
Mira, che ad ambe man le canne armoniche
Tenendo in alto ancora, e da le labbia
Poco disgiunte, attoniti riguardano.
Egli depone il manto aurato, e appendelo
A un verde ramo; di lontano il mirano
Le Driadi, e allegre l'una a l'altra additanlo.
Candida pelle a l'uso nostro or cingesi,
Poi siede anch'egli in giro, e del Parrasio
Bosco si dice abitator: ripigliasi
L'usato canto; ma, che sento! simili
Non son più a voi le vostre voci; a l'etere
Qual suon s'inalza? e come mai le querule
Siringhe in un balen trombe divennero?
Gli augelletti al rumore i nidi lasciano,
Rimbomba il colle, e Pane al nuovo strepito
Corre fuor de la grotta, e guarda, e stupido
Alza le mani aperte, e inarca il ciglio.
Or qual sent'io spirto nel sen, che m'agita?
Che Ninfe, o selve? oltra le vie del Sole
Spinger mi sento; eccelse in guerra imprese
Splendon d'intorno, e su la gloria han regno.
Suoi denti in se per disperato sdegno
Rivolga il tempo: un inno alto sonante
Di mano a Febo io vo a rapir; e all'ora
A Lui mi volgerò, che in un istante
Ben cento Regni ancor fanciullo ottenne;
Dirò com'Ei sostenne
Ben cento assalti de l'Europa armata;
Come ardito gravò di ferree spoglie
Le membra molli, come aspra, e gelata
Sprezzò la notte, e sprezzò il giorno ardente:
Tu non temesti di Nettun fremente
L'orribil faccia, Tu FILIPPO *invitto*
I gioghi carchi di perpetuo verno

Var-

Varcasti, e i fiumi di fatal tragitto.
Te vide il Tago in su destrier spumante
Dissipar schiere, il Po Te vide a gli atri
Di morte orror mostrar secura fronte.
L'ire per Te, per Te le destre han pronte
Genti infinite, immense schiere: or vivi,
Vivi per sempre, e doni il braccio eterno
A' voti nostri, ed a' consigli tuoi
I Regni a Te, la bella Pace a noi.

Al Gran Principe Ferdinando di Toscana per le bell' arti da lui promosse.

SI tocca d'una mirabil tromba acustica, con cui s'ode chi parla in distanza grandissima: de' Lampioni, che si pongono la notte in alcune strade di Firenze, illuminando con una sola candela strade lunghissime: de' lavori in pietre dure, contrafacendo a maraviglia l'antico, onde Pescennio, e l'altre teste più rare fanno tribolar gli antiquarj: e dell'appartamento di S. A. pieno di pitture sceltissime, antiche, e moderne.

IN solingo ricetto, e taciturno
Su dotte Argive carte
L'occhio affissando io mi sedea notturno.
Io vidi a un tratto il foglio
Tutto illustrarsi d'un più vivo lume:
Ersi la fronte, ed ecco (o rimembranza!)
Ecco la bella Euterpe incontra starmi
Sfavillante di gemme. Allor ch'io voglio
Confuso umil prostrarmi,
M'arresta ella col cenno, e m'assecura;
Poscia da le sue labra alme divine
Questi accenti d'udir mi diè ventura.
Chi dal primier disio
Traviò così lunge i pensier tuoi,
E qual lungo di noi ti prese oblio?
Dunque un nuovo di Pindo, e non impresso
D'altre vestigia, io t'additai sentiero,
Perchè tu dopo brevi incerti passi
In altra parte andassi, e d'altri vanti
Mal t'invaghissi il cor? ciechi mortali
Il divino valor non opra in vano.

Men-

Mente adorna de l'ali,
Che Febo forma, avesti tu, perch' alto
Portassi un giorno un regio inclito nome.
Qual veggio alle tue chiome
Lauro immortal girarsi,
Se a tanta sorte eletto
Corri a prender virtù dal gran soggetto!
Fra' regnator sublimi
Chi merta a par di lui d'inni corona?
Belle ammirabil arti,
Chi oltra i limiti usati oggi vi sprona?
Chi vi fa poter cose,
Che di poter voi non sapeste mai?
La direttrice de' sonori rai
Loquace tromba, or per lontane piagge
Non sol la voce spigne,
Ma con maggior portento a se la tragge.
In ermo loco, inver remota opposta
Magione uomo l'adatta:
La man sovr'essa lievemente appoggia.
E si piega, e l'orecchio al foro accosta:
Ed ecco ben distinto in chiari suoni
Un favellare intende,
Qual s'altri a lui ragioni.
La fronte arretra, e per stupore increspa;
Guarda s'alcun pur vede
Confuso, ed a se stesso a pena crede.
Flora felice! nel notturno orrore
Chi con dubbioso piè per te s'aggira,
Splender benigno raggio al fin rimira.
Ma mentre cerca, onde il fulgor se n'esca,
Per lunghissimo spazio un breve lume
Scorge, da tremol cerchio, e lampeggiante
Vibrarsi, fiammeggiando oltra il costume.
Allor s'arresta, e pensa, e gli occhi sforza,
Pur rivolgendo qual virtù novella
Possa cangiar picciola face in stella.
Che dirò de le dure
In volti molli effigiate gemme?
Splende ora in ogni parte il Negro Augusto;

E chi

E chi in ſaffiro, e chi in ſardonio il vede,
Veder gli è avviſo alto lavor vetuſto.
Pur per ſoſpetto incerto,
L'idea richiama in mente,
E'l terge, e'n chiaro giorno il reca, e attento
Tutto oſſervando va: tutto riſponde,
Ed ei nel dubbio ſuo più ſi confonde.
Di tante opre ſtupende
Non ingombra ſtupore il gran Fernando,
Che l'arte ſcopre, e le cagioni intende.
Sempre di meraviglie il guardo ei paſce,
Ch'ove ſi volga, o quali
Veſton tele ſpiranti il regio albergo!
De l'auree ſtanze ogni parete vive:
Se in su la ſoglia ſol vien ch' uomo arrive,
Toſto ne gli occhi gli riſplende Urbino:
Ma penetrando, o immenſi
De l'arte pregj! o ingegno uman divino!
Che freſchi volti, che rotonde membra,
Che lumi ſparſi, che piegar di manti!
Ma pronti ſempre a i dolci uſati canti
Più baſſo ſtanno i cavi aurati legni,
Lieti che lor talora
Novello ſuon la Real mano inſegni.
Or che più dir? fa de la mente eccelſa
Quanto è d'intorno fede.
O fortunato, cui 'l gran Febo diede
Portar sì belle lodi a i dì futuri:
Sgombra ogn' altro deſir. L'appeſa cetra
Ecco ch'io ſtacco, ed ecco
Che a te la porgo: vedi
Come, là dov'io preſi,
In fra la polve negbittoſa impreſſe
Nereggiano le dita? ergi l'ingegno,
Stendi le piume al volo,
E de' pigri penſier ti prenda ſdegno.

PRINCIPIO DI POEMA.

FRa gli scartafacci communicati dall' Autore, come si è detto in principio, si trova l'abbozzo d'un Poema, che dovea esser di cento Canti. Dalla selva confusa, e da più memorie sparse si raccoglie, che lo scopo era di trattar interamente della Morale, chiudendo co' principj della Fede. Si dovea mostrare, come la Felicità è nel Diletto; e come il vero Diletto non si ha nell'ozio, non ne' piaceri, non nelle ricchezze, non nel dominio, non nella gloria. Convenir prima assicurarsi dal dolore, e però rendersi imperturbabile; non desiar nulla con ardenza, non temere, non adirarsi. Si facea poi conoscere quanto diletto sia nelle operazioni delle varie Virtù, e nell'esercizio dell'intelletto. Poi si dovea passare a rappresentar l'inganno di creder con tutto questo conseguibile la Felicità, dove la mecanica orditura de' nostri corpi non ci rende sperabile l'assoluto dominio delle passioni, dove niun diletto è permanente, e dove tutto è vanità. Non darsi però vera Felicità in questa vita, dove non è il nostro ultimo fine; ma doversi con tutto ciò fare ogni sforzo per godervi almen l'imperfetta, mediante la direzione all'eterna. Tutto questo dovea trattarsi con perpetua serie di varie invenzioni. L'idea generale era un viaggio nel mondo della Luna, rappresentato in parte secondo l'osservazioni di chi ha trattata la Selenografia. Per saggio del modo di trattare i punti Morali, dirò il disegno di due Canti, de' quali ho trovato disteso l'argomento. Arriva in uno il Poeta, dove si faceva annuo, e pomposo sagrificio: dopo le cerimonie sente, come la grazia, che implora da Dio il Sacerdote, si è, ch' egli non esaudisca i nostri voti. Meravigliato di così strana preghiera, gli vien ampiamente esposta la vanità de' desiderj nostri, e quanto spesso non cerchiamo, che il nostro danno. In altro giunge il Poeta in una terra, dove Medico era deputato per le passioni, e mali dell'animo, com'è fra noi per le malattie del corpo. L'ode però rispondere con riflessioni nuove, e con documenti, e ragioni capaci di metter un animo in calma a molti, che venivano chi per se, e chi per altri a dimandar rimedio da varie afflizioni, dall'iracondia, dall'avarizia. Vien in fine un innamorato, che esponendo il suo stato infelice, e stando il Poeta con avidità singolare di sentirne il rimedio, si leva il Filosofo, e l'interrompe, affermando aver detto ancora, come a costoro non sa che farci. Si dovea però dipingere, e correggere questa passione distintamente in più altri luoghi del Poema, o per occasion d'avvenimenti, o di racconti; e due Canti specialmente erano per essa, in un de' quali si trovava il Poeta presente a una conversazione piena d'amoreggiamenti nobili in un giardino, e nell'altro entrava inavvedutamente in un gran labirinto pieno d'innamorati. Oltre alla Morale molta preparazione si vede per trattar qua e là materie scientifiche d'ogni genere, capaci però di vestir grazia Poetica; e queste ancora sempre con invenzione; perchè a trattar per cagion d'esempio di Filosofia prende motivo da un mirabil vetro, che gli vien dato, con cui vede gli effluvj invisibili delle cose, e la figura, e moto di essi. Gli Episodj dovean esser Istorici, e dovean contenere gran parte de' principali fatti dell'ultima guerra per la Monarchia di Spagna; alcuni principalmente, ne' quali o si trovò l'Autore istesso, o gl'intese da chi vi si-

tro-

trovò: e introducendo Ufiziali, e Perſonaggi in eſſi morti, più particolarità ſvelava maſſimamente delle azzioni ſuccedute in Italia, che non ſon note. Si conoſce da più memorie, e pezzi diſteſi in proſa, che mira del Poeta era di rappreſentar il campeggiare, il marchiare, l'aſſediare, l'armi, i movimenti, e'l combattere de' tempi preſenti, il che non è ancora ſtato fatto. Una battaglia navale volea deſcrivere in un Canto, ſeguita fra' Veneziani, e Turchi nella paſſata guerra non molto lontano dalla terra dove fu Troja, e rappreſentava l'anime d'Ettore, d'Achille, d' Ajace, e d'altri Greci, e Trojani, che ſtavano a mirarla dal lido. Il fatto d'arme di Donavert, in cui ſi trovò l'Autore, lo facea veder tutto in uno ſpecchio per opera d' un Mago. Nello ſteſſo facea comparire altresì più antichi Filoſofi per altro fine. Quelli, che doveano intervenire in queſto Poema, erano abitanti di varie ſorti, e condizioni, Spiriti di varie ſpecie, anime di trapaſſati, e altri traportati dal Mondo noſtro. Dovea eſſer diſturbato il viaggio da difficoltà diverſe, e da tradimento. Intenzion ſingolare quanto alla Poeſia ſi vede, ch' era di metter in opera tutti gli ſtili uſati da Poeti Greci, Italiani, e Latini, e in oltre altri modi particolari non uſati ancora, variando anche i metri; ma tutto diſponendo a nicchio: perchè paſſando a cagion d'eſempio in ſelva popolata da Satiri, in bocca d'alquanti di eſſi volea mettere ogni ſtil Satirico: trovando Poeti cantare a' conviti preſſo alcun Grande, uſar volea lo ſtile, e i verſi di Pindaro, e del Chiabrera: in alcune giornate Paſtorali, avea preparato i coſtumi, e i modi di Teocrito, del Sannazaro, del Taſſo nell'Aminta, e ſimili: per un convito ſi avea fatta memoria dello ſtil Ditirambico del Redi, e d'altri, e parimente delle canzonette famigliari de' Franceſi: per fatti della Scrittura, e introducendo Profeti, tratti, e ſquarci ſi vedon notati nella maniera del Guidi, e con forme delle lingue Orientali. Ho oſſervato in più d'un luogo, che diviſava cangiamenti totali, e repentini di ſtile, ponendo l'una preſſo l'altra maniere oppoſtiſſime ſecondo le diverſe perſone introdotte. Qualche novella par, che vi doveſſe aver luogo. Da più cenni del narrativo ſi vede, che l'idea di eſſo era Omero; e che più pezzi ſi preparavano del ſingolar carattere dell'Autore, conſiſtente in evidenza più viva, e moltiplicata. Di queſto Poema alquanti frammenti ho trovati ſparſamente, quali credo più toſto prove, ed eſperimenti degli ſtili, e metri. Porto qui quel, ch'è più grande d'ogni altro, qual però appare nell'originale da più ſegni di penna che doveſſe eſſer riveduto, e rifatto ancora.

CANTO PRIMO.

IL non più inteſo oltramondan viaggio,
A cui m'eleſſe alto favor Celeſte,
Cantar io vò; pur che a la mente oppreſſa
Scorta nòn nieghi di ſuperno raggio
Quell'eterno valor, che fin ne' primi
Del cammino fatal dubbioſi paſſi
Scorta provide al piè: poi ch'ebbi a pena
Laſciata a dietro la deſerta arena,

Ov'io da prima un dì mi ritrovai,
Che girando lo ſguardo un uom da lungi
A gran paſſo ver me venir mirai.
Io pria trattenni, e poſcia incontra lui
Avido moſſi il piè. toſto che alquanto
Diſcerner ſi potea, ſcoprir mi parve
Un non sò che di non ignoto: il ciglio
Vie più aguzzai, l'orme cercando intanto
Nel mio penſier de la notitia antica;
Ma proſeguendo entrambo, al fin l'amica
Sembianza i' riconobbi: e pur ſoſpeſo
Lo ſtupor mi tenea, che allor m'oppreſſe,
Finchè appreſſati omai, chiaro m'apparve
Il noto aſpetto, ed ogni dubbio ceſſe.
Pieno di gioja il cor, le braccia aperſi,
E correndo gridai, ſe' tu ch'io veggio?
Se dunque tu? qual mia ventura, e quale
Deſtin corteſe a me ti porta? e come
Se' mai tu qui? deh quanto al Cielo i' deggio!
Ma nel tuo volto, che sì ben conſerva
Di giovinezza il bel purpureo lume,
Conſolo il guardo; che ſe' pur l'iſteſſo,
Ch'eri molt'anni or ha, quando sì lieti
Traemmo i giorni in ſul Latino fiume.
Sì abbracciando i' parlava: ei la mia deſtra
Forte ſtringendo con ridenti e molli
Occhi ſereni per metà naſcoſi
Mi riguardava, e dicea poſcia; vedi
Che ſtrani, e fuor del mortal corſo eventi
L'eterna mano aggira? alti portenti
A noi ſon queſti, e ſcherzi a lei: chi mai
Sperar potea, che l'immortal bontate
Ci feſſe in piagge riveder da noi
Nè credute già mai, nè mai penſate?
Or di gioja m'inonda il ſen, mirando,
Che tu pur foſti a tanta grazia eletto;
Tu, che bramato, e caro oltre ogni avviſo
Or mi giugni bensì, non improviſo.
O, diſs'io lui, com'eſſer può? deh dimmi
In che modo? da cui? quando il ſapeſti?

Tut-

Tutto, rispose, io ti dirò; ma intanto
Non vò che il piè da suo cammin s'arresti;
Che troppo lungi ancor l'alto è da noi,
Ove aggiugner dobbiam, termine; e troppo
Il tempo val, cui se una volta perdi,
A nessun prezzo ricomprar nol puoi.
Lungo la spiaggia ancor, fin dove alzarsi
Vedi il terren, si dee tener; a destra
Poscia piegar, e tanto in fra gli sparsi
Virgulti proseguir, che un rio si veggia
Scorrer con lento piè. Tacendo allora
A paro a par prendemmo via: ver lui,
Com'uom, ch'attende, e brama, ad or ad ora
Volgeami; ed egli al fin. Da quella riva
Non molto è lungi un alto scoglio, a cui
Dal lato opposto al mare angusta via
Va'l piè radendo; il gran cammin, che ottenni
Qui di tentar, per essa i' proseguia
Pensoso, e solo: allor che in ver la rupe
Gli occhi girando, io vidi in fra le cupe
Ombre de' spessi faggi in lungo ammanto,
E in grave aspetto un venerabil veglio.
Sedea su'n sasso, ed inclinando il fianco,
Col guardo a terra, sovra un tronco il braccio
Posava, e de la mano al capo bianco
Facea sostegno. a me tornaro a mente
Que' prischi saggi, che'l pennel d'Urbino
Figurò in Vatican: quand'ei repente,
Com'uom che a se da un gran pensier ritorni,
Erse con gran respiro il viso, e tutto
In rimirarmi serenò il sembiante.
Poi sorto in piè, tratti, mi disse, avante
Bentosto o figlio, al Cielo
Caro così, che per aerea via
Qua fosti scorto: io ciò che in mente or celo,
E che a te può valer per mille carte,
Ti ridirò, se qui meco t'assidi.
Non così volentier pronto fanciullo
Fu visto mai tener l'invito, ov'altri
A festoso piacer, o a gioco il chiami,

Com'

Com' io lieto m'accinsi
Ad ubbidir; e in adagiarmi, il sommo
De l'universo Rè, Padre, diss'io,
Si gran merto vi renda; egli che vede
Ch'io pur null'altro che imparar desio.
Piacemi, il saggio ripigliò, l'ardente
Di saper brama, se però ti spinge
A pria cercar ciò che più d'altro giova.
Bello è gli arditi avventurar pensieri
Fin di Natura nel profondo seno,
E fin de' Cieli oltra l'eteree vie;
Ma ciò che val, s'altri da cure vane
A difendere il cor pria non apprese?
Figlio, poiche si dee correr la vita,
Quel che prima rileva, e quel che prima
Dee l'uom cercar nel travagliar sua mente,
E' il modo di menar felice vita.
Natura a questa traccia aprì il cammino,
Quando pria di lasciarsi
Uscir l'alma di man, de' primi lumi
L'impresse, onde per se distingue, e scorge,
Che il ben seguirsi dee, fuggirsi il male.
Con sì lucente scorta i primi saggi,
Molti vedendo ognor, se ben di questi,
Che beni detti son, adorni, e carchi,
Spesso lagnarsi, e già d'affanno avvolti;
A meditar si dier qual dunque fosse
Quel sommo umano Ben, che seco ha pace.
A questo ogn'intelletto i raggi suoi
Volger dovrebbe; a questo che noi stessi
A noi palesa, e contra i colpi avversi
Ricinge il cor d'impenetrabil tempre.
Qui tacque il veglio. da' soavi detti
Sempre pendente io stetti,
Qual uom che pur peregrinar desia,
E d'estrania Città gran cose intende
Talor narrar, che in se tutto s'accende,
E già posto in cammino esser vorria.
Ma annerendosi il Cielo in suo selvaggio
Albergo entrar mi fe: qui fu che molto

Di

Di te parlommi, e del commun viaggio:
Poi posar mi lasciò, co' nuovi rai
Prescrivendo il partir. Or odi sogno,
Che l'ali brune a me spiegar mirai.
Dal seno de la terra a l'aer puro
Uscian le genti: a pochi passi in mano
Di due donne giungean: l'una d'oscuro
Manto coperta e cinta
E d'occhi vota, d'una fosca tinta
Lor segnava la fronte: instabil l'altra
Ne' moti suoi, di varia, e doppia benda
Fasciata i lumi, e d'ogni posa priva,
Spruzzava il petto, ch'a ciascun scopriva,
D'un fervente liquor: poi gl'infelici
In piagge di terren lubrico e falso
Passando, in van di reggersi fean prova;
Caduti a pena, o fera, o mostro in nova
Faccia apparia, che sopra lor correa
Le viscere addentando. io mi volgea
Tremante, ed ecco alcuni pochi io vidi
Per angusto sentier girarsi al monte,
Ove tranquilla Donna aureo volume
Offrendo gli accogliea con lieta fronte;
Indi le tempia d'un suo suco, e'l seno
Bagnando, a sempre adorni eccelsi colli
Additava il sentier. Colà mi parve
Di volermi affrettar; ma al bianco lume
Gli occhi aprendo in quel punto, il tutto sparve.
Ben innanzi al pensier van sempre in giro
Quelle immagini ancor: ma è tempo omai,
Che tu adempia a vicenda il mio desiro:
Però come se' giunto in sì diverso
Diviso Mondo, e che fin or t'avvenne,
Da che tanto ti fur le stelle amiche,
Non t'incresca narrar. Di buona voglia
Il farò, rispos'io; ma non vuoi prima,
Che alquanto là sotto quell'elci antiche
Prendiam posa, e ristoro? in van chi troppo
Affatica sua lena al fin s'attrista:
Tempo non perde chi vigore acquista.

CAN-

CANTO II.

Nel riprender cammin a paro a paro
Col fido amico d'ascoltar bramoso
Io cominciai. Deh quante in non molt' anni
Vicende ho corse, e qual si volse amaro
Tempo per me d'allor che ti lasciai!
Di che lievi cagion che gravi affanni
Sofferti hò spesso! e se'l piacer bramai,
Venne il piacer, ma di veleno asperso,
Nè 'l procelloso cor trovò mai calma.
Però sovente in se raccolta l'alma
Forte doleasi; e un dì ch'entro romito
Bosco men gia soletto, il cor rivolto
All'eterna Cagion, per duolo ardito
Sul nostro umano irreparabil pianto
Querele io fea: che m'avvenisse allora,
Nol ti sò dir, a' sensi, ed a me stesso
Fui tolto, e dov'io poi fessi dimora
Nol ti sò dir: sol ti dirò, che ieri
Qual chi si desta, i' mi riscossi, ed ecco
Sovr'una spiaggia i' mi ritrovo, e innanzi
Non più 'l mio bosco, o i noti miei sentieri,
Ma interminato mar mi si presenta.
Ulisse in tuo pensier ti rappresenta
Da i Feaci deposto in su l'arena
Quando aperse al fin gli occhi, e non più in nave,
Ma in deserto si vide, e ignoto suolo.
Ma assai fu'l mio del suo stupor più grave,
E più volte pensai, se sogno fosse,
O se delirio. Io riguardava intorno
Con le ciglia inarcate; alto era il giorno,
E tutte già piene di lui le vie.
Increspavasi il mar da picciol'onde
Che venian l'una dopo l'altra, e a terra
Biancheggiando frangeansi; assottigliata
Trascorrea l'acqua, e al suo tornar la sabbia
Densa, e bruna apparia: vestigio umano
Non si vedea, nè albergo; al fine il passo

Sospe-

Sospeso muovo, sì nascosto arcano
Bramando pur chi mi sviluppi, e spieghi,
Pien di tema, e confuso, e a tutto il Cielo
Umili dentro il cor facendo prieghi.
Quando venir ver me, nè saprei d'onde,
Veggio un giovin leggiadro, aureo la chioma,
La veste adorno, e roseo la sembianza;
Com'uom ch'insiem s'allegra, e si confonde,
Io immobil m'arrestai, tutta mia vista
In lui fermando; ed egli
M'affidò salutando in sì cortese
Atto gentil, che un pien dolce conforto
Mi corse al cor: suo volto indi riprese,
E'n questa guisa a favellarmi prese.
Sgombra, amico, il timor: io mi son uno,
A cui più cal di te, che tu non credi,
Nè qua forse per te giunsi importuno.
Attonito or tu sei, perchè ti vedi
In incognito suol; ma più'l sarai,
S'io noto il ti farò, come tu chiedi.
Che del tuo mondo uscisti, ancor non sai;
Però che questo a gli occhi tuoi sì strano
Il Mondo è de la Luna, or sappi omai.
Sovra ogni possa, ed argomento umano
Fu'l gran trasporto, e l'immortal consiglio.
Alcun non trae di così lunge in vano.
Però del tuo da le tue valli esiglio
Non ti doler; chi l'alto don comparte
Ringrazia pur, nè paventar periglio.
O fortunato, che se' giunto in parte,
Ove di trar felici i giorni tuoi
Ti si consente al fin d'apprender l'arte.
Nè già di tanta impresa uscir tu puoi
Senza sudor: senza sudor che serva
Nulla, o mortali, or vien concesso a voi.
Ma acciò 'l mio dir a ben regger ti serva
Il cor, che spesso in suo desir s'inganna,
Odimi, e fa de i detti miei conserva.
Da alcuni tuoi, cui gran vaghezza affanna,
Il mar tranquillo questo mar fu detto;

Fuor del guardo là oltre è'l ſuol di Manna.
Quinci, di buon ardir cingendo il petto,
Prender tuo corſo dei, lungo viaggio,
Ma'l travaglio non fia ſenza diletto.
Non laſciar che viltà ti faccia oltraggio,
Nè ſian le forze per timor men pronte,
E muovi incontra al matutino raggio.
Giungerai pur al fine a l'arduo monte;
Per tue brame appagar ſalir convienti
Fin là dov'egli in Ciel ſpinge la fronte.
Solitario cammino in van paventi;
Che pria d'aggiunger a l'eccelſa meta
Sparſi intorno vedrai popoli, e genti.

Al Sig. Abate Riviera.

PEr darvi a diveder, Riviera mio,
Che ſe ben lungi ſon, com'è comune
Uſanza, non vi hò già poſto in oblio;
Or ch'agio me ne dan certe importune
Mie brighe, io ſeggo, e prendo il foglio, e ſcrivo,
E'n rime il fò, ſe ben magre, e digiune.
Altra nuova di me, ſe non ch'io vivo,
Non ſaprei darvi, e faccio quelle coſe,
Che fa ogn'un che non è di vita privo.
Altro qui non avvien: poichè s'aſcoſe
Il Sole, eſce la notte, e'l lume uſato
Vien dopo lei, ſi come Dio diſpoſe.
Qui non v'ha ſpeme col deſire a lato,
Che a le bell'opre i cor deſti già mai,
Nè i penſier ſproni a più ſublime ſtato.
Gli uomini qui, s'io mal non m'avviſai,
Come le zucche ſon, che naſcon baſſe,
Nè ſperar ponno d'inalzarſi mai.
O chi, direte, a cercar guai ti traſſe?
Sta dunque in feſta, e'n gioco, e l'anno poi
Sgombro d'ogni penſier laſcia che paſſe.
Sì ſe foſſe ciaſcun, com'io, e voi,
Ma non ſapete a quanti diſpiacere
Fa qui chi bada in pace a' fatti ſuoi?

Per

Per tacer d'altro, ognun che qualche avere
Si trova, a mezzo fa con gli avvocati,
E chi per forza il fa, chi per piacere.
Se fossero costì così arrabbiati
Sol quei, che Roma serra entro sue porte,
Ci vorriano più Rote, che mercati.
E come i sacri nomi ognor comporte,
Che assordano, o Pretor, l'orecchie tue,
Figlio, Madre, Fratel, Padre, Consorte?
Un vuol suoi conti, ed un le cose sue,
Questo oggi esclama, e quel gridava ieri,
Liti, in cui spesso hanno torto ambedue.
Più tosto io soffrirò, se foschi, e alteri
Andran per via, presosi in forme vane
De' sargenti l'appalto, e de gli alfieri.
Che almeno qui con pompe così strane
Son riveriti più che i birri a Roma,
E forse quanto a Mantoa le puttane.
Ma non soffrirò già, che chi si noma
Nobile, ed è, com'altri d'Agnusdei,
Porti di pistollette egli la soma.
Questo nol soffro, o Cittadini miei,
E che udiste talor l'orribil taccia
Darvi però di traditor, vorrei.
Che, se ne va con sfregio eterno in faccia,
(E senza Muzio ognun per se il sapria)
Chi altrui con avvantaggio offesa faccia:
Che si dirà di quest'usanza ria,
Che definita un dì fu qui in mia casa
Perpetua abitual soperchieria?
Ma perchè pur memoria m'è rimasa,
Ch'io scrivo, Abate, a voi, nè mi consente
Ch'io vada altrui parlando il nostro Casa:
Com'uom, che del suo error tardi si pente,
A Roma vengo, e dico, ch'io scorgea
In cotesto gran Mondo assai sovente
Chi a screditar altrui studio ponea,
Chi facea vezzi a tal che volea morto,
E chi de l'altrui mal seco ridea,
Ed altro, a che Settan perdona a torto.

Ma pur pensando poi, che per tal modo
Sperava ognun sorte cangiar di corto,
E qual la Croce in petto, o l'aureo nodo,
E qual Cappel, che per tutt'acque giovi,
Io compativa assai, se ben nol lodo.
Ma che le stesse cose io qui ritrovi,
Senza alcun fin, sol per comporsi un regno
Con popoli di grilli, e terre d'ovi,
Ond'altri vada poi di zeri pregno,
E pochi ammetta, e duro sia cotanto,
O qui sì ch'io non posso stare a segno.
Deh perchè qua non vien di tanto in tanto
Per battezzar talun quell'ingegnoso,
Che la vita scrivea de l'anno Santo!
Qual nome imporrebb'egli ad uom fastoso,
Che a far, che il figlio, si com'ei, derive
Da donna vil forse non fia ritroso,
Poi d'un parente suo, che forse vive,
Sovra tombe antichissime l'istoria
In Longobarde lettere descrive?
Ma i' perdo di novo la memoria,
Guai a voi se leggendo avete fretta,
Non vo ch'abbiate a dir, ch'io vado in gloria.
Forse la mole d'Adrian v'aspetta,
E l'Inventario, che si attento fate,
Se ben nessun di voi teme, o sospetta,
Che l'orme di colui seguir vogliate:
Quivi qual dritto, e qual ragion leggete
Nel bel regno vicin voi Preti abbiate,
Quivi il piacere di scoprire avete
Secrete cose, e quivi la famosa
Donazion vedete, o non vedete.
Poi quando ognun dal faticar si posa,
A' Cristianelli tacito ven gite,
Ciò ch'io v'invidio più d'ogn'altra cosa.
Sedete in giro, ed erudita lite
A caso sorge, e Quarteroni acuto
Cose risponde non più lette, o udite.
Quel da le stelle ascolta, e si sta muto,
Un altro ha seco ognor di Dante il testo,

E'l

E'l motto ha pronto Polipodio arguto,
Questo ch'è in Roma, e l'altro, aggiugni a questo,
Cerchio, in cui le famose Arcade genti
Dann'opra al saggio ragionare onesto,
Fan ch'ogni dì sì spesso io men rammenti,
Che tante volte in un istesso giorno
Non vedeste voi mai del Fede i denti.
Ma qui porta il saper non poco scorno,
E serve solo, perchè ognun veloce
Qual creditor ti fugga d'ogn'intorno.
V'ha però de' be' spirti, come è voce,
Benchè quelli non sian, ch'altri suppone,
E non consista in alterar la voce.
E per se stessa molte cose buone
Ha la Città, ch'è ancor sì grande, e bella,
Che v'ha più campanili, che persone.
Ma i' vò scrivendo, e para via con quella,
Nè penso al vostro tedio, nè a la posta,
Che dove non val tanto la novella,
Ogni terzetto un quattrino vi costa.

Verona 3. Settembre 1700.

La circonferenza del giubilo, contornata dall'Eliconia facondia de' Signori Accademici, viene a restringersi nella seguente Ode epilogaria.

Nell'anno 1700. essendo l'Autore stato condotto ad un'Accademia, in cui recitarono i primi Poeti, e i più stimati d'una Città, egli la sera scrisse il seguente Centone, composto tutto di emistichj, versi, e distici recitati quel giorno, e stampati sontuosamente in un libro. Può servir di saggio del gusto di comporre, che correva, e ch'egli trovò in quella Città, piena per altro di bellissimi ingegni. Questo scherzo fu la prima tromba, che intimò la guerra al cattivo scrivere; perchè messi in sospetto, si vennero molti cambiando, a segno che 4. anni dopo uscirono da quella Città stessa componimenti ottimi.

SBucate, o furie, & a strisciare il ciglio
Per quest'aria infeudata di spaventi
Svergognando la luce omai venite.
Risuscitate pur con gran bisbiglio

Apo-

Apostati vapori, e i vostri denti
Abbarbicate in queste aure implaudite.
Le vostre rabbie ardite
Dono al cordoglio: non abbiam paura,
Nè alcun pensiero a noi dà la tortura.

Tesse a voi laberinti l'Eroe nostro,
E non avendo genio interessato
Migliora con l'assunto anche la fama.
Ei l'ingegno vestì d'acciaro, e d'ostro,
E fu dalla sua man l'oste sfiatato:
Il bellico fervor però mi chiama,
Dove con somma brama
Bevvè per tanto tempo i suoi sudori,
Combinò sdegni, e impossessò terrori.

Le sue glorie dirà molto più forte
La Parabola accesa in curvo giro,
Che i regni a stritolar sorge sbuffando.
Fu visto spesso a strappazzar la morte
Con valor impotente, e gran desiro,
E con piacer del militar comando:
Massime allora quando
Lapidavan la speme le tempeste,
Ed asciugava il mar l'umide creste.

Chè più se ancor sa far le concordanze?
Tre son le concordanze, e tre potenze
Ha l'anima. Di giusto ha il sostantivo:
Però non sa accordar le tracotanze,
Ma relativamente all'altre essenze
Di militar decoro ha l'adiettivo.
Al verbo io non arrivo,
Ch'egli fra'l tempo, e'l caso è un altro Dio.
O grand'Eroe, o gran Bortolamio!

PAR.

PARTE
SECONDA.
AMOROSE.

QUeste mie rime, ov'io vostra beltate
Vo dipingendo sì, che 'n ogni parte
Donna se n'ode il suono, e queste carte
Che favellan di voi, non dispregiate.
Che quando, al tempo in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal, che in parte
V'additerà vostre bellezze sparte,
(Ahi quanto può sovra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni
Come in speglio miglior temprar potrete,
Ov'orma non sarà de i vostri danni.
Quivi qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta a gli anni
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

CHi mai pensar potea, che 'l passar l'ore
Di maggior cura sgombre in festa e 'n riso
Con Lei, che mai con suo leggiadro viso
Non mi destava in sen pensier d'Amore;
E i dolci scherzi, ov'ombra di dolore
Che restasse nell'alma, o d'improviso
M'assalisse talvolta, alcun'avviso
Non potè dar di suo periglio al core;
Chi mai, dich'io, chi mai pensar potea,
Che fosser questi i fili a la fatale
Mia rete, ch'ivi ascosto Amor tessea?
Or s'io son preso, e son ver lui si frale,
Non ho vergogna io già, com'altri avea, (1)
Che contra il traditor virtù non vale.

(1) Di me medesmo meco mi vergogno. *Petrarc.*

Sonetto mancante.

O Imè qual duolo è mai questo ch'io sento,
E benchè il sento, nol comprendo a pieno,
E quanto il sento più, l'intendo meno,
E non so pur se sia gioja, o tormento!
Perchè in un sol pensier sto sempre intento,
E tutto ho a schivo, e di sgravare il seno
Sol parmi co' sospiri, e'l reo veleno
S'interna più, quando scacciarlo io tento?
Ahi per certo egli è Amor......

O Amore hai vinto, e l'aspre voglie mie
Nulla giovar; nè uom mai di se presuma,
Ch'ad entrare in un cor sai troppe vie.

Principio di Canzone, smarrito il rimanente.

P Oichè nulla mi valse
Fuggir periglio, e armar d'alto timore
L'alma, che nuova in rischio tal non era;
E poichè il freddo core
In nuove forme il reo nemico assalse,
E mal mio grado, Amor, son di tua schiera:
Per trar d'inganno alcun, che forse spera
Lungi da tanto duol menar sua vita,
Dirò, come abbattuto io pria mi vidi,
Che di pugnar m'avvidi:
E se l'istoria in basso stile è ordita,
Pur chi le fia cortese,
Arte saprà non mai più letta, o udita;
Che'l suo poter se'n mille parti ei stese,
Con maggior frode Amore altri non prese.

GUancie per man d'Amor dipinte a roſe,
Labra, in cui più ſeren diventa il riſo,
Nere chiome; ove ſpeſſo il cor s'aſcoſe,
Bianca fronte, ove Amor ſovente è aſſiſo;
Mano leggiadra, in che ogni ſtudio poſe
Per emular natura il ſeno, e'l viſo,
Forma più che mortal, celeſti coſe,
Per cui laſciar l'uman confin m'è avviſo;
Voce ſoave, onde fur tanti e tanti
Conquiſi, e vinti, ed obliando i guai
Credonſi l'ale aprir l'alme tremanti;
Guardo gentil, due rai lucenti (o rai
Onde pende mia vita!) or dite amanti,
S'altri con più ragione arſe già mai.

GIacea 'l mio cor, quaſi in vil ſonno avvolto
A baſſe cure, a lievi oggetti intento,
E 'l mio penſier, di cui vergogna or ſento,
Ergerſi non ſapea poco, nè molto:
Quando nel petto per virtù d'un volto
Amore entrò con cento faci, e cento,
E con lui la ſperanza, e l'ardimento,
E un bel deſio d'onor fu dentro accolto.
Toſto mi vidi allor con nobil frode
Tutto cangiar, qual per inneſto un fiore
Di non ſue foglie s'arricchiſce, e gode.
Ed or l'ardire, che del cor valore
Altri ſi crede, e di che a lui dan lode,
Diaſi lode ad Amor, ch'opra è d'Amore.

CHi mi vede ſoletto in viſo ſmorto
Paſſeggiar queſto boſco a lento paſſo,
E come ad or ad or qual uomo aſſorto
M'arreſto immobil sì, che ſembro un ſaſſo;
E come ſpeſſo nel ſentier più torto
M'implico sì, che a pena poi trapaſſo,
E come gli occhi, ch'ognor pregni porto,
Alzo a le ſtelle, e'n terra ancor gli abbaſſo;
O quanti, dice, ha in ſen crudi martiri
Quell'infelice, e quanti affanni rei!
Non par talor, che l'alma eſali, e ſpiri?
Folli! non ſan qual arte abbia colei
Di rapir ſenſi, e d'addolcir ſoſpiri.
Non vaglion le altrui gioje i pianti miei.

QUel tuo chiuſo ſoggiorno
Deh laſcia, e vieni, o Clori,
Dove cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per noſtro diletto
Sù queſta freſca riva
L'aura combatte eſtiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra queſti fiori altera
Vederti gir, qual'era
Quella, che a giorno chiaro
Fù tratta al regno amaro;
O qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati ſpogliando
Del Tirio Rè la figlia.
Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le ſi riſtrinſe il core,
Quando, mentre di nulla
Non penſa, e ſi traſtulla,

Lui

Lui, che con molle ingegno
Le avea ſuppoſto il dorſo,
Vide ſciogliere il corſo,
E entrar nel ſalſo Regno.
Alle corna s' appreſe,
E gli occhi volſe al lido,
Onde confuſo ſtrido
Delle compagne inteſe;
Poi 'l guardo intorno ſteſe,
E tanto mar vedendo,
E 'l Ciel di nubi avvolto,
Piena di morte il volto,
Così dicea, piangendo:
Deh, che giovò, che tanto
Io del Mare temeſſi,
E gir mai non voleſſi
Nè pur col Padre a canto
In picciol legno alquanto,
Senza governo, e vele,
Se in preda a flutti ſuoi
Dovea portarmi poi
Queſto toro crudele?
Laſſa, ch' io tema avea
E del corno, e del dente;
Ma ch'ei foſſe poſſente
Trarmi in queſt' onda rea,
Io certo non temea.
Ahi Madre ſventurata
Forſe m' attendi ancora;
Ma giungeratti or ora
La novella ſpietata.
Queſti fior, che diſciolti
Verſo, e il Mar, che gli accoglie,
Ornan di non ſue ſpoglie,
Io ſol per tè avea colti.
Ma non v' è chi m' aſcolti,
E or or d'Orca feroce
Fia cibo il corpo mio.
In tanto il lieto Dio
Sen traſcorrea veloce.

La

Lasciar l'algoso fondo
L'umide Ninfe a schiere,
Attonite in vedere
La fera, e'l suo bel pondo.
Poi del fatto giocondo
Per dare a Teti avviso,
Una, ed altra si parte;
Solo fra se in disparte
Proteo facea gran riso.
Ma di sue negre bende
Adorna ancor non era
Ne gli antri suoi la sera,
Per gir dove l'attende
Il Ciel, che già men splende;
Che con sembianze nuove
Già la Donzella in Creta
Vedeasi tutta lieta
Donna del sommo Giove.

QUando a mirar Costei sovente i' riedo,
L'occulto incanto in sue parole ascoso,
E'l chiaro de' suoi rai lume amoroso
Mi vince in guisa, ch'io mi spetro, e cedo.
Ben felice allor son, ma non m'avvedo
Di mia ventura, e di fruir non oso
L'altero aspetto, ed il pensier dubbioso
L'alma confonde, e di sognare i' credo.
Ma quando lungi son, posando i sensi,
Va schierando la mente a mano a mano
Le dolci note, il riso, e gli occhi accensi;
E gli contempla, ed il valor sovrano
Ne distingue così, che dir conviensi,
Ch'io non la veggio ben se non lontano.

O Dolciſſimo ſguardo, o luce rea
Di due leggiadri rai, ſovra d'un core
Come tanto poter ti diede Amore!
O rimembranza, ond'anche il duol ſi bea.
Mirò dolce così, che mi parea
Sentirmi trarre il cor, e a lo ſplendore
Confuſi i ſenſi, e'l natural vigore
Se foſſi'n terra, o in Ciel più non ſapea.
E sì fuor di me ſteſso allora er'io,
Che perdea, laſſo, il mio godere: o rai,
Ond'ora morte, ed ora vita uſcìo.
Deh perchè vinto poi gli occhi abbaſſai!
Poco ch'indugio ancor, lo ſpirto mio
Queſte membra laſciava, e uſcia di guai.

QUando Colei, per cui non hò mai pace,
Porta a quella del Ciel ſimil la veſte,
Ecco dich'io, che'l bel color celeſte
Più d'ogn'altro al bel viſo ſi confacе.
E ſe cinta apparir poi ſi compiace
De' varj manti, ond'Iride ſi veſte,
M'ingannai, dico allor, che ſon pur queſte
Le vere forme, in che innamora, e piace.
Ma se con bruna, o ſe con bianca ſpoglia
Il giorno appreſso agli occhi miei ritorna,
Mi cangio ancor, nè so quel ch'io più voglia.
Così m'avveggio ch'egualmente adorna
Sempre ſarà, ſe ſua beltà non ſpoglia,
Ch'ella del pari ogni ornamento adorna.

OR che di lieve auretta il fresco fiato
L'aria addolcisce omai tacita, e bruna,
E suoi raggi a portar per ogni lato
Assisa in carro è già l'argentea Luna;
Andianne, o cetra mia, dove l'usato
Loco n' attende: andiam, che sol quest' una
Via di conforto al nostro iniquo stato
In tanto duol consente ancor fortuna.
E poichè te ascoltar benigna suole
Chi per render mia speme ognor delusa
Un sol momento ascoltar me non vuole;
Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
Tu dille almen ciò che di mie parole,
Dal lagrimevol suono udir ricusa.

BEnchè le dure notti, e i giorni amari
Che Amor dispensa con perpetue pene
A qualunque si vive in sue catene,
Io co' miei lunghi alti sospir dichiari;
Anzi sovente, perch' ogn' altro impari,
Accusi lui, che 'n tal dolor mi tiene,
Qual servo oppresso, che 'n signor s'avviene
Di crude voglie, e di costumi avari:
Non però tema alcuna, o alcun sospetto
Prendere, o mio bel sol, dovete poi,
Ch' io lo voglia scacciar da questo petto;
Che tutti gli aspri, e fieri modi suoi
Di perdonargli al fine io son costretto,
Perchè mi diè di sospirar per voi.

POichè gli umili, o per voi ſola alteri,
Noſtri colli a laſciar vi veggio intenta,
Io, benchè ſenza cor reſtar mi ſenta,
Pur vivrò per valor de' miei penſieri.
Non però ch'a mia vita intanto io ſperi,
Ch'un'ora lieta Amor già mai conſenta:
Sembrerammi del Ciel la luce ſpenta,
Ed i raggi del Sol oſcuri, e neri.
Ma di quanto martir vivere oppreſſo
Io deggia oimè, penſar voi non potete,
Che in tutto immaginar nol poſſo io ſteſſo.
Sol nel ritorno, allor che mi vedrete
Cangiato tanto, e sì di morte impreſſo,
Quanto in partir foſte crudel, ſaprete.

LUngi da lei, che 'n altra parte è volta,
Temendo il non amar, s'avvien ch' i' mora,
Col penſier fiſso, e l'alma in ſe raccolta
La cerco sì, ch' al fin la veggio ancora.
In leggiadretta azzura veſte avvolta
Altera ſen traſcorre: umile allora
Io la chiamo, e le parlo; ella m'aſcolta
E 'l viſo in nove forme diſcolora.
Però m'inoltro, e come Amor mi ſcorge,
Tutti eſpongo i deſir de l'alma oppreſſa,
Qual chi ſovra l'uſato in ſpeme ſorge.
Ella dolce ſorride, indi s'appreſsa,
Pria m'aſſecura, e poi la man mi porge,
Ahi che m'avveggio allor, che non è deſſa.

I' ho veduti talvolta i miei deſiri,
Nell' apparir del volto al Sol ſimile,
Uſcir del petto, ed in vapor ſottile
Attenuarſi, e diventar ſoſpiri:
E innanti a lei, benchè alterezza ſpiri,
Girſene poſcia in tal ſembianza umile,
E in baſſo ſuono, e in atto abietto, e vile
Chieder per gran mercè, che non s' adiri.
Ella, che 'l loro ſtil per uſo appreſe,
Infoſca il guardo, e di novel rigore
S' arma, qual chi udì poco, e troppo inteſe.
Allor dimeſſi l' ale, e per timore
Non oſando accuſar sì ſtrane offeſe,
Tornanſi tutti a ſeppellir nel core.

Sovente quella, chè 'l mio cor governa,
Inver di me gli occhi ſereni gira.
Chi potria allor ſpiegar l'ambaſcia interna,
E qual procella i miei penſieri aggira?
Ogni difetto mio vien che diſcerna
Allor mia mente, e allor di lui ſoſpira;
Allor tem'io, ch'ella 'l mio ardir più ſcherna,
Se gentil non ſi fa ciò, ch'ella mira.
Ma tal luſinga non conſente Amore,
E ch' ella ſcopra poi, benchè rinchiuſo
Ogni baſſo penſier mi mette in core.
Onde gli occhi abbaſſando egro, e confuſo,
Me ſolo i' credo reo del ſuo rigore,
E delle colpe ſue me ſteſſo accuſo.

Per un ritratto poco felice, benchè d' insigne Pittore.

Donna, se quello stil, che fece il vero
Spesso arrossir con oscurargli il vanto,
Benchè Amore, e le Grazie avesse a canto
Quando compagni al bel desir sì fero,
La bella idea di tuo sembiante altero
Avvivar non però seppe mai tanto,
Che chi l'opra a mirar s'arresta, alquanto
Non la scorga minor del gran pensiero;
Te sol n'incolpa, e lo splendor, ch'opprime
Guardo mortale, e con sì viva cura
Del valore de l'alma il volto imprime,
Che non pur l'arte, ma ne la futura
Età temendo il paragon sublime
Cotanto osar più non vedrem natura.

Per leggere in quei lumi alti pensieri,
Che avervi scritti ogn'or si vanta Amore,
Attento io da lor pendo a tutte l'ore,
Qual chi altronde già mai gloria non speri.
Ma da que' rai troppo in suo lume alteri
Sì rapito a la mente è'l suo vigore,
Ch'eguale al bel desir non ha valore,
E d'intendergli omai par che disperi.
Onde s'a scriver poi di loro imprende,
Del mal concetto ardir forte mi sdegno,
Che'l basso stil l'alto soggetto offende.
Sol d'amoroso ardor più ebro i' vegno,
Ch'ivi ad amar, più che a cantar s'apprende,
E s'ammaestra il cor, più che l'ingegno.

IO non miro già mai quel fiero viso
L'ira spogliare, e l'atto altero, e crudo,
Se non quando raccolto il cor diviso
Con breve sonno i miei martir deludo.
Deh per qual via vien ei, quando il ravviso
Così diverso, e d'alterezza ignudo?
Da chi toglie allor mai quel dolce riso,
Ch'io non veggio, se, o Dio, gli occhi non chiudo?
Se di suo lungo aspro rigor m'adiro,
E de' varj desir ragiono a lei,
Come lento, e soave esce un sospiro!
Io rinunziar vo al giorno, e a gli occhi miei.
Con la scorta di lor qual è la miro,
Ma nel notturno error qual la vorrei.

DEh s'or che il saettar del Sol temendo
Riparan l'aure quì, meco si stesse
Chi 'l cor mi stringe, e quì lieta sedendo
In dolce suono a ragionar prendesse;
Ed io vive d'Amor rime leggendo,
L'entrassi al cor sì, che pietà intendesse,
Onde il legger talora interrompendo...
O ben sofferto il duol, che l'alma oppresse.
Sì vaneggio: ma oimè la dolce idea
Tutta in un gran sospir veggio disfarsi,
Quando parte il pensier, da cui pendea:
E tal mi fo, qual suol l'avaro farsi,
Che allor che in sogno gran tesor stringea,
Vuota sente la mano in risvegliarsi.

INgrato Amor, avaro empio Signore,
Premj così de' sensi tuoi la fede?
Di che ti lagni? e qual nuovo dolore
In querele ti spinge, e'l cor ti fiede?
Di tanti, onde in seguir vago splendore,
Sudati passi, affaticato ho'l piede,
Qual per conforto mio, qual per tu'onore
Io mostrar deggio a gli occhi altrui mercede?
Che poss'io far, se ad inalzar prendesti
Ver sì gran donna i male arditi rai,
Cui poscia meritar tu non sapesti?
Non val, non val tua scusa, e ben tu'l sai;
Se dar doveasi a merto, a cui l'avresti,
A cui data l'avresti in terra mai?

QUando a tè venne il mio, non più mio, core,
Donna, tu l'accogliesti,
E gioirne fingesti,
Ond'io lieto vivea del mio dolore.
Ma lasso or più di lui cura non prendi,
Ond'ei trae mesti i giorni,
Nè sa, se resti, o torni,
Perchè tu nol vuoi teco, e nol mi rendi.
Qual fine avrà così nuovo martire?
Non chieggo lieta sorte,
Ma dammi vita, o morte,
Che questo non è viver, nè morire.

O Dorina fedel, che già vivesti
Cara a Colei, che vive a me sì cara,
Se per tua morte amara
Tante lagrime sue mertar potesti,
Anch'io con fier desire
Per sì bella mercè vorrei morire.
Ma tu che di lagnarti ancor non resti,
E sì gran pianto per Dorina fai,
S'io per te morirò, mi piangerai?

Prefazione ad una Difesa di Conclusioni Amorose.

In fronte delle Prose vedrà il Lettore cento Conclusioni Amorose difese dall'Autore in un'Accademia, presenti le Dame della Città, ed altre. Prima della disputa recitò la seguente Prefazione.

O De' nostri pensier, di nostre voglie
Signore, e Duce, o Amor, tu che'n quell'ora,
Che di rose s'adorna in Ciel l'Aurora,
Queste luci chiudesti, e poscia mille
Veder secrete cose, e udir mi festi;
Dammi cortese tu, che quanto allora
Tua mercede i' potei vedere, e udire,
Or possa ancor ridire; e a tanto dono
Vagliami, ch'io d'ognor fui di tua schiera,
Ove il mal si sostiene, e'l ben si spera.
Sgombro d'ogni pensiero
Seder pareami a un ruscelletto in riva.
Ed ecco un garzoncel festoso arriva,
Che lusingando per la via, che addita
A seguirlo m'invita.
L'alma, che ognor di nuove cose è vaga,
Tosto a sorger m'astrinse,
E'l piè colà sospinse.
Io veggio a pochi passi un'ampia porta
Tutta contesta d'intrecciati rami;
Per essa entrando i' seguo la mia scorta,
E'n sù la soglia prima
Tanti, e sì vaghi fior rimiro, e tanti
Odo per l'aria d'augelletti erranti
Dolci susurri, ch'io fra me dicea;
Perduti i passi son, che fansi altrove.
Poc'oltra in cento, e cento si fendea
Angusti calli un prato: alte di mirto
Siepi fra lor partian le strette vie.
Per una d'esse allor si pon mia guida,
E a penetrar m'affida:
Ma poco va la tortuosa strada,

Che

Che diradarsi i fiori
Scorgo, ed in vece lor nojare i passi
Certi minuti sassi, e pur costante
Io proseguia; ma già per pruni, e spine
L'inasprito camin pungea le piante;
Ond'io m'ersi per dir, dove mi traggi?
E'l Duce mio più non mi vidi inante:
Guardo, e nessuno appare,
Chiamo, e nessun risponde;
Allor, com'uom cui'l suo timor confonde,
Dubbioso pendo, e al fin preso consiglio
Di tosto uscir di quel frondoso albergo
Il piè rivolgo per fuggir periglio.
Quelle verdi pareti ad ora ad ora
Adito dan, che d'uno in altro calle
S'entri, e rientri; ond'io del dritto fuora
Sentier credo, ch'uscii, poichè vagando
Non giunsi mai là dove'l suol s'infiora.
O qual dolor mi prese, e quanto affanno
Il cor mi strinse, e m'ingombrò la fronte,
Quando certo compresi un tanto danno!
E mi dolea più che'l martir l'inganno.
Corsi, e ricorsi, e spesso
Colà tornai donde partito i' m'era,
E sempre più fui dall'uscir lontano.
Come augellin già nella rete avvolto,
Che scotendosi in vano,
Sol per avvilupparsi s'affatica,
E se più si dibatte, e più s'intrica.
Nè solo er'io nella magion fallace;
Quanti aggirarsi a stuolo
Co' piè trafitti insanguinando il suolo,
Posto l'usato orgoglio
Quanti vid'io, che quì ridir non voglio.
Ad Elpin che giacea, tu pur, diss'io,
Il pianto ad imparar quà fosti tratto?
E quei meravigliando acerbo in atto,
Che pianto? disse, io per fuggir l'estive
Del Sol saette ardenti
M'assido all'ombra quì. risi, e trascorsi.

Ed

Ed ivi presso un' alta porta io scorsi
Tal, che di libertà pur mi sovvenne:
Ma in van, che poi m'accorsi,
Ch'una lusinga era degli occhi infida.
Or chi diria, che quando essa m'apparve
Da prima, un non so che mi corse al core,
Che al freddo era timore? allor confuso,
Che è, diss'io, che è questo ch'io sento?
Cerco, e ricerco, e di trovare io temo?
Chiedo, e richiedo, e d'ottener pavento?
Chi ho io dentro me, che a me ripugna?
Tanto val forse quell'auretta amica,
Che quì talora spira,
Sol perchè più si regga a la fatica?
E poscia abbandonai sovra d'un sasso
Il corpo afflitto, e lasso:
Ma tosto me da' miei pensier riscosse
Fanciul sembiante al primo,
Non era quel, ma parea nato a un parto;
Egli i miei passi ancor forzando mosse,
E mi fè entrar là dove alter sedea
Tra fiori Amor, che a me così dicea.
Non per quel gioco, ch'or di te mi presi
Te qui condussi: io so, che 'n dotto arringo
Uscire oggi tu vuoi,
E so ch'io sarò segno a i detti tuoi.
Cento saran presenti
Illustri donne, e belle in vaghi ammanti
Vinti sol da i sembianti;
E fra queste Colei,
Che d'Adria trasse i vivi lumi ardenti,
E per cui servo tanto mondo io fei.
Or sappi, che a regnar troppo m'importa
L'aver grazia appo lor, poichè da loro
Il suo immenso poter mio stral riporta:
Però ti vieto il dir cosa che orrore,
E non piacer di me desti in un core.
Ch'io in mille error l'umane menti aggiri,
Ch'io d'amari sospiri il Mondo ingombri,
A divulgar non hai;

Ben

Ben ſoſtener potrai,
Che l'alme io ſpingo a la cagion primiera.
E gioja ognor mi ſegue,
E ogni dolce penſier traggo in mia ſchiera.
Nè punto vacillar, che tu ben ſai,
Se punirti io ſaprei;
E forſe ancor nol ſai,
Che ſe ben l'aria di querele aſsordi,
Perchè Febo di te cura ſi preſe,
Non mi provaſti ancor ſe non corteſe.
Ciò detto egli ſorgendo
Balenò in volto sì, ch'io nol ſofferſi;
E credendo ſerrar gli occhi al ſuo lume,
Alla luce del ſol, che ſciolto il ſonno
Già vidi folgorar, ratto gli aperſi.
Or quì afflitto vegn'io, Donne gentili,
Co'i non miei ſenſi a ragionar, ch'io ſcorgo,
Che non pur del mio cor, ma ch'io non poſſo
Nè pur del fiato mio far' a mio ſenno.
Nè accade ch'io m'arriſchi,
Ch'ei ſia preſente, e qual'angue fra roſe
Forſe fra voi s'aſcoſe: io'l vedo, io'l vedo,
Ch'un braccio incurva, e l'altro ſtende, e drizza
Il minaccioſo ſtral: io cedo, io cedo,
Nè già dall'ire ſue potrei ſalvarmi
Quì dove tutte ha l'armi.
Ciò ch'ei chiede io dirò; ma ſe a miei detti
Talor ne' voſtri petti
Avran diſcordi i cor voci ſecrete,
Più ch'a' miei detti a i voſtri cor credete.

Dopo la diſputa.

A voi, che'l ragionar corteſi udiſte,
Che al labro mio traportò Amor dal core,
Col labro mio grazie vi rende Amore.

Sonetti, de' quali non si è trovato il compimento.

SE creder si potesse al dolce sguardo,
Che talora il timor cangia in ardire,
Quando si volge languidetto, e tardo,
Qual chi pietà già sente, e spegne l'ire:
Beato a pieno i' bacerei quel dardo,
Che portò nel mio cor l'alto desire;
Ma troppo io scorgo, che quegli occhi ond'ardo,
Poichè sanno parlar, sanno mentire.

BEn per quanto poss'io nascondo amore,
Ma nel cor ei non cape, e alcuna volta
Ridonda, e s'io lo sgrido, e' non m'ascolta,
Che affacciandosi a gli occhi appar di fore.
Ma allor da un bieco sguardo ogni vigore
A l'infelice, e ogni baldanza è tolta,
Sì che 'ndietro a fuggir ratto si volta,
E nel centro si chiude ancor del core.

. . . .
. . . .
. . . .

Ma perchè dunque il festi a poco a poco
Sì grande divenir, se poi volevi
Che chiuso stesse in così picciol loco?

SEnto, che gelosia la fredda mano
Mi distende sul petto, e 'l cor mi stringe;
Sento, che gela il sangue, e si costringe:
Poco m'avanza omai del corso umano.
Un mio pensier per me s'adopra in vano;
Che se ben dolci cose orna, e dipinge.

OR vanne pur, e quegl'infidi rai
Altrove volgi, e i nuovi tuoi pensieri
Faccianti scorta, ch'uom, che nulla speri,
Nulla teme, e ragion più in me non hai.
Vanne, che me languir più non vedrai
Gli occhi mirando in lor poter sì alteri.
Già richiamo co' sensi ancora interi
Quel cor, che meco io non volea più mai.

Que'

QUe' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno al fin disciolsi.
Ma a pena indietro a rimirar mi volsi
Gl'infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien che si esca,
A l'antica prigion da se ritorna;
Tal'io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s'altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m'incresca.

FRanco augellin, ch'uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che fanciul gli avvolse,
E cade al suol con l'ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d'erger mia mente, e de l'impaccio
Uscir di quel pensier, ch'ognor mi preme,
Prov'io talor, ma poi ricado, e giaccio:
Poichè d'intorno al cor, che in darno geme,
Sento stringersi allor l'usato laccio,
E in pena de l'ardir perdo la speme.

Quel dolente color, che'n viso io porto,
E che altrui rimembrar di morte face,
Perchè, o crudel, per raddoppiar sconforto,
Prendere a sdegno, ed accusar vi piace?
Tal forza è pur che sia chi vive accorto
Del suo destin, nè al cor spera mai pace;
E troppo sorge la vostr'ira a torto,
Se ciò, che da voi vien tanto vi spiace.
Che se la mesta mia sembianza odiate,
Perch'altri in essa ognor dipinta vede
Del vostro fiero cor la crudeltate;
Che vi sia cara ancor pur si richiede,
Perchè di quanto può vostra beltate
Altrui fa certa, e manifesta fede.

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più barbara legge,
Di quella, onde costei mi frena, e regge!
L'abborrito rivale
In mia presenza dolcemente accoglie,
E i bassi accenti suoi cheta raccoglie,
E soave risponde, e ver lui gira
Adorni di pietà gli occhi, e sospira:
Poi s'io mal celo il mio dolor, s'io fremo,
S'io di falsa l'accuso, allor s'adira;
Chiama sua fè dal mio sospetto offesa,
E minaccie facendo al core afflitto,
L'empia punisce me del suo delitto.
Ma o Ciel, che poi sì dolce
Co' suoi detti lusinga il mio tormento,
Ch'io ben tosto vacillo, e mi confondo,
Dubbio fra quel che veggio, e quel che sento.
Quindi a creder comincio
Da sue ragioni oppresso
Più a lei, che a me stesso; e tanto al fine
Tanto può sul mio cor la sua discolpa,
Che degli sdegni miei pentito io sono,
E de' suoi falli a lei chieggio perdono.

Deh

DEh mira a quanto dura, ed aſpra vita,
O Reina del Ciel, me Amor condanni;
Alma non ſoffrì mai triſta, e ſmarrita
Di più lievi cagion più gravi affanni.
Deh amabil Madre a diſcacciar m' aita
Lui, che in ſua purità non ſcema i danni;
Tu cangia il cor, tu nuova via m' addita,
Nè più laſciar ch' io perda i miglior anni.
E ben' io sò il valor de' caldi prieghi,
Perchè di un umil cor pietà tu ſenta,
E perchè al fine a un buon deſir ti pieghi.
Ma dammi tu, che a me ſteſſo i' conſenta,
E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,
E non com' uom, che d' ottener paventa.

Era notato ſotto a queſto Sonetto, come fu eſtemporaneo.

O Caro ſaſſo, che sì in alto aſcendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur; ma quel di prima
Tu già non ſembri, e novo orror tu prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben intendi
Ciò che paleſa il cor, ſe non la rima;
Tu vedi ben, quanto dolor m' opprima,
E 'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Mà oimè, che l' ombra ſol veggio di lei!
Io quella cerco, che di puro amore
Solea un tempo far paghi i deſir miei,
Non queſta, e' ha sì freddo, e duro il core.

PEr fuggir dal duro impaccio
Di quel laccio,
In che Amor m'avea già ſtretto;
E far prova omai d'unire
Del martire
Di che altrui naſcea diletto:
Il nativo aer piangendo,
E volgendo
Speſſo a lui gli occhi, laſciai;
E men gii, qual chi và in bando,
Quà e là errando,
E traendo amari guai.
Vidi piani, onde s'attriſta
Noſtra viſta,
Che ſtancare in lor ſi ſuole;
Monti vidi, e vidi boſchi
Speſſi e foſchi,
Ove ſuol ſtancarſi il Sole.
Ma in qual parte io mi volgeſſi,
E traeſſi
Per dolor l'afflitte piante,
Or d'Amor facendo ſegno,
Or di ſdegno,
M'era innanzi quel ſembiante.
Quando in man portando il giorno
L'Alba intorno
Lo difonde in bianca veſte;
Quando a volo in veſte nera
Vien la ſera,
Fan le coſe oſcure, e meſte.
Non mirando, che un ſol volto,
D'ira ſtolto
Col penſier io la prendea;
Ma un momento ſenza lui
Se poi fui
Del mio ſdegno io mi dolea.
Come l'egro, che 'n ſua ſete
L'onde liete
Vorria pure, e non vorria:
Fugge, e chiede, odia, e deſira,

Ed

Ed ha in ira
Chi le tolse, e chi le offria.
Pur un dì mi parve altero,
E leggero
Correr sì per l'erte strade,
Ch' al valor de' passi miei
Io credei
L'ali aver di libertade.
Mi rivolsi, ma o tormento!
Qual portento
Mi s'offerse per mia pena!
Ahi ch' in vece di spezzarsi,
Allungarsi
Io vedea la mia catena.
Allor fu ch' impallidita,
E smarrita
Cadde a terra la speranza,
Ed in man di chi m' ha oppresso
Posi io stesso
Quella vita, che m'avanza.

CRudi pensier vi stancherete mai?
Altri di voi s'io vo vagando, il piede
Seguire ha cura, e quand'io riedo, ei riede,
E mi favella ancor, pur de' miei guai.
Altri a guardia si sta de' mesti rai,
E allor che il sonno in bassa voce chiede
D'ivi posarsi, egli nel caccia, e'l fiede
Deh perchè di me il fren pria vi lasciai!
Voi m' andate così, lasso, struggendo,
Che, come voce, e pianto al fin si fero
Eco gridando, ed Egeria piangendo;
Così, se non si allenta il vostro impero,
Io pure di mancar pensando attendo,
E rissolvermi al fine in un pensiero.

O Fiere larve, o penſier foſchi, e triſti,
Quando fia mai, che mi laſciate in pace?
Lungi ſtar da chi ſola in terra piace
Non vi par, che a baſtanza un'alma attriſti?
O inſana, o cieca notte, e come ardiſti
Fingermi lei fatta or d' Amor ſeguace,
E per valor di più poſſente face
Ciò che 'n vano io cercai, ch' altri s'acquiſti?
Come il caldo d' Amor sì toſto inteſe
Chi ſempre fu fin di pietà rubella?
Vanne, ch' io non ti credo, ombra ſcorteſe.
Ma ſe mai cruda sì foſſe mia ſtella,
Morte deh mi ti moſtra sì corteſe,
Ch' io non ne intenda più certa novella.

D'Altere donne in un bel cerchio accolto
Fra'l riſo, e'l gioco er' io, ma non perdei
Però l'aſpro coſtume, e in me raccolto
Parlava ad or ad or co' penſier miei.
Quando un cotal ſorriſo in gentil volto
Lampeggiò, così uſato, e proprio a lei,
Cui'l mio ſott' altro Cielo errar m'ha tolto,
Che in quel punto vederla io mi credei.
Sveglioſſi l'alma, e tutta a la novella
Viſta ſi volſe, qual s'alta fortuna
Repente uom miſer da ſuoi guai rappella.
Ma rimirando poi, quanto in ciaſcuna
Parte vidi mancar per parer quella!
Ahi che non ſeppe Amor farne più d'una.

In persona d'una Dama dopo la morte d'un Cavaliere, ferito presso l'Autore nel fatto d'arme di Donavert, indi affogato nel Danubio.

ALma gentil, che la tua bella spoglia
Fuggendo, anzi il tuo dì n'andasti a volo,
Dove al fine s'adempie umana voglia,
Deh cortese a me gira un guardo solo;
A me, che sola quì, crudel, lasciasti
In lungo pianto, ed in perpetuo duolo.
Mira quest'occhi miei, che un tempo amasti,
Come prendono a sdegno ogn'altro oggetto,
Poichè privi di te sono rimasti.
Mira quanti sospir m'escon del petto,
E come solo il mio dolor mi piace,
E di tutt'altro ho noja, ira, e dispetto.
Vedi il mio cor, che per martir si sface?
Tal d'ognora il vedrai, per fin che morte
Non gli venga a recar l'ultima pace.
Si grave affanno dall'eteree porte
Scorgendo, forse meraviglia avrai,
Che sia 'l mio duol per tua cagion sì forte:
Ma non sapesti tu, quanto t'amai;
Ch'io farmi forza in ragionar solea,
E se ben molto dissi, il più celai.
Io stessa, ahi lassa, io stessa non sapea
Quanto fosse il mio amor, ma 'l seppi allora,
Che mi trafisse la novella rea.
Poichè gli occhi, e con lor la mente ancora
Offuscossi, e gli spirti a vol n'andaro:
Ahi non è ver, che di dolor si mora.
Ed or pur troppo ogni dì più l'imparo,
Che quando Cintia, e quando il Sol risplende,
Occupa l'alma un sol pensiero amaro.
E se brev'ora ad altra cura intende,
Tosto per richiamarmi al mio tormento
Vienne un sospir, cui nessun altro intende.
Nè piango te, che pien d'alto ardimento
Morte sprezzasti, e per valor cadesti,
Ornando il crin di cento lauri e cento:

Ma piango me, che quì rimasi in questi
Oscuri alberghi, e'l Mondo piango, in cui,
Te spento, altro simil non v'ha che resti.
E ben del mio dolor presaga io fui,
Ben più volte, diss'io, mi sarai tolto,
Il tuo valor te perderà, ed altrui.
Or non più ti vedrò ver me rivolto
Parlar con gli occhi, e de l'ardor del core
Non vedrò piu sì ben impresso un volto.
Conforto ho solo nel comun dolore,
Che pianger la tua morte odo d'intorno
Di tua fortuna, e di tua età sul fiore.
Lassa! che i tuoi perigli al tuo ritorno
Sperai farti narrar, e star pendente
Dal tuo dir già pareami e notte, e giorno.
Dunque dovea per farmi ognor dolente
L'onda a tuoi danni congiurar col foco?
Deh perchè allora o Ciel non fui presente,
Perchè non corsi in quel funesto loco,
Quando misti al tuo sangue i flutti rei
Indebolir tua lena a poco a poco?
Che overo a te porto soccorso avrei
Qual insana correndo, o a te d'appresso
Termine avean gli amari giorni miei.
Ma poichè tanto non mi fu concesso,
Vivrò, servando in petto amore, e fede:
Vivrò, finchè sia 'l cor del tutto oppresso
Da quel duol, che nel volto altri non vede.

Lilla acciò un suo desir tosto s'adempia
Il palesa col pianto;
E 'l voler darsi vanto
Di repugnar, e d'indurare il core,
Sarebbe ferità più che valore.
Che vale omai per ben apprender l'arte
D'espugnare i voleri
D'Atene, e Roma affaticar le carte?
Miglior modo oggi insegna una fanciulla
Di persuader altrui senza dir nulla.

Quel ſembiante divin, che poco innanti
A le grazie era nido, ed a gli amori,
Morte pingendo va de' ſuoi colori,
E del crudo penſier par, che ſi vanti.
Già già nulla curando i noſtri pianti,
Perchè aſſiſa in quel volto ognun l'adori,
Spegner minaccia gli oſcurati ardori,
E con un colpo ſolo uccider tanti.
Ahi che già in atto di ferir ſi reca!
Deh pria d'un ſol deſir fammi contento,
Perchè sì torva mi riguardi, e bieca?
Pria di vibrar tuo colpo un ſol momento
Mira quegli occhi, e non ti finger cieca,
Poi feriſci ſe puoi, ch'io mi contento.

Quanto cieco fu l'uomo, allor che altero
Per doppie membra, e non ancor diviſe
Geminate potenze erſe il penſiero,
Ed in ſuo cor l'alta cagion deriſe!
Poichè sdegnato il Facitor primiero
Per deluderne il faſto in ſtrane guiſe
Con la poſſente man ſpezzò l'intero,
Ne fè due ſalme, e noi da noi diviſe.
Allor fu che allo ſtato onde partio
L'uomo aſpirando, il mal che l'alma ſugge,
L'avoltojo del cor, nacque il deſio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io ſeguo, e'n ſeguir me ſteſſo oblio,
L'una parte di me l'altra diſtrugge.

Allude alla finzion Platonica dell' Androgino.

PRia di ſcender qua giù l'alma d'Irene
Per gli campi del Ciel lieta ſcorrea,
Più felici rendendo, e più ſerene
Le region della ſuperna Idea.
L'ammonì 'l Genio ſuo, che quelle amene
Dive piagge laſciar già ſi volea,
E ch'informando poi ſpoglie terrene
Al ſuo corſo mortal gir ſen dovea.
Con tale annunzio il Dio sì la trafiſſe,
Che d'ira, e duol divenne foco, e gelo,
Qual chi ſtrana e crudel ſentenza udiſſe.
Ris' egli, e le moſtrò l'uman ſuo velo:
Raſſerenata allor, ben ſi può, diſſe,
Per sì bella prigion laſciare il Cielo.

MEntr'io del mio Benaco il chiaro regno
Con abete ſottil ratto ſcorrea,
Odi portento; cavo avrato legno
Ninfa ſorta da l'onde a me porgea.
La lira, dicea poi, che a te conſegno,
Quella è, che Lesbia riſonar ſolea:
A me in dono la diede il ſacro ingegno
Perch'io raccolto (1) al ſuo natal l'avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolſe
Laccio d'Amor, ſe credo al meſto aſpetto;
Su queſta anch' Ei ſua donna a lodar tolſe.
Io la preſi: ma che! viſtomi in petto
La Dea quel volto alter, la ſi ritolſe:
Queſta, diſſe, non baſta al gran ſoggetto.

Udi-

(1) Catullo nacque in una peniſola del lago di Garda.

UDite meraviglie: esser già morto
Mi parve, e già passato a l'altra riva.
E perchè di colei l'imagin viva
Per man d'Amor scolpita in petto i' porto:
Stupido in atto, e'n dolce gioja assorto
Quel popol lieve a riguardar veniva;
L'uno a l'altro accennava, e quale arriva,
Diceano, a nostri guai strano conforto?
Chi al suo sasso tornar più non sapea,
Chi la sete obliò. Ma 'l Rè d'Averno
Torbido i rai, sgombra di quì, dicea:
Che se restasse quì nel duolo eterno
Di quell'aspetto la soave idea,
L'inferno mio più non sarebbe inferno.

PEr fosca via con piè lenti, e sospesi
Veniva Amor di sua faretra carco:
Io, qual uom, che il nemico attese al varco,
Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi.
Ma di nuov'ira entro di me m'accesi,
In trovar vuoto il suo fidato incarco.
Perch'ei però sen gisse ancor più scarco,
Spezzailo, e a boschi, tronco vil, lo resi.
Tosto su l'auree corde, io poi gridai,
Vo cantar sì, che m'udirà fin l'Etra,
Che imbelle or sei, che disarmato or vai.
Taci, diss'ei, meschin, getta la cetra:
Gli strali al petto tuo tutti piantai,
Ed or meco verrai tu per faretra

VOrrei ſaper chi fu colui, che diſſe,
Che cieco è 'l Dio d'Amor: cieco fù egli,
E quei che a lui lo perſuaſe, e quegli,
Che fe sì, che tal fama a noi veniſſe.
Merita ben chi dargli fede ardiſſe,
Che Amore a danni ſuoi gli occhi riſvegli.
So ben io, com'ei gli uſi, e come vegli,
Che 'n mezo il cor ſi fiero ſtral mi fiſſe.
Benchè alcun folle il cieco Dio l'appelli,
Gli occhi ha, e più acuti aſſai di noi:
Ben è ver, che bendati or ſuol tenelli.
E ciò fa da che vide, o Lilla, i tuoi,
Che per dolor d'avergli eſſo men belli
Coprì crucioſo d'una faſcia i ſuoi.

QVella fierezza a' miei deſir nemica,
Di cui v'armate sì, che nè pur oſa
Dolerſi il cor de la ſua fiamma antica,
Donna, in voi non mi par natural coſa.
Parmi talora, e forza è pur ch'io 'l dica,
Quando il rigor ſu voſtri rai ſi poſa,
Che un non ſo che nel cor vi contradica,
E pietà reſti a forza in petto aſcoſa.
Onde Amor mi luſinga, che vicine
Forſe per l'alma mia ſon l'ore liete,
Benchè voi minacciate ancor ruine;
Dicendo ognora, che ſe ben potete
Reſiſter ſempre a me, per ſempre al fine
Repugnar a voi ſteſſa non potrete.

Questo, che Amor dettò, foglio beato,
Perch'io perdoni a lui tutti i miei guai,
E che m'inalza a più felice stato,
Ch'io sperare non seppi, e non osai;
Quando mi fu per cara man recato,
Mille volte cred'io, lessi, e baciai.
Poi, quasi fosse un altro, al modo usato
Le dolci note a riandar tornai.
Ed or qual uom, che fa narrar di nuovo
Lieta novella, e sempre più l'apprezza,
In rileggendo il mio piacer rinovo.
E di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Chi fu, che novamente a gl'immortali
Destrier del Sol l'usata lena tolse?
Chi a' pigri giorni il piè di lacci involse,
Che fuggivano pria qual vento, e strali?
Notte, perchè scendi sì lenta, e sali,
Che sì spesso il mio cor di te si dolse?
Qual ordin nuovo il Cielo a volger tolse,
Onde il tempo legger perdute ha l'ali?
Dunque non vedrò mai de l'onde uscita
La luce di quel dì, che al mio dolore
Pur dee porgere al fin ristoro, e aita?
E chi sa, se'l desio, che m'arde il core
Fino a quel dì lasciar mi voglia in vita?
Quanto caro un piacer ci vende Amore!

TUrbe d'amanti al grand'acquisto intese
D'accesi sguardi, e di sospiri armarsi,
E ad espugnar chi solo a me s'arrese,
Spesso d'intorno a lei miro accamparsi.
Io sto in disparte, e di lor voglie accese
Mi rido, e de' lor colpi al vento sparsi;
Che in vano ardite altri narrando imprese,
Ed altri con lodar tenta avanzarsi.
Scorta poi ferma sì la rocca altera,
L'un appresso de l'altro al fin si svia,
E col volto sen va di chi dispera.
Ella allora ridendo a me s'invia;
Gli assalti narra, e la fugata schiera,
E'l suo conflitto, e la vittoria mia.

Fra più Sonetti della Comica detta Flaminia all'Autore, si è trovato il seguente, che non è stato stampato nella raccolta delle Poetesse.

ALlor che il Ciel di folte stelle è adorno,
Vaga son io di ricercar fra loro
Quella, che Amor al nostro cor d'intorno
Guida sovente co' suoi raggi d'oro.
Più attenta poscia a vagheggiarle io torno;
Ma si abbaglia la vista in quel lavoro,
Finchè poi giunge, e me le toglie, il giorno,
E la bramata stella ancora ignoro.
Ben mi lusingo, se talvolta io veggio
Due pupille vibrar d'azzurro tinte,
A cui fa bella fronte, e cielo, e seggio,
Che queste sian d'Amor stelle non finte,
Se il lor color agguaglia quelle, e deggio
Pur dir, ch'al par san tener l'alme avvinte.

PAR-

PARTE
TERZA.

MUSICALI.

DI queſte due Tragedie ſenza rappreſentazione la prima fu fatta cantare in Roma dall'Autore l'anno 1699. nella caſa della ſua abitazione per un nobil trattenimento, ma come compoſta ne' ſuoi primi anni, benchè la ritoccaſſe qua, e là dopo aver lui mutata maniera di comporre, ſi dolerà ſenza dubbio di vederla inſerita qui; lo ſteſſo è da dire anche d' alcuni de' Sonetti premeſſi, che però ſono ſtato conſigliato a non tralaſciare. Ho per altro fatta particolar ricerca delle coſe per muſica, perchè è noto quanto ſia raro il riuſcirvi, e come abbondano bensì i buoni Sonetti, e le buone Canzoni, ma è rariſſimo di veder verſi, che ſiano accetti alla muſica, e inſieme ſani, ed eleganti in Poeſia.

IL SANSONE ORATORIO A TRE.

INTERLOCUTORI.

Sansone.
Dalila.
Un Capo de' Filistei.

PRIMA PARTE.

Fil. *DUnque resiste ancora*
Questo feroce, o donna?
E del valor di tue lusinghe ad onta
Incontro a' prieghi ora non è men forte,
Che fosse incontro a l'armi, allor che il Campo
Coprì di tanta morte?
Deh omai dell'arti tue l'estremo adopra,
Perchè l'arcano ei scopra.
Dal. *Tre volte vinta, anzi delusa, io torno*
A ritentar ventura:
E di vincer la pruova ho certa fede,
Che s'io non mi lusingo, il terzo giorno
Sospeso il vidi sì, ch'uom detto avria,
Costui non cede, e pur ceder vorria;
E in simili cimenti
Chi à vacillar comincia è già perduto,
E chi accenna cader è già caduto.
Nella rocca del barbaro core
Se tumulto destar

Vedrò l'affetto ;
Della pugna civil nell'ardore
Vittoriosa entrar
Io ti prometto.
Chi sta in dubbio se ceda la palma
Con la metà del cor
Solo contrasta:
E talor tutto'l cor tutta l'alma
A gli assalti d'amor
Appena basta.

Fil. *O di quant'or , di quante gemme altera*
N'andrai, se l'alta impresa al fine adempi!
Quanti serti à tue chiome
Vedransi , e quanto Mondo
Ingombrerà il tuo nome!
Te qual Dea di lieta sorte
Nostra gente adorerà:
Che di par l'inerme, e'l forte
Sua salute a te dovrà.

Dal. *Nel nascondiglio usato*
Ritorna pur, che se m'arride il fato
Sì che al forte l'imbelle al fin prevaglia,
Tuo'l trionfo sarà, mia la battaglia.

Fil. *Cadrà sì nel teso laccio*
Questo mostro di furor.

Dal. *Sì cadrà, che come il braccio*
Non ha forte in petto il cor.
Ma fuggi, odi Sanson, Sansone è giunto.

Fil. *Così giunga in mal punto.*

San. *Come al mar torna l'onda de' fiumi,*
Così torna a te, o bella, il mio piè:
Che lontan dal seren de' tuoi lumi
Per me vita la vita non è.

Dal. *O dell'anima mia ristoro, e ardore!*
Come la terra, allor che parte il Sole,
Cieca, e muta rimane ; e quando ei torna,
Ride, e de' suoi colori ancor s'adorna:
Tal io, mia luce, allorche parti , i sensi
Perdo, e notte di duol l'alma m'ingombra;
Mà se tu riedi , si dilegua ogn'ombra,

Eri-

E riprende, e comparte i ſpirti il core.
O dell'anima mia riſtoro, e ardore!

San. *Laſſo, ch'io più non so ciò ch'a mia voglia*
Omai conſenta, o toglia:
Che ſe lungi da te m'aggiro,
Io morire per duol pavento;
E ſe troppo quegli occhi io miro
Di dolcezza morir mi ſento.

Dal. *Tanto è 'l piacer... oh Ciel, mà tu non m'ami.*

San. *Com'eſſer può, s'io vivo?*

Dal. *Ah pur troppo egli è ver, ma tutto aſcrivo*
Alla mia cruda ſtella.
Lieve grazia ti chieſi, e la negaſti,
Poi d'aſſentir fingeſti, e m'ingannaſti.

San. *Deh che ti cale, ò bella*
Saper del mio vigore,
Se già tu l'atterraſti?

Dal. *Poco dunque mi caglia*
Il ricever da te pegno d'amore?
A che più ti luſinghi afflitto core,
Se grazia ne pur hai, che a tanto vaglia!

San. *Ma forſe non ſapeſti*
Stringermi tu d'indiſſolubil nodo,
Allorchè il laccio col tuo crin teſſeſti?

Dal. *Tu ſcherzi allor quando*
In pianto ſtillando
Mio core ſi và?
Non chieggo più amore,
Di tanto dolore
Sol cerco pietà.

San. *O Ciel qual violenza!*

Dal. *Deh per queſta tua deſtra,*
E per queſt' occhi miei,
Che già di forza ugual chiamar ſolei;
Per queſti ampleſſi almen, per queſti baci,
Che ſian forſe gli eſtremi, o al fin paleſa
Che tu punto non m'ami, ò mi compiaci.

San. *Chi reſiſter potria? cedi ò mio core,*
Che ſe pur queſto è error, forza è l'errore.
Sappi, o cara, che ſacro al vivo Dio

Fui

Fui ſin prima, ch' io foſſi, onde profano
Ferro non ſceſe mai ſul capo mio:
Quindi 'l vigor s'avviva, e s'empia mano
Recide queſte chiome,
Io non ſon più Sanſon; nè più potrei
Gli nemici fugar, ſe non col nome.

Dal. *E qual cor ſotto 'l Ciel fia così ardito?*

San. *Ma già ſento del ſonno, ozio de' ſenſi,*
Il luſinghiero invito.
Il ripoſo a te richieggo,
E a te in ſen vengo a poſarmi.
Già le luci ſono aſſorte:
Ora sì che 'l ſonno è morte;
Che 'l tuo volto più non veggo,
Ed in Cielo eſſer già parmi.

Dal. *Ora sì che ſicure,*
Poiche certo d'Amor pegno mi deſti,
Le ſtanche membra omai riparar ponno
Sotto l'ali del ſonno.
Mà legando l'alma, e i ſenſi
Ei non penſi
Di poſar sù gli occhi miei.
Aver pace in non amarti,
E obliarti,
Come mai ſperar potrei?

Queſte due ultime arie nell'originale dell'Autore erano ſingolarmente cancellate, e sfregiate, in ſegno del ſuo rigettarle, e diſapprovarle.

PAR-

PARTE SECONDA.

Dal. *MA tu nella grand' opra*
Meco Signor t'adopra.
Fil. *Reciso a terra il crin fatal sen vada.*
Dal. *Or sì che del suo cor feci a mio senno,*
Or non tem' io, ch' egli per te non cada.
Fil. *Di troncare à costui gli stami indegni*
Non osava già mai Cloto smarrita,
Se non l' affidi tu, Parca più ardita,
Questi prima troncando, e non le insegni.
Parca sembri, mà dal Cielo
Non dal fosco Averno uscita:
Che ogni fil, cui quelle troncano,
Ad alcun la morte avventano,
Ma ogni crin, cui tu recida
A sì barbaro omicida,
Ad alcun servi la vita.
Dal. *Ma già ignudo è 'l gran capo.*
Fil. *Or tutta l' arte*
Nell' incepparlo adopra.
Dal. *A questo marmo,*
Onde si regge la parete in parte,
Le funi avvolgo. vanne, e a un grido solo
Pronto accorri co' tuoi.
Fil. *Ratto m' involo.*
Dal. *La selce alpestra*
Non fia ch' ei svella;
Che la sua destra
Non è più quella.
Mio core à compir l' opra.
Or fia mestier d' aver sicura fronte.
Sanson ti scuoti su, già ti son sopra.
I Filistei, Sansone.
San. *E pure ancor con questi inganni; or mira*
Come è fral questo nodo. ò Ciel! non cede?
Ma di qual gel mi sembra il capo offeso?
Ohimè tronca la chioma, ahi lasso!
Dal. *Amici*
San. *O perfida, o spietata!*
Dal. *Amici, è preso.*

Sil.

Fil. *Fia vero? o noi felici.*
Di quest' altra catena anco 'l stringete.
Pur ci cadesti al fine,
San. *O' traditori*
Così così vincete?
Benche già da me sol fuggiste a mille,
Vili non foste mai, quant' hora siete.
Dal. Fil. *L'aspro corso a gli anni rei*
Già troncò la *tua* / *mia* *vittoria.*
Fil. *Son sicuri in Ciel già i Dei.*
Dal. *Tua è la preda.* Fil. *E' tua la gloria.*
San. *O mio vigor, mio braccio*
Da questo laccio tua virtute è vinta?
Fil. *Su, non sei tu quel forte,*
Che armate squadre disarmato sparse?
Quella destra, che 'l Tempio empì di spoglie,
Che Leoni sbranò, che ferree porte
Svelse, e distrusse i nostri campi, ed arse,
Or da ceppo servil ne pur si scioglie?
Questo è l'alto valor ne' rischi estremi?
Or cedi iniquo, e fremi.
San. *Un fulmine o Cieli*
Se avete pietà.
Mà voi o crudeli,
Che fan le vostr' ire?
Chi corre à ferire,
Chi morte mi dà?
Fil. *O quante volte, anzi che t'oda, ò quante*
Chiamerai morte! San. *Ma tu, ancora spiri,*
Donna sleal, e l'opra orribil miri,
E non temi che 'l suol s'apra a tue piante?
Dal. *Nulla tem' io, che troppo al Ciel son cara,*
Se tanta gloria a me serbò: nè errai,
Se del tuo core in mano avendo il freno,
I miei desiri a maggior cose alzai.
Ben folle è quella,
Che nell' amore
Altro pensiero
Non hà, che amar.

Che

Che giova, ch'ella
Talor d'un core
Stringa l'impero,
Se nol sà uſar?

San. *Io per le vie con mie vittorie corſe,*
Io tratto ò Ciel ſtretto in catene! io veggio
Veggio le turbe ad oltraggiarmi accorſe.
O fammi ancor sì forte,
Che de le mie ritorte
Il traditor ſi penta;
O fammi vile tanto,
Gran Dio, che nel ſuo vanto,
Io l'onta mia non ſenta.

Fil. *Ma 'l ſuo deſtino omai*
Ad intender s'appreſti.
Colà ſi tragga, e di que' torvi rai
L'altera fronte or or vedova reſti.
Se tanto amò di farſi
Quel crudo il terror noſtro,
A pien per appagarſi
Ora diventi un moſtro.

Dal. *O come a gara ad inſultarlo andranno*
Le nuore Filiſtee
Per lui di brun coperte, e'l gran racconto
Come tutte da te ſentir vorranno!

Fil. *Or ecco il cieco.*

Dal. *Ohimè reca ſpavento*
Anche nel ſuo tormento.

San. *Empj ben v'apponeſte,*
Che pochi iſtanti ancor ſofferto avreſte
Il terrore ch'uſcia de gli occhi miei;
E poichè rimirar più non potrei
Sparſe da queſta man le ſtragi voſtre,
Altro veder non curo.
Anzi a pieno infelice or non ſarò,
Se i ſcherni, e l'onte mie più non vedrò.

Dal. *Tanto ardir già non m'offende,*
Ch'anzi grato al cor ſi fa:
Poichè è deſſo, che'l difende
Dal dolor della pietà.

San. *Ma non ſei tu Signor che sì mi rendi*
Da me diverſo? tu 'l vigor mi deſti,
Tu 'l vigor mi toglieſti.
Ma non foſti tu no, fu la mia colpa.
O quanto meglio or che miei raì ſon ſpenti,
Veggio ahi laſſo l'orror dì quanto oprai!
Peccai Signor, peccai;
E queſt' aſpri tormenti
Troppo cari mi ſono,
Se ſon prezzo al perdono.
O crudeli, che mi toglieſte
Le dolci lagrime dopo l'error.
Ah ſe ſapeſte
Chi fu che offeſi,
Forſe corteſi
Conceſſo avreſte
Di poter piangere al mio dolor.
Ma no; piacere io ſento,
Che ſia chiuſo quel varco al mio dolore,
Ond'è ſolito uſcire il pentimento;
Che rimarrà così tutto nel core.

Fil. *Folle queſto tuo Dio che non ti ſcioglie?*
Perche così nel maggior uopo è lento?

San. *Empio, il mio giuſto Dio*
Grande or ſi moſtra nel caſtigo mio.
Ti par picciol portento,
Che 'n ſua virtute io da te vinto ſia?

Fil. *Or vien meco, e ſaprai,*
Se più val la ſua poſſa, o l'ira mia.

San. *Tu non infierirai quant'io vorrei,*
Ne ſtraziato io ſarò quanto dovrei.
A paragon del grave fallo mio
Lieve mi ſembra, o Dio, queſta catena,
E mi duole l'error più che la pena.

a 3 *S'armi pure ad ogn'or quanto sà*
De'tormenti l'ingegno, e 'l rigore,
a 2 *Ch' eſpugnare*
San. *Che adeguare* *a* 3. *già mai non potrà.*
a 2 *La fierezza del barbaro core.*
San. *La dolcezza di queſto dolore.*

ZELO DI FINEO
ORATORIO
A QUATRO.

INTERLOCUTORI.

Zambri, un de' principali della Tribù di Simeone.
Cosbi figliuola d'un Principe de' Madianiti.
Fineo nipote del sommo Sacerdote.
Mosè conduttore del popolo.

L'*Argomento non più da altri trattato è dal capo* 25. *de' Numeri*. Morabatur autem eo tempore Israel in Sethim, & fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor; & iratus Dominus ait ad Moysen. Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel. Dixitque Moyses ad judices Israel: occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor. Et ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidem, vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores tabernaculi. Quod cum vidisset Phinees, filius Eleazari, filii Aaron Sacerdotis, surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione ingressus est post virum Israelitem in Lupanar, & perfodit ambos *ec.* Dixitque Dominus ad Moysen: Phinees avertit iram meam a filiis Israel *ec.* & erit tam ipsi quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum *ec.* Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salumi, dux de cognatione, & tribu Simeonis. Porro mulier Madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum, *ec.*

PRIMA PARTE.

Cos. *QUel sembiante minaccioso*
Tende Ebree non ritenete;
Che in aspetto sì orgoglioso
Siete vinte, e nol sapete.
O saggio il nostro Re, che a queste schiere,
Per tanta gloria altere,

 Non

Non l'armi ſue, ma i noſtri volti oppoſe.
Ben a ragione ei poſe
Contra popol sì ardito in noi ſua fede,
Ch'uom forte il tutto vince, e a donna cede.
Or ſi vedrà, ch'eſſer ſappiam d'un regno
E ruina, e difeſa;
Già 'l veleno d'amore
De' più arditi guerrier ſceſe nel core;
Nè più tem'io di non compir l'impreſa,
Con fargli a' noſtri altar porgere i voti,
Onde quel loro Dio ſdegnoſo, e forte
Piova ſopra di lor vendetta, e morte.
Son gli errori una certa catena,
Ch'un trae l'altro, nè ſolo mai va.
Chi dal primo il ſuo cor non affrena
Ne l'eſtremo ben toſto cadrà.
Ma veggio lui, che non mi laſcia mai:
Zambri dove ten vai?

Zam. *Di te cercando*
Sen giva errando
Queſto mio piè:
Che 'l piede, e 'l core
Non han vigore
Che ſol per te.
O di sì lunghi guai cara mercede,
Da che con l'altre belle
Madianite donzelle
Se' tu nel campo, il campo altro non chiede:
Ed io perdono a i lagrimevol anni,
Che affaticar per vie ſolinge il piede,
Che vale un guardo tuo tutti gli affanni.

Coſ. *Tanto amore, o Signor, per me già ſenti*
In sì brevi momenti?

Zam. *Tanto amore, che ben ſentire,*
Ma ridire, mio cor, nol ſo.
D'aver cari sì bei ſoſpiri,
Fin ch'io ſpiri, laſciar non vuò.

Coſ. *Deh perchè mai, perchè sì caro dono*
Se privarmene io deggio, Amor, mi feſti!
O Dei! convien ch'io parta.

Zam.

Zam. *Ahi che dicesti?*
Il dì del tuo partire
Fia'l dì del mio morire,
Che viver lungi da que' dolci rai
Quegli sol può, che non gli vide mai.
Cos. *Di lasciarti, e per sempre, ahi duol! m'è forza:*
Così il dover, la legge, il Re mi sforza.
Zam. *Io di seguirti*
Non lascerò:
Fra' nudi spirti
Teco io verrò.
Cos. *Sposo aver d'altra legge a noi non lice;*
Ma se la strana, in cui finor vivesti,
Lasciar tu vuoi, meco sarai felice.
Non rispondi mio cor?
Zam. *Ahi che chiedesti?*
Cos. *Tu d'amarmi, empio, ti vanti,*
Io mi t'offro, e pensi ancor?
Già men vo, tu qui rimanti,
Ma non dir, che intendi amor.
Zam. *Sdegni, che un breve istante entro il cor mio*
Teco faccian contesa il Cielo, e Dio?
Fin. *Che veggio? e Zambri ancor forse delira?*
Cos. *Qual importuno arrivo?*
Fin. *Forse tu ancor per vil desir lascivo*
Adorar pensi un insensato Nume?
Zam. *Come non fia possente*
Chi si fe Dio di così nobil gente?
Fin. *Dunque il Dio vivo, e vero*
Di prodigj per te sparse il sentiero,
Perchè del suol promesso in su le soglie
Tu di rubelle voglie accenda il core?
O portento maggiore!
Cos. *Lascia i costui deliri,*
Pensa quanto felici,
Lungi d'ogni timore,
Sgombri d'ogni sospetto,
Trarrem concordi, e lieti i giorni, e l'ore.
Zam. *O dolce immaginar tanto diletto!*
Fin. *Oimè sorge dal cor la mortal ombra,*

E l'

E l'egra mente ingombra:
Volgiti al Ciel, ch'entro i ſuoi rai s'aggira,
E quanto perdi, mira.

Zam. *Più vicino un Cielo io veggio,*
E vagheggio
Ne la fronte di coſtei.
Che più penſo, ſe miei Numi
Anche i lumi,
Onde ſplende, io già mi fei?

Fin. *O temerarj, o ſcelerati accenti!*
Signor tu taci, e ſenti?
Sopra quell'empie fronti
Voi non cadete, o monti,
Nè t'apri, o terra, ancor?
Che far l'alte ſaette,
Ch'inutili vendette
Far poi veggiam talor?

Coſ. *Deh omai partiam, mio core,*
E ſi reſti coſtui nel ſuo furore.
Vieni dov'io ti guido,

Zam. *Verrò dove mi traggi,* a 2. *o mio conforto.*

Coſ. *Chi ne l'amare è fido,*

Zam. *Chi ſegue i tuoi be' raggi,* a 2. *è ſempre in porto.*

Fin. *Mosè, tardi giungeſti;*
Zambri in braccio a l'error cadere io ſcorſi.

Moſ. *E chi a tanto furor potrà più opporſi?*
Quanti ceder vil preda il cor vedeſti
Di femminil luſinga a l'empie voci?
S'arreſero più toſto i più feroci.
D'ogni parte a deſtar l'immortal ira
Da quell'are inſenſate
Il ſacrilego fumo aſcender mira.
Come per sì rea gente, e con qual core
Oſerò più chieder pietà, o Signore!
Ma pur da chi può mai ſperar mercè
Chi non la chiede a te?
Sovra i rei tuo ſdegno affrena,
E difendi a gli altri il core.
Salva quelli da la pena,
Guarda queſti da l'errore.

PAR-

PARTE SECONDA.

Fin. *DUce, come imponesti*
Il popol mira per udirti accolto.
Oimè ch'io leggo nel tuo acceso volto
I presagi funesti.

Mos. *O turbe ingrate, ed a quel Dio rubelle,*
Che da gli Egizii ceppi il piè vi sciolse;
La nuova colpa, onde irritarlo ardiste,
Accese in Cielo i lenti sdegni suoi,
E se a l'are d'altrui vittime offriste,
Vittime a l'are sue cadrete voi.
Chi sperasse pietade, o perdono
Reo sarebbe di nuovo delitto.
Non implori ciascuno altro dono,
Che compunto cadere trafitto.

Fin. *Or, folli, ricorrete*
Al vostro nuovo Dio, che nulla sente;
E se per voi d'opporsi ei sia possente
Del braccio eterno a i colpi, or conoscete:
Ma in qual faccia vedrassi
Scender l'aspro flagello?

Mos. *Da inesorabil colpi*
Ognun de' primi Duci anciso cada:
Sovr'essi a un cenno solo
Corrano gli altri, e ingombri morte il suolo

Fin. *Quest'empj cadranno,*
E'l suol tingeranno
Di sangue infedel.
Su tosto di gemiti,
Di strida, di fremiti
Assordino il Ciel.

Mos. *Ma non però promette*
Sovra gli altri arrestar le sue vendette:
Deh pietoso Signor, per quei portenti,
Con che traesti questa gente illesa
Fra cotanti spaventi,
Non disperder costor, che tuoi pur sono,
E compensa il dolor de l'alta offesa

Col piacer del perdono.
Vedi, che folto ſtuol già umil ſi piega
A la grand'ara innanzi, e piange, e prega?
Deh rimira il pentimento
Sommo Nume, e non l'error.
Forſe il pianto, che diſtilla
In te fiſsa umil pupilla
Ha perduto il ſuo valor?

Fin. *Ma o Cielo! e quale orror convien, ch'io veggia?*
In mezzo al comun duolo
Zambri con l'empia donna ancor vaneggia.

Zam. *Cosbi, partiam da queſte*
Tende infelici, e meſte, ove sì ſpeſſo
D'aſpre minacce al ſuon ſorgon le ſtrida,
E ſol nel pianto ſuo ciaſcun ſi fida.
Di gioja, e riſo
Vo ſempre adorni
Tutti i miei giorni
Vicino a te.
Se il tuo bel viſo
Regge il mio core,
Tema, e dolore
Fuggan da me.

Coſ. *Queſta plebe infelice*
O quanto è vile, e quanto ha pronta al giogo
L'incurvata cervice!

Moſ. *Zambri ſta già su l'ali il gran caſtigo,*
E nel tuo error tu giaci, e a te non penſi?

Zam. *E dunque error, s'al fin queſto tuo freno*
Di crudeltà ripieno io romper tento,
Nè più conſento a l'uſurpato impero?

Moſ. *Signor, tu ſcorgi il vero.*

Fin. *Così parla a colui, che sì ſovente*
Su i nembi aſcende, e al ſommo Dio favella?
Dove tragge l'amor d'una donzella!

Zam. *A la credula gente,*
Se'l ſuperbo deſire altri fraſtorna,
Chi regnar vuol queſte menzogne adorna.

Moſ. *Involve l'intelletto*
L'impuro iniquo affetto.

Coſ.

Cof. *Dunque a sì gran delitto*
Per vostra legge è ascritto
L'amar donna straniera?
La vostra legge o quanto è mai severa!

Zam. *Il Cielo anzi oblia*
Se vaga donzella
Un'alma spietata
Ricusa d'amar.
Ch'amolla il Ciel pria,
E candida, e bella
Perchè fosse amata
La volle poi far.

Cof. *Se i Dei del nostro regno*
Voi disprezzate, ed io
Stimo d'incensi indegno
Chi di ramminghi, e ne' deserti è Dio.
Questi sono i Dei che regnano
Dove nasce, e muore il Sol.
A quel vostro offrir non degnano
L'altre genti un voto sol.

Zam. *Io che fra serpi, e belve*
Errai sì lunghi dì per rupi, e selve,
Or che destino amico
Offre sì bel ristoro a i desir miei
Ricusarlo dovrei?
S'io d'Amor traggo lo strale
Dal mio petto,
Premio egual sperar non so.
S'io 'l ritengo, pena eguale
Al diletto
Paventar l'alma non può.

Mof. *Come un folle desir le menti accieca!*
Zam. *Duolmi, che tardi il fui, se cieco or sono.*
Mof. *Duolo sarà tardi implorar perdono.*
Zam. *Chi per minacce teme ha vile il core.*
Fin. *Cinta di fiamme è già l'ira divina.*
Zam. *Cada sul capo mio tanta ruina.*
Zam. Cof. a 2. *Non sa che sia gioir*
Chi romper non osò
Sì dura servitù.

Mof. Fin. a 2. *In braccio al ſuo fallir*
Il Ciel l'abbandonò,
Nè c'è ſperanza più.

Zam. *Ma il nojoſo contraſto omai ſi tronchi.*
Su gli occhi di coſtoro entriamo, o Cosbi;
Ne la vicina tenda, e a lor diſpetto
Il piacer con noi venga, ed il diletto.

Fin. *O Cielo! io ſoffrirò, che al vivo Dio*
Con sì paleſi torti un empio inſulti?
Ah non andranno inulti,
Se mia man nulla puote, o'l ferro mio.

Mof. *Che fia? col nudo acciaro*
Quaſi Leon diſciolto
Gli ſegue, e ardente ha di furore il volto.
Se lento va il Cielo,
Per lui mortal Zelo
Un fulmin ſi fe.
Intendaſi omai
Che l'empio già mai
Sicuro non è.
Ma di ſangue ſtillante ecco ei ritorna.

Fin. *Non ſempre giova co' perverſi, o Duce,*
Lenti conſigli uſar; que' due la luce
Più non vedran,
Ma infeſteran
Gli abiſſi,
Che ſul talamo indegno io gli trafiſſi.

Mof. *Già ti ſento, o Signor, nel petto mio:*
Udite, udite o voi, più non ſon io.
Con opra a Dio sì cara
Tu l'ira ſua ſpegneſti, ed in mercede
De l'eccelſa Tiara
Il ſeme tuo ſempre vedraſſi erede.

a coro. *O voi che udiſte il fortunato zelo*
D'un generoſo core
V'accenda eguale ardore: al Cielo al Cielo
Tutti i voſtri penſieri affrettin l'ali,
Queſti fuggendo ognora
Tanto carchi d'error deſir mortali.

CAN-

CANTATA A TRE.

Licori, Sillo, Amore.

Sil. *PErchè t'aggiri ancor fra queste selve*
Bellissima Licori?
Cerchi trafigger belve,
Come saetti i cori?

Lic. *Nè di cor, nè di belve io so mai preda;*
Queste ferir non so, quelli non bramo.
Il volo all'augelletto
Con le reti tradire è 'l mio diletto.
Egli poscia s'adira,
Si scuote, e si querela,
E s'avviluppa più, che si dibatte.
Quanto è dolce mirar da queste fratte!

Sil. *O bella Ninfa, il tuo fuggir amore,*
Non so, se maggior sia pena, od errore.
Credi, che come or ridi
Del piacer, che prendevi pargoletta
In allacciar co' nastri tuoi gli agnelli,
Or di queste così ti riderai,
Se le gioje d'amor intendi mai.

Lic. *Pria ch'Amor m'entri nel petto,*
L'augelletto
Farà il nido entro del mar.
Non così per l'aria nera
Mostro, o fera
Suol fanciullo paventar.
Lasciam queste follie:
Mira, quella gran rete
Che s'inalza colà, grifagni attende:
Che spesso il predator preda si rende.

Sil. *E di me, che già preso al varco sono,*
Che pensi far? qual sarà omai mia sorte?
L'aspettar di morire è più che morte.
Dunque sempre il mio core dovrà
Su la rete negletto languir?

O gli rendi la ſua libertà,
O t'affretta di farlo morir.

Lic. *O taci, o d'altro parla io ti ridico:*
Nimico è all'agno il lupo, al lupo il veltro,
Ma più d'amore è queſto cor nimico.

Am. *Aita, oimè qual frode? aita aita.*

Lic. *Qual meraviglia? mira*
Che ſtrano augel nell'alta rete è avvolto!
Ha d'uom la voce, e'l volto.

Sil. *Che veggio? io 'l ciglio inarco,*
Fanciul ch'ha l'ali, e l'arco? egli è lo ſteſſo,
Che già ferimmi, è Amor. Lic. *Come?* Sil. *Egli è deſſo.*

Am. *Innocente pargoletto*
Soccorrete per pietà.
S'io qui reſto avvinto, e ſtretto
Tutto il mondo languirà.

Sil *Or tu, che in terra, e'n Ciel tuoi lacci ordiſci,*
Come negli altrui lacci ora cadeſti?

Am. *Mentre volando, e rivolando in queſti*
Solinghi boſchi nuove prede io traccio,
Urtai nel teſo impaccio.
Maledetto quel dì,
Che un folle ſdegno i rai mi ricoprì.

Lic. *Che non ſe' dunque cieco qual ſi dice?*

Am. *No che cieco non ſon, ma da che vidi*
Sul Tebro un dì gli occhi brillar di Nice,
Per diſpetto che il Cielo
Più ſereni che a me gli diede a lei,
Coprii crucioſo d'una benda i miei.

Lic. *Vedi che bello ſtral; la punta ha d'oro.*

Sil. *Laſcia ch'io 'l vegga; oro è per certo: or dunque*
Per sì poſſente Dio
Io mai più non t'onoro;
Con uno ſtrale d'oro
So aprir i cori anch'io.

Am. *Ma voi Paſtor corteſi, ſe volete,*
Ch'io faccia de' miei ſtrali a voſtro ſenno,
Che non mi diſciogliete?

Sil. *Su che badi Licori? or io lo ſcioglio.*

Lic. *Nè ſcior lo vo, nè che tu 'l ſciolga io voglio.*

Sil.

Sil. *Dio sì ſevero*
Vuoi tu irritar?
Lic. *Moſtro sì fiero*
Vuoi tu slegar?
Sil. *Venere irata*
Ti punirà.
Lic. *Diana armata*
Mi ſalverà.
Sil. *Tu lo ſciogli Licori, o ch'io lo ſcioglio.*
Lic. *Nè ſcior lo vo, nè che tu'l ſciolga io voglio.*
Am. *Superbetta or ben io*
Deluderti ſaprò:
Se forma io cangerò,
Tu cangerai diſio.
Paſtori aita,
Ch'io ſon tradita.
Lic. *Nuovo ſtupore,*
Fuggiſſi Amore.
Sil. *Ed in ſua vece è ne la rete avvinta*
Tenera garzoncella, umida i rai.
Lic. *Sì ſtrana caccia io più non feci mai.*
Am. *Io ſoccorſi un fanciullo, e'l traditore*
Avvolſe chi lo ſciolſe, e ſen fuggì.
Lic. *Ma tu dunque chi ſei? chi cerchi? dì.*
Am. *Io ſon la Pietade,*
Che imploro pietà.
Qual ria crudeltade,
Neſſuno v'accorre?
Chi tutti ſoccorre
Soccorſo non ha?
Lic. *Non più ch'or ti ſviluppo.*
Sil. *Sparge di pianto un nembo.*
Lic. *Eccoti ſciolta; or vieni, oblia l'inganno,*
T'adagia nel mio grembo,
E ti riſcuoti del paſſato affanno.
Sil. *Felice affanno, e doglia ben ſofferta,*
Se tal compenſo merta.
Tu non temi di coſtei,
Bella pietade il gel?
Credi a me, nel ſen di lei

Tu

Tu diverrai crudel.

Lic. *Sillo deh taci; al tuo lagnarti io sento*
Non più inteso tormento.
Troppo di te mi duol: deh taci ô Dio,
Che 'l tuo dolore è mio.
Qual mi nasce dentro il petto
Bel desio, ch'al cor s'apprende?
E tormento, o pur diletto?
L'alma il prova, e non l'intende.

Sil. *E quai sensi son questi?*
Cangiasti core in un baleno, o scherzi?

Lic. *O Sillo Sillo, e perchè mai volesti*
Palesar così tardi a gli occhi miei
Quanto amabil tu sei?

Am. *Già terminata è l'opra:*
Or la frode si scopra.
Nel mio sembiante io torno;
Mira chi stringi al seno.

Sil. *Che veggio?* Lic. *Traditor! ô lieto infausto giorno.*

Am. *Ninfa, se come Amor tu mi fuggisti,*
Pur al fin m'accogliesti
Di pietà col sembiante.
Parto, e ti lascio amante.
Non regnando nel tuo bel core
Poco m'era regnare in Cielo.
Domar Giove, prova minore
Fu, che vincer l'aspro tuo gelo.

Sil. *Al gran Nume d'Amore*
Offrano riverenti
Ninfe i fior, Fauni il suon, Pastor gli armenti,
Altri il latte, altri il canto, e tutti il core.

Lic. *Chi mai creduta avrebbe*
Sì dolce cosa Amore?
A quel ch'i' sento non so qual diletto
Temo solo d'aver picciolo il petto.
Questo è foco, che ristora,
Che fomenta, e non divora.
Perchè mai con tue querele
Il pingevi sì crudele?
Con le leggi de l'affanno

Nel

Nel mio core era tiranno;
Ora, o bella, il ſuo veleno
Si fe dolce nel tuo ſeno.

Lic. *Pure ho terror di quegli amari pianti,*
Che in queſte noſtre ſelve
Vidi ſpeſſo verſar Paſtori amanti:
Io non ho cor per sì gran doglie. Sil. *O Ninfa*
Troppo felice ti ſortì tua ſtella:
Tanto lieta ſarai, quanto ſei bella.

a coro *Queſte ſono le frodi d'Amore;*
Sil. *Ei tradiſce*
Per beare.
Lic. *Ei feriſce*
Per ſanare.
a 2. *La ſua face è la vita del core,*
a coro *Queſte ſono le frodi d'Amore.*

CANTATA A DUE.

Oſmino Lilla.

O. *Son troppo fugaci*
L. *Son troppo tenaci*
O. *Le gioje* a 2. *d'amore.*
L. *Le pene*
O. *Non fui teco che un* a 2. *momento*
L. *Foſti meco un ſol*
O. *E già deggio* a 2. *ancor partire*
L. *E già penſi*
O. *Quanto breve fu 'l gioire!*
L. *Quanto lungo fia 'l tormento!*
a 2. *Paſſa il riſo d'amor, reſta il dolore.*
Son troppo ec.

L. *Tu in magion di ripoſo a pena giunto,*
Cedendo il campo ad Aquilon gelato,
Il duro usbergo ti ſpogliaſti or ora:
Qual barbaro coſtume,
S'ei non raccoglie pria le fredde piume,
Vuol che sì toſto lo riveſti ancora?
Non per anco i primi fiori
Sparge Clori,

Che

Che vestire il suolo ha cura.
Spunta a pena qualche erbetta
Pargoletta,
Che d'uscir non s'assicura.

O. *Così vuol, Lilla mia, ragion di guerra;*
Partir convien: nè v'ha stagion che sia
Immatura al valor. meco verranno
La mia speme, il mio ardor, la fede mia,
E fin ch'io spirto avrò, meco saranno.
Vo a pugnar, e son già vinto
Son ferito, e in campo io vo.
Fra' perigli ancor son spinto,
E 'l mio cor meco non ho.

L. *Nè un momento d'indugio*
Mi sia concesso in dono?

O. *Non già mio ben; e pur acerba, e fiera*
Ferve nel petto mio secreta pugna,
Ma se spinge il desir, Virtù ripugna.

a 2 *Virtù crudele,*
Che stacca a forza
Due cor, che Amore
Stretti legò.
Non far querele
L'alma si sforza,
Ma un gran dolore
Tacer non può.

CANTATA A SOLO

CHi potria mai ridir la gran dolcezza,
Che discende nel core,
Allor che s'apre in quel leggiadro viso
Un soave sorriso!
Ben a' fedeli suoi concede Amore
Di poterla sentire,
Ma non dà che si possa altrui ridire.
Quando Lilla mi fa sì bel dono,
Se in Ciel sono, o se in terra non so.
S'uom non more in quel dolce momento,
Di contento morir non si può.
Ecco pur che in udirmi ella sorride;

Con

Con qual vezzo amoroso
Le rubiconde labra apre, e non apre,
E i bellissimi rai chiude, e non chiude!
Deh come languidetti il mio tesoro
Gli volge a me pieni di luce, e riso!
O soave sorriso,
O bel morir, s'in questo punto io moro.
Luci care, io dirò ognora
Fin ch'io mora,
Che d'Amor gli strali siete.
Il dirò; ma di mia fede
Per mercede
Voi di nuovo sorridete.
Oimè già di rigor vi rivestite?
Dove fondi tue gioje anima lassa!
In voi riso legger, che ben talora
Splende, ma qual balen, che splende, e passa.

ALTRA.

Quanto invidio la tua sorte
Augelletto innamorato!
Se il tuo ben da te va lunge,
Un tuo vol tosto il raggiunge,
E gli posi ancora a lato.
Deh avessi l'ale anch'io
Per seguire il mio ben, ch'agile, e sciolto
Vola dinanzi al lento correr mio.
Mentre ch'ei parte, e riede,
Stanza cangiando ogni momento, e loco,
In darno a tutte l'ore
Vo spingendo il pensier, traendo il piede,
Poichè in sì lunghi giri
Affannato al fin l'uno, e l'altro stanco,
Il pensier si confonde, e'l piè vien manco.
Io ben m'avveggio,
Ch'altrui cercando
Perdo me stesso.
E ch'io pur deggio
Viver bramando
Di starle appresso.

CANZONETTE
A TAVOLA.

Questa fu composta in Germania nell'armata Bavarese, però fa menzione de' vini Oltramontani.

SU che a bere io vi disfido,
A la prova, ch'io mi rido
Di chi franco al vin non è.
Queste tazze siano l'armi,
S'empian tosto, e ognuno s'armi,
Che pugnare or or si dè.
Il guerriero in tal conflitto
Ben lontan d'esser trafitto
Nuovo spirto acquisterà.
Nessun quì caderà esangue,
Che tal pugna l'uman sangue
Non lo sparge, ma lo fa.
Ecco l'ordin di battaglia;
Necar scorra, e primo assaglia,
Star Sciampagna in mezzo può;
La sinistra abbia Borgogna,
E di là Tirol si pogna,
Di riserva Spagna io vo.
Dal Re Bavaro nel nome,
Ch'ha d'allor carche le chiome,
Ecco in zuffa omai si va.
Ch'egli viva, e viva quanto
Di sue imprese il grido, e'l vanto
Su la terra viverà.
Con sì lieti auspicj, ed alti
Io rinovo ancor gli assalti,
Poich'avanza ancor del dì.
Tanti vetri asciugar voglio
Quante volte ostile orgoglio
Fulminando egl'inseguì.
Già l'esercito è distrutto
Vuoto è'l campo e pien di lutto,

Nè

Nè v'appar nemico più.
Ed io ſento un duol naſcoſto
D'aver vinto così toſto,
Sì 'l pugnar dolce mi fu.
Ma ferito al certo io ſono;
Io già cado, io m'abbandono,
E vigor già più non ho.
L'occhio è grave, e già ſi ſerra,
Ciò s'acquiſta a gir in guerra,
Ecco amici a morte io vo.

A'Mici, amici è in tavola,
Laſciate tante chiacchiere,
Tutti i penſier ſen vadano,
Sen vadan via di qua.
Che 'l Cielo ſia ſereno,
Che ſia di nubi pieno,
Buon tempo quì ſarà.
Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al Re del Meſſico,
Nè mai penſier di debiti
Allor mi viene in cor.
Segghiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci penſi il creditor.
Ch'arrabbin queſti economi,
Ch'han ſempre il viſo torbido;
Per gli anni ch'hanno a naſcere
Teſoro io non farò.
Ch'io ſerbi per dimani?
Follia! che ſan gl'inſani
Diman s'io vi ſarò?
Ma ſe a noi fan rimprovero,
Che ſiamo a mangiar dediti,
Non mangiam ſenza bevere,
Che non è ſanità.
Qua coppe, qua bicchieri,
Vin bianchi, vini neri,
Queſt' è felicità.

In tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio;
Error de gli anni teneri,
Pazzia di gioventù.
Quant'è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.
L'*Amore ci fa piangere,*
E'l vino ci fa ridere,
Cui piace Amor lo seguiti,
Che'l vino io seguirò.
La Dama con sua pace
Allora sol mi piace,
Che brindisi le fò.

Fu adattata a un'aria di musica, ch'era gradita da una Dama.

Fu estemporanea, e raccolta solo in parte.

QUesto bruno, asciutto vino
A chi l'offro, a chi'l destino?
Di due belle, fra cui seggio,
Qual lasciar, qual prender deggio?
Che se l'una invitar voglio,
Di lasciar l'altra mi doglio,
E se questa elegger tento,
Miro quella, e già mi pento.
Cari amici, io v'odo dire,
Siegui, siegui tuo desire,
S'una, ed altra è così bella
Viva dunque e questa, e quella;
Se onorar vuoi più ammendue,
Non un nappo, beine due.
Ma s'io bevo, e se rimiro
Queste luci azzurre, e liete,
Nel ber anco mi vien sete;
E se poscia il guardo giro
A quest'altra altera idea,
Ebro i' son, prima ch'io bea. ec.

EPI-

POESIE
LATINE.

VEnendo ſingolarmente deſiderate le coſe Latine di queſt' Autore , fra tanto che ſi vanno raccogliendo alcune ſue Lettere , premetterò queſto ſaggio di Poeſie , che copiai già da una raccolta , che portava in Olanda il Sig. Enrico Brenkman Letterato di grido . Il pezzo più lungo fu fatica d'età aſſai tenera . Quaſi tutte l'arti liberali , e le ſcienze ſono ſtate meſſe in verſi Latini, e c'era anni ſono chi meditava farne un corpo , e darne fuori una gran raccolta, ma non ſo , che niuno aveſſe più l'ardire di volervi metter l'Aritmetica.

EPISTOLA.

HAnc quoque Phyllis habe; patriæque ſub ilicis umbra,
Cœptum opus abrumpens, hæc quoque verba lege.
Littera quid referat forſan repetita requiras,
Scribendive iterum quæ nova cauſa petas.
Illa quidem magna eſt; vanam tamen auguror eſſe,
Atque o perdiderint omina dira Noti!
Æſtus erat, rerumque dies contraxerat umbras,
Cum Solis celeres ſtare videntur equi.
Commiſſæ mihi nuper oves per compita vallis
Ibant, qua illimis gramina rivus alit.
Dumque leves inflo calamos projectus in umbra,
Obrepens oculos tentat amica quies.
Jam minor eſt ſonus, & jam nullus: lumina torpent,
Excidit e digitis denique avena meis.
Vix ſomnum excipio, patriis ſuccedere ſilvis,
Et videor colles ipſe videre meos.
Procumbo, Geniumque loci, numenque ſaluto,
Qui te nempe tenet numen habere reor.
Deinde tu, Deus alter, & altera cura petita es:
Te mea vox reſonat, te nemus omne vocat.
Mæris agens pecudes, vultu non quo ante ſolebat,
Adſtat, & heu dixit, quid tua damna petis?
Quid tibi nunc cum Phyllide? tu nimis & nimis auſus
Fæminea fretus tam procul ire fide.
Illa quidem tua jam non eſt; dives tenet illam
Sillus, nulla ſuper ſpes tibi, mitte queri.
Dum ſilet, & ſtupeo, ceu qui Jovis ictus ab igne eſt,
Lucidius viſum quam fuit ante nemus.
Ecce ſuperba aderas cætu comitata frequenti,
Teque aliquis ſilvæ credidit eſſe Deam.
Jam feror, utque ſolet, mens eſt tibi prendere dextram,
Me miſerum! dextram perfide Sille tenes.
Plus etiam juſto implicitam, nexuque procaci,

Ne-

Neve tenebatur quo solet illa modo.
Dum clamare libet , mea sunt, absiste, quid audes?
Destituit me vox, excutiturque sopor.
Territus exsurgo, varioque obversor ab æstu;
Quod non sit , lætor, sed tamen esse potest.
Omina sunt aliquid; quod mecum cum reputarem,
Tristis plus credi quam mihi possit, eram.
O mea, si tamen es , tu me nil tale merentem
Tu mea me Phyllis deservisse potes?
Dii melius: species certe sub imagine somni
Quæ venit, haud tanti est; decipere illa venit.
Quo jacui male fausta loco incubuisse putandum
Somnia; crimen habet certe habet ille locus.
Illa arbor pereat, quæ incestam præbuit umbram,
Huic sua dona negent sidera, terra sua.
Nullus ad hanc umquam meditetur carmina Pastor,
Omnis ad hanc Stygium Thessala cantet opus.
Implumes alio defer luscinia fætus,
Vulturis hæc nidos, & strigis ova ferat.
Jam metus omnis abest; omenque ad triste piandum
Quas mihi misisti perlego sæpe notas.
Te ipsa meam, alterius te dicit somnus; an ullum
Credere plus somno quam tibi non pudeat?

Inter Pastores Arcades Romæ primùm receptus , argumento proposito de puero Jesu Academiæ patrono.

AST ego longinqua veniens Brennæus ab ora,
Hosque videns primùm Divum haud sine munere campos,
Insuetos miror ritus, sacrosque recessus,
Et , quas non alibi fas est audire, camænas.
Haud equidem tantùm silvestrem assurgere posse
Credideram musam; nec tantæ vocis avenas
Collibus exaudire meis mihi contigit usquam:
Quamquam ibi Lesbia adhuc resonet, Caphiosque pererret.
Umbra etiam Frastori; quem olim innixus aratro,
Immemor atque operis mulcentem rura colonus
Obstupuit. Sed quando huic me succedere silvæ,
Etsi non merui, per vos licet; Auspice tanto
Etsi non merui, potero meruisse videri.

Sal-

Salve vera Jovis proles, spes una salutis
Salve o, atque hominum quoniam mox nomine Pastor
Gaudebis dici, Pastor Pastoribus adsis.
Tu siquidem agresti mortales prodis in auras
Sub tecto; quin Pastores sic rure latentem
Te primi coluere: tibi nos ista quotannis
Sacra, & frondiferas rite instaurabimus aras.
Nunc vero tibi parce; ah ne, si increverit, artus
Adstringat Boreas, ah ne te, parvule, lædant
Immites paleæ! sed non tam mollia membra
Hæc meruere pati. (quædam desiderantur)
Verum age blande puer Pastor Pastoribus adsis.

ARITHMETICÆ LIBER PRIMUS.

IMpetus est primas numerandi dicere leges,
Intentatum opus: at magnis allabere cœptis
Uranie, & vires in carmina suffice, longæ
Principia ut possint metro deducier artis.
Prima operis siquidem caussa es Dea; teque jubente
Aggredior rem inamænam, difficilem, & male notam.
Quod ne magna nimis, & non pro viribus ausus
Dicar, prima tuos sit jussus cura referre.
Hujus amor studii nuper me invaserat, & jam
Signatas numeris raptim tractare tabellas,
Et positas etiam numeris signare tabellas;
Cum vix inceptæ subjerunt plurima curæ
Tædia, & abiiciens chartas, artemque perosus,
Quid mihi cum numeris? dixi; labor improbus iste
Mercibus addictos vexet, lucrumque petentes.
Anne opus ingenii est? at sit; me judice tanti
Non est ingenio præstans, magnusque videri.
Hinc studium abrupi, atque alios subiisse labores
Mens erat; Uranie cum se mihi candida, pallam
Sideribus distincta, & lauro innexa capillos
Obtulit in somnis, ultroque affata paventem est.
Quis bene susceptæ furor est valedicere curæ,
Et cæpto cessisse operi, paruisque minorem
Exhibuisse animum numeris? num ex artibus ullam
His sine nosse meis poteris? num immania Cœli

Metiri spatia, astrorumque notare labores;
Incumbas operi rursus tibi mando relicto;
Sed ne præduro rursus frangare labore,
Qua dulcem efficias, normam tibi trado, laborem.
Difficiles molli comprendere carmine leges
Incipe; quæque legis versu descripta libello
Fac subito signes: memori sic pectore numquam
Exciderint, & quæ paucis expressa figuris
Displicet ars, metro tandem deducta placebit.
Ergo age, nam numeros numeris dabo posse levare,
Et grato ingratum mollire labore laborem.
Vix hæc, & media ceu fulgor nocte refulgens,
Vanuit. Obsequimur comis Dea; quisquis at istos
Te fecisse animos sciat, & sciat indice certo
Finem operis: non hoc quæsita est fama labore.
Primus erit labor appositas novisse figuras,
Et proprio quamvis describere nomine. Musis
Æquantur numero numeri; nam cifra secundo
Scripta loco numeros multùm auget, non tamen ipsa
Censenda est numerus. Lege hac numeratio semper
Procedit: tantùm se scilicet exhibet ipsam
Prima, at se decies post hanc descripta figura
Significat; quæ subsequitur centum, altera mille,
Millia quinta decem, secta autem millia centum,
Et sic progredere, atque omnes excurre figuras,
Ut quovis crescat proportio decupla signo.
Ast illud, moneo, teneas probe: prima vocatur,
Quæ tibi spectanti jacet ultima, & ultima vere est,
Quæ prima e látere apparet signata sinistro.
Scilicet, ut perhibent, succo, fucoque potentes,
Auctores artis Tyrii, scripsisse solebant
A dextra ad levam, Hebræos, Arabasque sequuti.
His animadversis, fluctus dare vela per altos
Incipe. Prima venit tenui discenda labore
Additio, quæ de multis summam efficit unam.
Addendos primùm numeros ita rite locabis,
Ut primos primis supponas, sique carere
Forte opus est aliquam, careat pars læva figuris.
Postea sub numeris ducatur linea, & omnes
Inter se addantur primæ, quive inde resultat
Signetur numerus, signari si tamen una

Ille

Ille nota poterit; duplici at si forte figura
Describendus erit, primam pone, altera mente
Servetur jungenda sequentibus: adde sequentes
Post hæc, atque eadem reliquo sit norma labori.
Quem tamen extremis numerum creat ultima signis
Additio, totum ponas, nec parte retenta.
Inde opus excutias, neque enim tibi credere fas est.
Rem vero ut certo tutus committere possis
Judicio, quid ego numeros verso ordine rursus
Addere, & ingratum doceam renovare laborem?
Quid septem excludi a multis, reliquumque notari,
Quidve novem memorem propria illa dote superbum?
Ista probent alii: fallacem semper habeto
Qui fallax aliquando fuit, mendaxque putetur
Qui si non est, esse potest: examine certo
Utere, quod sic instituas. Ubi legibus usus,
Quas dedimus, numeros ultro collegeris, unum
Subtrahe de summa, reliquos dein adde; relicto
A summa furtum passa si par erit iste,
Ne dubites, operi Dea præfuit; ille relictus
Nam numeros præter subductum amplectitur omnes,
Atque omnes itidem ex hac additione creatus
Continet, excepto quem jam subtractio dempsit.
Cur isto facilem conspecto nomine vultum
Contrahis, & quid ea est collecta fronte requiris,
Quidve sibi vox dura velit subtractio? paucis
Expediam, advertas modo tu, vultumque remittas.
Hæc numerum a numero subducit, nempe minorem
Aufert majori, aut æqualem detrahit æquo.
Hos vero monitus adhibe. Suppone minorem,
Dein primum a primo demas, signesque sub illis
Quod remanet, ciframque nota quando invenis æquos:
Sic omnes percurre, sibi quos forte videbis
Respondere loco: sed qua rem lege sequeris,
Inferior cum major erit? tunc rite supremo
Junge decem, ut superet substantem, & possit ab ipso
Auferri inferior; quem postquam dempseris, & quæ
Sunt super, ut nosti, signaveris, adde sequenti
Strictius illa decem, numeroque inclusa sub uno,
Usque opus absolvas: queis demum rite peractis

P 2 Exa-

Examen peragas. Subducto, regula certa est,
Adiice residuum numerum, cumque ille resultat,
Cui subduxisti, nullus fuit error in illo.
Post hæc ductus erit, moneo, cura altera. Duci
Tunc inter sese numeri dicuntur, in uno
Cum caute inspicitur quoties sit prima figura,
Augeturque alius toties. Hinc nosse necesse est
Quem numerum ductæ soleant generare figuræ,
Quod sine præceptis melius perdiscitur usu.
Præterea multùm Samio te mira moretur
Scripta tabella viro, doceatque quis exeat ista,
Quisve ista numerus surgat crescente figura.
Jamque operi incumbas: sub prima rite notetur
Multiplicans, hinc istam multiplicare per omnes
Incipe, & ex ductu productas scribere; bino
Si numerus signo scribendus forte creetur,
Primo descripto servare memento secundum
Adiiciendum alii, qui proxime producetur.
Cum cifram invenies, cifram describe, vel illud,
Quod retines, ponas, aliquid si mente retentum est.
Verùm per numerum numerum cum ducere debes,
Fac ut substantis numeri ex quacumque figura,
Quæ cum supremi prima jam nupserit, ortus
Subjaceat matri; reliquas de more figuras
Ad lævam extendas; sic ut quæ tardior erit
Longius excurrat, cuivis deturque parenti
Nosse suos, & cuique suus respondeat ordo.
Nec mora inæquales, tenuis labor, addere pergas
Signorum series, quæsitamque inspice summam;
Cumque habet inferior cifras, omittere mando.
Sed rursus moneo, propriis posuisse memento
Sedibus ex aliis productos: cumque duobus
Propositis unum e numeris, vel utrumque videbis
In primis adhibere locis albentia signa,
Multiplica quæ significant, omissaque junge
Producto numero, & summam, quam quæris, habebis.
Cesserit an recte tibi res, te recta manebit
Divisio: exhibitam per quemvis divide summam
De numeris ductis, dein inspice, nam si erit alter
Illorum quotiens, operi confide probato.

Verum urget jam majus opus; nunc numine toto
Adsis Uranie, invisumque absolve laborem.
Partiri est animus: peragunt per tela, per ignes,
Qui terras ditione secant, atque æquora, Reges,
Dividit ast aliter calamus, quàm dividat ensis:
Hoc furor, id præstant amor æqui, & cura quietis.
Propositum numerum partes rescindit in æquas
Divisio, & dat cuique suam: Themis aurea plaudit.
Divisor cum forte nota signabitur una,
Tunc illam extremæ numeri suppone secandi,
Notumque, & celerem (nostri dixere Columnam)
Ritum adhibe: longum sed opus cum pluribus ille
Constabit membris. Læva tunc parte notetur,
Ipsius & quoties extremam extrema secandi
Continet, inquiras, quoties quive indicat, ultro
Describas numerum, sed divisore sub ipso.
Et si forte minor divisi erit ultima, binas
Accipe, dein numerum, quem pro quotiente notabis
Cum divisoris prima cito ducere pergas,
Productumque ab ea, quam primæ forte videbis
Respondere loco, jam subtrahe: (dicimus autem
Respondere loco, numeris quæ præjacet illis
Quos alius sibi divisor rite occupat) istum
At postquam leges adhibens subduxeris, omne
Quod remanet, sub ea signes; & mente retentis
Quæ data sunt, alio cum divisore notatus
Ducatur quotiens, productoque adde retenta,
Omniaque a numero demas, qui post jacet illum,
Cui subduxisti nuper: quod forte relictum est
Subscribas; nempe hoc e divisione remansit,
Illaque fracta voces, quæ sic subscripta jacebunt.

. . . .

Sic ut idem exquiras, & agas his legibus ipsis,
Dumque super numeri fuerint, hæc ipsa revolve.
Nec te illud lateat, nam multùm nosse juvabit,
Cum prima cifras facie divisor habebit,
Ad dextram totidem removendas esse figuras
Scindendo a numero; reliquumque per illa secandum
Signa, quæ adhuc cifris demptis divisor habebit.

Sed

(a) *duo versus desunt, quos lituræ obtegebant: de hyperbato quoque subdubito.*

Sed quæ dempsisti a numero, fracta esse memento;
Quin ubi divisio post se nonnulla reliquit,
Illa eadem demptis præpone, ex omnibus una
Conflatur siquidem numeris nova, fractio, cura.
Quæ magis ut teneas, hæc insuper addere mens est:
Plus una numquam quotientem audebis in albo
Descripsisse nota: cùm divisore minores
Suppositi apparent numeri, cifra alba notetur,
Dein quæ subsequitur descendat, & augeat illos.
Durior at quotiens labor est; haud scilicet ille
Ponendus semper numerus, quem tradita nuper
Exigeret lex dura, sed illum ponere oportet,
Qui in divisorem extremum, post cetera, ductus,
Et junctis quæ forte prior subtractio præstat,
Exhibeat numerum, quem extrema figura secandi
Æquet, vel superet, fieri ut subtractio possit.
Quod cito ut expedias, quam me mitissima semper
Uranie docuit, disce artem, & conde sub imo
Pectore: Cum hæc te agitat cura improba, & anxius hæres,
Quinam ponatur quotiens, quem forte putares
Sumendum, tacita præstabit ducere cura
Cum toto divisore, & si exinde resultat
Summa illa major, de qua tunc est labor, illum
Reiice, & absque mora quotientem sume minorem;
An vero exierit plus justo parva, ita quære:
Adde ipsi divisorem, dein inspice: summam
Si nondum numero, quem tunc partiris, habebis
Majorem, major quotiens deposcitur, illum
Abiice; sic ante errorem tam noxius error
Corrigitur. Quæ ita si peragas, examine longo
Exactum quid egebit opus? dabit illud egenti
In divisorem ductus quotientis; at illis,
Qui producentur, numeris, junxisse memento
Residuum: dein hos omnes simul addere pergas,
Quemque es partitus numerum apparere videbis;
Sique idem non est, non es bene legibus usus.
Ista super numeris, longa & super arte canebam,
Horrisono ulterius non ausus pergere versu,
Ne dum etenim ornari, sed res negat ipsa doceri.
Dumque ægre eluctor, videor mihi per juga demens
Saxa per, & vepres nequidquam urgere choreas.

PROSE.

COme nelle Rime, così ho procurato nelle Prose d'andar raccogliendo le già stampate sparsamente, e di unirvene altre non più stampate. Non ho potuto ottener dall'Autore due Ragionamenti, che più desiderava, ne' quali tratta del metodo de gli studj: l'uno composto a richiesta d'un gran Senatore, che poco avanti questa guerra andava meditando di restituire allo Studio di Padova la sua antica frequenza, e concorso: l'altro steso, come si dice, molto più diffusamente in soggetto simile, a richiesta della Corte di Torino per la nuova Università, che si vuol fondar di pianta in quella Capitale. N'ho però ottenuto un Trattato sopra la Regolazione dell'Adige, e un altro de' fulmini, non più veduti, e più altre lettere, e discorsi mi sono stati mandati da varie parti.

Le Conclusioni amorose, che vengono in primo luogo furono sostenute dall'Autore nell'Accademia Filarmonica l'anno 1702., per un trattenimento Accademico alle Dame, e alla nobiltà. Premesse la Prefazione, che si ha quì nella seconda Parte delle Rime; indi argomentarono in Accademia, il Sig. Conte Gomberto Giusti, il Sig. Conte Francesco Medici, il Sig. March. Piero Guarienti. Il pensiero fu preso da Torquato Tasso, le cinquanta Conclusioni amorose del quale si vedono fra le sue prose, e anche in libro a parte col commento di Vitale Zuccolo. Quelle del Tasso sono bensì bellissime, ma più tosto Accademiche, dove queste son più Filosofiche, perchè cominciando dal sommo genere, vengono discendendo ad ogni specie, e ad ogni effetto d'Amore, e comprendono in estratto un Trattato compito di tal materia, assegnando più deffinizioni formate novamente dall'Autore, che spiegan assai meglio il vero esser delle cose. Il Sig. Abate Anton Maria Salvini Letterato de' primi del secolo, avea in animo di esporre ciascuna di queste Conclusioni con un Ragionamento, ma non so se l'abbia mai eseguito.

CONCLUSIONI D' AMORE.

1

AMore universalmente preso è Atto dell' Appetito circa il Bene.

2

La Virtù appetitiva non può essere senza operazione; però non si può vivere senza amare.

3

Questa operazione è per se giocondissima, e senza di essa non può trovarsi felicità.

4

Secondo i tre Principj appetitivi Amore si divide in tre specie: Naturale, che non segue la propria cognizione, ma quella della Natura, Sensitivo, che consegue alla conoscenza del Senso, ed Intellettivo, cui precede il giudicio dell'Intelletto.

5

Sotto alcuna di queste si comprendono i varj Amori di tutte le cose create, o Celesti, o terrene; e tutte tre queste specie d'Amore hanno luogo nell'uomo.

6

In Dio stesso si può considerare Amore come Naturale, e come Intellettivo. Amor Divino è una delle tre Persone ineffabili, prodotta come da un sol Principio dal Padre, e dal Figliuolo, mentre s'amano reciprocamente, e mentre amano per concomitanza tutto il creato. Di questo solamente si verifica, che Amore è un Dio, e che Amore diede l'essere al Mondo.

7

L'Oggetto d'Amore è il Bene o vero, o apparente; però quante sorti v'ha di beni o veri, o apparenti, tante ve n'ha d'Amore.

8

Il più sublime Amore dell'uomo è quello, che ha per oggetto il Sommo Bene, e si fonda su la comunicazione della sua Gloria.

ria. Vien detto Carità, ed allora l'Amore diventa una Virtù Sopranaturale, e si verifica esattamente, che l'Amor vien dal Cielo,

9

Non è questo Amore privo delle dolcezze sensibili, che anzi trae seco sovra d'ogn'altro; passando nel sensitivo appetito per imperio della volontà, e per natural ridondanza.

10

Il Bene, riguardando al suo vero concetto, si dice essere ciò che è conveniente alle cose; e riguardando al suo effetto primario, ciò che tutte le cose appetiscono.

11

Dividendosi egli, benche non ugualmente, in Onesto, Utile, e Dilettevole, all'istesso modo viene per conseguenza a dividersi l'Amore umano.

12

Il Bene o si vuol per noi stessi, o si vuole ad altri. nel primo caso l'Amore è detto di Concupiscenza, e comprende l'Utile, e 'l Dilettevole; nel secondo è di Benevolenza, che in questo senso si converte con l'Onesto.

13

Di questo nasce l'Amicizia, che ha degno luogo fra le Virtù Morali. E una mutua, e nota benevolenza fondata scambievolmente su la Virtù.

14

Sue principali cagioni sono Virtù, e conformità d'aspetto, e di costumi: suoi principali effetti, comunicazion di pensieri, concordia, e beneficenza; i quali possono per accidente esser anche cagioni.

15

Desta più Amore il far beneficio, che 'l riceverlo.

16

L'Amicizia è un rarissimo dono, richiedendosi in lei un'intero distaccamento da ogni proprio interesse; ma necessario anche al saggio se ben contemplativo per ultimo compimento dell'umana felicità.

17

Primo fra tutti gli Amori è quel di se stesso, per immediato impulso del quale si ama l'essere.

18

Questo solo Amor fra gli umani è meramente naturale. In tutti gli

ti gli altri ha parte, o la Ragione per apprension di dovere, o l'affetto per confacevolezza, e per consuetudine.

19

Ogni Amore trae da questo secreta origine; e più prossimamente quelli, in cui l'oggetto più s'apprende per cosa a se per natura spettante: però questi son più intimi, ed inseparabili.

20

Nessun'altro si deve amare più di se stesso; e non per tanto si dee in molti casi dar per l'Amico la propria vita.

21

L'Amore è per se buono, e ci fu dato dalla Natura per ispignerci al nostro bene: ma può esser reso cattivo, e per l'oggetto, e per l'inordinata tendenza.

22

Men propriamente per molti si afferma, darsi una sola Passione, e questa esser l'Amore: sicome non altro doversi dire ogni Virtù, ed ogni Vizio, che Amore ordinato, o disordinato.

23

Vero è bensì, che Amore è cagione di tutte le Passioni, non efficiente, qual è rispetto a ciascuna il suo proprio oggetto, ma per modo di necessaria disposizione; e per tal modo ancora precedendo produce ogni Virtù, ed ogni Vizio. Il Vizio però, ed il Dolore ei non gli produce per se, ma per accidente.

24

Si dice ancora Amore esser cagion d'ogni operazione, in quanto ognuno opera per qualche fine, ed il fine ha ragion di bene amato, e desiderato.

25

Il Bene comprende sotto di se come sua specie il Bello, da cui vien prodotto nell'uomo l'Amor di Bellezza, che si fa spesso il più violento d'ogn'altro, e come un aggregato di tutti.

26

La Bellezza è Perfezione, che alletta chiunque ben la conosce. Però non si attribuisce se non agli oggetti delle tre Potenze più conoscitive, cioè la mente, la vista, e l'udito. Il compiacersi di lei è naturale.

27

Ogni Bello, come conveniente a chi l'ha, si può dir Buono, ma non ogni Buono si può dir Bello, non importando sempre relazione a queste facoltà conoscenti.

28

La Bellezza si costituisce principalmente dall'Unità: così che piace più ciò che più si apprende per Uno.

29

La Bellezza sensibile si dice di due maniere; perche bello si chiama e ciò che piace per vaghezza, e ciò che piace perchè appare atto a quelle funzioni per le quali è destinato.

30

La Beltà umana che piace per vaghezza è quella Perfezione estrinseca, che risulta dalla proporzione, da i colori, e dalla Grazia.

31

La Grazia, altra si può dir fissa, e nasce dalla tal situazione, o sia disegno delle parti; altra si può dir viva, che accompagna il movimento, ed il parlare, nella qual operazione si palesa per una trasparenza della perfezion dell'anima.

32

La Bellezza porta seco favorevole la presunzione, e della bontà del temperamento, e delle Virtù dell'animo; benchè in ciò dovrebbe aversi maggior riguardo alla Bellezza della Fisonomia. Non si nega però, che tale indizio non sia fallace.

33

La Bellezza non dipende dall'opinione, ma è una qualità reale; ed il giudicare chi bello, e chi brutto l'istesso volto procede massimamente dalla varia complessione di ciascheduno. Tal varietà di giudicii nasce principalmente circa la Grazia, e per ragion di lei.

34

Non v'ha cosa ch'ecciti più i cori ad amare dell'umana Bellezza. Di questo Amore comunemente s'intende, quando si dice Amore.

35

Amore è, e non è tutto ciò che i Filosofi hanno creduto; onde tutti quelli che l'han definito antichi, e moderni han detto il vero, ed han detto il falso.

36

L'Amor dell'Innamorato è un Abito inclinante dell'Appetito, per cui l'anima è quasi ad ognora occupata, o da Compiacenza, o da Desiderio, o da Fruizione di vago oggetto.

37

L'atto d'Amore consiste particolarmente in quell'interno affet-

tuo-

ttuoſo congiungimento, che fa la parte Appetitiva con l'Idea dell' oggetto.

38

Nell'Amore il movimento degli ſpiriti alle volte precede, ed alle volte conſegue all'impreſſione dell'anima.

39

Queſta Paſſione, come la più naturale, così può dirſi la men volontaria. In due punti non ſi può per l'uomo reprimere; nel naſcere, e quand'ella è nel ſuo vigore: può bensì ſempre ſoſpenderſi il conſenſo della volontà.

40

In queſte baſſe contrade vero è ciò che anticamente fu ſtabilito, Amore eſſer figlio di Πενία, cioè della Mancanza.

41

Non ſi può determinare degli effetti d'Amore, perchè varj gli produce in ognuno; anzi l'uomo iſteſſo rende ad ognora da ſe diverſo.

42

La cagione efficiente intrinſeca d'Amore è quell'Inclinazion naturale da noi detta Genio, e da Greci Simpatia, per la quale più a queſta perſona, che a quella ſentiamo con l'affetto portarci.

43

Quindi è, che amare poſſiamo a noſtra voglia, ma innamorarci non già; e che non ſi deſidera il Bello per altri, come talora il Bene, ma ſol per ſe.

44

Queſta Inclinazione è una certa Proporzione di temperamento, e d'aſpetto Celeſte. Nè è di neceſſità che ſia reciproca, qual ſarebbe ſe foſſe Similitudine, come è ſtata impropriamente chiamata.

45

Non ſempre ſi paleſa a prima viſta, ma ſpeſſo ſi viene ſcoprendo nel converſare; ed il primo ſuo effetto, eſſendo mutua, è l'arreſtarſi ſcambievolmente ſenza avvederſene gli ſguardi nelle pupille.

46

Sopravenendo l'Amore par bello quel volto, che prima talvolta nol parea, perchè per forza della Conſuetudine ſe n'è venuto come levando ciò che non piaceva; e perchè quegli occhi negli ſguardi amoroſi per lo concorſo degli ſpiriti non ſon più quelli.

47

Alla Simpatia unita con la natural propenſione ad amare, volen-

lendo convivere, non si può resister non amando : ma è libero il fuggire.

48

Per virtù principalmente di questa il brutto può parer bello, ed il bello brutto: e però il Bello non è un medesimo a tutti di sano ingegno, come il buono.

49

L'Affetto amoroso si qualifica particolarmente per Desiderio, dal quale nè pure nel godimento non va diviso : ma perchè questo può per la Bellezza di due sorti destarsi, quindi vengono a formarsi l'Amor Volgare, ed il Puro.

50

L'Amor Volgare è Desiderio d'Abbracciamento per compiacimento di Bellezza. Questi è per se indifferente, e si fa onesto, o inonesto per le circostanze, che accompagnano l'oggetto, ed il Fine.

51

L'Amor Puro è Desiderio di Spirituale unione per compiacimento di Bellezza. Perchè tale sia l'Amore altro non si richiede, se non che l'intenzione abituale dell'amante non d'altro sia, che d'essere amato.

52

Chi ama di tal maniera non cerca d'appagare altro senso degli esterni, che la vista, e l'udito.

53

Questo Amore è possibile, e si dà di fatto fra uomo, e donna. Vero è, che non in ogn'anima può aver luogo, nè può mantenersi verso tutti gli oggetti.

54

In molti comincia quest'Amore naturalmente a destarsi, che poi per ignoranza a forza il travolgono, credendo che sia un errore delle potenze incantate per troppo desio il non cercar quello, ch' essi falsamente suppongono l'unico fine d'Amore.

55

Potrà avvenire che in tale Amante si svegli per alcun momento brama men che onesta; ma ciò non sarà per effetto proprio del suo Amore, bensì per accidente, o di fisica disposizione, o d'un certo inganno dell'anima: però sarà tosto corretta dal pentimento.

56

Gli atti dall Amor Volgare richiesti son troppo per se contrarj a quel-

a quell'onorificenza, ed a quel timore di riverenza nato, per cui l'onesto amante reputa la sua Donna cosa divina.

57

Amore non può pagarsi, nè sa appagarsi se non d'Amore: e nel puro amante l'Abbracciamento accrescerebbe le pene.

58

Si può amare, ed odiare l'istesso oggetto ad un tempo; il che non di rado avviene staccandosi la volontà da ciò che ancor si ritiene a forza l'appetito inferiore.

59

Perchè l'Amore sia intero è necessario che col sensitivo appetito vi concorra l'intellettivo: perciò dalle Virtù dell'amato oggetto deriva Amore l'ultima sua perfezione.

60

Queste Virtù rapiscono come vestite del manto della Bellezza; non essendo per se la Virtù dell'animo oggetto d'amore intenso.

61

Nell'Amor Volgare la forza che fa all'anima la Bellezza si origina segretamente da quell'istinto, che porta ciascuno impresso per la conservazion della specie.

62

Nel Puro, da quell'innato desio, che spinge ognuno a cercare l'intero suo appagamento nel Sommo Bene, e nel Sommo Bello riposto: facendo un bel volto l'istesso inganno alla volontà, che fanno all'intelletto le scienze.

63

Gran cura arebbe a porsi in trattenere un cert'impeto dell'affetto, che precorre il giudicare dell'interne qualità di chi piace agli occhi. E tanto più nell'elegger l'ὁμόζυγον, se il giogo non dee riuscire tropp'aspro.

64

Quest'Amore si può ridurre in Virtù Morale così ben come l'Amicizia: ed allora la sua perfezione consisterà nella moderazione, come per altro consiste nell'eccesso.

65

Uno de' più possenti stimoli alla Virtù Eroica può essere Amore: perchè la brama di piacere all'amata, e d'esser da lei tenuto in pregio, farà sprezzare ogni difficoltà. In questo senso specialmente può intendersi, che Amore sia furor divino.

66 Amo-

66

Amore può anche innalzare alle Celesti cose la mente ; perchè contemplando quel raggio di Bellezza , che riluce in un volto , possiam talvolta sentirci pungere dal desio di rimirar la Beltà infinita , per cui questa s'accese.

67

Dalle proprietà del Puro Amore si può validamente arguire la spiritualità , e per conseguenza l'immortalità dell'anima.

68

Quest' Amore non si discioglierà nè pur da colei che tutto scioglie : ma come abito Spirituale valicherà con noi le Sfere.

69

I maggiori uomini saranno più inclinati ad amare: perchè avendo le potenze più perfette , per la conoscitiva, discernon più , e per l'appetitiva si portano con più veemenza all'oggetto , e sono in oltre men soggetti alle impressioni dell'utile.

70

Chi vive più castamente è più sottoposto all'Amore.

71

Il diletto del Puro Amore è di molto maggiore di quelli del Volgare, godendosi dalle Potenze meno soggette a saziarsi, ed essendo quest' Amore operazione più particolare, e propria dell'anima , che cerca a se , e non al corpo l'unione.

72

I sensi più materiali non possono propriamente godere della Bellezza , non essendo essa nella Sfera del loro oggetto : nè il lor diletto può agguagliarsi a quello della vista , e dell'udito, non derivandolo essi che dall'indigenza.

73

Questi diletti però non nascono senza la vera corrispondenza , nè possono a pieno concepirsi da chi non è corrisposto per forza d'inclinazione , ma sol per Gratitudine , o per Vanità.

74

Soavissimo piacer degl'innamorati è il rimirarsi al punto stesso negli occhi : perchè allora essendo le insensibili vie degli spiriti direttamente opposte, vanno questi , come saette , a ferire i cuori.

75

E più sensibile il contento del puro Amante in assenza , che in presenza del caro oggetto.

76 Non

76

Non solo ne' suoi pensieri, ma ancora a tutt'altro intento prova l'amante gran parte del suo diletto : perchè quel dolce calore del cuore dilatato, e versante purissimi spiriti pur rimane.

77

Il diletto d'Amore consiste in amare, e non in essere amato ; e chi vien abbandonato, si crede, che'l suo dolore proceda dal non esser più amato, ed è perchè sente di non più amare: però dal non provar più in se questo diletto deriva il *tornar in libertà sospirando*. (*Petr.*)

78

L'essere amato è bensì di gran piacere, ma proveniente dall' opinione della propria eccellenza, che ciò più di qualunque altra cosa ne appaga; e sol per accidente si fa diletto d'Amore, in quanto cagiona, overo accresce l'amare.

79

Lo stato amoroso è per la donna il più felice, essendo in esso superiore, là dove in ogn'altro deve all'uomo ubbidire.

80

Non però da i soli dolci pensieri è seguito Amore; anzi l'amante non può essere a lungo senza dolore, benchè certo d'essere egualmente amato: e la ragione si è, perchè Amore altro non è che un' inganno.

81

Di più egli è doppio inganno; però chi ama non può mai del tutto appagarsi, essendo l'union perfetta impossibile, e sembrando talora, che'l suo desio sia più tosto d'unità, che d'unione, onde non perde il sonno solamente nelle sue avversità, ma parimente nelle venture.

82

Anzi talvolta più s'attrista venendo di conseguire ciò ch'ei si credea fosse la meta di suo desio; perchè allora non sapendo più che sperare, s'avvede in parte dell'inganno: però possono giovare gli sdegni, cui succeda il dolcissimo rappacificamento amoroso.

83

E' in errore chi brama dall'Amata compassione alle sue pene, perch'ella non potrà averla, se non in caso ch'ella non ami. Ad ogni pena però, che in Amore intervenga, grande è la dolcezza che si frammischia, trattane quella che nasce da gran Gelosia.

84

La Gelosia è sospetto ch'altri non s'insinui a godere di ciò che noi possediamo, o cerchiamo di possedere, e che ci sembra non doversi, o non potersi dividere.

85

Essa è un misto d'amore, e d'odio; di timore, e di rabbia: ma prevale il timore, onde cagiona intorno al core un certo raffreddamento, ed è peggior della disperazione, che talora è una specie di quiete. Accompagna quasi sempre amore, perchè chi ama non ha il giudizio libero, e chiaro.

86

Essa è più spesso difetto di chi la sente, che di chi la fa sentire: ed è falso, che da lei sia inseparabile Amore.

87

La Gelosia è per se ragionevole; ma quasi tutti gli amanti s'ingannano in ciò, che non dovendo esser gelosi se non dell'affetto dell'amata, credono che si debba esserlo ancora della sua voce; talchè il conversar con ogn'altro vorrebbon disdirle: e parimente, perchè non dovendo dolersi, se non quand'ella amasse altrui, si dolgono ancora quand'altri ama lei.

88

L'amante in tal guisa geloso non è interamente amante, non potendo il perfetto Amore star con la diffidenza: e riguardando agli effetti, egli è l'istesso, che nemico.

89

Unicamente la Gelosia può aver forza di disciogliere un vero Amore: in chi la pruova, perchè a misura che va imprimendosi dell'infedeltà dell'amata, va altresì distruggendo in se stesso l'amare; ed in lei, perchè rendendosi l'amante per li suoi sospetti nojoso, non le comparisce più amabile.

90

Avviene tal volta, che gli eccessi d'Amore non partoriscono Amore, ma odio, come il sensibile eccellente corrompe il senso.

91

Finchè l'amante è adirato, egli è amante; nè lascia d'esser tale finchè non giunge all'indifferenza.

92

In Amore non mancano mai querele: ma è spesso error dell'amante inteso ad un solo oggetto l'esigere affetto uguale dall'amata divisa d'ordinario in altri amori più intimi, e naturali.

93 Non

93

Non dovrebbe l'uomo onesto tentar d'Amore chi sa esser già di tal nodo unita strettamente con altri; ma in ciò della donna è sovente la maggior colpa.

94

E' gran fallo di donna legata in un Amore il lusingar altro amante per credenza di soddisfare in tal guisa alla Gratitudine: poichè ciò facendo inganna l'uno, e tradisce l'altro. Quinci si origina lo scioglimento d'Amore.

95

Il non riamare per se non è ingiustizia: è bensì infamia somma il simular Amore, e falsificando così la più preziosa moneta dell' anima comperare con essa a gran fraude i cuori.

96

Non si può amar grandemente più d'uno al tempo istesso dello stesso Amore.

97

Ben si può d'Amor diverso, ed essere ognun degli Amori in se perfetto, benchè non ugualmente intenso.

98

L'incostanza nasce assai spesso dalla qualità del temperamento.

99

Chi offeso da tal difetto cercasse trarsi Amore dal capo, e dal seno, tenterà in vano i rimedj de' Fisici, che non giovano se non all'Amor Volgare; e potrà solamente dal tempo ricevere alleviamento, e dalla lontananza, e sopra tutto da qualche intensa applicazione: essendo l'ozio, che dispone l'anima a ricever facilmente ogn'impressione.

100

Non potendosi l'uomo in quest'affetto promettere di servar misura; e riponendosi una tal felicità in mano di donna, che nell'Amore onesto è per se più variabile; aggiunta la distrazione dell'anima da tutte l'altre operazioni, e la perpetua mischianza d'amarezze: è indubitato, che deve il Saggio a tutto potere procurar di fuggire Amore.

NELL'
APRIRSI
Della nuova Colonia d'Arcadia
IN VERONA;

S'accennano i migliori Poeti Italiani.

POsciachè, o gentilissimi Compastori, seguendo quel generoso istinto, che vi spinge a voler richiamare una volta su i nostri colli le Muse, egli v'è pur piaciuto, che dalla tanto rinomata Adunanza degli Arcadi di Roma ottengasi l'erezzione d'una lor Colonia nelle Veronesi campagne; eccoci per la prima fiata lietamente raccolti insieme, per dar felice cominciamento alla lodevole, e ben pensata intrapresa. Voi sapete, che primo fondamento di tale istituzione si è, il non aver altra cura, che il coltivamento delle buone lettere: e però il tutto unicamente ordinando a nostro diletto, e profitto, ci raduneremo quando, e dove più ci tornerà in grado, senza apparenza di pompa, senza distinzione di gradi, e senza solennità di funzioni, cose tutte, in cui le più delle Accademie miseramente si perdono, e per verità dallo studio diverse troppo, e lontane. Nelle recite nostre secondo l'Arcadico rito non saremo da verun obligo di prescritto argomento incatenati già mai: ma recherà ciascheduno quella specie di componimento, che più gli anderà a verso, ed in quella materia, ch' egli stesso si sarà eletta. Per tal via non verremo a privarci di godere i migliori parti degl'ingegni, nati d'ordinario dal vario impeto della fantasia di ciascuno, e sopra i soggetti volontarj, e geniali, ed al proprio talento conformi. Nostro principale scopo sarà, di ritornare anche in questa non ignobil parte d'Italia quel buon gusto nelle belle lettere, che nel trascorso secolo n'andò per verità non picciol tratto lontano. Ottima cosa parmi però che sarebbe, se oltre all'esempio de' vostri componimenti, alcun di voi ragionasse talvolta dell'Italiana Poesia, e de' suoi diversi caratteri, e delle principali sue perfezzioni. Per l'odierna conversazione, che pos-

possiam dire, esser anzi un invito alle future adunanze, ho determinato, poichè vi piace, ch'io alcuna cosa dica, di porvi innanzi nulla più, che un breve quasi Catalogo di que' Poeti, che l' Arcadia riconosce per li migliori di nostra lingua; non intendendo però di far menzione di tutti i buoni, che troppo lungo il solamente ricordargli sarebbe. Sarà questo un mostrare, quasi in iscorcio, quai sieno gli stili, che l'Arcadia segue, ed approva: e rimettendo a più lunghi, e meglio appoggiati ragionamenti il far conoscere, in che particolarmente consistano i rari pregj di questi autori, poco in oggi ne direm di più che i nudi nomi; l' ignorazione, o l'oblio de' quali è senza dubbio la primaria cagione della caligine, in cui da tanti si giace.

Egli può dunque credersi, che la nostra Poesia nascesse, e quasi cominciasse a balbettare nel duodecimo secolo di nostra salute, allorchè cominciò a prender qualche forma la nostra lingua; ma fu nel susseguente ch'ella cominciò ad acquistare non poco lustro, come che coltivata da molti, che ridussero a forma certa la più parte di que' regolati Lirici componimenti, de' quali fino al dì d' oggi ella si vale. Allora venne però a stabilirsi il carattere della Lirica Toscana, diverso da quello della Greca, e della Latina: ma quanto questo carattere sia eccellente, in che consista la sua diversità, e perchè diverso nascesse, cose con qualche mia meraviglia non trattate da' dottissimi nostri Critici, rimetteremo a miglior congiuntura. Or quelli, che in tal tempo singolar lode riportarono, furon fra gli altri Guido Guinizzelli, Guitton d'Arezzo, e Guido Cavalcanti. Ma benchè il fondo di questi ottimo sia; non pertanto non essendo ancora la nostra lingua alla sua pulitezza ridotta, ed uscendo quelle rime quasi non ancor ben sicure ad oppugnar la barbarie, che ancora opprimeva que' tempi; appajon privi questi scrittori di quella purità, e vaghezza, che sì soave rendono la nostra Poesia: onde non è da consigliarne la frequente lettura a chi non ha il segreto per altro sì utile a chi sa valersene, di pescar nel torbido, e di cavare, come in Ennio facea Virgilio, dal fango le gemme. Il secolo del 1300. è per le belle lettere il magistrale; poichè ci diede que' grandi, ed illustri esemplari di quanti, sto per dire, scrissero bene dopo di loro. Il divino Dante è sì gran fonte di Poesia, che per quanto se n' attinga, più sempre ve ne rimane. Il suo mirabil Poema può dirsi una pruova di quanto possa in quest'arte l'ingegno umano. Nè di picciol pregio son le sue rime, se ben oscurate da quelle di Francesco Petrarca,

gran

gran restitutore della lingua Latina, grand'ampliatore della Toscana, Istorico, Filosofo, e colui finalmente, che porse a gli studj migliori la mano, perchè risorgessero dall'oblivione. Ed eccovi, valorosi compagni, quel Duce, cui prima d'ogn'altro l'Arcadia seguir si pregia, e seguendo il quale traviar non si può già mai: quegli che al lungo volger degli anni sempre più glorioso risorge, e di cui a gran ragione gentilmente cantò un nostro Compastore.

Non sa qual dolce in se chiudan le rime,
E sue speranze a fral sostegno appoggia
Chi spera senza lui le glorie prime.

Dentro questo secolo assai si distinsero ancora Buonaccorso Montemagno, e Cino Rinuccini, e più di loro il gentilissimo Cino da Pistoja, che fu Maestro del Petrarca nella Poesia, e di Bartolo nelle Leggi. Non così fortunata fu l'età del 1400. Poco in essa si attese alla coltura della nostra lingua, forse per gli studj della Greca, che allora grandemente fiorirono, e per l'uso grande della Latina, e poco altresì a mantenere la gravità, e grazia della nostra Poesia. Assai infelici riescono però i più di quei Poeti, e pochi altri di quel torno posson dirsi del nostro studio affatto degni, che il dottissimo Poliziano, il Bojardo, Giusto de' Conti, e Lorenzo de' Medici, ed in qualche parte il Benivieni, e Serafino Aquilano. Ma ecco finalmente l'aureo secolo XVI., che comprovò con l'esempio de' nostri l'osservazione fatta già da Vellejo Patercolo ne' Latini, e ne' Greci, cioè che gli eccellenti professori delle bell'arti trovansi per lo più fiorire nell'istessa età. Ciò che intorno la Poetica desta singolarmente la meraviglia si è l'essere stato il buon senso allora sì universale, che di tanto numero di Scrittori non si sa rinvenire chi buon non sia; talchè quando un'opera di quel tempo ci dà alle mani, se ben nuovo, ed ignoto ne riesce il nome, può prendersi ciecamente. Nè dee già pensarsi però, che siano tutti sublimi, e rari; ma egli è pur vero che non vi si trovano inezie, e che se bene a misura delle forze loro chi va con più pronto, e chi con più lento passo, seguono però tutti le buone traccie, e camminano nella via diritta. Or fra gli altri leggiadrissimo oltre ogni credere è 'l Sannazaro nell'Egloghe, e nelle Rime; non può commendarsi a bastanza il Bembo nelle Canzoni, nelle Ballate, ed in quanto hà scritto; è superiore ad ogni lode il divino Ariosto nel maraviglioso Poema, nelle graziose Satire, nelle belle Comedie, e ne' leggiadri Capitoli; gentilissime son le Odi, e gl'Inni, e l'altre cose tutte, che ci lasciò Bernardo Tasso. Ma chi potrebbe favellar

vellar degnamente del Casa, ed ammirare a bastanza la bellissima sua particolar maniera di verseggiare? ed in qual parte trovar potrebbonsi i più perfetti e prèziosi Sonetti di quelli d'Angelo Costanzo? e dove le migliori Canzoni che di Luigi Tansillo? Or dove lasciamo il Molza, il Trissino, l'Alamanni, il Muzio, il Caro, il Guidiccioni, i Martelli, e tanti e tant'altri di quella lunghissima schiera? La preziosa scelta de' componimenti di questi Autori unita dal Ruscelli, ed intitolata da lui Fiori delle Rime sarà sempre atta fra l'altre per se sola ad invaghir di Poesia chiunque avrà fior d'ingegno. Chiuse questo secolo Torquato Tasso, che tanto grido alzò nel Mondo col suo Poema, e che tanto illustrò la nostra Poesia con le Rime, con la Tragedia, e sopra tutto con l'Aminta. Nè dee però lasciarsi di far quì menzion del Guarini, che con la sua bella Pastorale gran pregio accrebbe alla nostra lingua, benchè con la vita nel seguente secolo penetrasse: nè parimente dee tacersi del Berni, che di bellissimo modo si fece autore, nè dell'Anguillara: ma, io torno addietro; e però riscotendomi a terminar questa serie prendo ancora il solo Gabriel Chiabrera Savonese, quale a questo secolo ascriveremo come nato nella metà di esso, benchè co' lunghi anni molto oltre nell'altro si avanzasse. Questo, gentilissimi Compastori, è un di que' primi lumi, allo splendore de' quali prendon cammino gli Arcadi nostri; che quasi in doppia schiera divisi altri il Petrarca, ed altri il Chiabrera professano di seguitare. Costui di sublime ingegno dotato, e di sacro furore ripieno, lasciando le vie da' Toscani Maestri segnate, prese ad arricchire la nostra Poesia della maniera de' Greci Poeti, ed acciochè non dovessimo invidiar punto Pindaro all'antichità, benchè da Orazio giudicato inimitabile, si fece Capo di nuovo carattere, in verità, per altro non dire, niente meno dell'altro ammirabile. Egli è da avvertirsi però, che questo Autore ricerca studio fondato, e fermo, perchè non poco difficile è da principio il discernere le sue bellezze, e molto facile a' meno esperti è il confonder talvolta l'oro suo con l'orpello de' Poetastri: e parimente che tutte le cose di lui, come che recate da altri avidamente alle stampe, non sono eguali. S'egli poi fosse veramente il primo, che tenesse in nostra lingua questo modo di poetare, lasceremo investigare ad altri, e per queste, e mill'altre cognizioni erudite all'Istoria della Volgar Poesia, ed a' Commentarj di essa scritti, e divulgati dal nostro General Custode rimetteremo i curiosi. Sappiate fratanto, che in questa felice età non fu priva la nostra patria di leggiadri Poeti: e se bene i

più

più di loro rimangono tuttora ignoti, mi giova ſperare, che i nomi loro, fin or ſepolti, inſieme con molte nuove, ed utili letterarie notizie uſciranno fra non molto in luce con l'Iſtoria de' Veroneſi Scrittori, che altri ſta tuttavia dottamente compilando. Altro più non ci rimane, che il pur or paſſato XVII. ſecolo; del quale preſto ci ſpediremo con dire, che in eſſo miſeramente precipitò la ſcienza Poetica in Lombardia principalmente, dove neſſun veſtigio di ſua bellezza ſi riconoſce; ſopra di che ſarà da ragionarſi a tempo opportuno. Egli non vuol però intenderſi, come gli ſtranieri ſi danno a credere, che lo ſpirito di Poeſia d'Italia uſciſſe; ma quegli elevati ingegni, a' quali e' ſi riparò, poco curarono di ſvolger quella corrente, che con la piena del volgo oppreſſe alcune Provincie. Potrei numerarvi di molti Autori, che ſovra gli altri fecer romore, ma ſtimo più utile l'ommettergli, che 'l condannargli. Di tre ſoli farò menzione, che ſi traſſero dietro ſeguito numeroſo, e ch'ebber pure qualche parte degna di lode. Prima il Marino, che nel principio del ſecolo ſcriſse, e ne' Sonetti ch'egli chiamò boſcherecci, e maritimi aſsai ſi diſtinſe, e molti be' verſi ſparſe anche nell'altr'opere ſue, ma per rinvenirgli troppo biſogna leggerne, eſsendo ſtato il primo eſempio di coloro, che preſero a ſeguir la facilità del verſeggiare, ſenza curarſi di nulla più. In ſecondo luogo il Teſti, che circa la metà del ſecolo le ſue Odi compoſe, tentando, e qualche volta non affatto infelicemente un magnifico ſtile: ma egli fu poco dal miglior eſtro favorito, e i difetti troppo ne ottenebrarono i pregj. Terzo ſarà il Maggi, che verſo la fine fiorì, ed uſcendo della volgar imperizia del tempo ſuo a molto miglior traccia s'appreſe; onde fra l'altre coſe alcuni belliſſimi Sonetti di lui ſi veggono: ma parlando in univerſale del ſuo carattere, egli non è da imitarſi; perchè s'ingannò in alcuni punti troppo eſsenziali della Poeſia, com'egli ſteſso non molti meſi prima della ſua morte in lunghi, e replicati diſcorſi con ingenua candidezza mi confermò. Ora non laſcerem di ridire, ch'egli fu in queſto ſecolo, quando ſi cominciò nelle Città a far verſi alla rinfuſa da tutti quelli che per via d'orecchio accozzar poteano undici ſillabe inſieme, e tanto più ſe d'alcun'altra materia qualche cognizione aveano; come la Poeſia talento proprio, e ſtudio particolare non richiedeſse: ed in queſto fù parimente, che infinita torma di verſificatori corſe ad affaticar le ſtampe con fogli, che nè di Poeſia, nè di dottrina, nè d'umanità

nità veſtigio ſerbano: coſe tutte, che alienarono da sì bell'arte gli uomini di lettere, e che fecero cadere in ſommo diſprezzo la noſtra Poeſia, preſſo quegli ſtranieri, che de gl'infiniti noſtri buoni Scrittori notizia non aveano. Ma converrà pur loro d'or' innanzi cedere il campo, dipoi che l'Arcadia nata in tempo della Regina di Svezia in Roma sì gran numero ha raccolto d; belliſſimi ſpiriti, iſpirati dal genio de' migliori ſecoli: e tanto più che rivolta l'Italia alla bella face colà inalzata, ſono d'ogni parte corſi i maggiori intelletti a dar mano a sì bel penſiero; e le Arcadiche Colonie in varie terre diffuſe, come generoſe ſquadriglie, combattono d'ogni lato vittorioſamente l'ignoranza, e l'errore. A queſte noſtre parti, dove alquanto più difficilmente l'illuſtramento perviene, giovaci di ſperare, che la noſtra, benchè picciola, ed unica Colonia non ſia per eſſere del tutto inutile: e perchè tal non ſia, oltre alla lettura de' mentovati Poeti, porremo cura particolare in procacciar componimenti de' Compaſtori noſtri, impreſſi che s'abbiano, o manuſcritti. Non ci eſcano però di mente molti nomi, che ſaranno ancora un giorno nel Tempio dell'immortalità conſecrati: Menzini, Redi, Paolucci, Leonio, Leers, Zappi, Filicaja, Manfredi, Salvini, Bellini, Creſcimbeni, Martelli, e tanti e tant'altri di queſti non punto minori, che ben danno a conoſcere non eſſere inaridita la ſorgente de' gran Poeti. Prima di terminare il ragionamento neceſſario è d'avvertire, che l'averci propoſti avanti tanti ſublimi eſemplari, non vuol però inferire, che altri ſia tenuto ſempre a lavorar d'imitazione, onde reſti vietato all'ingegno il formarſi, ſe da tanto foſſe, un nuovo modo: e tanto più in noſtra lingua, che delle viventi, di cui notizia abbiamo, l'unica eſſendo, che atta alla vera Poeſia dir ſi poſſa, ſempre di nuove coſe è capace. Ne abbiamo innanzi a gli occhi l'eſempio in un Arcade noſtro, ch'è il Guidi, il quale una particolar maniera ſi è venuto formando, ch'egli chiama d'Immagine, e rieſce sì viva, e forte, che con applauſo più ſonoro, e con maggior commozione de' circoſtanti non sò qual Poeta foſſe udito già mai. E però chi ſarà sì felice di produrre alcun nuovo carattere, *pur che ſecondo la vera, e ſana Idea della Poeſia*, andrà di molto innanzi a gli altri non che del pari. Vero è, che ſiccome il ſuddetto da alcune forme di Dante, e del Chiabrera, accoppiate con certi modi delle Orientali favelle, ha preſo i ſemi di quel ſuo ſtile; così anche per la novità dee neceſſariamente precedere un eſatto ſtudio degli univerſali Maeſtri.

DELLE POESIE DEL MAGGI

Al Signor Conte GARZADORO.

L'Aver detto nel paſſato Diſcorſo, che il carattere del Maggi non era univerſalmente da imitare, concitò una procella grande contra l'Autore, perchè in quel tempo quaſi tutti quelli, che profeſſavano in Lombardia diſtinguerſi col buon guſto, lo predicavano come un Poeta ſuperiore a tutti gli altri. Fu però forzato a ſcrivere il ſeguente eſame, per far conoſcere, che non avea parlato ſenza ragione. L'effetto n'è ſtato, che da quel tempo in qua non ſi è veduto più, chi prenda a poetare in quella maniera, alla quale prima infiniti ſi sforzavano. Ci fu chi andò ſpargendo, che non dovea l'Autore far eſame dello ſtile d'un Poeta, che non è più in vita; il qual ſentimento è molto nuovo, perchè ſarebbe bella, che aveſſe da laſciarſi prender per eſemplare ogni opera di Scrittor morto, e che non ſi aveſſe da eſaminare il bene, e'l male d'uno ſtile, ſe non finchè l'Autor vive. Anzi tutto all'incontro un uomo diſcreto, e corteſe ſi guarderà dal dar queſto diſpiacere a chi è preſente, e non parlerà con libertà, ſe non quando quegli non può più ſentirne il diſguſto. Ma quello che in queſta operetta è più da oſſervare, credo ſia l'oneſtà, umanità, e gentilezza con cui procede, non ſolamente eſcludendo ogni tratto ingiurioſo, o deriſorio, ma ponendo anche in viſta e il merito del ſoggetto, e tutto ciò che nel ſuo ſtile c'è di lodevole, il qual modo di procedere è il proprio carattere dell'uomo dotto, e nobilmente nato.

INteſi dall'ultima voſtra il deſiderio ſignificatomi da voi di ſentire diſteſamente il mio Giudicio ſopra le Poeſie Liriche del fu Sig. Carlo Maria Maggi, e ſopra il ſuo modo di poetare. Io lodo infinitamente lo ſtudio voſtro di compiacervi dell'eſame de' varj ſtili uſati dagli Scrittori, eſſendo queſto il vero, e forſe l'unico modo di profittare, ed in oltre ſommamente compendioſo, poichè egli è indubitato, che più lume ci recano poche oſſervazioni di tal natura, che per altra via una lunga farragine d'univerſali precetti. Lodo non meno il fare ſpecialmente ſopra di queſt'autore una tal ricerca: prima, perchè avendo egli in certo modo fatta ſetta, e trat-

tratta seco lunga schiera di seguaci, egli importa sommamente al ristabilimento del buon gusto, che si va anche in queste parti tutto giorno avanzando, il vedere, s'egli possa veramente esser seguito in tutto con lode: ed in secondo luogo, perchè essendo pur egli un dotto, ed ingegnoso Poeta, si rende adeguato soggetto di simili considerazioni; essendosi in ogni tempo veduto, che sopra i più famosi scrittori sono state imprese tali fatiche, non sopra quelli di nessun pregio, ne' quali l'esame non trova luogo. Solo lodar non posso l'esservi per questo fine indirizzato a me; tanti altri essendovi, che al vostro finissimo intendimento molto meglio di me soddisfar poteano in così difficil richiesta: ma poichè pure forse per la nostra amicizia così vi è piaciuto di fare, io, più per modo di studio mio proprio, che altrimenti, mi sforzerò di speditamente ubbidirvi.

Cominciò a fiorire il Maggi in tempo, che nella nostra Lombardia il decadimento delle belle lettere era giunto all'estremo; talchè in nulla più poneasi studio universalmente, che in far incetta di risonanti vocaboli, ed in accozzar insieme disparatissime voci. Di che non potendo appagarsi il suo profondo intelletto, si rivolse alla lettura de' buoni antichi di nostra lingua, ed elesse il loro carattere, apprendendosi specialmente al Petrarca, del quale fu perpetuo ammiratore. Benchè però da lui prendesse l'idea, ed il modo; variando in alcune cose, ed in molte aggiungendo, venne a formarsi una propria, e particolar maniera, qual la veggiamo. Fu suo principale intento di rappresentare gl'interni movimenti delle umane affezioni; in che ottimamente avvisossi, essendo questo uno de' poli della Poesia; e pose gran cura in ricercare alcuni delicati punti del costume non comunemente avvertiti, dal qual fonte molti bellissimi tratti derivati si veggono nell'Opere sue. Non lasciò di fornirsi di buona letteratura, e fu molto versato nelle lingue Latina, e Greca. Il suo studio nella Volgare ben si conosce nelle sue Rime, nelle quali ancora bellissimi sentimenti più volte s'incontrano, e tal volta d'alcun lume d'espressione arricchiti. Come poi egli fu uomo di santa vita, così ritrasse nelle Poesie la sua Santità, trattando d'ordinario con intenso affetto argomenti morali, e sacri, che vaglia il vero alquanto più di difficoltà seco traggono. Perciò il Redi nel Ditirambo il lodò d'aver battuta nuova strada, e di non aver bevuto *liquor menzognero*. Tra questi però alcuni componimenti amorosi, ma castissimi, ed altri piacevoli per lo più di gentil Satira aspersi, uniformi sempre,

ed al ſuo carattere corriſpondenti, ſi leggono nell'ultima ſua edizione, in cinque tometti dall'eruditiſſimo Sign. Muratori ottimamente ordinata. Tutte queſte doti, per le quali avanzò di molto quelli che ne' tempi ſuoi aveano con le ſtampe acquiſtato nome, oprarono, che molti de' migliori ingegni, parendo loro, che aperta ſi foſse la cortina d'Apollo, a lui s'accoſtaſsero, ed eſsendo all' ora quaſi in total oblivione in alcune parti gli ottimi antichi, tutti ſi deſsero all'imitazione di lui. Dal che poi ne ſeguì, come è ſolito quand'altri ſale in molto grido, che infiniti altri di minor levatura ſi profeſsaſsero ſuoi appaſſionati celebratori, tuttochè o non l'avendo letto, o non l'avendo compreſo. Ora egli avvenne appunto intorno a queſto Poeta quell'iſteſso che fino a' tempi di Cicerone, come fu notato da lui, era ſolito ad avvenire: cioè Che *ſpeſſo ne' Poemi, e nelle Pitture vengono lodate, ed approvate coſe che nol vagliono, per cagione d'alcune altre che vi ſi trovano meritevoli veramente di lode.* (*Offic.* 3.) Queſto è lo ſcoglio fatale o della paſſione, o della non intera penetrazione de i più: il paſsar facilmente a commendar tutto, overo a biaſimar tutto. Il diſcernere, e 'l diſtinguere è l'opera ſomma dell'intelletto. Molte coſe ſi oſservano per verità nelle Rime di queſt'autore a riguardo delle quali chi vorrà leggiadramente comporre, o non potrà appigliarſi aſsolutamente alla ſua maniera, ſe ben per altri capi lodevole, o nol potrà ſenza depurarla da eſse: ma quali queſte ſieno, è ſpeſse volte molto più facile il riconoſcerlo, che l'eſprimerlo; tuttavolta io farò prova di venirvene ſegnando i principali punti, avvertendo però, che io non intendo di notar tutto, ma quelle coſe ſolamente da non ſeguirſi, che ſono come proprie ſue, ed in parte conſtitutive del ſuo carattere, e però univerſalmente ſenz'altra avvertenza da i ſeguaci imitate.

La prima oppoſizione, che può farſi al Maggi, ſi è, che il ſuo ſtile non è Poetico. Voi vedete che la ſaetta va a ferir nel cuore, e per certo poche altre oppoſizioni più gravi potrebber farſi a chi ſcrive in verſi. Vero è, che molti odonſi tutto giorno per celebrare un Poeta replicar encomj a' ſuoi ſentimenti, e ſi credono d'aver detto tutto; ma s'ingannan di molto; perchè i ſentimenti non ſono quelli che caratterizzino il Poeta, eſsendo eſſi ugualmente comuni a' Proſatori: quello che fa principalmente il Poeta, è lo ſtile, e tanto più nelle coſe Liriche, quali ſon quelle che di preſente conſideriamo. Ora che il ſuo ſtile per lo più non ſia Poetico, può riconoſcerſi dall'oſservare com'egli ſpeſso è *Proſaico*,

e co-

e com'egli ſpeſso è *Invenuſto :* veggiamolo a parte a parte.

Proſaico voi riconoſcerete il ſuo ſtile dalle ſue *Parole*, e dalle ſue *Forme*. La ſcelta delle *parole* per fare un bel componimento tanto importa, quanto la ſcelta del drappo per fare una bella veſte. Ma perchè ſieno ſcelte bene per un componimento Poetico, non baſta che ſieno approvate dalla lingua per buone, biſogna vedere s'elle ſon ricevute dalla lingua Poetica, come ottimamente la chiamò il Caſtelvetro. Quel dottiſſimo Scrittore ſegnò fra l'altre coſe nella Canzone del Caro queſte due voci *Propitia*, e *Inviolata*, dicendo che male erano dal mentovato autore ſtate uſate in verſo, eſsendo eſse della proſa, e non uſate in verſo da buoni Scrittori. Io non mi ſoſcrivo ſempre a tutto il ſuo rigore; ma affermo bensì, che moltiſſime voci, le più delle quali ſono ſtate non una ſola volta poſte in uſo dal Maggi, non debbono eſſer uſate in tali maniere di verſi da chi non vuol guaſtar del tutto la vaghezza, e la purità della noſtra Poeſia, eſſendo ſtate dagli altri o per trivialità, ò per proliſſità, o per cattivo ſuono, o per rappreſentazione di coſa ſchiva, o per altro riguardo a ragion rifiutate. Alcune di queſt'ordine ſono

Infettare. *Confutare*. *Santificare*. *Congratularſi*. *Operare*. *Stagionare*. *Anticipare*. *Sazietà*. *Curioſità*. *Miſericordia*. *Ugualglianza*. *Dimenticanza*. *Munificenza*. *Magnificenza*. *Anticipato*. *Probabile*. *Tribolato*. *Progreſſi*. *Nauſea*. *Zanzara*. *Sbirraglia*. *Appetito*, e cento altre tali. Nè qui varrebbe punto, che altri adduceſſe forſe eſempj d'alcune di queſte voci poſte in verſo da buoni autori; perchè oltre molt' altre conſiderazioni, che non è qui luogo di riferire, biſogna vedere in qual carattere di comporre, ed in qual maniera di verſi; confermato eſſendo preſſo gl'intendenti di Poeſia, che non tutte le voci atte alle terze rime, ed alle ottave poſſono traſportarſi a' Sonetti, ed alle Canzoni, il qual genere di componimento è molto più ſchivo, e guardingo. Che ſe ad alcuno meno eſercitato in tal genere di lettere cadeſſe però in animo, che troppo malagevol coſa foſſe adunque lo ſcrivere in verſi; diremo lui, che anzi da queſto capo quaſi niuna difficoltà ne ſorge a chi, come ragion vuole, versò alcun tempo nella lettura degli approvati Poeti de' due buoni ſecoli XIV., e XVI.; imperciocchè dallo ſtudio di eſſi reſta impreſſo ſpontaneamente, e quaſi ſenza che altri ſe n'avveda, il diſcernimento delle parole da eſſi uſate da quelle non uſate, e parimente un lume per ravviſar toſto quali per ſimilitudine a quelle degne ſieno d'eſſer uſa-

te, se bene ad essi non fosse venuto mai in acconcio d'usarle.

Or non meno che per le Parole, *Prosaico* può spesso dirsi il suo stile per le *Forme*. Forme di dire prosaiche chiamo quelle, per le quali si spiega il concetto non altrimenti, che in prosa si sarebbe: in modo che altra diversità non si abbia da tali versi alla prosa, che il numero; il qual se bastasse per far Poesia, troppo poco per verità vi si richiederebbe. Il Tassoni condannò di tal difetto quel verso del Petrarca,

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono.

dicendo, che se bene egli era d'undici sillabe, potea però negargli si il nome di verso, per non contenere nè figura, nè vaghezza, nè lume Poetico alcuno. Io non mi soscrivo qui al suo parere, nè approvo tanto rigore. Molti sono i modi al verso, ed alla prosa comuni, e però io non riprendo di tal vizio se non quelli, che hanno in oltre congiunta una cotal bassezza propria del ragionar ordinario, e volgare. Vediamone alcuni esempj. Egli dice al Re di Francia in una Canzone.

Smentite, o Grande, o Pio, quei mentitori,
E a confonder seguite
La sciocca altrui malignità bugiarda.

Vi par egli di riconoscere in questi versi grazia Poetica? e vi par che il dire *Seguite a confondere l'altrui malignità* senta di Poesia? Egli dice all'Imperatore in un'altra.

Di tua condotta il fin non fu il profitto.

Direbbesi egli altrimenti in prosa? E se vi avvenisse di leggere a cagion d'esempio queste parole. *S'udia il dilicato Fariseo chiamar indiscreta la Profezia*; ò queste *Ma crescendo ogn'ora più le tue miserie*, overo quest'altre *A placar Dio giova solo la penitenza*, vi potrebbe egli mai cader in animo, che questi fossero pezzi di componimento Poetico? e pur ne sono, senz'altra alterazion che del numero; leggendosi in un luogo.

E dilicato il Fariseo s'udia
Indiscreta chiamar la Profezia.

Ed in un altro.

Ma crescendo ognor più le tue miserie.

ed altrove.

Sol giova a placar Dio la penitenza.

dove segue.

E gli vuoi far pietà con l'insolenza?
A Dio ti riconcilia, ec.

Dì

Di questo colore pur sono:
Ove ha posta la sede
Di sua religione.

Nè vorrete esser Grande ancor per Cristo?

Ch'io ben sapea che donator prudente
Non conferma la grazia al negligente.

Hai tu le iniquitadi omai corrette?

Son un de' peccatori, e de' più reì.

Dietro alle Creature il cuor perduto.

Che gran fortuna ha più che far col Cielo.

Pur de' suoi benefici
A ciascun singolari il più nasconde,
E tu appena ne sai minima parte,

A voi--Che meco entraste già nella mia Santa
Comunion d'Amore,
Entrar omai conviene
In questa ancor comunion di bene.

E di sua man mi tolse agli assassini.

Io ne sospiro al Ciel con Geremia.

Stanca Teresa un dì per gran cammino
Fatto a gloria del Cielo.

Dell'alme debitrici il conto oblia.

Giustificato sia ne' suoi sermoni.

Per celebrar del Redentore ucciso
Il santo anniversario.

Vi fe nascere in case, ove ec.

La Curia Ebrea
Bestemmiatore, e usurpatore il chiama.

La pietà mediocre è gran fierezza.

Non sempre cagionò lieti successi
L'aspettar del discreto.

Carlo, a voi diede il sommo Creatore.

E crescono ognor più le iniquitadi.

Accorto amico, e fino
Spargeva di quel cuore in varie parti
Del conforto gli unguenti.

Con queste vanno quelle frasi *dar udienza, satollar gli affamati, far de' conti, por a suo conto, ec.* Nè più ve n'arrecherò per non annojarvi. Or non si può ben comprendere la forza di questo difetto da chi non ha con la pratica de' buoni autori avvezzato l'orecchio a quella nobiltà, a quella leggiadria, ed a quella singolarità di favella ch'è propria della nostra Poesia. Sovviemmi ch'essendo in Roma (dove fu che le Vostre degnissime qualità ebbi agio di riconoscere, e d'ammirare), e scorgendo, che alcuni letterati di finissimo gusto si mostravano più alieni dalle Rime del Maggi di quello mi paresse convenirsi in un sì sensato Poeta, avvertii, che da niuna cosa più venivano ributtati, che da questi modi di prosa, al trovarsi uno de' quali leggendo le cose sue, gli vedea stringer gli occhi, e contorcersi, come fossero presi da dolori, di modo che gettando il libro, non potea ridurli a soffrirne il disgusto, e ad avvertire la bontà del sentimento, che tal volta vi si ricopriva. Per verità questa distinzion di favella, oltre l'esser prerogativa della Poesia, lo è specialissimamente della nostra Poesia; ed è questa una delle principali cagioni, per cui ella non è punto inferiore a quella delle passate lingue, ed è di molto superiore a quella delle presenti; alcuna delle quali in oggi di molto grido altre forme non ha per il verso, che per la prosa si abbia. Là dove la nostra fino il modo di scrivere in più cose distin-

se,

ſe, dicendoſi in verſo, per cagion d'eſempio, regolarmente *a la, de la, a pena, a tempo ec.* in che pure il Maggi ritenne il coſtume della proſa ſcrivendo *alla, della, dalla, appena, attempo, ec.* contra l'uſo confermato di tutti i buoni del 1500

Dimoſtrato in queſto modo come il ſuo ſtile è ſpeſſo *Proſaico*, moſtreremo appreſſo come egli è ſpeſſo *Invenuſto*, che non ſaprei con qual più atto vocabolo ſignificare la mia intenzione. Tale lo rendono quelle maniere proprie del ſuo ſtile, per le quali ſi ſpiegano i concetti in modo lontaniſſimo bensì da ogni uſata forma di favellare; ma che non per tanto nè hanno in ſe vaghezza, nè grazia, nè figura, nè ornamento, nè proprietà Poetica di ſorte alcuna; e però nulla meno ripugnano alla Poeſia, anzi d'ordinario rieſcono per la ſtravaganza loro più diſguſtoſe. Fatevi a conſiderare negli eſempj, che qui ſotto regiſtro, il concetto che in eſſi contienſi, indi con che nuovo giro di parole egli venga eſpreſſo, ed oſſervate nel tempo ſteſſo, che la novità dell'eſpreſſione non vien però derivata da verun fonte Poetico, anzi che mortalmente offeſa ne reſta la facilità, e la leggiadria dal verſo richieſta.

Il Ciel figuri in voi
L'eternità de' gradimenti ſuoi.

Che di tanti mi fai tuoi benefici,
E delle tue miſericordie Iſtoria.

Rilieva al Ciel che la Giuſtizia ſia
Lieto, e ſaldo deſtin della potenza.

Del Plebeo, del togato, e del guerriero
Le parti ancor più gravi
Eran comuni a quelle genti impure.

——— Il Fato
Deſtina le vittorie ad educarti.

E non vi par munificenza immenſa,
Che al noſtro vil valore
Dia sì grandi uguaglianze il ſanto Amore?

Sotto un ritratto d'Eurilla.

Ecco ſpirto gentil con quai ſembianti
Sue ſublimi innocenze a noi colora.

Con verità ſantificar l'onore.

Superbia indegna in dignità ſalita
Udir dovrebbe ognor latrante il core
A quelle dignità dar la mentita.

De' grand'avoli tuoi ſenno, e valore
Beò le ſignorie con le virtudi.

Del Redentore.

E con viſibil morte
Rinforza alla pietà le fantaſie.

Per terrena vaghezza
Non volete ch'io ſia, nè che ingannato
Delle incoſtanze ſue mi formi ſtato.

Dio all'Imperatore.

Ebbe la tua umiltà non all'orgoglio,
Ma ſervi all'onor mio regni, ed affetti.

O bella veritade il cui ſplendore
Accorda alla ſoſtanza ogn'apparenza.

Più bella eſſendo a lui munificenza
Qualor prende beltà dall'innocenza.

Nelle Amoroſe.

I cari oggetti
Eſſer dovean conforti, e ſon ſoſpetti.

Al P. Semenzi.

E poetando alle memorie grate
Amabil fai la Poeſia del Mondo.

Non mancheranno al Ciel gli amori, e i modi.

E del peccar la contumacia lieta
Fea con l'impurità ſcherno al Profeta.

Le tue confonderà ſozze memorie
L'eterna verità delle ſue glorie.

Voi

Voi ben vedete, che nulla ostava, che questi versi non potessero riferirsi nel capo precedente fra le forme prosaiche; ma ho voluto distinguere, ponendo in quell'ordine i modi volgari, e pedestri, ed in questo gli studiati, e strani. Or se attentamente riguarderete così in questi, come in tant'altri esempj di questa natura, vi apparirà facilmente, che la principal radice di tale stranezza si è l'uso perpetuo degli astratti, da' quali prende la sua singolarità lo stile di quest'autore, che ne fu estremamente vago. Per dire che si ubbidisca con amore, dirà, *che l'ubbidienza ami*; per far intendere, che chi è pien d'amor proprio teme facilmente, dirà, *che l'amor proprio serve pronto al timore*; per dire, ch'altri è in pericolo, dirà, *ch'è periglio per la salvezza*, e così per lo più: a segno che a certi passi pare, che faccia diventar la nostra lingua una solfa di terminazioni in *ezza*, *enza*, ed *anza* per verità con non molta vaghezza. Si aggiunge la qualità degli astratti, a molti de' quali non fu mai più dato luogo in versi, e la novità delle azioni, ò delle passioni che tal volta loro attribuisce. Ponderate di grazia questo detto:

Troppo suole il non curante
Far dispetto all'abbondanza

Ma più strano riesce non di rado l'uso, che di essi vien fatto, se ben per se stessi lodevoli. Prendiamo il più bel di tutti, e sia *Beltà*; osservate come s'adopra:

Ma par che sia beltà de' nostri cori
Somigliar per pietade i suoi martori.

Mirando le stelle.

E con giubilo m'accorgo
Che è beltà di Provvidenza.

Vuol dire ad Eurilla, che piace a Dio la sua sofferenza, e lo spiega così.

Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade.

Vuol dirle altrove, che nelle sue avversità la vorrebbe non sol costante, ma tranquilla, e lieta, e lo spiega così.

Pur vorrei tue beltà sì peregrine
Vincitrici non sol, ma in pace, e liete.

Che nuovo modo di parlare è egli questo, che la sofferenza si faccia bellezza, e che le beltà sieno liete? Ma passa molto avanti l'improprietà, che spesso sorge dal voler far intender più cose col mezzo d'un astratto. Riflettete a que' versi sotto il ritratto del Redi.

Sembianze del gran Redi, onde s'imita
La ſaggia amenità di quei penſieri.

da quegli altri nelle Amoroſe.

Ond'ei tempra de' pianti indarno ſparſi
La fiera verità con l'ingannarſi.

Chi inteſe più la *ſaggia amenità*, e *la fiera verità*, e *temprar la verità*, e la *verità de' pianti?* Queſto è ben altro che il paſſo ripreſo dal Ruſcelli nel Dolce:

Ma Venere coſtar il fece amaro
A Febo.

dove ſcriſſe eſſer improprio l'impor nome, che importi ſapore con un verbo, che importa prezzo. Nel noſtro autore l'improprietà giunge alle volte a toccar di Falſità: come dove dice:

Frà le difficoltà della ſperanza.

e ancora:

L'alta difficoltà della ſperanza.

perchè la ſperanza per ſe non frappone difficoltà alcuna, nè può dirſi della ſperanza tutto ciò, che può dirſi d'un uomo che ſpera.

E queſti ſono i difetti che parmi poterſi opporre all'elocuzione del Maggi, ne' quali egli non cadde per certo allor che ſi compiacque di ſtar più attaccato al ſuo Petrarca anche nello ſtile. Mi ſi riducono a mente due verſi, dove traportò una ſua forma:

Del mio crudo deſtin l'arco ſevero
Per lungo ſaettar non ſi rallenta.

e due altri, che tinſe del ſuo colore nella comparazione d'una Madre, che preſenta al Padre il fanciullo, perchè gli chiegga di ſuo fallo perdono.

Di lui che lento a ravvederſi torna,
Le voci aita, e'l pentimento adorna.

Vedete con che inſolito lume riſplendono! gentili forme di dire traſſe ancora il Maggi dall'uſo delle Allegorie, benchè queſte pure rendeſſe tal volta difficili troppo, ed in uſarle cadeſſe qualche fiata nell'errore ripreſo da Quintiliano, di cominciar *con una ruina*, e di finir *con un incendio*: cioè di paſſar d'una in altra in vece di continuarla, o di tornar prima al proprio. Nel mandar il Petrarca ad Eurilla:

Come appreſſo a gran lume il picciol more,
Così all'altrui ſplendor m'oſcuro anch'io;
Non laſcian che s'apprezzi il mormorio

Di

Di canna paſtoral trombe ſonore.

Aggiungerò per ultimo, che maggior biſogno avea per avventura il Maggi di far gran caſo della venuſtà dello ſtile, per la qualità degli argomenti morali, che a trattar preſe; i quali ſe in verſi debbon gradire, egli ſi vuole condirli con la dolcezza Poetica, e non, com'egli ſpeſſo fece, inaſprirli con la forma concionatoria. E tanto baſti aver detto per comprovare, che il ſuo ſtile per lo più non è Poetico, ò perchè ſpeſſo *Proſaico*, ò perchè ſpeſſo *Invenuſto*.

Or dallo ſtile, cioè dal modo d'eſprimere i ſentimenti, paſſeremo a' ſentimenti ſteſſi, ne' quali tanto vien eſaltato il Maggi, che per verità non ſeguì la traccia de' frizzetti, e degli equivochetti, come i più famoſi del ſecol ſuo, ma ſu l'orme de' buoni camminò ſempre ſu terren ſodo, e fermo. Con tutto queſto però egli è certo che nè pur in queſta parte il ſuo modo univerſalmente preſo, potrà così ſenz'altra avvertenza imitarſi con lode: imperciocchè appare manifeſtamente in primo luogo, che il Maggi fu troppo amante di quella ſpecie di ſentimenti o acuti, o ſentenzioſi, o rifleſſivi, che con moderno, e ſtraniero vocabolo vengon detti Penſieri, e che occupano il Mondo. Donde nacque, che troppo frequente egli fu nell'uſo di eſſi, cercando d'accozzargli in ogni luogo: da che quanto talora men perfetta ſi renda l'orditura de' ſuoi componimenti, può anzi avvertirſi leggendogli, che deſcriverſi ſe non con lunga fatica. So che a molti ſtrana parrebbe non poco queſt'opinione: or che ſarebbe s'altri diceſſe loro, che una delle principali cagioni della corruzione dell'eloquenza, e del guaſtamento della Poeſia furono appunto queſti celebrati Penſieri? ma perchè s'io il diceſſi, non potrei dimoſtrarlo in una lettera, e troppo maraviglia ne ſarebbero, venendo a riſaperlo, que' famoſi Critici Franceſi, a' quali da alcuni anni in qua è caduta in animo la mirabil fantaſia d'inſegnare a noi il modo di comporre; perciò paſſeremo avanti: pregandovi ſolamente così per incidenza ad oſſervare, come que' pochi, ma ſommi, e conſecrati Scrittori delle tre lingue migliori, Greca, Latina, e Italiana, che hanno preſcritta a tutto il Mondo l'idea dell'ottimo, non andarono per queſta ſtrada. Quanto alla maniera del noſtro Poeta, anzi che frequente, può dirſi di tal ſorte di ſentimenti affollata: perchè avendo egli a cagion d'eſempio oſſervato nel Petrarca la grazia, che hanno le ſentenze univerſali opportunamente maneggiate, come quella:

Ch'

Ch'a gran ſperanza uom miſero non crede.

e ſimili: egli non tanto in ciò imitò, quanto, come avvien non di rado a chi imita, caricò, e come avvien ſempre a chi carica, deformò: ond'è principalmente, che queſt'autore ha talora ſembianza d'un Petrarca guaſto; perchè obliando l'antico detto, che le grazie hanno a ſpargerſi con la mano, e non a verſarſi col ſacco; e non aſpettando che queſti ſentenzioſi detti veniſſero come ſpontaneamente dal ſoggetto ſteſſo prodotti, poſe ſtudio in tirar ad ogni tratto la materia all'univerſale per far ſentenza; e ſpeſſo non contento d'una, più, e più ne ragunò inſieme. Prendetene per eſempio il Sonetto 150. del Tomo primo, che ne contiene una filza. Il qual modo di fare opprime la mente, e però toglie il diletto; e ſpeſſo dove ognuna di quelle ben condotta, e poſta da ſe nell'aria ſua, fatto avrebbe mirabil effetto; unite inſieme, ed addoſſate l'una all'altra, nol fa niuna, e nè queſta ſpiccando, nè quella, miſeramente ſi perdono. Al che s'aggiunge, che troppo s'allontana dall'imitazione del naturale queſto infilzar di ſentenze, non trovandoſi certamente chi favelli, o penſi a quel modo: ed allora maggiormente offeſa ne reſta la naturalezza, quando ſi apportano ſenza legatura alcuna, che non ſaprei come poteſſe lodarſi; e tanto più ſe contengono coſe diverſe, che non ſaprei come approvar ſi poteſſe. Di tutte queſte coſe vi recherò qui inſieme alcuni eſempj.

Che il deſtin de' gran merti è ſconoſcenza.
Che la grazia in ſua ſtima è diligente.
Che amar ſenza Giuſtizia è amar il torto.
Chi conoſce, e non ama è ſconoſcente.
Legge dell'obligato è il paleſarſi.
Il miſero inſolente è un mal ſoffrire.
Il ripoſar ſu i vanti i vanti ſcema.
Inganno di triſtezza è il perder core.
Viltà del pentimento è'l diſperarſi.
Miſeria e ſerbar fede a' disleali;
Felicità co'i grati eſſer coſtante;
Ma il peggior corſo è terminar co' mali.
E periglio mortal per la ſalvezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s'ama l'infido.
Fa più diſpetto il pianto allo ſpietato,
E ſciocchezza ſperar grati i Tiranni,

E'l

E l'odio più mortal vien dall'ingrato.
Suol cominciar col dolce il tradimento,
E sana gioja il contentar sul fine.
Sciocca temerità della speranza
E il volersi ostinar con l'incostanza.
Perder per lieve incontro è maggior pena:
Fa il debol vincitore onta al codardo.
Il poter del Tiranno è debolezza,
E'l saper dell'inganno è gran sciocchezza, ec.
Ch'è il non sentir felicità del vile, ec.
Che s'accora del torto alma gentile,
Che conoscere il mal forse non scema,
Che insensata viltà gloria non rende,
E che il valor nella battaglia splende.

Ma facendoci ad esaminare l'intrinseca qualità de' Pensieri del Maggi, noi gli riconosceremo prima facilmente per troppo profondi, e lontani; tal chè spesso non comprendendosi a prima lettura, egli è forza tornando addietro usarvi grand'intensione di mente; la qual cosa toglie il piacere, e fa totalmente disperder l'affetto, essendo che l'applicazione il disvia: nè basta che dopo avervi aguzzato sopra l'intendimento, l'intenzione pur si rinvenga; perchè questa esser dee proprietà degl'indovinelli, non già del bel comporre. Egli è certo, che versi tali dalla gente mezzana, e comune non saranno intesi, e da' dotti non saranno letti; perchè essendo essi soliti di legger le Poesie per diletto, quando per leggerle si debba starvi fisso non altrimente che in una Logica argomentazione, eleggeranno più tosto d'impiegar tanta applicazione in qualche meditazione scientifica. Or questo difetto allignò in quest'autore principalmente per una certa sua particolar proprietà d'usar sentimenti, che involvono riflession di riflessione, onde se vorrete spiegargli, converravvi passare per più gradi di concetti: il che parmi procedere da un intelletto, che abbandonandosi troppo alla specolazione, internato in quella, detta come sentimenti di prima intenzione quelli, che veramente son di seconda, e di terza ancora. Forse non m'inganno, ma la cosa non può in poche righe distendersi. Or quanto ciò sia direttamente contra ogni uso de' buoni autori, quanto contrario all'imitazione della natura, e quanto distruttivo della grazia, e della facilità richiesta dalla Poesia, è troppo più palese, che altri debba spendervi molte parole per dimostrarlo. Passeremo però ad osservare che trop-

troppo *Ricercati*, e quasi forzati ravvisansi più volte i Pensieri del Maggi; gravissima nota, e che trafigge l'essenza della Poesia; imperciocchè tali sentimenti non vengono alla mente di chi in fatti da quelle affezioni occupato si trova, come pur sono i sentimenti del Petrarca, e de' buoni antichi, ma solamente di chi si pone a specolare per comporre in un tal soggetto. Non disprezzate questa considerazione, benchè non appoggiata ad autorità; e credete che di qui nasce il ributtarsi, quando altri leggendo si avviene in quella sentenza stirata; perchè allora non gli si rappresenta più un afflitto, un gelóso, o simile, ma bensì un uomo al tavolino, che medita concetti. In questo cadde il Maggi per la vaghezza grande, ch'ebbe de' Pensieri, anche aridi, e di più studio, che bellezza; donde nacque non meno la cura che pose alcuna volta in dar loro gran risalto, non senza offesa della gravità del suo stile; ed il rivoltare senza motivo, se ben non frequentemente, l'istesso sentimento in più facce, all'uso d'altra nazione, presso la quale par tal volta ne' lor componimenti, che si studino di far un Latino *alio modo*. Ma finalmente non lasceremo di notare la formale Oscurità sua, che a tanto giungono e non di rado i versi suoi, dove incontrerete sentimenti, da' quali non troverete via di cavarne i piedi, e dove vi avverrà, leggendo una Canzone, di perder di vista il soggetto, e di smarrirne ogni traccia, il che si origina specialmente dal suo costume di passar di riflessione in riflessione, senza tornar prima a i sentimenti naturali. Egli è vero, che l'oscurità non risulta in lui solamente da' Pensieri, ma bene spesso dal modo d'esprimerli; o per ambiguità di costruzione, che molto per se vi contribuisce, o per que' ravvolgimenti di termini, che ricercano più atti riflessi per isvilupparli, convenendosi ridur gli astratti, e risolver in certo modo le proposizioni; dal che nasce talora equivoco, e talora indeterminazion di significato. Vi s'acchetano però molti; perchè abbagliati da una certa magnifica apparenza di ravviluppate parole, passano avanti esclamando d'ammirazione, non solamente senza intendere, ma senza pur avvedersi di non avere inteso: onde benchè il concetto resti loro ascosto, non però ne riconoscono l'oscurità. Ora vi registrerò qui una lista d'esempj in ognun de' quali o una, o piu delle osservazioni a questo capo ridotte possono aver luogo. Il venirgli partitamente esaminando, come forse si converrebbe, è fatica, a cui potrebbe facilmente regger la voce, ma non così di leggeri la penna. Vi prego però non lasciar di attentamente considerarne alme-

meno una parte, e ſopra tutto di porne ben in chiaro il ſignificato, e l'intenzione, perchè vi appariſca meglio la verità delle coſe notate. Egli è vero che per intieramente dilucidarne alcune, come a cagion d'eſempio, quanto certi Penſieri ſien ricercati, e di lontano preſi, ſarebbe da riferire tutto il conteſto de' componimenti, ma pure al voſtro penetrante intelletto baſterà ben tanto.

Facendo merto a me della ſua grazia
Del mio felice ſcampo ei mi ringrazia.

D'Amore.

Il tiranno ſpietato
Si reca a maeſtade
Che a merto, a fedeltà non ſia legato,
E gli ſembra potenza eſſere ingrato.

Quella ſteſſa gravezza
Del tuo lungo fallir, che dà timore,
Fa bella l'umiltà, perchè penſata
Al ſenſo del perdon dà tenerezza.

Lodando il voſtro immenſo amor che voglia
Per ſe tutto il piacer di contentarmi.

Parla Gesù al Mondo.

Ma più mi duol che ſua fierezza sfami
Con l'impietà di non curar ch'io l'ami.

Mal può durar la fè ne' diſperati,
E regna con l'eſempio il Re de' fati.

Ad un Muſico.

Come inſieme è l'Idea grande, e gentile
Delle Angeliche tue voci canore;
Così appunto in un ſen più ſignorile
Tenerezze più grandi infonde Amore.

Così 'l gran Fabro ad onorar ſeguite,
Finch' ei ſi lodi eternamente in voi
Della felicità de i favor ſuoi.

Dio.

E *fa paleſe a' ſuoi mortali amati*
Con che giubilo intende a farli grati.

V *Par*

Par che 'l Divino Amor m'accresca lena
A castigarmi il cuor col pentimento.

Perchè amando l'offeso amo la pena.

L'eccelso Dio
Pur mi vorria piacer col piacer mio.

Ben chi ripensa poi
Il sommo degli Amori
Quanto soffre con noi,
Trova che mentre a i cori
Fallo comune un tal rigore ascrive,
All'esempio celeste ingrato ei vive.

Sol che a lui mie colpe io dica
Ei mi dona alcun conforto;
E ricrea quella fatica
Che durai per fargli torto.

E solo serve a te pietà sì fina
Per accrescer rimorso alla rovina.

Al Co. di Melgar.

Cotesti incanti in Signoria sì rari
Onde lasci il Vassallo innamorato,
Ti diede Dio sì poderosi, e cari,
Perchè l'aiti a fare il Mondo grato.

Il Destino.

Vuol che si prenda il mio dolor pensiero
Fin di tener la crudeltà contenta.

I nostri pianti.

E si studia la sua grazia infinita
Di farseli piacer co' i propri amori.

Dio.

Vuol che regnando i Regi amino anch'essi,
Come sua Carità governa i fati.

Troppo si vede aperto
Che ama in me l'amor suo, non il mio merto.

E pur

E pur ne' falli miei ch'egli odia tanto,
Pien di pietade or parmi,
Ch'egli v'ami il piacer del perdonarmi.

Sotto un'Immagine della Madonna.

E ſembra il dolce lume a chi ben crede,
Con la pietà ringraziar la fede.

E con beltà di generoſi affanni
Facendo onta alla terra il Ciel contenti.

Ad Eurilla in avverſità.

Forſe tua ſorte ancor vorria più fella
Veggendo che'l dolor ti fa più bella.

Pace voler chi alle battaglie è nato
E voler guerra ancor col proprio ſtato.

Nelle Amoroſe.

Di mio ſtato infelice io più non parlo,
Se v'hai l'amore almen di cagionarlo.

Alla Virtù.

Fa nell'Idea del Bello innamorata
Che'l Bello di queſt'alma anch'io vi ſtudi.

Che il Padre de' lumi
Riſchiara degli ſtolti il nuvol nero,
Perchè poſſano a lui un giuſto omaggio
Far parelio del cuore, e del penſiero.

A una Cantatrice.

Le bellezze d'un cor ci moſtra in grande.

Ad Eurilla in avverſità.

E ſe ſon fiere alla beltà le ſtelle,
Sono ingrate all'Amor che le fa belle.

E con moto maggior v'aggiungo poi
Il ſenſo di ſentir co' ſenſi ſuoi.

La fiſſa fantaſia del contemplarvi
Da voſtra purità prende influenza,

E tardi allor che ſi vorria quiete

Per rintracciar la via perder l'affanno.

Onde vorrei con placido viſaggio
Soffogar il mio cuor per far coraggio.

Ben mi riſponderai che penſier grandi
Non penſan ſigurtade,
Ma il ſolo onor delle Provincie dome.

E in far del Creator gli uomini amanti
Il frutto inteſo al Creator ritorni.

Mirando un ritratto della Piſcopia.

Penſo i penſieri ſuoi ſublimi e veri,
Ove l'arti compreſe, e la Natura
Ringrazian la beltà di quei penſieri.

Nobiltà del mio core,
Gloria della mia Cetra, eſempi e lodi
Da te per ſomigliarti Eurilla io prendo.
Al tuo gentil candore
Nella Cetra e nel cuor gl'impreſſi modi,
Ma dall'Idea troppo lontani io rendo;
Pur ſe manca il valore
Scuſano con l'onor d'eſſer tuoi parti
Il ſuperbo diſio di ſomigliarti.

Nella moltiplicità degli eſempj ſupplirà l'uno a ciò che prima viſta non vi pareſſe di ſcorger nell'altro, per quanto può eſemplificarſi in pochi, e ſeparati verſi. So che a non pochi ſembrerebbe ſtrano il veder ſegnati alcuni di queſti paſſi, da eſſi forſe ſovra gli altri apprezzati: tanto il diſuſo de' buoni autori ha travolte le fantaſie. Ma a queſti tali parrà ancora, che lo ſtile del Petrarca ſia troppo baſſo, e dimeſſo, perchè non parla ſtrano, e ſenza pena s'intende; e ſi vergogneranno di dar luogo ne' lor componimenti ad un ſentimento, che non ſia alquanto ſottile, e più, di ſpiegarlo naturalmente. Io avrei voluto far un'altra avvertenza ſopra certi detti, che potrei chiamare di ſentimento indeterminato, overo immaginario; e ſon tali che hanno in ſe una certa apparenza di gran Penſiero, ma ſe altri s'arreſta ad iſmidollarli per rinvenirne il maſſiccio, e'l ſodo del ſignificato, non trova nulla, ò molto poco,

e di

e di tal ſorte ne ha dovizia in queſt'autore: ma ſe debbo dirvi il vero, la fatica mi grava, e per altro anche di queſto ve n'ha eſempj ne' ſopra regiſtrati. Però facciaſi ormai fine anche a queſta parte del mio ragionamento, in cui mi ſono ſtudiato di dar a conoſcere le oppoſizioni, che poſſono farſi in univerſale a' ſentimenti del Maggi: dichiarando però, non intender con queſto di derogar punto alla ſtima dovuta a quelli, che egli ha non di queſte macchie contaminati, e per verità, nobiltà, e ſodezza d'ogni lode degniſſimi: quali ſarebbero

Mentre il corpo è languente, in van preſume
L'anima d'aver luogo a gran conſiglio;
Tutto ciò che allor s'opra, è per coſtume,

Vuoi che sì dolce il carcere non ſia
Che mi faccia obliar di libertade.
Ne' Sonetti all'Italia.

Altri attendendo un più ſicuro ſtato
Vorria ſenza periglio eſſer fedele.
Nelle Amoroſe.

Tacendo alla pietà parla il dolore,
E *le voci del core aſcolta il core.*
Nelle Amoroſe.

Va l'arte al primo ſguardo in iſcompiglio,
E l'affetto oprerà, non il conſiglio.

E parimente que' be' tratti di Coſtume nelle piacevoli: come

Se mi lodano, io con arte
Getto il guardo in altra parte,
E *per meglio laſciar dire*
Viſta fo di non ſentire.

Quanto deſiderabil ſarebbe, che più frequentemente n'aveſſe uſati di queſto colore, anzi che tale ſi aveſſe formata la ſua maniera!

Qui, ſe bene potrei far termine al mio ſcrivere, eſſendomi già ingegnato di ſoddisfare in quanto per me ſi è potuto alla voſtra richieſta, egli non ſarà però ſconvenevole di recarvi ancora qualche confermazione delle coſe dette: che tanto più mi luſingo non ſia per riuſcirvi diſcara, quanto che mi darà occaſione di riferire alcune notizie di queſt'autore non regiſtrate nelle ſue ſtampe, avendole io dalla ſua viva voce raccolte. Primieramente adunque io confermerò la verità d'alcune delle conſiderazioni fatte ſopra le ſue Poeſie

ſie con gli ſteſſi ſuoi ſentimenti, e co' ſuoi ſteſſi precetti: dopo di che non potranno certamente non eſſere approvate anche da coloro, che dalla ſtima di lui ſono giuſtamente occupati. Sappiate però, che trovandom'io nel Gennajo del 1698. in Milano, ebbi ſorte di fare particolar conoſcenza con lui, e più e più volte di favellar lungamente ſeco: nel qual tempo ebbi agio altresì di riconoſcere l'aureo ſuo, e d'ogni parte irreprenſibil coſtume, e la ſoavità de' ſuoi tratti, e la ſua dottrina non meno, ed il ſuo ſapere. Or come ſopra la Poeſia s'aggiravano il più delle volte i noſtri ragionamenti, così intorno ad eſſa mi fu facile di ricavare ogni maſſima ſua, ed ogni ſuo ſentimento. Egli dunque niuna coſa replicava più frequentemente, quanto che per ben comporre in verſi, dovea farſi infinito caſo delle belle maniere di dire, e prepor ſempre una vaga forma Poetica a qualunque Penſiero: che non biſognava compor vuoto (intendeaſi di ſentimenti) ma che egualmente ſi volea guardarſi dal troppo pieno, perchè quando le coſe s'affollano, niuna ſpicca; e mi dava l'eſempio delle Pitture, delle quali era intendentiſſimo. Aggiungeva, che non ſi prendeſſe eſempio dalle ſue rime, perchè in queſti punti principalmente egli s' era ingannato, e che allora beniſſimo il conoſcea. Avvertiva che non biſogna ſempre fondarſi ſu l'aver coſa da dire in difeſa, perchè ſpeſſo *tal coſa baſta a difendere, che non baſta però a far bello:* e veramente non manca mai da poter dire in contrario a chi di diſputare ha vaghezza. Sopra tutto era delicatiſſimo nel condannare in verſo i modi proſaici, e tutto ciò che gli parea vicino a ſentir di proſa. Vedetene un ſaggio nelle ſue Lettere ſtampate al Tomo III. là dove nota di tal difetto quel verſo del Petrarca,

Il pentirſi, e'l conoſcer chiaramente.

E quello d'un Cavaliere voſtro paeſano,

Finchè l'amor dell'uom ſarà terreno.

Or come ſia poſſibile, che tal volta la pratica appariſca poi del tutto contraria all'opinione, ſarebbe ſoggetto d'altra iſpezione. Per ora due prove aggiungerò ſolamente del ſuo inganno nella pratica del comporre; e la prima quanto allo ſtile.

Averete forſe oſſervato nel ſuo primo Tomo un *Sonetto del Marino altramente ſpiegato.* Il vederlo mi ha fatto prima d'altro ſovvenire d'alcune Critiche conſiderazioni del Maggi, dalle quali vi confermerete in credere, ch'egli fu di profondo intelletto, e che non fu della folta ſchiera de' Poeti a caſo. Eſſendo dunque

que caduto una mattina il discorso sopra il Marino (della maniera del quale pochissimo caso egli facea) dissemi, che un Sonetto avea pure avvertito in questo Poeta bellissimo nell'intenzione; ed era quel famoso:

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigioner fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma, e più serena
Tra Fortuna, & Amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo, e mendico
Fatiche, e morti, infin che curvo, e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico,
Da la culla a la tomba è un breve passo.

Ma soggiunse appresso, che alcune macchie avea egli però considerate anche in questo Sonetto, delle quali era molto desiderabile che venisse purgato: e prima al secondo verso, perchè sentisse affatto di prosa, ed al terzo, per durezza, che gli parea trovarvisi; indi al settimo per dirsi *età più serena* quella che secondo il creder suo non potea chiamarsi tale, quando se ben esente dalla *rigida sferza*, la dichiarava il Poeta sottoposta alla *Fortuna*, e all'*Amore*, sferze molto più dolorose: in ultimo luogo nella chiusa; poichè, diceva egli, un Sonetto, che versa nella deplorazione delle umane miserie, si conclude sospirando, perchè queste miserie sien brevi. Finalmente non ne approvava in universale lo stile. Di tutte queste cose egli fece prova di migliorarlo, rendendolo in questo modo.

Apre l'uom le pupille, allor che nasce,
Prima al pianto, che al Sole, e giunto appena
In questa valle, ove de' guai la piena
Cresce ognor più, vi s'imprigiona in fasce.
Pena in succhiar le stille, onde si pasce;
Poi sotto fiera sferza i giorni mena;
E in tempestosa età, che par serena,
Cerca gloria, e diletti, e trova ambasce.

To-

Poscia in cure più gravi ha più tormento,
E se pervien della vecchiezza al verno,
Quel viver moribondo è un puro stento.
Vola il piacer, che appena lo discerno;
Dalla tomba alla culla è un sol momento,
Lungo è l'affanno, e ancor può farsi eterno.

Ora per prima alcuna cosa dirvi secondo il parer mio di questo suo Giudicio, egli mi par senza dubbio verissimo, che il riferito Sonetto sia una delle miglior cose del Marino, e che sarebbe desiderabile, che molte di tal perfezione fatte n'avesse. Quanto alle considerazioni, la prima è alquanto rigorosa, perchè se ben forse potesse dirsi, che il segnato verso, come Lirico, non si scosti a bastanza dalla prosa, non è però tale che possa guastare un Sonetto. La seconda è alquanto delicata, non offendendomi io punto di quella pretesa durezza. La terza è sottilmente pensata; ma come le cose sottili non hanno spesso a bastanza di fermezza, così parmi che potrebbe abbattersi in questo modo: non è egli vero in verità di fatto, che la gioventù è più felice età della fanciullezza? dunque a ragione potè dal Poeta chiamarsi età più serena: che se la Fortuna, e l'Amore, ch'egli vi appose, portano spesso molto più gravi affanni di ciò, che recar possa la sferza; eglino altresì partoriscono molte volte avventure lietissime, onde se fan *morire*, fan *rinascere* ancora: il che dalla sferza non si fa già mai. Egli è pur vero però, che potrebbe riprendersi questo sentimento; ma non come falso, nè repugnante in se stesso, bensì come nocivo all'intenzion del Sonetto, che essendo indirizzato a rappresentare per un cumulo di miserie la nostra vita, il far in esso menzione di quella serenità non tornava bene. Venendo all'ultima ingegnosissima riflessione, non sarebbe affatto agevole impresa il decidere, s'ella sia sussistente, o nol sia. Contra di essa può dirsi, ch'egli è pur vero in verità di fatto, che la brevità della nostra vita vien computata per una delle sue calamità, onde che giustamente avea luogo il Poeta d'annoverarla sospirando fra esse: ed in effetto per far fede che questo sentimento non si dilunga dal naturale, e dal vero, io vi dirò, che mi è più volte avvenuto d'intenderlo ne' famigliari ragionamenti in altre materie: perchè esaggerando a cagion d'esempio alcuni Soggetti della mia Patria, che si occupano nel civile governo di essa, gl'incommodi, ed i fastidj, che traggon seco i principali uficj della Città, si saranno in fine doluti della troppo ristretta durazion loro; il che però non contien repugnan-

gnanza alcuna; perchè veramente quegl'incomodi, e que' fastidj si rendono più rincrescevoli dalla brevità dell'impiego, o per non poter condurre a termine gli affari intrapresi, ò per non aver agio di far consuetudine a supplir con facilità alle loro incombenze, o per altre ragioni. Applicate al caso nostro, che va del pari: anzi qui potremo dolercene tanto più, quanto che il travaglioso corso della vita si finisce con la morte, che per esser termine delle umane miserie, non lascia però d'esser l'ultimo de' terribili. Con tutto questo non può negarsi, che non potesse il Marino, ritenendo l'essenza del sentimento, condurlo, ed esprimerlo in modo che salvasse anche questa apparente contradizione. Ma lasciando omai queste sottili considerazioni, che quasi fuor del nostro intento abbiamo addotte, riduciamoci al proposito nostro, ch'era di confermare col paragone di questi due Sonetti quanto il Maggi s'ingannasse nell'elezion dello stile. Concedendovi, che vere sieno le note sopra esaminate a quel del Marino opposte, confrontateli di grazia ambedue, e dite per vostra fè, non è egli vero, che in ogni modo di quello vorreste essere autore anzi che di questo? Lascio di avvertire, che molto più vicina, e palese potrebbe pretendersi la contradizione nel Maggi, non potendo *in un sol momento esser lungo l'affanno*, e lascio di notar parimente quanto quell' *eternità* che chiude il suo Sonetto sia fuori del soggetto, e pregiudiciale all'unità del contesto, nè voglio rinovar qui veruna delle osservazioni altrove fatte: ma riguardando solamente in universale alla qualità della dicitura, non è egli vero, che ogni variazion del secondo scema di molto la bellezza del primo, e che la purità, la naturalezza, e la facilità dello stile di quel del Marino (doti delle quali a torto non sapea compiacersi il Maggi) rapiranno sempre i leggitori per qualunque opposizione, che gli si faccia? E poichè tanto spicca la diversità ne' confronti, prendete ancora que' Sonetti del Petrarca, che il Maggi traportò al Morale; osservate per modo d'esempio nel proemiale che differente lume avranno que' versi, che dell'autore ha ritenuti, come il primo: *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, e l'ultimo: *Che quanto piace al Mondo è breve sogno*, da quelli che di proprio vi frappone, come quello: *Fatto al rimorso mio storia dolente*. Ed essendo che a molti è caduto in animo questo pensiero divoto di moralizzar il Petrarca sì antichi, come moderni; non vi dispiaccia paragonarli ancora con quelli di Fra Girolamo Malipiero, che fiorì nel Secolo decimo sesto. Ma passiamo all'inganno nell'uso de' Pensieri.

Traduſſe il Maggi alcune picciole coſe dal Greco, che ſi leggono nella fine del Tomo primo. Prepoſe a queſte traduzioni alcune righe, nelle quali dichiara, *che a que' brevi componimenti eccellenti per l'invenzione egli aggiunſe la ſentenza nel fine, poichè quel ſecolo non fu così curante di conchiudere in tal modo*. Notate il ſuo pregiudicio intorno a queſte ſentenze: quaſi que' ſecoli, ne' quali dettati furono li più di que' componimenti, foſſero ſtati alquanto rozzi, e quaſi non foſſero quelli che inalzarono la Poeſia, e le bell'arti tutte al più alto grado di perfezione; e quaſi queſt'ultimo paſſato ſecolo non ſia ſtato quello, che portò il corrompimento delle belle lettere fino all'eſtremo; e quaſi queſto ſteſſo voler da per tutto cacciar la Sentenza, non ſia ſtata una delle cagioni di tal deplorabile corrompimento. Ma leggete le traduzioni, ed avvertite come sfigurati reſtano da quella giunta li più di que' leggiadri ritrovamenti. Io ve n'arrecherò qui un'eſempio, non già come quello in cui più degli altri ſpicchi cotale sfiguramento, ma come il più ſpedito da riferirſi, poichè più breve: e ſarà quel Diſtico dell'Antologia.

Ὁ Ζεὺς πρὸς τὸν ἔρωτα, βέλη τὰ σὰ πάντ' ἀφελοῦμαι.
Χ' ὠ πτανὸς, βρόντα, καὶ πάλι κύκνος ἔσῃ.

Giove (diſſe) ad Amore, romperò tutte le tue ſaette.
Ed a lui (riſpoſe) il Volante; tuona, (brava pure) e diventerai Cigno un'altra volta.

Il Maggi lo rende così.

Giove diſſe ad Amor: frangerti un giorno
Vo quello ſtral maligno.
Riſpoſe Amor: ma ſe a ferirti io torno,
Laſſi l'Aquila altera, e torni Cigno.
Tornò Giove benigno,
Che ben toglion ſuperbia i guai d'Amore,
E mal s'oppone orgoglio al vincitore.

Vedete come dopo eſpreſſa l'intenzione del Poeta co' primi quattro verſi, egli la guaſta intieramente, e la confonde con l'appiccatura di quelle due ſentenze? mancava forſe alcuna coſa al grazioſo detto del Greco, ch'egli non doveſſe laſciarſi come ſta, e giace? ma riflettete, come uno de' principali fonti donde traggano vaghezza tali brevi componimenti, ſi è quello di far intendere alcuna coſa ſenza però dirla; e però qui riſpondendo Amore alle minacce di Giove con nulla più, che con rammentargli d'averlo altre volte coſtretto a divenire di Re de' Numi un uccello, fa comprendere

prendere molto bene, che Giove si rimanesse delle minacce sue, e che non v'è chi possa prenderla con Amore: ma se questo espressamente si dichiara, e si aggiunge, come ha fatto il Maggi, di un leggiadro motto facciamo un trivialissimo sentimento, e la grazia tutta miseramente si disperde, e perisce. L'appiccarvi poi quell' altra ancora dell'*orgoglio*, e del *vincitore* va fuori affatto, e non si sa più in grazia di che sia scritto l'Epigramma, facendo obliar non che altro il fine dell'autore, e potendo farsi ad ogni soggetto. Che se il Maggi avea vaghezza di dilatare questo Pensiero, ciò potea farsi molto bene, ma non inventando sentenze, bensì distendendo l'invenzione, e tutto ordinando a quella pronta, e pungente risposta. Così lo fece il Sannazaro.

De Veneris nato questa est Dictynna Tonanti,
Quod nimis ille puer promptus ad arma foret.
Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori,
Hoc tibi sæve puer spicula franget, ait.
Cui lascivus Amor motis hæc reddidit alis:
Quid si iterum, posito fulmine, cycnus eris?

All'istesso modo andate discorrendo per l'altre traduzioni, dove le sentenze aggiunte, ò nulla recan di più, e di nuovo, o rassembrano dichiarazioni del significato, come vediamo essere stato fatto in Esopo, ed in fine fanno comprendere troppo bene quanto nociva sia al bel comporre questa vaghezza d'intruder Pensieri, ò Sentenze.

Ma ormai io credo, che io vi avrò servito più che non avreste voluto; e che la mia cura d'interamente, ed esattamente ubbidirvi, e compiacervi, sarà giunta a infastidirvi, e ad annojarvi. Prima però di levar la mano non lascerò di dire che per tutte le cose da me segnate nelle Poesie del Maggi non resta, ch'egli non sia un autore meritevole di molta lode, ed un Poeta degno di molta stima, e nel quale sopra tutto non vi sia da pescar molto per chi sa trascegliere, e troppo più che non si pensano coloro, che in altre parti troppo poco lo apprezzano. Queste osservazioni dovranno solamente farvi accorto, che non è commendabile la fatica di molti, che si studiano a lor potere senz'altra considerazione d'imitare la sua maniera; e tanto più quanto che gran parte de' suoi seguaci non cercano di seguirla nell'investigazion del costume, nella verità de' sentimenti, e nella cura della lingua; ma caricando appunto i suoi mancamenti, vedrete molti di essi verseggiare con parole legali, ò mediche, ò famigliari, con forme strane

aſtratte, ed improprie, e con ſentimenti oſcuriſſimi, ed inopportuni. Le quali coſe ſon molto più in loro da riprovarſi: perchè il Maggi col merito delle altre perfezioni, e con la ſingolarità dell'averſi fatto proprio carattere può ricoprire in gran parte i difetti ſuoi, ciò che non può dirſi di eſſi. Finalmente tutta queſta ſcrittura vi potrà render certo, che mi ſono care le voſtre erudite richieſte, così per eſſermi occaſione di ſtudio, e di profitto, come per darmi luogo di comprovarvi la mia perpetua oſſervanza.

OSSERVAZIONI
SOPRA LA
RODOGUNA
TRAGEDIA FRANCESE.

AL SIG. N.N. NELL'ANNO 1700.

AVendomi voi condotto ad udir recitare la Rodoguna Tragedia di Cornelio tradotta in noſtro volgare, ed avendovi io dopo il fine di eſſa accennate non ſenza voſtra meraviglia alcune gravi difficoltà, che in udirla (benchè vi pareſſe, ch' io così poco vi aveſſi atteſo) intorno ad eſſa mi nacquero nella mente; voi mi forzaſte per ogni modo a promettervi, di ſtendere, come agio ne aveſſi, quelle ſteſſe coſe in iſcritto: di che io volendo pur compiacervi, per aſſicurarmi di non errare, richieſi ne' ſeguenti giorni un amico del Drama iſteſſo nel ſuo originale Franceſe, e lo leſſi attentamente: ma avvenne, che in leggendolo le difficoltà crebbero a molti doppj; onde altrettanto creſcerà altresì la voſtra meraviglia or che attenendovi io la promeſſa, vedrete ripreſa in tanti modi una Tragedia d'Autore sì rinomato, da lui ſteſſo nel ſuo Eſame giudicata, come ſapete, con molte lodi la più eccellente fra tutte l'altre ſue, e contra la quale sì poche, e forſe non gravi, ſono le oppoſizioni, che in Francia, come ivi appariſce, furono fatte. Nè vi credeſte però, ch'io vi recaſſi innanzi un intero, e compito eſame di eſſa in tutte le ſue parti; poichè sì per non fare un volume, come per altri motivi, ch'io vi dirò in voce, non ho voluto far parola nè della Sentenza, nè della Dicitura, che pur ſono due parti così importanti non meno della Tragedia, che d'ogn'altro componimento. Voi ſapete, che quant'io ſoglio ammirare i Franceſi negli ſtudj gravi, e ſpecialmente Eccleſiaſtici, e d'erudizione, e quanto ſoglio perſuadere ognuno a imitargli in eſſi, altrettanto ſoglio diſſuader la lettura delle lor Poeſie, perchè queſto è meſtier noſtro. Amanſi aſſai anche in Italia le lor Tragedie, perchè paragonandole con le pazzie in-

introdotte nel Teatro Italiano da' Comici, e da' Seminarj il passato secolo, pajon divinità: ma nasce ciò dall'aver poste in disuso le nostre cose migliori, anzi dal non aversene più notizia L'aver introdotte nel nostro Teatro le maschere co' varj dialetti fu l'origin fatale di tanto decadimento; perchè con ciò venne a levarsi alla Scena il verso contra l'uso di tutte le nazioni; e levato il verso, cominciarono a compor Drami i Comici stessi, e persone di poco miglior letteratura. Nè pretendo già che le moltissime Tragedie del 1500. siano maravigliose; ma egli è certo, che le Francesi son di gusto Romanzesco, e che chi ad esse si avvezza, perde il senso alla espressione della natura, e del vero, e a quanto ha di più eccellente l'arte Poetica. Senza entrar però punto in questo, passerò a esporvi altri miei dubbj sopra questa Tragedia, riferendo prima il suo argomento Istorico tratto da Appiano Alessandrino, con tradurlo da Cornelio stesso qual egli l'apporta.

Demetrio Re di Siria, sopranominato Nicanore, intraprese guerra contro Parti, e visse qualche tempo prigione nella corte del lor Re Fraate, di cui egli sposò la sorella per nome Rodoguna. In quel mentre Diodoto un de' domestici de' Re antecessori, s'insignorì del trono di Siria, e in esso ripose un Alessandro ancor fanciullo, figliuolo d'Alessandro l'illegitimo, e d'una figlia di Tolomeo: Avendo governato qualche tempo come tutore sotto il nome di questo pupillo, se ne liberò, e prese egli stesso la Corona, assumendo il nuouo nome di Trifone. Antioco fratello del Re prigioniero avendo intesa a Rodi la sua cattività, e le turbolenze, che n'eran nate, ritornò in Siria, dove avendo disfatto Trifone, il fece morire. Quindi portò l'armi contro Fraate, e vinto in una battaglia di sua mano s'uccise. Demetrio, ritornando nel suo Regno, fu ammazzato da Cleopatra sua moglie, che gli tese insidie per via in odio d'aver lui sposata Rodoguna, di che ella avea concepita tal indignazione, che avea sposato quell'istesso Antioco fratello del Marito. Ella di Demetrio avea due figli, de' quali ammazzò Seleuco il primogenito con una freccia, tosto ch'egli ebbe preso il diadema dopo la morte del padre, o ch'ella temesse, ch'ei non volesse vendicarlo, o che l'istesso furore la traportasse a questo nuovo parricidio. Antioco suo fratello gli successe, e costrinse questa madre disumanata a prendere il veleno, ch'ella gli avea preparato.

Da questi avvenimenti cava il Poeta l'Azzione di sua Tragedia,

che

che possiam dire, esser il furore di Cleopatra, imperversante ne' figliuoli dopo l'uccision del marito, e terminante con la sua ruina. Però prima d'altro è da vedere, se questa Azzione sia atta alla perfetta Tragica rappresentazione; perchè se bene gli Autori confondono molte volte l'Azzione, e la Favola, talchè il dottissimo Castelvetro afferma, che la Favola altro non sia che l'Azzione, non dovrebbono però confondersi; poichè altro è il Fatto, che il Poeta trova nell'Istoria, e prende a rappresentare, ed altro è quel rigiro, ch'egli compone, e per cui lo rappresenta; e può facilmente avvenire, che l'uno sia scelto bene, e l'altro condotto male, e così all'incontro. Ora quanto all'Azzion presente, essa non è già incapace di formare una Tragedia, ma non è propria per la Tragedia perfetta, nè che s'avvicini alla perfetta; e la ragione si è, perchè contiene delitti atroci, ed inescusabili; onde non è atta per se a conseguire il fine della Tragedia, cioè a dettar la compassione, e 'l terrore: non la compassione, perche niuno l'ha di chi si perde per tali estreme malvagità; non il terrore, perchè non trovandosi l'uditore avvolto in così strane sceleratezze non ha occasione di temere a se le stesse ruine. Non così avviene quando l'errore è men grave, o pur se grave, nato in modo, che rende scusabile chi lo commise, quale vien prescritto dall'arte, e qual è particolarmente fra le nostre Tragedie quello, che si adduce nel Torrismondo di Torquato Tasso; poichè allora intendendo l'uditore quanto sterminio da quello nasce, ed ha pietà di chi patisce, e temendo fortemente a se stesso, impara a doversi guardare da quegli errori, in che egli pur cade, o può facilmente cadere. E quindi fu, che Aristotele nella Poetica escluse assolutamente dalla Tragica scena gli scelerati, il che si vuol intendere del principal Personaggio, in cui cade l'orribilità. Si potria dire, che fra le Tragedie Greche alcuna ve n'abbia di soggetti simiglianti: troppo lungo sarebbe il farvi conoscere, che ciò non è in tutto vero; ma posto che sia, si potrebbe rispondere, che quelle tali nè sono perfette, nè vicine alla perfetta, e che gli Autori d'esse non le avrebbero certamente reputate per le migliori fra l'altre loro. Voi dunque potete scorgere, che il primo errore sta nel fondamento, malamente potendosi sopra tale Azzione fabricar Tragedia, ch'assai imperfetta non sia.

Or passeremo alla Favola, ch'è quella composizione, o testura delle cose, volgarmente intesa per nome d'Intrecciamento, che fu detta l'anima della Tragedia, e per cui principalmente il Poeta si

dice

dice buono, o reo, essendo opera tutta sua, ed in essa consistendo la maggior difficoltà per dovers condurre il Fatto al suo fine per vie nuove, proprie, verisimili, e maravigliose. Prima di farsi ad esaminare quella del nostro Drama, ottimo sarebbe, ch'io la vi stendessi quì intieramente; ma come ciò non potrebbe eseguirsi senza lunghezza, siavi a grado, ch'io risparmi la noja a me di scriverla, a voi di leggerla; tanto più che parmi l'abbiate a mente, e se ad alcun'altro voleste dar a leggere queste novelle, potrete dargli la Tragedia altresì.

Io trovo adunque primieramente, che nell'orditura di questa Tragedia si pecca gravemente nel contradire all'Istoria; perchè avendosi da essa, che morto Demetrio successe nel trono Seleuco, e certamente come primogenito, non potendovi avere altro diritto, nè avendo avuto alcun contrasto dal fratello Antioco, che pur successe secondo ordine dopo la morte di lui, non restava loco a fingersi, che fosse incerto a tutto il Mondo qual d'essi fosse primogenito, e però pendesse la successione, e dipendesse dalla dichiarazione della Regina. Nè vi credeste, che ciò sia un volere ristringer troppo l'arbitrio del Poeta, perchè altro è finger fuori dell' Istoria, altro è finger contra di essa. L'aver finto che Rodoguna fosse in viaggio con Demetrio, che fosse presa nella zuffa, e che fosse condotta in servitù a Seleucia è fuori dell'Istoria, ma non è contra di essa, che non dicendo cosa, onde possa arguirsi che di lei avvenisse, non è vietato al Poeta il finger, che così avvenisse: ma il rappresentarmi una successìon di regno che pende per non sapersi qual di due figli sia il primogenito, dove dal vostro Argomento Istorico non solo non si ha nulla di ciò, ma può raccogliersi illativamente tutto il contrario, è un alienarmi totalmente con farmi credere, che volete ingannarmi con nomi veri, ed azzioni false. Si aggiugne, che nè in Appiano, nè in Giosesso Ebreo, nè in Giustino, là dove delle cose di Siria favellano, si trova mai, che questi Principi fosser gemelli, sicchè questo pure è vanamente immaginato dal Poeta. E tanto più è grave questo errore, quanto che sovra esso s'aggira tutta la Tragedia, e tolto lui tutto cade, e cadono gli accidenti, e si perde tutto il maraviglioso, che da altro fonte non si deriva, e la Favola tutta perisce. Il mirabile è, che nel suo Esame difendendosi egli dalle opposizioni, o fattegli in Francia, o ch'egli credea potergli si fare nel contrafacimento dell'Istoria, di questo punto non fa motto; come nol fa dell'altro pur grave di far succedere Antioco al padre

nel

nel Regno, avendosi dall'Istoria, e dall'Argomento stesso, che prima succedette, e regnò prima Seleuco. Contraddice parimente all'Istoria facendo, che Cleopatra beva il veleno di proprio moto, e non isforzata da Antioco, avvedutosi, ch'ella per lui l'avea preparato; il che se bene non muta il fatto, ma solo il modo, è però notabile tanto più, quanto che ritenendo questa verità istorica potea schifare molte inconvenienze, e guidare la Favola a fine molto più proprio di Tragedia, che non ha fatto alterandola; se non per altro, perchè il veder morire una Madre, benchè scelerata, costretta, e costretta da un figlio, aggiunto un artificioso lamento potea pur destare qualche scintilla di pietà: e se a ciò contrastava l'aver dipinto Antioco sì religioso, e freddo, e quasi insensibile, tale non bisognava dipignerlo. Si falsifica non meno l'Istoria in ciò che si pone come preceduto, cioè che Demetrio non avesse sposata Rodoguna, ma sol promesso di farlo, e che Cleopatra sposasse il fratello di Demetrio dopo sparsa voce della sua morte, e costretta dal popolo, quand'ella il fece di propria volontà, e in odio d'avere il marito presa altra donna: sopra di che è degna di particolare osservazione quella ragione, che ne assegna nel suo Esame l'auttore, asserendo d'averlo fatto per non far Cleopatra malvagia senza necessità, come Euripide fece Menelao nell'Oreste. E come mai può qui aver luogo il precetto di non doversi rappresentare il malvagio costume senza necessità, mentre in questo fatto per rappresentarlo tale vi era la necessità di conformarsi all'Istoria? Ma leggiadra cosa è, ch'egli in questo luogo muta l'istoria per non far Cleopatra malvagia, e in due altri la muta con farnela molto più, ch'ella non fu. L'uno è dove fa intendere per racconto di Laonice, che Demetrio si era disposto a sposar altra donna irritato dall'aversi prima sua moglie preso altro marito: il che essendo, molto più ingiusta, ed abominabile vien a riuscire l'aspra vendetta, ch'ella ne prese: e l'altro, dove dichiara Cleopatra il primario motivo, che la indusse a tanta sceleraggine non essere stato eccesso di rabbia, e di gelosia, ma bensì avidità di mantenersi nell'assoluto commando. Quanto all'esempio d'Euripide, egli non ha compresa la ragione, per cui quel Poeta vien ripreso da Aristotele d'aver fatto malvagio Menelao senza necessità, poichè appunto per quell'istessa egli era in necessità di far malvagia Cleopatra. Conciosiachè non dee intendersi, che la reità di Menelao non fosse necessaria al procedimento

della Favola, perchè s'ei non perseguitava a morte il nipote, Tindaro non avrebbe potuto condur sì avanti la sua vendetta; ma dee intendersi, che 'l fatto d'Oreste non costringea Menelao a tramutare i costumi buoni in perversi; onde la ragion precisa, perchè si condanna il Poeta, altra non è, come notò il Castelvetro, se non che venendo Menelao dalla fama, da' Poeti precedenti, e da Euripide stesso in altri Poemi rappresentato di costumi buoni, non dovea in questo rappresentarsi di costumi sì rei. E per questa medesima ragione essendo Cleopatra e da gli Scrittori, e dall'Autore stesso in quest'istesso Poema descritta sempre per empia, doveasi anche in quell'operazione la sua empietà non nascondere, ma far palese. Ora perchè in avvenire non vi deggia più sembrar troppo rigida in questa specie di Poesia tanta dipendenza dal vero, fermatevi bene nella memoria, che le azzioni Reali, ed *illustri* debbono presupporsi note, o per istoria, o per fama; e però non solo non può il Poeta cangiarle dall'esser loro, ma nè pure ha facoltà di comporne a suo capriccio di nuove, ch'essendo state, sarebber note. Per lo che non merita molta lode Cornelio nè pure là dove finge quella guerra de' Parti per ricuperar Rodoguna, quell' assedio di Seleucia, quel Trattato stabilito fra le Corone, e quell' invasione degli Armeni nelle terre de' Parti. Di tutti i quali contrafacimenti io tanto più mi meraviglio, quanto che ho scoperto quest'Autore aver però qualche rimorso nel discordar dall'Istoria: di che mi sono avveduto nell'osservare, che portando egli in suo linguaggio quelle parole d'Appiano, che formano il suo Soggetto, ommette nel mezzo due righe, che pur si hanno così nel Greco originale, come nella version Latina, nelle quali lo Storico riferisce, che Cleopatra mandò Antioco l'un de' figliuoli ad educare in Atene; il che non per altro fa, se non per coprire l'aver finto, ch'ella per paura di Trifone gli mandasse ambedue fanciulli ad educare in Egitto. In che però egli prende due errori; uno in credere, che ciò basti a salvare la sconvenevolezza, quando vi fosse, quasi gli scritti d'Appiano fosser perduti; l'altro in credere, ch'ella vi sia, poichè il mandarsi da una Regina i figliuoli ad allevare in uno, o in altro luogo è azzione se ben Reale, non però *illustre*, nè di quelle, che restino sempre nella memoria della posterità per istoria, o per fama; e però può permettersi al Poeta l'alterarla a suo talento, quando gli torna bene. E tanto sia detto intorno al contrafacimento dell'Istoria.

Or dalle offese fatte al vero passeremo a considerare quelle, che

in

in questa Tragedia si fanno al Verisimile; falli tanto più gravi nel Poeta, quanto che feriscono, e distruggono l'essenza della Poesia, che ha il Verisimile per Soggetto. Contra di esso adunque si finge, che de i due Principi non fosse noto a persona qual fosse uscito prima alla luce, e si sapesse unicamente dalla Regina. In tal caso per qualche stranissimo accidente potrebbe forse esser vero, ma verisimile non mai. Dato ancora ch'eglino fossero stati gemelli, come non furono, in che modo, e per qual cagione restò tant' anni occulta sì rilevante notizia? non era questo un fatto noto a forza alle levatrici, ed a quante persone assisterono al parto d'una Regina? furon tutte mute per non favellarne mai? e nel tempo, in che la Rappresentazione si finge, eran tutte morte? ma come potrebbe ciò restar nascoso ne' parti Reali, de' quali non sol la famiglia, e i congiunti, come ne' privati, ma i popoli e le Provincie stanno in continua attenzione? Or questo errore si aggrava estremamente da un altro commesso dall'Autore in non dar mai per tutto il Drama una minima giustificazione di sì nuovo avvenimento, ma semplicemente supporlo quasi vero, e noto, o come tanto conforme all'ordinario corso delle cose, che altramente accader non potesse. Quel Timagene lor Ajo, quella Laonice, che tanto delle passate cose cinguettano, potean pur darne alcun conto: potea pure Cleopatra, ringraziando la sorte, che le avea posto in mano un tanto segreto, volgersi a benedire quell'accidente, che l' avea fatta partorire in una solitudine, o con altra simil novella uscirne per mille vie. Io vi confesso, che in udir la Tragedia, fin dopo l'essersi da colei preso il veleno, pareami ancora, che non avesse a morire senza dirmene alcuna cosa, e non volesse lasciarmi con questo scontento. Ma seguendo il nostro proposito, inverisimile è, che Cleopatra, dopo ucciso di propria mano nella zuffa il marito, si trattenga in quel furore di far lo stesso con la rivale per saggio prevedimento di futuro pericolo: che Seleuco per l'empia proposta dell'amata prenda ad abborrire in un subito non solo lei, ma il regnare, rinunziando spontaneamente ogni suo diritto: che lo stesso sul punto di spirare volendo palesar il traditore ad Antioco creduto presente, perchè provedesse a sua salvezza, vada parlando per via di perifrasi, e a modo d'enigma: che Antioco, udendo la crudel morte di sì caro fratello ancor insepolto, voglia non pertanto proseguir le sue nozze, per la quale ei dovea la sera istesa giacer con colei, ch'era gravemente sospetta d'averlo ucciso: che Cleopatra lasciasse là in un

giardino Seleuco semivivo, nè curasse con nasconder il suo corpo d'occultare almeno per qualche tempo sì gran misfatto: ch'ella non accetti la proposta di far assaggiar la coppa a un domestico, ma senza necessità voglia ammazzarsi: anzi mostrandosi portata dal furore, dovea gettar la coppa per non esser convinta, e guadagnando tempo riserbarsi a perderli per mille altre vie. E finalmente come sì scaltra donna scelse per tal occasione sì precipitoso veleno, di modo che se tutto seguiva secondo sua brama, vedendosi morire il Rè sì miseramente, ella correva evidente pericolo dal furore delle milizie, e del popolo ch'eran presenti? che se il credea lento, ed occulto, perchè dunque non lasciarne fare ad altri l'esperimento, potendo in tal guisa conseguire ancora il suo fine?

Dopo le già dette un altr'ordine di cose inverisimili verrò mostrandovi, che sono più particolarmente congiunte con alcuna grande Improprietà, o per includer repugnanza, o per esser nocive alla Favola, e all'intenzione. Tale è il tentativo de' Principi di ceder ciascuno all'altro il regno, e ritener per se Rodoguna; perchè oltre al pregiudicio dell'amata, volendola di Regina far divenir soggetta, non potea aver luogo questo partito, mentre s'era convenuto co' Parti, che fosse moglie del Rè, e stava in Corte un Ambasciatore per esser presente all'esecuzion del Trattato. Tale è non meno il richiedersi da Cleopatra i figliuoli, che uccidano Rodoguna; Principi buoni un'innocente, valorosi una donna, giovani donna bella, e di più amata da essi ardentemente, il che come potea dalla Regina ignorarsi? Ma qual follia volendo morta quella Principessa, e potendo usare il veleno, e mille altri modi nascosti, e palesi, tentar sì strano, e sì periglioso mezzo, non ad altro acconcio che a fermar unione tra figli contra di lei? Altrettanto dee dirsi dell'empia proposta a gl'istessi di Rodoguna, perchè uccidan la Madre: imperciochè non avendo ella altro schermo dall'ira di Cleopatra, che il loro amore, il farsi, o conoscere, o reputare sì scelerata, ed il porsi a così empio prezzo, era un cercare di farsi abborrire, ed abbandonare anche da loro, come in fatti avvenne d'uno, e più credibilmente sarebbe avvenuto d'ambedue. E quando gli vide per se disposti a prender lo scettro senza attendere altra dichiarazione della Regina, ciò che era l'unica strada al suo scampo, perchè in luogo di sospignerli, trattenerli? anzi dire ad Antioco, che volea pur attendere quello d'essi, che nominato fosse da Cleopatra? E poichè d'Improprietà si ragiona,

non

non fu sì piccola quella di denominar la Tragedia da un personaggio, che non solo non è il principale, ma che nè pure è Tragico; e se al nome di Cleopatra aggiugnea Reina di Siria, come a quello di Rodoguna aggiunse Principessa de' Parti, non era levato tutto il pericolo, che fosse confusa con quella d'Egitto?

Prima d'uscir della Favola non lascerò di notare alcuni luoghi, che son contrarj al buon modo d'esporre la condotta delle cose, e di farla comprendere all'uditore; quali mi è piaciuto così distinguere, benchè si potesse ad altro capo ridurgli, e potrei chiamargli errori di Sceneggiamento: nel quale per altro suol questo Poeta porre tutto il suo studio, cercando sempre il maraviglioso popolare, atto a commuover la moltitudine, benchè a costo del verisimile, e fondato sul vano. Nella prima Scena Laonice stimola Timagene ad ammirare, che quell'istessa Regina, già si nemica di Rodoguna, or sia per farla salire al trono: ma questo è un confondere gli ascoltanti ne' primi versi; perchè se ciò dovea farsi in virtù del Trattato co' Parti, come pur convien credere per salvare maggiori errori, e come si raccoglie da quanto nella solennità nuziale dice Cleopatra ad Oronte, non vi era nulla d'ammirabile, anzi non era vero, che Cleopatra operasse per se tal inalzamento di Rodoguna. Nella scena istessa Timagene cerca freddamente relazione delle turbolenze passate, come fosse stato in quel tempo non in Egitto appresso un Re, ma in deserto lontanissimo, e quasi giugnesse allora allora in Seleucia. Più cose anche si narrano all' informazion di chi ascolta non necessarie; e posto che ne fossero, potea un ingegnoso Poeta farle sapere per quegli stessi personaggi, o in modo di dolersi sopra le sventure passate, e di rammentarlesi scambievolmente, e di paragonarle co' presenti casi, o in mille altre forme migliori, senza urtare in tante inconvenienze ad un tratto. Ma avvertite sopra tutto, che con sì lunghi racconti e nojosi non si dà però notizia di ciò che più richiedeasi a far comprendere lo stato delle cose, cioè delle condizioni del Trattato accordato co' Parti; anzi con quelle parole di Laonice sopra riferite fa dubitare, se le nozze di Rodoguna debban seguire in vigor d'esso, o per disposizione della Reina, e lascia l'uditore in punto sì importante ambiguo ed incerto. Nel primo ragionamento, che ha poi Cleopatra co' figliuoli, molte delle cose già narrate si ripetono novamente, e pure per rammentar loro i suoi pretesi beneficj, questo non era d'uopo, e se l'era, non dovean dunque anche da principio narrarsi: nel qual ragionamento ancora quel ricordare d'aver

loro

loro ucciso il padre di propria mano, e replicarlo non molto a tempo più sotto, è in tutto contrario al suo fine, e alla sua intenzione.

Terminato in questo modo il ragionar della Favola, non può levarsi dall'opra la mano senza alcuna cosa dire del Costume, parte sì principale della Tragedia, e tanto essenziale della Poesia. Ma perchè gli errori di questo si sono venuti per se scoprendo nella considerazion della Favola, altro non farò ora, che accennare i capi delle accuse, a cui può esser soggetto. Gravissimo fallo fu adunque il rappresentare Cleopatra così malvagia, e più ch'ella non fu, contro l'avvertimento de' Maestri, che il Protagonista sia di buon costume: e potea l'Autore mitigar di molto l'essersi appigliato ad un' azione sì scelerata, facendo, che la Reina vi si conducesse per vie, che la rendessero in qualche parte scusabile; dov' egli all'opposto aggrava in eccesso i suoi delitti mostrandola da esecrabile ambizione sospinta. Il costume d'Antioco descritto sì pio, e lento, e quasi stupido non è simile alla fama, nè all'Istoria, leggendosi in Appiano Alessandrino, che costui in crudeltà non degenerò dalla Madre: nè è conveniente in Principe giovane, innamorato, di sangue, e di nazione feroce. E per non discendere a più minuta ricerca, Rodoguna è in suo costume molto ineguale, apparendoci or virtuosa, or perversa.

Per fine io aggiugnerò qui solamente, che questa Tragedia non potrebbe anco senza questi errori passar fra le eccellenti, non essendo della specie più lodata, cioè della Ravviluppata, che contiene riconoscenza con rivolgimento congiunta, ed essendo il suo nodo molto più negli Episodj, de' quali è troppo ripiena, che nell'Azione: e di più, che nè pure fra le mediocri, atteso il non ottenersi punto il fine della Tragedia, giachè delle due persone in cui cade l'orribilità, una nol può far conseguire per la sceleratezza, l'altra per l'intera bontà. E veramente la crudel morte di Seleuco dipinto sì virtuoso, (essendo anche quella giusta commozione, con che riceve l'empie richieste, molto miglior moralmente della stupidità d'Antioco) è atta più che altro a destar indignazione, contra il Cielo, che permise avvenimento sì ingiusto, direbbe Aristotele, e contra il Poeta, che lo compose, direbbe alcun altro.

E queste sono quelle cose, ch'io quasi a corso di penna ho segnate in questa Tragedia; nelle quali se ho detto il falso, certamente ho io il torto; ma se ho detto il vero, con gran ragione furon

furon ſegnate, eſſendo preſso che tutte molto importanti. Ma il falſo in due maniere io potrei aver detto; o non eſsendovi in fatti le coſe oppoſte, di che per chiarirſi, baſta legger la Tragedia; o non eſsendo eſse veramente vizioſe, di che mi riporto a chi è atto a penetrar nella verità delle coſe, e a giudicarne ſanamente. Certa coſa è, che di tutte appar chiaramente la ragione; nè mi ſarebbe ſtato difficile confermarle con l'auttorità ſe non aveſſi fuggita la vana pompa di citazioni: tanto più ch'io reputo doverſi abbracciar il vero, non perchè altri 'l dica, ma perchè è tale.

PER

PER UNA RAGUNANZA

Della Colonia d'Arcadia.

IO non vi veggo mai, gentilissimi Compastori, dar di mano alle vostre soavi sampogne, e per alleviar con esse la noja delle faticose vostre faccende sedervi in giro, ch'io non mi senta brillar di gioja, e tutto riempiere d'allegrezza, non punto meno, che quando in pascer l'armento m'accade di vedere con qualche leggiadro parto il mio povero gregge arricchirsi. Ma con tutto ciò io posso dirvi con verità, che troppo maggior del solito è il godimento, ch'oggi pruovo, in trovarvi su questo verde piano lietamente raccolti insieme: imperocchè tante sono state le traversie, che alla nostra adunanza si sono opposte, che se a questa fiata essa non fu distornata, o impedita, mi giova sperare, che non ne debba esser mai, e che non sia per interrompersi più nelle nostre campagne un sì lodevole, ed invidiabil costume. E qual cosa per traviarci avvenir potea, che non avvenisse? In prima quegli uomini di ferro, che sgombrarono mesi fa, lasciandoci una volta liberi i nostri paschi, tornarono d'improviso: ed a chi arebbe sofferto il cuore d'attendere a soavi ragionamenti, ed a lieti giuochi, quando ci conveniva starci appiattati nelle grotte? Si dileguarono però ben tosto; ma sul punto di ragunarci, ecco venir riferto, come quel saggio Pastore, che col suo soave ragionare occupar dovea la miglior parte dell'odierno intrattenimento, da più strane cose e nella sua, e nelle vicine capanne avvenute è stato sì fattamente occupato, che non che di noi, ma di se stesso non ha potuto aver cura. Questo solo potea farci cader l'animo; ma vi s'è aggiunto, che del nostro coro altri per essersi fermato a raccogliere il fresco venticello dopo aver fatto a saltare, ed a correre, è caduto infermo; altri è stato chiamato alla cura di certi campi, ch'oltra il nostro fiume possiede, ed altri da maggior accidente n'è stato in questi giorni rapito. Ma tutto potea forse trasandarsi, se non sopraveniva anche la mancanza del nostro Selvaggio Afrodiseo, venuto poco fa, e dopo gran tempo a rivedere per nostra rara sorte i paterni colli. Egli si è portato a quella gran Città, ch'è in mezzo all'acqua marina, forse per veder quelle stupende isolette raccolte insieme, dove dice Ergasto, che vi è stato da giovane, esserci tante case, e poi tante, tutte alte come i nostri pini, e tutte fondate nell'acqua, e quel che non so intendere, che ogni giorno or s'alzano, or s'abbassano. Ma si credea Selvaggio di far ritorno

in

in brieve, e pure dopo tanti giorni per nostra sventura e' vien quivi trattenuto ancora; onde saremo privi di quelle rare Canzoni, che preparate ci avea: le quali eran sì belle, che Cratilo, che l'ha intese, avea determinato impararle a mente, per valersene poi ne' dì solenni; e per farlo con agio volea con bell'arte involarle, mentre le diceva, e farne conserva; ed era però d'accordo con Uranio, ch'è sì dotto, e sa benissimo scrivere, ed aveano insieme preparate alcune sottili corteccie, comperate nella Città, che son migliori delle nostre, e vengono di quel paese, dove si dice, che non piove mai. O cari compagni, questo Selvaggio, bisogna ch'e' sia un grand'uomo; imperciocchè io era l'altro giorno a piè del colle, presso la via maestra, e stava cercando alcun'erbe salutari per una giovenca, cui s'era gonfiata la lingua; quando un passaggero d'aspetto signorile mi chiamò, e mi dimandò di lui: e appiccato discorso tanto mi disse, che mi fece trasecolare. Prima asserì, che in quella madre delle Città, nella quale finora è stato, va vestito di color di viola, il che si stima onor grande, e che lo chiamano Monsignore; ma forse io non intesi bene, e volle dir, Signore, il qual titolo fra di noi non è in uso: disse ancora, che vien detto per sopranome il Bianchino, come qui siam soliti di chiamare il figliuolo di Lucrina; indi seguiva dicendo, come là fra color che sanno è assai più riputato, che non è fra noi; ch'egli sa tutte le cose passate, e che vien avvisato di quanto fanno le stelle, e che beati noi se potessimo averlo qui sempre; perchè non seguirebbe confusione, o terrore alcuno, quando talvolta d'improviso s'oscura il Sole, o la Luna, essendo che egli ce l'avviserebbe innanzi, e ci direbbe a che ora, e per quanto tempo, come se parlasse d'una cosa passata. Io in udir queste maraviglie insuperbiva dentro me stesso, che un nostro Pastorello fosse da tanto; e confermai la grand'opinione, che di lui mi nacque, allorchè passeggiando insieme negli orti del nostro Erasto, dove sono molti sassi vecchi, e logori, impressi d'alcuni caratteri, vidi, com'egli ricavava da essi notizia di cose avvenute gran tempo avanti, e prima ch'ei nascesse; e ciò che mi facea stupire, dove non erano talvolta, che poche lettere, e sole, egli vi leggea parole lunghe, ch'io non so donde se le cavasse. Ma finalmente, valorosi Pastori, già che per oggi privò fortuna d'un tanto bene questo illustre congresso, io non debbo col mio cinguettare privarlo ancora di quanto pur c'è rimasto; e però tacendomi, lascerò, che del dolcissimo vostro suono questo dilettoso ritiro facciate lieto.

DEDICATORIA
PER UN
INTAGLIATORE,

Che presentò al Re di Danimarca un nuovo disegno dell'Arena di Verona, sopra del quale v'era il ritratto di Sua Maestà.

L'Immagine di questo ammirabile antico edificio non comparve mai con maggior suo vantaggio, nè con maggior suo discapito, che al presente su questa carta. Non con maggior vantaggio, perchè lo splendore di quell'effigie, che porta in fronte, sarebbe valevole a darle pregio, quando per se non l'avesse; non con maggior pregiudicio, perchè dov'era solita di trarre a se tutte le maraviglie de' riguardanti, sarà ora quasi negletta dal maggior numero, che nel magnanimo sembiante correrà a fissar gli occhi. E questo quel Real sembiante, che ci svelò il gran segreto. Celò le Regie fastose insegne l'illustre Pellegrino, e per trattenersi sconosciuto, con somma cura i raggi del diadema, e'l doppio scettro nascose; ma con la dolce maestà dell'aspetto, tacendo tutti gli altri, scoprì l'arcano egli stesso. Si commosse però l'Italia, oltre ogni credere onorata da sì grand'ospite, e a venerar si fece la grandezza in lui compendiata dell'alta Famiglia Oldemburgica: di quella Famiglia, che diramata da' Re Sassoni tanti secoli addietro, dopo vario corso di Dominii, e d'imprese, passò a fermarsi sul trono di Danimarca, facendo suo perpetuo retaggio quel Regno, che si otteneva prima per elezione, e quella virtù, che non solea conseguirsi, che per acquisto. Sotto così eccelso lignaggio si dilatò fin nell'Indie il Dominio Danese; e sotto un tanto Re vediamo i suoi numerosissimi popoli godere in sì universale sconvolgimento d'Europa una felice, e tranquilla pace. *Alla sua* comparsa sentì senza dubbio sovra ogn'altra Città rapirsi questa dall' allegrezza, come composta d'un misto di Latino sangue, e di Longobardo, che tanto è dire, quanto Danese; e come stata sede

al

al primo Re, che di tal nazione in Italia dominasse. Onorata però dalla vostra dimora di dieci giorni, che potrebb'essa mai offerirvi, o Sire, che in qualche parte non indegno fosse di voi? non altro certamente, che questa memoria, qual siasi, della sua gioja più cara, e di quell'unico suo ornamento, che sì celebrata la rende. Vi farà questa risovvenir qualche volta l'immenso potere di que' Romani, che vinsero tutto il Mondo, e furon vinti da gli avi vostri. Stimansi certamente gli Anfiteatri l'ultimo sforzo non meno della magnificenza, che della perfettissima architettura antica. Niun altro fu più di questo rispettato dal tempo, rimanendone ancora in piedi questa gran parte, con l'attenta inspezion della quale molto potrebbe ristorarsi un sì bel punto d'erudizione, e molto aggiungersi a chi degli Anfiteatri ha trattato. Non v'ha qui luogo a parlar di ciò, nè a ragionar dell'interna maravigliosa struttura di sì gran mole; ma solamente a supplicarvi di voler permettere, che questo rozzo disegno di essa possa insieme con l'autor suo presentarsi umilmente a' vostri piedi.

SI anderanno ora registrando quelle scritture, che sono sparse in varj tomi del Giornale de' Letterati d'Italia, emendandone con quest'occasione alcuni errori di stampa, ed aggiungendovi alcune righe qua, e là, trovate di mano dell'Autore ne' margini del suo esemplare stampato. Il pensiero di questo Giornale nacque prima nella sua mente, e unicamente da lui vi furono indotti non senza molta fatica varj Letterati, proponendone lui nella Prefazione l'idea secondo la quale il desiderava. Alcuni perciò hanno creduto, ch'egli abbia mano nel comporlo, e sia del numero di quelli, che lavorano in esso: ma s'ingannano interamente, nè altro ci è di suo in tutti i tomi dell'Opera, che quanto qui si raccoglie, e che portava già per la maggior parte anche nel Giornale il suo nome. Fu dunque pregato da gli Autori di esso a volerne stendere le Dedicatorie con occasione, che si trovava sul luogo; e parimente la Prefazione, che servisse d'incamminamento. In questa compose l'Istoria de' Giornali, raccogliendo con somma industria le notizie di tutti. Fu questa copiata in buona parte da' PP. Giornalisti di Trevoux nel Febbrajo 1712. formandone una simile instruzione, ch'essi non so per qual motivo dissero aver cavata non da questa Prefazione, ma da un libro Latino-Teutonico; ma è facile l'accertarsi.

DEDICATORIA
DEL
GIORNALE D'ITALIA
AL PRINCIPE
FERDINANDO DI TOSCANA
In nome degli Autori.

ALlora che forse da quell'occulto spirito agitati, che novellamente l'Italia desta, ed infiamma, restò fra noi arditamente fermato d'intraprender quest'Opera, e di vincere quelle difficoltà, che si stimavano da ognuno invincibili; una delle prime considerazioni, che ben tosto ci venisse in animo, fu di riflettere, che senza il favore, e la protezione di alcun possente Sovrano, dicevol non era per alcun modo l'avventurarsi a sì fatta impresa. Ma appena in questo pensiero per noi si cadde, che quasi con uniforme divoto instinto, e per un interno, comune, e concorde impulso il vostro inclito nome, SERENISSIMO PRINCIPE, ci si presentò alla mente, e su le labbra ci venne. Nè dirò già io, che ciò avvenisse per quel vanto di precedente servitù, e di specialissimo ossequio, che alla vostra grandezza per ciascun di noi professavasi; ma bensì, perchè una fatica, che dee racchiudere tuttociò che di più eccellente negli ultimi anni han prodotto, e d'ora innanzi produrranno gl'Italiani ingegni, non altronde procacciar poteva illustramento, e sostegno, che da quella eccelsa Famiglia, alla quale la miglior parte della sua erudizione, e della sua cultura l'Italia debbe. Che dico io l'Italia? forza è, che ad essa un debito sì inestimabile a piena voce confessi l'Europa tutta. Egli è noto a chiunque ha tintura di studio, che delle Greche Lettere, nelle quali le Scienze e le Facoltà più pregiate stavan riposte, picciolissimo barlume l'Italia avea, e niuno affatto l'altre nazioni; allorchè i magnanimi vostri Avi spedirono in Oriente a raccoglie-

re per ogni parte i Codici più preziosi, ed allorchè le Greche Muse profughe, e semivive regiamente in Firenze ricoverarono; dove a coltivarle concorsero Emanuel Crisolora, Giovanni Lascari, Demetrio Calcondila, ed altri molti, e donde poi nelle altre parti si stesero. Fu in que' tempi, che perfezionandosi l'uso della stampa di recente inventata, comparir si videro quelle prime edizioni, che fanno in oggi le delizie degli eruditi, ed i più rari tesori delle Librerie non d'Italia solamente, ma di Francia, e d'Inghilterra, e d'ogni altro più culto Regno. Fu allora, che trionfando in quest'usi la magnificenza, si fecero quelle belle impressioni in majuscolo carattere, come dell'Antologia, di Apollonio, e de' Tragici Poeti Greci veggiamo. Nè dentro la sola Toscana il benefico influsso si racchiuse. L'aureo secol d'Augusto non si vide mai per gli studj sì ben rinovato in Roma, come quando i MEDICI vi regnarono; e specialmente a' tempi dell'incomparabile LEONE X. che cercò di trapiantarvi dalla Grecia fino gl' ingegni, avendo eretto un Seminario, dove tutti i giovani Greci di buona indole gratuitamente educar faceva: di che vien commendato singolarmente da Marco Musuro nella Prefazione a Pausania, e nell'Elegia Greca, con cui gli dedicò in nome d'Aldo l'edizion di Platone, che in carta pecora impresso in alcune librerie si conserva. Ma forse che le Latine, e forse che le Italiane Lettere, e forse che tutte le cognizioni, e l'arti belle a questa felice Prosapia non debbono ugualmente la perfezione loro, e l'inalzamento? A tutto cominciò a dare spirito e moto il gran COSIMO, Padre della patria, che anche la Platonica Filosofia col mezzo di dottissimi uomini pose in lume. L'Arti tutte del Disegno uscirono dall'Accademia del Magnifico LORENZO agli antichi secoli non punto inferiori. Al portare in nostra lingua i Greci, ed i Latini Scrittori COSIMO I l'impulso diede, col fondare principalmente a tal fine la illustre Accademia Fiorentina, con raro esempio privilegiandola di giurisdizione. Alle peregrine notizie FERDINANDO I. aperse la strada, quando essendo Cardinale, fondò in Roma con infinita spesa la insigne Stamperia delle lingue Orientali, di tutti i più strani caratteri nobilmente fornita. Il Gran Duca FRANCESCO raccolse un tesoro inestimabile di Medaglie (*a*), primo fra Principi, che a studio sì nobile aprisse la via. Ma e le nuove bellissime investigationi delle cose naturali da chi sono state svegliate, suggerite,

(*a*) Noris Ep. Syr. in Præf.

te, e promosse, se non da FERDINANDO II. e dal Cardinale LEOPOLDO, che senza riguardo a profusione d'oro, l'Esperienze del Cimento ordinarono, animando di continuo con la loro presenza quegli scoprimenti, che poi hanno dato regola alla Filosofia? benchè non può negarsi, che di grand'eccitamento non fosse anche per l'innanzi la benignità di COSIMO II. che con memorabile esempio videsi più d'una volta visitare il Galileo già fatto cieco. Che dirò della bellissima arte della Poesia tanto onorata dalle stimatissime rime del gran LORENZO, e con sì fino discernimento favorita poi col grosso annuale stipendio all'ammirabil Chiabrera assegnato? Che se a più bassi tempi si è veduto un Borelli nelle Fisico-matematiche lasciarsi tutt'altri addietro, ed un Noris nell'Ecclesiastica, e nella profana letteratura penetrar sì avanti, che altro diè loro animo se non la Pisana Università, e quella munificenza che in essa gli collocò? Io sfuggo, SERENISSIMO PRINCIPE, di far parola delle presenti cose, poichè queste parlano per se stesse; e parlano a sufficienza tutte le lingue degli stranieri, che alla felice Vostra Capitale concorrono, a vedere la quantità incredibile degli sceltissimi testi a penna, delle statue maravigliose, delle medaglie più rare, e di tutti i maggior tesori dell'arte, e della natura. Non tacerò solamente, che la somma clemenza, con cui degnato vi siete di accogliere la nostra presente offerta, e di assumere la protezione di questo Giornale, ben mostra quanto accetto vi sia il promovimento delle buone Lettere, e quanto all'universal beneficio più che alla tenuità nostra abbiate avuto risguardo. Assicurati adunque dal vostro benigno raggio noi ci ponghiamo pieni di conforto all'impresa; e ci studieremo nel decorso dell'Opera di riferire con singolar cura ciò che di più ammirabile dall'alto vitale influsso nelle vostre studiosissime Città verrà di tempo in tempo a prodursi, non meno per illustramento di essa, che per nuovo argomento di speciale ossequio, e di profondissima riverenza.

SECONDA
DEDICATORIA
AL PRINCIPE
GIO. GASTONE
DI TOSCANA.

SIcome la Toscana, e l'Italia tutta hanno in Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, di che racconsolare l'acerbissimo sofferto colpo; così la nostra Accademia riconosce nella vostra eccelsa persona l'unico ristoro del suo dolore, ed il sol riparo alla gravissima sua finor deplorata sventura. Troppo bene si riconosce nel vostro volto l'indole magnanima degli avi vostri, e troppo bene risplende nelle vostre azioni l'ingenita clemenza del vostro sangue. Non dubitiamo punto, che non siate per degnarvi di sostenere con valido, e speciale appoggio un'Opera, che agli uomini di lettere è sì necessaria, e che di così gravi difficoltà per ogni parte è ripiena. Noi ci affatichiamo in essa per l'altrui gloria, non per la nostra: poichè cerchiamo di porre gli altrui nomi in lume, e di coprire i nostri fra l'ombre. Noi studiamo non per l'util nostro, ma per l'altrui: poichè cerchiamo di far' apprendere agli altri con la lettura di poche carte ciò, che noi non abbiamo appreso, se non da lunghi volumi: e ci studiamo, perchè altri possa acquistarsi con poca spesa quelle tante, e varie notizie, che a noi non si vendono, che a molto prezzo. L'ammirabile, ed erudito genio di VOSTRA ALTEZZA, che la conduce quasi ogni giorno nella famosa sua Libreria, a ricercar da i dotti le letterarie novelle, farà senza dubbio, che con singolar degnazione accolga il tributo di questa fatica appunto a ciò destinata. La prontezza maravigliosa del suo decantato ingegno, e il discernimento finissimo, con cui suol far giudicio di que' componimenti, che nella sua dottissima

Ca-

Capitale recitati le vengono, potrebbero farci ſperare, non ſolamente protezione, e ſoſtegno, ma inſegnamento, e direzione. Ammirò già la Germania il raro accoppiamento in un giovane Principe di tanta cognizione con tanto brio, e quello in oltre di tanta affabilità con tanta grandezza, e di tanta maturità con tanta diſinvoltura: ma non è queſto il luogo d'entrare in sì gran Soggetto. Ci baſti per ora d'impetrare il clementiſſimo ſuo patrocinio non meno alle perſone noſtre, che alla noſtr' Opera, la quale ſotto gli alti auſpicj della SERENISSIMA CASA de' MEDICI fu intrapreſa, e non con altri ſarà da noi continuata.

PREFAZIONE

A'

GIORNALI

I. FRa tutti i diversi ritrovamenti, che per dilettare gl'ingegni, per facilitare gli studj, e per promuovere le buone lettere ne' moderni illustratissimi tempi fur posti in uso, niuno ve n'ha certamente, che ne per riportato applauso, nè per apportato giovamento con l'istituzione de' *Giornali* in verun modo comparar si possa. Sogliono intendersi con questo nome quell'Opere successive, che regolatamente di tempo in tempo ragguaglio danno de' varj libri, ch'escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi; notizie accoppiandovi delle nuove importanti edizioni, degli scoprimenti, delle invenzioni, e di tutte quelle novità finalmente, che alla Republica letteraria in qualche modo possono appartenersi.

Ebbe principio sì commendata intrapresa l'anno 1665. in Parigi. Vera cosa è, che affatto nuovo non era il parlare del contenuto de' libri nel farne registro. Dato n'aveano qualche saggio talvolta alcuni Bibliografi nel Secolo XVI. come Antonfrancesco Doni, e Corrado Gesnero; e Fozio a tempi addietro nella celebrata sua Biblioteca proposto n'avea l'esemplare. Quest'insigne Scrittore, che fiorì nel IX. Secolo, dando contezza al fratello Tarasio de' volumi dopo certo tempo letti da lui, fa di essi così pienamente il ristretto, e ne dà così partitamente il giudizio, che in molti luoghi potrebbe dirsi il preciso modello de' Giornalisti. Questi però vi aggiunsero in oltre il far ciò de' Libri nuovi, e 'l venirlo facendo di tempo in tempo: di che forse poterono prendere idea dall'uso delle *Gazzette*, non impropriamente essendo stato intitolato *Gazzetta de' Letterati* un Giornale, che da un Minutoli con molto applauso fu già cominciato in Geneva. Quando, e dove principio avesse l'invenzione di publicare in giorni fissi, e con licenza del Governo gli Avvisi, non potrebbe sì di leggieri determinarsi. Alcuni Autori Francesi par che la credano nata in Francia, quando nel 1631. si prese a dar fuori in Parigi le novità d'ogni parte di set-

timana in ſettimana ; ma che dall'Italia ne ſia ſtato tolto l'eſempio, lo indica il nome di *Gazzetta* uſato anche da' Franceſi , il quale ſignifica una piccola moneta di argento Veneziana del valor di due ſoldi, per la quale dandoſi allora il foglio degli Avviſi , ſi traſportò col tempo il nome del prezzo al foglio ſteſſo, come notarono Ottavio Ferrari nelle Origini della lingua Italiana, e dopo lui Egidio Menagio in quelle della Franceſe ; e di quanto avanti fra noi correſſe queſt'uſo fa certa fede una raccolta , che ſi conſerva dal celebrato per tutta Europa Signor Magliabechi , di dieci Tomi di Avviſi ſcritti tutti in Venezia nel Secolo XVI. con pochiſſimo divario dalla maniera, che in oggi veggiamo . Nella raccolta di Coſtituzioni Pontificie ſtampata nel 1579. una ſe ne vede di Pio V. *contra dictantes Monita , vulgo dicta gli Avviſi* , ed altra ſimile di Gregorio XIII. in cui ſi legge : *cum haud ita pridem in Urbe noſtra ſecta quædam emerſerit hominum improbe curioſorum:* da che appariſce, che cominciò in Roma queſt'uſo, e poco avanti i detti Pontefici, i quali le dannarono allora, perchè vi ſi offendeva la fama altrui. L'introduzione adunque de' Foglietti precedette certamente di molto a quella di cui qui ſi tratta; ma non per queſto, e non perchè ſi foſſero veduti ancora alcuni eſtratti di libri , può defraudarſi della dovuta lode chi quaſi queſte due coſe congiugnendo , del primo erudito Giornale fu autore : e ſe bene alcuna imperfetta immagine pare , che ne rappreſentaſſero que' Cataloghi di Francfort , che cominciarono a ſtamparſi nel 1554. sì perchè di fiera in fiera i libri nuovi d'ogni parte vi ſi regiſtravano; sì perchè talvolta alcuna brieve notizia vi ſi aggiugneva di lor contenenza: egli è non per tanto giuſtiſſimo e convenevole il laſciar la gloria di così bel ritrovato a Dioniſio Sallo , Conſigliere del Parlamento. Cominciò egli ſotto finto nome di *Hedouville* a divulgare in lingua Franceſe d'otto in otto giorni il *Giornal de' Dotti* nel principio del 1665. rivedendo tuttociò che a queſt' Opera altre perſone contribuivano ; e benchè per traverſie che ſi frappoſero, ben toſto l'abbandonaſſe, non mancò chi ſottentraſſe all'impreſa; di modo che, ſe ben con qualche interrompimento , venneſi pure continuando per diverſi Autori il Giornale : il quale finalmente l'anno 1703. per opera del Signor Abate Bignon , Preſidente delle due Accademie, che unì per queſto effetto alcuni Soggetti de' più celebri della Francia, ſi arricchì di nuovo lume , e ſi dee ſperare, che a guiſa de' fiumi reali vada acquiſtando maggior vigore nel lungo corſo.

II. Fu

II. Fu così pronta l'approvazione, e così generale l'applauso di tale istituto, che fu ben tosto questo Giornale in altre lingue tradotto, ed in altre parti imitato. Ma procedendo il tempo, e venendo sempre più a perfezionarsi cotale idea, moltiplicarono a segno simili Opere, che avrebbe a riempiere molti foglj chi di tutte parlar volesse. Il Junkero, che nel 1692. ne scrisse, benchè con pochissima fortuna, l'Istoria, delle notizie di esse compilò un libro; e pure troppo da quel tempo in qua il numero se n'è accresciuto. Tra' Giornali che tuttora corrono, e che acquistarono molto grido, ci si presenta anzi gli altri l' intitolato *Atti degli Eruditi*, che in Lipsia fu istituito nel 1682. e che per principale fra' molti e dotti suoi compilatori Ottone Menchenio riconobbe. Assai concorsero a promuoverne lo spaccio la lingua Latina in cui vien disteso, l'esattezza degli estratti, la quantità e varietà de' libri, e l'usuale cortesia degli encomj con cui vengono riferiti. Ebbero principio nel Marzo del 1684. le *Nuove della Republica delle Lettere* intraprese dal famoso Baile, che in esse fe mostra non meno dell'infinite sue notizie, che del felice suo ingegno. Abbandonata dopo il corso di tre anni da lui, e dopo lo spazio d'anni 5. anche da chi s'era sostituito, quest'Opera, fu ripigliata nel 99. sotto l'istesso titolo da Jacopo Bernard, che commendata principalmente la rende con le notizie che vi aggiugne, tratte da lettere di varie parti. La *Bibliotheca Universale ed Istorica*, ch'ebbe tanto credito e tanta voga, comparve nell'86. Diedesi da principio per mese, come pur si danno i due sopranominati Giornali, ma passò ben tosto al trimestre: ed alcun anno ancora camminò per semestre. Nel tomo quarto di essa cominciò l'uso, dagli altri poi seguitato, di notare il numero delle pagine de' libri addotti. Era abbondantissima ed assai ricercata; ma nel 93. ebbe fine: se però ravvivata, e migliorata non vogliamo dirla 10. anni dapoi, quando l'eruditissimo Giovanni Clerico, che di quella compose la maggior parte, prese a fare la *Biblioteca Scelta*, dandone ogni sei mesi, e poscia ogni tre un tometto. Parla in questa non solamente di moderni libri, ma d' antichi ancora secondo occasione, e secondo fantasia, non si sottomettendo a dover leggere e far relazione d'Opere che nol vagliano; ed impiega spesso buona parte di sua fatica in comunicarci i libri di lingua Inglese, de' quali per altro poco divulgasi la notizia. Distintamente ancora fra gli eruditi Diarj viene accolta l'*Istoria dell'Opere*

de' Dotti, che si scrive da Enrico Basnage, detto parimente Beauval, che vi pose mano nel Settembre 87. cominciandola per mese, e proseguendola per trimestre, singolarmente studiandosi di dar precise notizie degli Autori, e di quanto hanno scritto. Questi Giornali, benchè si facciano in Olanda, usano però il linguaggio Francese, che dal gran numero di coloro, i quali per motivo di Religione esuli da quel regno ripararono in varie parti, fu grandemente anche nelle stampe diffuso. Non si vuole ommetter di ricordare, come essendo gli Autori di quest'Opere Protestanti, chi di leggerle prende diletto, dee star sempre ben'avvertito per non lasciarsi occupare, e prevenire da alcuna pericolosa opinione, nel dolce dell'erudizione involta, e condita.

Posteriori a' mentovati Giornali di tempo, ma non inferiori di prezzo, son le *Memorie di Trevoux*, che col secolo cominciarono, e si scrivono in Parigi da un'adunanza di Padri Gesuiti, che in ciò dottamente s'impiegano. Se a niun Giornale è per noi da augurarsi perpetua vita, egli si è pure a questo; così per gloria delle Lettere cui tanto giova, come per vantaggio della Cattolica Religione, a favor della quale, ove accada, con tanto valore s'adopera. Una cosa per l'intiera sua perfezione pare da desiderarsi; ed è, che alcuno di que' pregiatissimi Soggetti si compiacesse d'impiegar qualche tempo nell'istruirsi a fondo della letteratura Italiana, e dell'Istoria di essa: conciossiachè mal corrispondono alla purgatezza del rimanente i lor giudizj del gusto Italiano nell'Eloquenza e nella Poesia, formati e sopra cose di nessun prezzo, e su la fede d'alcuni, che la minima notizia non ebbero degli ottimi nostri Autori. Vedrebbero allora, che quel buon senso, ch'essi con tanta carità ci vanno augurando, nacque fra noi al nascere di nostra Lingua, e già nel Secolo del 1300. a perfezione era giunto; vedrebbero ch'egli non mancò in Italia già mai, benchè nel XV. Secolo alquanto meno si coltivasse, e benchè nel XVII. in alcuna Provincia patisse disastro; e vedrebbero finalmente, ch'egli fiorisce ancora oggi giorno quanto in altro tempo mai fosse, come il Giornale ch'or s'intraprende, darà loro facilmente a vedere. Egli è certissimo, che non poco in tal caso sorpresi si rimarrebbono nel rinvenire, che a quelle inezie, a quelle *Punte*, ed a quelle vane gonfiezze, che per proprie degl'Italiani si predicano da alcuni Francesi, tanto per natura nemica, e tanto per uso contraria si è questa Lingua, che nè pur uno si trova fra que' tanti che la sua purità coltivarono, il quale di tali cose non che infetto, ma per ombra

bra tinto ſi veggia. Ben poteano eſſi per altro far chiaro argomento del loro inganno dall'oſſervare quanto diverſamente delle coſe Italiane ſentiſſero que' dottiſſimi lor nazionali che di propoſito a ſtudiarle ſi poſero, come Egidio Menagio, e Giovanni Capellano fra' trapaſſati, e 'l Signor Abate Regnier fra' viventi; e non meno altri letterati di pari grido, i quali ne rimaſero tanto preſi, che a ſcrivere in queſta favella in proſa e in verſo, gli ſtili de' noſtri Autori eſattamente imitando, con lor ſomma gloria ſi diedero. Sia detto ciò per la brama di vedere in ogni parte perfette queſte belle *Memorie*, che per altro da niuno certamente ſon più volentieri applaudite, e lette, che da noi tutti.

III. Oltre i Diarj univerſali, quai ſono i ſopradetti, altri ve n'ha in copia, che particolari potrebbero dirſi, o per paeſe, o per materia. Fra quelli che di determinate Provincie dan relazione, aſſai ſi diſtinguono le *Nuove letterarie del mar Baltico e del Settentrione*, che ſi ſtampano in Lubeca, e principiarono nel 1698. ragguaglio facendo di quanto avviene d'appartenente agli ſtudj nella Svezia, Danimarca, Pomerania, Pruſſia, e Livonia, e ne' Ducati di Mechelburgo, Sleſvic, ed Olſtein. Le *Nuove letterarie di Germania* erette cinqu'anni dopo in Amburgo, non comprendevano da principio, che l'Alemagna, tralaſciata la giuriſdizione dell'Opera antecedente: ed aſſai più riſtretto è l'iſtituto delle *Nuove letterarie Elvetiche* in latino ſcritte non meno delle ſopranominate, nelle quali incominciate nel 1702. Gio. Jacopo Scheuczero delle coſe degli Svizzeri diligente notizia ci reca.

Ma in aſſai maggior numero ſon quell'Opere periodiche, le quali d'alcuna ſcienza particolare, o d'alcuna determinata materia preſero aſſunto: poichè non ſolo delle coſe Eccleſiaſtiche, e di Giuriſprudenza, e di Medicina, ma di Pittura, e di Muſica, e di Architettura furono iſtituiti regiſtri. Deeſi in queſt'ordine il primo luogo alle *Tranſazioni Filoſofiche* d'Inghilterra, che per poco non contendono col Giornal di Parigi l'anzianità, come uſcite la prima volta nel Marzo del 1665. Hanno per argomento le oſſervazioni, e le opere di ſcienza naturale, che ſi vanno facendo dagli aſcritti alla Real Società, per gli ſtudj Filoſofici iſtituita. Il loro linguaggio è l'Ingleſe, ma ſe ne ha la traduzione latina di Criſtoforo Sandio, e di altri. Ne fu autore per più anni Arrigo Oldemburgio, Segretario dell'Accademia. Succedette l'Hook, ed altri di mano in mano; ma non riuſcì ſempre uguale a ſe ſteſſa queſta fatica. L'Accademia *de' Curioſi della Natura*, che fioriſce

in

in Germania, con titolo di *Miſcellanee* principiate nel 1670. raccoglie quantità di Mediche oſſervazioni, fatte in varie parti, e d' anno in anno le divulga. Trovaſi da taluno chiamata queſta raccolta *Giornale di Sleſia*, perchè da principio buona parte ne fu compilata in Uratislavia, e paſſa ancora ſotto nome di *Efemeridi de' Curioſi*. Tomaſo Bartolini il vecchio, con maggior eleganza, ed avvedimento cinque volumi ci diede degli *Atti Medici, e Filoſofici di Copenaghen*, terminati nel 1679. inſieme con la ſua vita. Nè vuol qui laſciarſi di far ricordanza della belliſſima *Iſtoria dell'Accademia delle Scienze*, che dà relazione di quanto ſi ſcrive, ſi recita, o ſi ſcuopre da' Soggetti di quell'illuſtre adunanza per gli ſtudj Fiſici, e Matematici dal braccio Reale in Parigi ſoſtenuta. Il primo tomo, che fu latino, compendiò li 30. anni preceduti, e ſi preſe dipoi a darne ciaſcun anno un tomo in Franceſe. Sperar ci giova, che non ſaranno di minor frutto, e dottrina gli Atti della Società di Berlino, che di giorno in giorno ſono per publicarſi ſotto la direzione del dottiſſimo Leibnizio, ſingolare ornamento della Germania in cui vive. Dopo ciò, troppo lungo ſarebbe il ricordare e tutte quell'Opere, che non ebbero durevol corſo, come la tanto lodata *Biblioteca de' libri nuovi*, che ſi ſtampò in Utrect; e quelle, che vengono a formarſi con eſtrarre da gli altri Giornali, come le *Ricerche Matematiche, e Fiſiche* del Parent: e quelle che raccolgono le Operette ſciolte, o fanno eſtratto di libri rari, come le *Oſſervazioni ſcelte*, impreſſe in Hall di Saſſonia; e quelle, che danno contezza di libri vecchi, o riſtampano i rarj, come la *Biblioteca antica* publicata in Jena del 1705.; e quelle, che co' Giornali tengono affinità, come alcuni *Mercurj*; e tutte quelle finalmente di minor grido, che in Franceſe, in Tedeſco, in Fiammingo, in Ingleſe, ed in altre lingue, o furon fatte, o attualmente ſi fanno.

IV. Ma in tanto moto, e in sì maraviglioſo fervore di tante ſtudioſiſſime nazioni, ſcioperata, e neghittoſa ſarà forſe reſtata ſempre l'Italia noſtra? No certamente; ch'anzi ha ella il vanto d'avere intrapreſa dopo il Giornal di Francia la prima di quell' Opere, che per far relazione d'ogni materia, più propriamente in tal ordine ſi ripongono. Fu queſta il *Giornale de' Letterati* cominciato in Roma al principio dell'anno 1668. e continuato oltre a tredici anni, che ſi dividevano d'ordinario in 12. numeri, benchè talvolta ſino in 18. Trovaſi queſto ricordato più volte da alcuni-

ni stranieri, come traduzione del Giornal di Parigi: il che non è senza grave sbaglio, poichè fu fatica affatto diversa, benchè lavorata su quel modello; e solamente in fine di ciascheduna parte breve estratto di quello aggiugnevasi, e spesso anche dell'Inglese, come negli altri Giornali molte cose del Romano fur dipoi parimente inserite. Lodatissimo universalmente, e molto a ragion ricercato si era questo Giornale, ben adempiendo tutti i numeri di così difficile impresa. Ne fu Autore l'Abate Francesco Nazari Bergamasco, che l'intraprese con la direzione e col consiglio dell'Abate Ricci poi Cardinale, e lo proseguì fino a tutto l'anno 79. Ma è da avvertire, che avendo egli dopo il Marzo 75. per convenevoli motivi cangiato stampatore, appoggiando la spesa a Benedetto Carrara librajo, e lasciando il Tinassi; questi per desiderio di continuar nell'assunto ricorse a Monsignor Giovanni Ciampini, che col mezzo della dottissima conversazione in sua casa tenuta somministrò a costui sufficiente materia per proseguir la sua stampa fino a tre mesi dell'anno 81. Quindi è, che per alcuni anni due Giornali di Roma si trovano, i quali, benchè si veggono d'ordinario senz'altra avvertenza confusamente legati insieme, essendo ambedue in quarto stampati, sono però così differenti, che qualche anno niuna delle cose dall'uno riferita s'incontra nell'altro: dal che documento per incidenza può trarsi della impossibilità di comprender tutto in un solo. Questa divisione venne finalmente a far cessare con universale dispiacimento così giovevol lavoro. Si fece nel 68. in Bologna una ristampa del Giornal di Roma con alcune giunte, ma non passò oltre il prim'anno.

Or di un altro Giornale, che con lo stesso titolo, e nella forma stessa per 9. anni già corse, pregiasi la nostra lingua. Componitore di esso fu il P. D. Benedetto Bacchini Abate Benedettino, di cui basta dire il nome per farne intendere a chi di lettere ha conoscenza il valore. Lo principiò egli in Parma nel 1686. conducendolo fino alla fine del 90. lo ripigliò poscia in Modana del 92. e lo diede il 93. 96. e 97. Dell'interrompimento varj accidenti furon cagione, e dell'abbandono la mancanza d'assistenza, e la morte del P. Roberti Carmelitano, che provedeva i libri, e suppliva alla spesa. In questo applaudito Giornale, oltre a' numerosi, e sugosi estratti de' libri, belle, e nuove dissertazioni di tanto in tanto si registravano, e di varie novità erudite al publico si facea copia. Non mancò chi assumesse di fare un simil ragguaglio in latino, ed assai bene corrispose all'assunto il P. Manzani Provinciale del ter-

zo

zo Ordine di S. Francesco, prefigendo il titolo di *Synopsis Biblica*, ma non si ha di lui che l'anno 92. stampato a Parma in quarto.

Cadde questo nobil pensiero anche in mente a persone, che di tutt'altro erano capaci che di ben eseguirlo. Uscirono nel 71. in Venezia certi ridicoli fogli di stranissimo stile con titolo di *Giornal Veneto*, il giudizio de' quali nel *Miles Macedonicus* del Noris (*a*) ben può vedersi: continuarono, benchè interrottamente, fino all' 89. Si ha parimente un tometto in quarto di *Giornali di Ferrara* comprendente l'88. e l'89. Ma d'altro colore fu il *Giornale* principiato pure in Ferrara nel 91. in ottavo, nel quale aveva qualche ingerenza un dignissimo Soggetto, ma non andò molto avanti. Il *Gran Giornale* si cominciò nel 1701. in Forlì, e corse per quattr'anni. Univasi alle gazzette, dandosi ogni settimana un foglio grande, la prima pagina del quale contenea, comunque il facesse, cose letterarie, e la seconda iscriveasi *Giornale de' Novellisti*. Supplì alla mancanza di questo il *Genio de' Letterati* scritto dal Sign. Giuseppe Garuffi Riminese, il quale si pensò di servare alcun ordine nelle materie; ciò che per altro non suol farsi da' Giornalisti. Si stampò in quarto per un anno e mesi in Forlì: divideasi in compilazioni, e non potea dirsi inutile nè disprezzabile. Ma ritornò nel 1706. l'Autore del Gran Giornale, e prese a divulgare in Parma, benchè sol per 6. mesi, gli strepitosi suoi *Fasti*, lodandosi e stralodandosi, ma in effetto nulla riuscendo, se non in quelle pagine, che malamente copiò (*b*) da' vecchi Giornali di Roma, fingendo altri nomi.

Ora ritornando a quell'Opere, di cui l'Italia si vanta; poichè nel Catalogo dell'Efemeridi letterarie vien riposto con grandissima lode il *Giornal del Palazzo* (*c*), ch'è una Raccolta delle Decisioni de'primarj Tribunali di Francia, e' si converrà tanto più riporvi la serie delle *Decisioni della Rota Romana*, che si publicano insieme con le ragioni; e tanto più questa, quanto che essa fu l'esemplare di tutte l'altre somiglianti fatiche, essendo stata cominciata dal Farinaccio fin nel 1618. e quanto che essa fu sempre della facoltà Legale il maggior tesoro: poichè sicome la

(a) *Nor. Mil. Maced. p. 37.*
(b) *Come le 83. 84. 85. dell'anno 1669. &c. &c.*
(c) *Juncher. p. 12.*

la Giurisprudenza fu lo studio proprio e speciale di Roma antica, così può dirsi aver quella mantenuto nella moderna la primaria sua sede. Il Morofio nel suo dottissimo Polistore (a) fra' Diarj eruditi annovera i *Saggi di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, stampati la prima volta in Firenze nel 1667. E veramente se la morte del Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, e poi del Gran Duca Ferdinando II. suo fratello, che regiamente promoveano con l'assistenza, e con l'oro l'impresa, non avesse tolto a que' profondi ingegni di proseguire le loro bellissime osservazioni, ed i varj e dispendiosissimi esperimenti; nel continuato registro di essi avrebbe avuto la Filosofia un incomparabil Giornale; ma ora non se ne ha che un tomo in foglio, dalla penna del Sig. Co. Lorenzo Magalotti disteso. Un' Accademia fu parimente eretta nel 1686. in Brescia per le cose Fisiche, e Matematiche, la quale avea per istituto di dare mensualmente in luce le sue relazioni; ma la morte del P. Francesco Lana Gesuita, che la dirigeva, seguita nel 1687. ne troncò il corso dopo un anno, o poco più, che si vede in latino, impresso con titolo di *Atti de' Filesotici*. Coloro, che ripongono in tale schiera le Raccolte d'Opere scelte, e rare, ricorderebbono qui specialmente le *Miscellanee Italiche*, e *ancora le Matematiche* del P. Roberti; ed altri vi farebbe menzione della *Biblioteca Volante* di cui 16. Scanzie fe in varj luoghi stampare in ottavo Giovanni Cinelli, che fu il primo a compilare cataloghi d'Opere brevi, e di libretti, che facilmente smarrisconsi; e tanto più, che alcuna volta qualche notizia vi pose appresso.

V. Ma finalmente convien pure ridursi a dire, che mancate tante belle fatiche, non senza sua vergogna si sta l'Italia da molto tempo senza un erudito Giornale. Vero è, che non è affatto cessata la *Galleria di Minerva*, la quale cominciò a stamparsi in foglio in Venezia nel 1696. Ma non può questa tener luogo di Giornale, così perchè non si dà regolatamente di mese in mese, onde in 14. anni appena compiè il sesto tomo; così perchè prendendo ambiguo assunto, e più istituti abbracciando, pare al presente, che sua idea principale sia di publicare opuscoletti, fra' quali alcun ottimo talvolta se ne ritrova. Ed in vero di maggiore spaccio, ed applauso riuscir potrebbe cotal lavoro, se con l'assistenza, e con l'arbitrio d'uomini dotti, e giudiciosi si fissasse a dare

(a) *Tom. 1. p. 194.*

annualmente alla luce un tomo di Operette di pochi fogli, o nuove, o inedite, o rare, delle quali sempre mai si ha dovizia. Ma insomma lagnasi ben a ragione Lamindo Pritanio (*a*) di vedere la nostra nazione mancante da lungo tempo di sì gran soccorso agli studj; e ben a ragione procura di eccitare alcun Principe a promuovere, e a favorire alcuna simile impresa.

Imperciochè qual più bel diletto, che di trovarsi sempre con sì poca fatica informato de' nuovi ritrovamenti, ne' quali si va sempre assottigliando l'umano ingegno, delle nuove osservazioni, o Celesti, o Fisiche, o Anatomiche, delle quistioni che si svegliano, dell'erudite contese che corrono, delle opinioni che insorgono, degli errori che si dileguano, e di mano in mano della morte, degli scritti, e delle principali circostanze della vita degli uomini illustri? E poichè moltiplicano sì fattamente le stampe, che non è sufficiente una facoltà privata ad acquistar tutti i libri, nè l'età d'un uomo a trascorrerli, qual maggiore utilità per chi degli studj ha vaghezza, che di ricevere sincero avviso dell'intrinseco valore, e della precisa contenenza di essi, onde o di tanto solo appagato rimanga, o sappia di qual s'ha a provedere senza restare ingannato da i titoli? egli è pur certo, che nulla meglio d'un buon Giornale può formar nella mente quella universalità di cognizione, che in uomo di lettere si richiede per non comparire in qualsivoglia materia rozzo affatto, ed ignaro: egli è assai credibile, che diventino un giorno l'opere di tal natura il miglior tesoro non solo dell'Istoria letteraria, ma delle scienze ancora, e dell'erudizione. Nè sprezzabile è già il vantaggio dell'aver modo di render publico il suo disegno, allorchè altri intraprende qualche fatica, che di varie notizie, e di manuscritti ha bisogno, potendosi con questo mezzo ricercare ad un tratto in ogni parte questi, e simili ajuti. Bisogna aggiugnere, che in niuna parte più che in Italia sia necessario cotal lavoro, e per la lunghezza del commerzio, e per la rarità delle corrispondenze d'una parte d'essa con l'altra. Noi veggiamo tuttora, che per mancanza di erudito Diario sarà da più anni uscito prezioso libro nella materia di che un prende piacere, e non avranne notizia alcuna; noi veggiamo starsi ancora qualche provincia, ed alcuna per altro dotta, e studiosa città senz'aver lume di quell'ottimo gusto Italiano, che universalmente tanto rifiorisce:

(a) *Riflesf. cap. 7. p. 129.*

risce: noi veggiam tante volte le nostre novità letterarie giugner prima al Settentrione, che a noi stessi, e convenirci assai spesso comparir pellegrini nel paese proprio, e trovarci delle cose Italiane già non più nuove istruiti per libri, che dalle spiagge dell'Oceano ci vennero. E che diremo del rimanersi quasi occulte e sepolte tante bell'Opere, delle quali a' Giornalisti d'altre nazioni non fu trasmessa notizia? e che diremo del restarsi della dovuta lode fraudate tant'altre, delle quali appena il titolo vien registrato? Come potremo ancora lasciar correr grido, che in Italia sieno mancati gli studj, perito il buon gusto, infievoliti gl'ingegni? Come vorremo noi lasciare ancora in mano degli stranieri tutte le trombe della fama? e quando o per difetto d'informazione, o per non intero possesso di nostra lingua, intorno le cose nostre tanti sbaglj vengono presi, non dovrà esservi mai, chi il mondo ne faccia accorto, e chi all'istorica verità renda testimonianza?

VI. Or finalmente egli si è pur trovato a chi è rincresciuto di tanto danno, e chi per soli motivi da onestà suggeriti ha preso a combattere con cento difficoltà per istituire un Giornale: di cui per render qualche conto, diraffi in primo luogo, com'egli con esempio fra' nostri nuovo, non comprenderà che l'Italia solamente. Tante sono di ciò le ragioni, che lungo sarebbe l'esporle tutte, e nelle cose poco avanti dette più d'una n'è già accennata. Sono in sì gran numero le relazioni, che de' volumi stranieri ci vengon fatte, che inutil sarebbe l'accrescerlo di vantaggio: le notizie, che in Europa restano in oggi a raccorsi, son le Italiane. L'assumer registro di tante nazioni ad altro non servirebbe, che a render l'Opera imperfettissima, riferendo, come fan gli altri, un libro d'ogni venti fra' commendabili, ch'escono in luce: poichè chi potrebbe mai far menzione, non che ristretto, degl'infiniti che si scrivono in tanti e sì diversi linguaggj, ed in tanti e sì remoti paesi? Aggiungasi la difficoltà di ricevergli con prontezza; ed aggiungasi, che non sarebbe qui saggiamente permesso il divulgare di molti d'essi il contenuto. In questo modo agli eruditi Oltramontani riuscirà l'Opera di maggior curiosità: per quegl'Italiani che delle cose straniere prendon diletto, a niun patto avrebbesi potuto fare in maniera, che senza leggere alcuno de' Giornali forastieri, da questa sola fatica ne ricevessero piena, e bastevole informazione. Come però non si stima vergogna il non aver notizia esatta de' paesi rimoti, ma bensì il non averla del paese

proprio, così può perdonarsi ad uomo d'intelligenza e di studio il non saper l'Opere delle lontane Provincie, ma non già lo stare all'oscuro di quelle che nella sua stessa alla giornata divulgansi.

Per render giustizia al vero, un'avvertenza vuol qui premettersi agli stranieri, che maraviglia è come non sia stata più ricordata. Sarà questa, che dell'Italia non è da formar giudizio intero dalle sole stampe, e dagli Scrittori: poichè troppo più v'è di sapere, e d'ingegno, che alle volte in quelle non ispicca, e da questi non apparisce. Molto più di rado primieramente, che in altre parti, si pongono qui in opera i torchi: sì per le difficoltà che vi si soglion frapporre, e per gl'impiccj che reca la spesa non supplita come altrove dagli stampatori, e libraj; sì perchè i fervidi ingegni del nostro clima difficilmente sanno ridursi a quell'assidua fatica, in cui tanto vagliono altre nazioni. Quanto poi a' libri che si divulgano, potrebbe darsi caso talvolta, che il prurito di più scrivere si apprendesse appunto a talenti mediocri; e per dir vero, qui troppo spesso egli avviene, che molti sublimi intelletti quasi si traggan da parte, e fatti semplici spettatori, dal por mano alla penna del tutto alieni si mostrino. Oltre di questo è molto da considerare, che là dove negli altri luoghi gli uomini dati agli studj, son d'ordinario in pieno arbitrio di consacrare ad essi la loro vita; in Italia quell'ordine appunto di persone, che di sode cognizioni più si fornisce, e che più del sapere abbisogna, involto sempre nelle gravose incombenze delle Dignità, o nelle assidue convenienze della Corte, o nelle continue occupazioni del Governo, agio non ha in verun modo di compilar volumi, e di dar nome alle stampe.

VII. Non è già per questo, che non si habbia per noi certa fede di soddisfar chi che sia pienamente con que' libri che nella presente Opera andrannosi riferendo, della quale si darà stabilmente ogni tre mesi un Tometto della grandezza di questo. Non darassi per ora con più frequenza per le occupazioni di chi l'imprende, e per le difficoltà che seco porta ogni cosa ne' suoi principj. Ma non è delle novità letterarie, come di quelle che si spargono da' foglietti, le quali invecchiano in otto giorni. Un libro è ben'ancor nuovo dopo tre mesi che uscì del Torchio. In ogni caso procedendo il tempo, quando il publico desiderio così richiedesse, potrebbe ancora ad ogni mese ridursi. Non si farà qui registro di tutte le cose che in Italia si danno in luce, seguendo l'esempio de'

Gior-

Giornalisti più accreditati. Il far relazione di libri sciocchi (quando privilegio di materia, o ragione particolare non l'esigesse) non solo è inutile, ma dannoso, poichè fa gettare il tempo, e vanamente ingombrar l'intelletto. Nè si giudicasse però, che ommessi fossero per poca stima tutti quegli che non si trovassero riferiti. Oltrechè di alcuni potrebbe sfuggirci la notizia, molto diversi potranno esser talvolta i motivi di così contenerci. Non si misuri parimente l'apprezzamento di un volume dalla lunghezza o brevità dell'estratto: più persone lavoreranno in quest'Opera, e vario per conseguenza verranne ad essere il genio e lo stile.

Convenevole cosa è di premettere similmente avviso, come venendo desiderato, che questo Giornale si unisca in certa maniera col principio del Secolo, e tutto venga a comprenderlo; per adempir ciò in qualche modo, oltre à compendj de' libri più recenti, alcuno se ne andrà interponendo di quelli, che sono usciti entro li nove anni decorsi. Anzi stretta legge non si prefige di non favellare talvolta d'altri, allorchè o nuova edizione, o special motivo così ricercasse. Accadendo mai, che Opera riferir si debba, scritta da alcuno di coloro, che in questa han mano, e si adoperano, per non tradirne l'informazione con affettata modestia, e per non generar sospetto di collusione di lode, si è giudicato spediente di commettere in tal caso ad altro soggetto in questo numero non compreso la relazione. Gli Autori, e gli Stampatori d'ogni parte sono pregati di trasmettere con prontezza le notizie ed i nuovi libri; in che hanno più d'ogni altro interesse, poichè nulla può maggiormente contribuire a promuoverne, e ad accelerarne lo spaccio. Necessario più che altrove è in Italia cotale ajuto, mentre non si riducono in essa ad una, o poche città le impressioni considerabili, ma da per tutto si stampa. Non si lascerà per altro di stare in attenzione delle novità rimarcabili d'ogni famosa Accademia, e d'ogni insigne Università: come pure delle Antichità, che si vanno disotterrando, e delle Esperienze, che si van facendo: si ammetteranno talvolta scientifiche Dissertazioni, o erudite: si registreranno gli elogj degli Scrittori e de' soggetti più cospicui ultimamente defunti; nè cosa si trascurerà finalmente, che giovar possa a meritarci il comun compatimento in così difficile, ed a ragione temuta impresa. Quanto al giudicio, ch'è il carico più importante de'Giornalisti, si serverà ogni moderazione per non offender chi che sia, avendo cura solamente di non promuovere quelle opinioni, che alla perfezione

delle

delle belle lettere, e delle ſcienze non ſi credeſſer giovevoli.

VIII. Altro dunque non reſta, ſe non implorare a così rette intenzioni il publico favore, ſenza del quale mal potranno eſſe adempirſi. Ma quando ebbeſi mai più giuſta cagione di chiederlo, e di ſperarlo? egli è manifeſto, che difficilmente trovar potrebbeſi mezzo più pronto per riſvegliare dal preſente ſonno i noſtri ingegni. Auguranſi queſti piccoli Tomi la ſorte d'eſſere in mano anche delle perſone più eccelſe, e in grand'impieghi occupate. Pajono sì fatte Opere diſegnate per l'appunto, ed impreſe in grazia di chi non può, o non vuole dare allo ſtudio aſſai tempo; poichè con la lettura ſucceſſiva di pochi foglj, quaſi per iſvagamento, di molte belle cognizioni ſi può fornire: anzi perſone ſi ſon vedute di pronto ingegno, principalmente con queſto ſuſſidio deſtar maraviglie talvolta di lor ſapere. Che diremo del beneficio per chi non è perſona di lettere, di leggere in volgare la ſoſtanza di tutti que' dotti libri, che in latino ſi ſcrivono? Vorrebbeſi favorito ſingolarmente, e letto queſto Giornale dalla infinita vivaciſſima Nobiltà delle noſtre Provincie. Non ceſſerà dunque mai nell'Italia la miſera prevenzione di apprender l'ozio, e l'ignoranza, quaſi per caratteri di grandezza? Il non alzare i penſieri già mai dalle baſſe mire del comun volgo, fa troppo offeſa a que' talenti ammirabili, de' quali a' tanti la natura qui fece dono. Sarà poſſibile, che animi sì generoſi non ſentano una volta rincreſcimento di vivere affatto all'oſcuro della notizia di tutte quelle coſe, per cui la miſera noſtra natura ſollevaſi ſopra ſe ſteſſa, e per cui la noſtra età ſarà ammirata dalle future, ed è ſuperiore alle antiche? Aſſai meglio ſperar ſi vuole di quelle ingenite ſpiritoſe ſcintille, che d'altro non abbiſognano per dar lume, ſe non di chi le deſti, ed in nuova, e gentil maniera le avvivi.

RE-

RELAZIONE

Della Libreria di

TORINO.

AL SIGNOR

APOSTOLO ZENO.

ALla vostra lettera, con cui mi richiedete di qualche nuova erudita da questo paese, io credei da principio di dover fare assai succinta risposta, non udendosi qui parlar d'altro, che di unir le truppe, e d'andare in campagna; ma egli è avvenuto poi, che io trovi assai più materia di scrivervi di quella, a che io potessi per ora adeguatamente supplire. Vero è, che le cose da me qui trovate nuove non sono, ma antiche; io son certo però, che tanto più vi sarà caro, ch'io ve ne ragioni, quanto più antiche sono, essendo per altro, s'io non m'inganno, per riuscirvi novissima la notizia di esse; poichè di tutt'altro avrete inteso parlare, che della Biblioteca di Torino, e de' suoi manuscritti; credendosi comunemente, che questa estrema parte d'Italia sia priva di quelle preziose rarità, delle quali abbondano tutte l'altre. Io prima di far questo viaggio, ricercando da alcuni Piemontesi, s'era possibile, che in una sì grande, ed antica Corte non vi fosse Libreria, intesi, esservi essa molto bene, ma che dopo un grand'incendio di 50. anni fa, nel quale tutti i libri erano stati gettati dalle fenestre, quelli che si erano potuti ricuperare, non erano più stati posti in ordine, ma stavano in una stanza confusamente. Dimandai, com'erano legati, e dalla descrizione, che mi fu fatta, del loro esterno, compresi benissimo, esservi quantità grande di manuscritti, o almeno d'antiche stampe: per lo che mi maravigliai meco stesso, come quegli eruditi Oltramontani, che hanno fatto il viaggio d'Italia unicamente per fin di studio, e che in questa stanza sono stati introdotti, si fossero potuti con-

contenere dal porvi dentro le mani; e mi deliberai di volerne in ogni modo aver qualche lume. Giunto in Torino, e dato ordine per alquanti giorni a quegli affari, che mi han qua condotto, mi portai alla Libreria. Vidi nel primo aspetto, che i libri non più in massa, nè alla rinfusa, ma stanno disposti nelle sue scanzie: beneficio, che si dee principalmente all'applicazione del Sig. Abate Machet Savojardo, umanissimo gentiluomo, stato pochi anni sono Ministro a Venezia, il quale per ordine sovrano va rendendo la sua faccia alla libreria, riordinandola in ragionevol modo, per fino a che il tempo, e la pace diano luogo all'esecuzione delle auguste idee, che in materia di lettere sono già qui concepite, per le quali io spero, che vedremo ancora questa provincia non risplender meno per la gloria degli studj, che si faccia al presente per quella dell'armi. Osservai tosto, che questa Biblioteca, come antica ch'ella è, è stata assai tempo abbandonata, non ha per ora libri moderni, a riserva d'una lunga serie d'Opere di gius publico, e specialmente Imperiale Romano-germanico, le quali in Italia son molto rare. Cavando qua e là più volumi, alquante mi vennero alle mani dell'auree nostre antiche edizioni di Venezia, e di Firenze, e di Roma; e quantità vi trovai di quelle operette uscite in Italia nel XV. secolo, o nel principio del susseguente, che ora son da molti sì ricercate, e alcune delle quali si veggono talvolta, come vere Fenici, (se non che nome cambiano ancora) rinascere in lontane parti, e scosse le fracide e rozze spoglie, in bel carattere, e fina carta, con vaghe coperte, quasi con *aurate piume*, risplendere.

Più libri ho qui veduti stampati in carta pecora, e fra questi la gran Bibbia moltilingue in XI. Tomi, stampata dal Plantino in Anversa con la direzione di Benedetto Arrias Montano. Su la coperta del primo Tomo vi sono in oro le seguenti parole: *Emanueli Sabaud. Duci Sacror. Biblior exemplar purum* XI. *tom. in membr. Philippus II. Hispan. Rex Cognato, ac fratri charifs. sacrum munus*. MDLXXIII. Ho scorso con piacere il *Theatrum Statuum*, o sia l'Atlante di Savoja, ch'io non avea più veduto, e del quale si stamparono pochi esemplari, ma con regia magnificenza *Amstelodami, apud hæredes Joannis Blaeu* 1682. *fol.* Il primo Tomo contiene il Piemonte, e il secondo la Savoja, e gli altri Stati con infinità di carte, ove non solamente si rappresentano le piante, e i prospetti d'ogni Città, e Fortezza, ma altresì in vago disegno le strade dell'Alpi, ed ogni edifizio di considera-

zio-

zione. Si vedono quivi con esattezza delineati gli archi di Susa, e d'Aosta, ed altre reliquie dell'antica magnificenza; fra le quali è singolare un arco di marmo ad Aix di Savoja, luogo molto frequentato da' Romani per li famosi bagni; il quale arco non già per occasion di vittoria, o di passaggio, ma fu eretto per sepolcro. *L. Pompejus Campanus Vivus Fecit*. Vi si vedono presso alla cima otto cellette con le loro iscrizioni, dov'erano l'urne con le ceneri de' congiunti di costui. Dove si descrive la Contea di Nizza, si fa vedere il celebre trofeo d'Augusto, co' rottami del quale fu fabricata Turbia: quivi si tien che fosse la famosa iscrizione delle nazioni Alpine da Augusto soggiogate. Fu formato il disegno su i preziosi avanzi di quella gran mole, e sarà ora tanto più stimabile, quanto che questi son già mancati, essendo stati nella presente guerra miseramente, e non senza gran fatica distrutti.

Ma voi aspettate con impazienza, ch'io vi parli de' Manoscritti, che sono la vostra passione dominante. Io non potrò però, che dirvene alcuna cosa in breve, e confusamente, perchè per farne un'adeguata relazione vi vorrebbono più mesi, dov'io non ho che pochi giorni; e vi vorrebbe molto sapere, dov'io ne ho molto poco. Ve n'ha quantità sì grande, che ascenderanno senza dubbio ad alcune migliaja; la maggior parte codici grandi, e d'importanza, e non pochi di mole sì sterminata, che il cavargli dal suo luogo è assai malagevole: pensate però, se vi sarebbe da pescar per un pezzo. Di que' ritagli di tempo, ch'io ho potuto involare a' miei fastidiosi affari, io n'ho sacrificata gran parte ad un Codice solo, del qual però vi favellerò più a lungo. Concepii di questo molta opinione già prima d'aprirlo, vedendolo quadro, e l'accertai subito aperto, dandomi negli occhi la maestà della Romana scrittura nel majuscolo e ben formato carattere. Questo volume in pergamena, mancante e tronco nel fine, è ora di 122. carte. Appartenne in altro tempo all'insigne Monastero di Bobio, leggendosi nel principio *Liber Sancti Columbani de Bobio*. Non ve ne mando l'alfabeto, perchè il carattere di que' tempi è già ora a bastanza noto da i saggj, che son publicati de' più antichi scritti, che si conservino: ma avendo voi veduto nell'autunno dell'anno scorso il Lattanzio di S. Salvatore in Bologna, vi dirò, che per quanto ho in memoria, questo carattere è notabilmente più grande, e in certo modo più quadrato. A proposito di quel manoscritto, io vi dirò di passag-

gio, che s'inganna l'eruditissimo P. Montfaucon (*a*) in credere, ch'esso non sia finora stato d'uso alcuno; poichè l'edizion di Lattanzio in foglio fatta in Cesena, (l'anno non mi ricorda) fu emendata singolarmente su questo codice, e fu da essa, ch'io n'ebbi la notizia, e ne contrassi la curiosità. Ma venendo a ciò, che il nostro Manoscritto contiene, voi vi stupirete senza dubbio, quando io vi dirò, che si vede qui in primo luogo *l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio* bella e intera; là dove non solamente non si è veduto più che un terzo di essa, il qual comincia dalla metà del Libro V. dell'opera; ma vano si sarebbe a ragione creduto lo sperar di vederla, mentre fin San Girolamo *de viris illustribus* la nominò Libro acefalo. Io cominciai a leggerla avidamente, indi a trascriverla; ma non mi è stato permesso d'arrivare, che fino alla metà, o poco oltre: ciò però non vi rincresca, mentre fra poco avremo questa, e il rimanente ancora di questo Manoscritto alla stampa, per opera del Sig. *Pfaff*, che a beneficio della letteraria Republica n'ha per tal fine mandata copia a Parigi. Questo è un Soggetto dottissimo nelle lingue Ebrea, e Greca, e benchè non ecceda il 24. anno di sua età, publicò anni sono una Dissertazion Critica sopra alcune lezioni del nuovo Testamento, ed essendo qui da qualche anno, come maestro del giovanetto Principe ereditario, ed unico di Virtemberg, che qui dimora, ha avuto agio di raccoglier molto, e singolarmente di fare un esatto catalogo de' Manoscritti Greci, illustrandolo di critiche osservazioni, il quale è molto desiderabile, che ben tosto si divulghi. Ma per vostro maggior contento, eccovi uno squarcio di questo codice, preso nel suo principio, quale non vi sarebbe inutile di vedere, benchè la stampa ne avesse; perch'io non ve lo mando corretto, nè ridotto all'uso corrente di scrivere, ma senza aggiugnervi, nè levarvi pur una lettera; sapendo, che la prima vostra curiosità, e quella altresì degli altri più dotti Critici è di vedere l'antico scritto, come sta e giace: sì per riconoscere l'ortografia, e indagare l'antica pronunzia, come perchè alle volte dal vedere alcuni errori se ben manifesti si viene in lume per emendarne altri non così palesi. Non vi pongo adunque del mio, che l'interpunzione, e gl'intervalli, e in margine qualche emendazione più essenziale per supplire a mancamento, o diversità, non già di scrittura, ma di vo-

(a) *Diar. Ital. cap.* 27.

voce, o di ſentimento. Leggete con ambizione queſte parole, che nè pur S. Girolamo potè vedere, e che fin da' ſuoi tempi ſi ſtimavano già perdute.

Quamquam divinarum inſtitutionum libri, quos jam pridem ad inluſtrandam veritatem regionemque (a) *conſcribſimus, ita legentium mentes inſtruant, ita informent, ut nec prolixitas pariat faſtidium, nec oneret ubertas; tamen horum tibi epitomen fieri, Pentadi frater, deſideras: credo ut ad te aliquid ſcribam, tuumque nomen in noſtro qualicumque opere celebretur. Faciam quod poſtulas, etſi difficile videtur, ea que ſeptem maximis voluminibus explicata ſunt, in unum conferre: fit enim totum & minus plenum, cum tanta rerum multitudo in anguſtum coartanda ſit, & brebitate ipſa minus clarum, maxime cum & argumenta plurima, & exempla, in quibus lumen eſt probationum, neceſſe ſit preteriri: quoniam tanta eorum copia eſt, ut vel ſola librum conficere poſſint: quibus ſublatis quid poterit* (b) ...:.. *quid apertum videri? ſed enitar quantum res ſinit & diffuſa ſubſtringere, & prolixa brebiare: ſic tamen ut neque res ad copiam, neque claritas ad intellegentiam deeſſe videatur.*

In hoc opere, quo in lucem veritas protrahenda eſt, prima incidit queſtio, ſit ne aliqua providentia, quae aut fecerit, aut regat mundum. Eſſe nemini dubium eſt, ſiquidem omnium fere filoſoforum, praeter ſcholam Epicuri, una vox una ſententia eſt, nec fieri ſine artifice Deo potuiſſe mundum, nec ſine rectore conſtare. Itaque non ſolum a doctiſſimis viris, ſed & omnium mortalium teſtimoniis ac ſenſibus coarguitur Epicurrus: quis enim de providentia dubitet, cum videat caelos, terramque ſic diſpoſita, ſic temperata eſſe univerſa, (c) *non modo ad pulchritudinem, ornatumque mirabilem, ſed ad uſum quoque hominum, ceterorumque viventium commoditatem aptiſſime convenirent? non poteſt igitur quod ratione conſtat ſine ratione coepiſſe.*

Quoniam certum eſt eſſe providentiam, ſequitur alia queſtio, utrumne Deus unus, an plures; quae quidem multum habet ambiguitas (d): *diſſentiunt enim non modo ſinguli inter ſe, verum etiam populi,*

(a) l. *religionemque*.
(b) Qui manca la carta.
(c) *ſuppl.* ut. (d) l. *ambiguitatis*.

li, adque gentes. Sed qui rationem ſequetur, intelleget, nec dominum eſſe poſſe, niſi unum; nec patrem, niſi unum: nam ſi Deus, qui omnia condidit & idem Dominus, & idem pater eſt, unus ſit, neceſſe eſt, ut idem ſit caput, idemque fons rerum. Nec poteſt aliter rerum ſumma conſiſtere, niſi ad unum cuncta referantur: niſi unus teneat gubernaculum, niſi unus frena moderetur, regatque univerſa membra, tamquam mens una. Si multi ſint in examine apum reges, peribunt, aut diſſipabuntur, dum regibus inceſſit magno diſcordia motu: *ſi plures in armento duces, tamdiu proeliabuntur, donec unus optineat: ſi multi in exercitu inperatores, nec pareri poterit a milite. cum diverſa jubeantur, nec ab iis ipſis unitas optineri, cum ſibi quiſque pro moribus conſulat. Sic in hac mundi re p̄ niſi unus fuiſset moderator qui & conditor, aut ſoluta fuiſſet omnis haec moles, aut nec condi quidem omnino potuiſſet. Praeterea in multis non poteſt eſſe totum, cum ſinguli ſua officia, ſuas optineant poteſtates; nullus igitur eorum poterit omnipotens nuncupari, quod eſt verum cognomentum Dei, quoniam id ſolum poterit quod in ipſo eſt; quod autem in aliis, nec audebit attingere: non vulcanus ſibi aquam vindicavit* (a) *aut neptunus ignem; non ceres artium peritiam, nec minerva frugum; non arma mercurius, nec mars lyram; non juppiter medicinam, nec aſclepius fulmen: facilius illut ab alio jactum ſuſcipiet, quam ipſe torquebit. Si ergo ſinguli non poſſunt omnia, minus habent virium, minus poteſtatis: is autem Deus putandus eſt, qui poteſt totum, quam qui de toto minimum. Unus igitur Deus eſt perfectus, aeternus, incorruptibilis, inpaſſibilis, nulli rei, poteſtative ſubjectus, ipſe omnia poſſidens, omnia regens, quem nec eſtimare ſenſu valeat humana mens, nec loqui lingua mortalis. Sublimior enim, ac major eſt, quam ut poſſit aut cogitatione hominis, aut ſermone conprehendi.*

Denique ut taceam de profetis unius Dei praedicatoribus, poetae quoque, & filoſofi, & vates teſtimonium ſingulari Deo perhibent. Orfeus principalem Deum dicit, qui caelum ſolemque cum ceteris aſtris, qui terram, qui maria condiderit: item noſter Maro ſummum Deum modo ſpiritum, modo mentem nuncupat, eamque velut membris infuſam totius mundi corpus agitare: item Deum per profunda caeli, per tractus maris, terra-

(a) l. *vindicabit*.

rarumque discurrere, adque ab eo universas animantes trahere vitam. Ne Ovidius quidem ignoravit, a Deo instructum esse mundum; quem interdum opificem rerum, interdum mundi fabricatorem vocat. Sed veniamus ad filosofos, quorum certior habetur autoritas, quam poetarum. (a) *monarchiam adserit, unum Deum dicens, a quo sit mundus instructus, mirabili ratione perfectus. Aristoteles auditor ejus unam esse mentem, quae mundo praesideat, confitetur: antisthenes unum esse dicit naturalem Deum titius summae* (b) *gubernatorem. Longum est recensere quae de summo Deo vel thales, vel pythagoras, & anaximenes antea, vel postmodum stoici cleanthes, & chrysippus, & zenon, vel nostrorum seneca stoicos secutus, & ipse tullius praedicaverint: cum hy omnes & quid sit Deus definire temptaverint, & ab eo solo regi mundum adfirmaverint; nec ulli subjectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. Hermes, qui ob virtutem, multarumque artium scientiam trismegistus meruit nominari, qui & doctrinae vetustate filosofos antecessit, quique aput aegyptios ut Deus colitur; majestatem Dei singularis infinitis adserens laudibus, Dominum & patrem nuncupat: eumque esse sine nomine, quod proprio vocabulo non indigeat quia solus sit; nec habere ullos parentes, quia ex se, & per se ipse sit. Hujus ad filium scribentis exordium tale est: Deum quidem intellegere difficile est, eloqui vero inpossibile, etiam cui intellegere possibile est; perfectum enim ab inperfecto, invisibile a visibili non potest conprehendi.*

Superest de vatibus dicere. Varro decem sybillas fuisse tradit: primam de Persis, secundam lybissam, tertiam delfida, quartam cimmeam, quintam erythream, sextam samaiam, septimam cumanam, octavam hellespontiam, nonam frygiam, decimam tiburtem, cui sit nomen albunea: ex his omnibus cumanae solius tres esse libros, qui romanorum fata contineant, & habeantur arcani: ceterarum autem fere omnium singulos extare, haberique vulgo, sed eos sybillinos velut uno nomine inscribi; nisi quod erythraea, quae troici belli temporibus fuisse perhibetur, nomen suum verum posuit in libro, aliarum confusi sunt. Hae omnes de quibus dixi sybillae praeter cymaeam, quam legi nisi a quindecim viris non licet, unum Deum esse testantur, principem, conditorem, parentem, non ab ullo generatum,

---

(a) *suppl.* Plato. (b) totius *summae.*

tum, ſed a ſe ipſo ſatum, qui & fuerit a ſaeculis, & ſit futurus in ſaecula; & idcirco ſolus coli debeat, ſolus timeri, ſolus a cunctis viventibus honorari: quarum teſtimonia, quia brebriare non poteram, pretermiſi; quaeſi deſideras, ad ipſos tibi libros recurrendum eſt: nunc reliqua perſequamur.

Entra appreſſo nel capo 8. del primo libro, e certamente non è inutile il leggere queſto riſtretto, benchè ſi abbia l'opera ſteſſa, come inutil non è, anche dopo aver letti i libri, il leggerne un bello eſtratto di dotto Giornaliſta. Inſolita coſa per altro è, che l'Autore iſteſſo faccia compendio dell'opere ſue; ma forſe il fece Lattanzio per uſo di Criſpo figliuolo di Coſtantino, di cui era maeſtro. Il Manoſcritto conſiderato tutto inſieme e riſpettivamente è aſſai corretto, ed è ancora ben conſervato, fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi l'inchioſtro è ſvanito, e biſogna ajutarſi col ſolco, che ha laſciato nella carta. Conforme l'uſo antico, ſi ſcrive qui d'ordinario ſenza intervallo fra una parola, e l'altra: ve n'ha però molte volte, maſſime fra i membri diverſi del periodo. Nel pezzo, ch'io v'ho traſcritto, si vede laſciato aſſai ſpazio dopo il *videatur*, ch'è come il termine del proemio, dov'io ſon ito a capo: e parimente dopo il *coepiſſe*, dove finiſce il compendio del 11. capo. Per altro queſta buona regola non si ſerva ſempre, anzi non biſogna fidarſi di queſti ſpazj, nè della lettera più grande, nè dell'andare a capo, che ſi fa talvolta, perchè non di rado tutto ciò è fuor di propoſito. D'interpunzione altro non c'è, ſe non di quando in quando un punto, che per lo più quaſi ſcorrendo vien a formare una virgola ripiegata. E' ſi trova molte volte fra una ſentenza e l'altra, ma non ſempre a ſuo luogo; talora ſi vede fatto punto ad ogni membretto, come dove ſono i nomi delle Sibille (alcuni de' quali ſcritti sì male) e qualche volta ad ogni parola, come più ſopra, dove ſi legge *aeternus . incorruptibilis . inpaſſibilis*. Dovendo cancellare, il fa alle volte con un punto ſopra, ed altre con ſottil frego. Ho oſſervato, che dove il dittongo *ae* cada in fondo di verſo, e gli manchi ſpazio, fa per compendio l'*a* con una trattina ſopra, che viene appunto a rappreſentare il dittongo uſato dalla ſtampa, che non è dunque una cifra barbara, ma uſata anche dagli antichi per biſogno. Per la ſteſſa ragione fa ancora talvolta una trattina ſotto l'*e*, che viene a ſomigliare alquanto il noſtro uſo di ſcrivere più corrente. Per altro lo ſcrivere il dittongo diſteſo non baſtava a ſalvar dagli errori, perchè ſi legge avanti in un

ver-

verso di Lucrezio, *Depressosque praemunt*. Quanto all'uso di scrivere di questo codice, dal saggio recatovi potete comprenderlo interamente, perch'è assai costante. L'*adque* per *atque* è quasi perpetuo: così *scribtor*, e *scribsit*, e *inperator*, e *conprehendi*. Vi si legge *juvebat*, e *tavernaculum* col solito scambiamento: molte volte *aliquit*, e *set*: vi è una volta *exacra* per *ex sacra* all'incontrario di quando fu scritto *uxsor* per *uxor*: vi è una volta *libere* per *livore*, e vi è *formonsum*, che se la memoria non m'inganna, mi par, che l'osservassi anche nel Virgilio di Firenze, da mano Consolare emendato. Vi si legge *agellius*, dove per altro non vi son breviature, e vi si legge *has omnis ineptias*, conforme al buon uso notato dal Noris, se non erro, ne i Cenotafj Pisani. In quei versi di Lucilio, che nelle Istituzioni si adducono al cap. 22. del libro 1. tutte le stampe, ch'io ho qui presenti, leggono *credunt signis cor inesse ahenis*, dove ben vedete, che il verso è guasto: ma questo Manoscritto ha *cor inesse in haenis*, che quanto all'*in* la stimo ottima emendazione: e son certo, che molt'altre se ne potranno raccogliere da chi avrà tempo di confrontare. Quest' opera finisce, o almeno si fa finire con queste parole: *non quia vituperandam esse justitiam sentiebat, sed ut illos defensores ejus ostenderet nihil certi, nihil firmi de iustitia disputare*. E qui è da notare la falsità de' titoli, che in questo codice apparisce; perchè oltre ad alcuni pur mal descritti, che si vedono in una carta lacera nel principio, si ha dopo le sopradette parole, *Explicit de opificio Dei, incipit Epitome*: e segue. *Nam si iustitia est veri Dei cultus*, ec. con tutta quella parte dell'Epitome, che abbiamo nelle stampe; dopo la quale con nuova denominazione presa da ciò, che verso il fine si tratta, vedesi *Firmiani Lactanti de fine saeculi explicit*. Chi sa, che un tale spezzamento di questo libro, e la divisione in due fattane da gli scrivani, non fosse cagione di farne smarrire una parte? Ma finalmente or l'avremo intero, da un interrompimento in fuori, che appare dove si salta dal capo XI. del primo Libro delle Istituzioni al XX. mancando quivi qualche carta, forse per essere il Libro stato più volte rilegato, e terminando la nona carta con sentimento imperfetto, anzi con parola tronca, e dimezzata.

Succede a questo libro *Epitoma de divina providentia*. E' poco più d'una facciata di roba, che non ha a far punto con la divina providenza, ma è una memoria dell'origine de' Manichei. Comincia: *Scitianus quidam fuit ex genere sarracenorum a quo heresis*

sis

ſis Manicheorum orta eſt , qui adverſus veram , rectamque fidem quattuor libros conſcribſit , quorum unum vocavit myſterium, ſecundum capitulorum , tertium evangelium , quartum vero librum thenſaurum appellavit . E' notabile, che queſto pezzo, o ſia d'altra mano, come fanno ſoſpettare anche le più frequenti ſcorrezioni, e i nuovi affronti della gramatica, o ſia che il librajo amaſſe qui di far da cachigrafo, eſſendo per altro in tutto il rimanente calligrafo, è di ſcrittura molto diverſa: perchè non ſolamente è più piccola, ma in molti caratteri è di altra forma: dove in ogni altro luogo di queſto volume, quando accade di far ſopra in piccolo qualche lettera omeſſa, ſi ſerva però ſempre la figura majuſcola. Si conoſce qui adunque la maniera di ſcrivere aſſai più dell'altra ſpedita, che aveano i Romani; e benchè dica il dottiſſimo P. Mabillon nel lib. I. c. XI. (*a*) che il minor carattere era però della ſteſſa forma, queſto ſcritto moſtra al contrario, perchè dopo la prima riga roſſa, e majuſcola al ſolito, la minuſcola, che ſegue, è in più caratteri affatto diverſa. Mi ſovvenne nell'eſaminarla di una lapida poſſeduta da Monſignor Bianchini, e più volte da me oſſervata in Roma, inciſa *Urſo & Polemio Coſs.* che corriſponde all'anno 338. di noſtra ſalute, in fin della quale, con rariſſimo eſempio ne' marmi, alquante parole ſi veggono di minor carattere, e di più anche qualche lettera attaccata con l'altra. Potete vederla nel ſupplemento *de re diplomatica*, ed ora nella penultima carta della ſeconda edizione, dove eſattamente è ſtampata, e quivi riconoſcerete la forma di queſti caratteri: perchè le lettere *r*, *f*, *s*, ſono appunto le iſteſſe di queſto ſcritto, ſe non che la *r* qualche volta, non diſcendendo il ſecondo braccio, reſta come la uſata nelle ſtampe. Simili ci apparirebbero probabilmente anche l'altre lettere, che diviano dal majuſcolo, ſe nelle poche parole del marmo aveſſero avuto luogo. Il *g* in queſta ſcrittura ſomiglia un tre; il *t* ha l'aſta incurvata in forma di *c* con trattina in cima.

Proſeguendo il noſtro Manoſcritto ſegue appreſſo *Origo humani generis*, ch'è una cronologia di poche carte, e di minor prezzo: ma dopo queſta, *Incipit expoſitum Quinti Juli Hilariani de ratione paſchae & menſis*. Queſto libro ſi ſtimava perduto, e leggo nel Cave, (*b*) dove parla di tale Autore, *ſcripſit librum de*

(a) *De re diplomat.*
(b) *Hiſt. Script. Eccl. p. 195.*

de die Paſchatis, *qui interiit*. Comincia: *In unum fratres nonnulli, ac ſervi Dei de divinis ſcribturis ut aliqua tractaremus, ſaepe convenimus; ibique deſiderantibus eis, de paſchali circulo pauca interim locuti, plenam me exhibiturum rationem promiſi: igitur juſſio fratrum meum promiſſum iterum & ſaepe admonuit, ut illud quod dudum de ratione paſchae ſenſim patienterque tractavimus, id iam ſcribto meo definiretur. hoc eſt ut cum non aliud Dominus Deus Moyſi quam primum menſem nominarit, & in eo paſcha celebrari praecepit dicens, menſis hic*, ec. Son 10. carte, e finiſce: *Jam finem hic faciamus huic noſtro ſermoni, conſummavimuſque hoc laborioſum opus in die iſto III. nonar. martiarum poſt conſulatu Arcadi IIII. & Honori III. Quapropter admonemus eos, qui ante a nobis non emendata haec ſcribta accipere feſtinaverunt, ut ſecundum iſtum ordinem emendatum opus habere conentur: ideoque ed diem & conſules, quod non poſuimus primo, nunc huic rationi infiximus: ut ex hinc ſciat quis emendatum hoc eſſe opus*. Poi ſotto in roſſo: *Quintus Julius Hilarianus explicuit emendavit die III. non. Martiar. Caeſario & Attico Conſulibus*. I primi Conſoli qui enunziati ſi fanno cadere nell'anno 396. di noſtra ſalute, ed i ſecondi nel 397. Vengono appreſſo alcuni ſermoni, ch'io non ho avuto agio d'eſaminare, e ſul fine dell'ultima pagina comincia non ſo che di Santo Agoſtino.

Dopo di queſto fra' Manoſcritti, che mi ſon venuti alle mani, ho notati tre, o quattro Gioſeffi, tutti però Latini, e fra eſſi uno aſſai antico in foglio grande, che venne di molto lontano, e che coſtò una gran ſomma, ſe ſi ha riguardo al tempo, leggendoviſi nel principio: *Iſte Joſephus fuit Dñi Epiſcopi Anteradenſis* (di Tortoſa) *& conceſſit eum fratri Alamanno pro loco Cherii, & conſtitit XV. biſan. aureos, & vult dicere frater Alamanus quod non poſſit vendi, neque alienari a dicto loco, & ſunt XXVII. libri. Emptus fuit anno ab inc. milleſimo CCLXXXX.* Un altro n'ho oſſervato ſcritto con mirabil diligenza nel 1435. che ha nel fine: *Flavi Joſephi hiſtoriografi nempe clariſſimi laborioſum opus immenſumque jam tandem ſatis egregie, ut arbitror, ſcripturæ mandatum eſt per me Johannem Baptiſtam ex Marchionibus Palavicinis genere patriaque Cremonenſem, ſed tum agentibus fatis extorrem, & in Fariano moram trahentem apud illuſtrem avunculum meum dominum Joannem Galeatium Marchionem Salutiarum digniſſimum*. Il

luogo dove fu ſcritto è una bella terra delle Langhe, detta Farigliano; feudo poſſeduto già da mio Padre per eredità del General da Monte ſuo zio. Ciò che qui mi par degno di rifleſſione, è il vedere un sì lungo volume copiato con tanta attenzione da un Cavaliere: ſo beniſſimo, che molti codici ſi trovano ſcritti da perſonaggj coſpicui, come da Ermolao Barbaro, e ſpecialmente da' primi Grandi della Corte di Coſtantinopoli; ma tanto più mi pare oſſervabile la differenza de' tempi, mentre allora non ſi ſtimava diſconvenire alla nobiltà della condizione la fatica di ſcrivergli, ed ora pare a molti, che ne diſconvenga anche il diletto di leggerli. Fra' Manuſcritti Italiani vi è un volume in foglio di lettere del Co. Baldaſſar Caſtiglione, che oltre all'eſſere beniſſimo ſcritte ſecondo quell'aureo ſecolo, ſono anche piene di belle notizie, come dettate quaſi tutte in tempo di ſuo miniſtero, e ſpettanti ad affari grandi, e publici. Vi è un Dante fra più altri di buona lezione, che ha dirimpetto la traduzione Franceſe in terza rima, come appunto è il teſto. Comincia

Au millieu du chemin de la vie preſente
Me retrouvay parmy une foreſt obſcure
Ou meſtoye eſgare hors de la droicte ſente.

Queſto traduttore non ſi guardava punto dal porre inſieme molte rime femminine, cioè terminanti in *e* muta. Ma tra i Franceſi, nella qual lingua vi ſono qui lunghiſſime, ed antiche croniche, vi ho trovato il Teſoro di Brunetto Latini, ch'egli ſcriſſe in Francia, come ſapete, e in Franceſe. Queſto Manuſcritto è molto raro, deſiderandoſi in vano in Firenze. Dopo la tavola de i capi, mancante del principio, così ſi legge, non poſtovi di mio, che il punto ſopra l'*i*. *Ci comence le livre dou treſſor le quel treslata maiſtre brunet latins de Florence de latin en romans & parole* (parla) *de la naiſſance de toutes choſes*. Se a queſte parole ſi dee dar fede, e' parrebbe che Brunetto lo ſcriveſſe prima in Latino, o che da altri il traduceſſe: ma d'averlo ſcritto in Latino nulla egli n' accenna, dove rende ragione della ſua opera, e che il traduceſſe da altri, non par veriſimile per l'affetto ſingolare, ch'egli ebbe a queſto ſuo libro, onde Dante ſuo Diſcepolo l'introduſſe a dire, non mi ſovviene in qual canto dell'Inferno,

Siati raccomandato il mio Teſoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.

Per Romano, o Romanzo intendevaſi allora, s'io non erro,

ogni

ogni linguaggio volgare corrotto dal latino, onde Brunetto nel primo capo per diſtinguere il Franceſe, lo chiama *romans ſelonc le pacoys de France*. Vi traſcriverò qualche verſo del principio per ſaggio della lingua che uſa, la qual per eſſere antica fu da più d'uno creduta Provenzale. *Ciſt livres eſt appelle treſor. Car ſiccome li ſires qui viant en petit leu amaſſer choſes de grandiſſime vaillance non pas por ſon delit ſolement ſo mais por accroiſtre ſon poeir. il met les plus chieres choſes, & les plus precious ioiaus quil peut ſelon la bone entencion. tout autreſi eſt li cors de ceſt livres conpilles de ſapience*, ec. Fu ſcritto queſto codice nel ſecolo dell'Autore, ed è a luoghi non poco difficile.

Quantità conſiderabile ſi conſerva qui parimente di Manuſcritti Ebraici, ne' quali non m'è paruto d'oſſervar antichità ſopra l'uſo di tal lingua: ma il forte di queſta libreria conſiſte ne' Greci. Il lor numero è grandiſſimo, e la maggior parte pregevoli o per antichità, o per bellezza di ſcrittura, o per coſe importanti, o per inedite, che contengono. Un n'ho veduto in carattere majuſcolo (e forſe ve ne ſaran degli altri) che contiene i Salmi con perpetue eſpoſizioni all'intorno pur in lettere majuſcole, benchè più piccole: tutto però con gli accenti dello ſteſſo inchioſtro. Alquanti n'ho oſſervato, che o ſuperano certamente il milleſimo, o di molto ſe gli avvicinano. Antichi aſſai ſono alcuni gran codici, che contengono il Metafraſte. Altre vite di Santi vi ſono in gran quantità: parimente molte Catene ſopra i libri ſacri, e molti Atti de' Concilj. D'Omelie non più vedute de' Santi Padri credo, potrebbe farſene una buona raccolta, e fra queſte non poche portano il nome di S. Gio. Griſoſtomo. V'è ancor d'inedito più Opere Teologiche, fra le quali l'Amfilochia di Fozio, o ſia quiſtioni a lui propoſte da Anfiloco; e la Panoplia dogmatica d'Eutimio Zigabeno, publicata in Latino ſolamente della verſion di Franceſco Zino mio compatriotto: mi fu però detto in Venezia, che pochi anni fà ne ſia ſtato dato fuori anche il Greco dalle ſtampe di Valachia. Che vi dirò degli Autori profani Eſchilo, Teocrito, Tucidide, Diodoro Siculo, ed altri in copia? che potrei dirvi di tante opere anonime, e di tanti codici, che contengono molte coſe, e diverſe? un ſolo, ch'è ſtato intitolato *Syntagma Canonum Photii* mi darebbe da ſtudiar qualche meſe. Vi è la Geografia di Niceforo Blemmida, un frammento pur di Geografia d'Agatemero, che non ſo

ſe ſia l'inſerito nel corpo de' Geografi minori: altro di Poetica d'un Arſenio. Nè mancano coſe de' più baſſi tempi, e degli ultimi Greci ricoverati in Italia dopo l'eccidio di quell'Imperio; e vi è la Somma intera di S. Tomaſo tradotta in Greco. Quello però, che forſe più d'ogni altro ha eccitata la mia curioſità, è ſtato un volume in 4. ch'è gran peccato, ſia ſtato guaſto in più luoghi per tagliare alcune miniature, che vi erano. Per diſgrazia non mi è venuto alle mani, che negli ultimi momenti. Racchiudeſi in eſſo una raccolta di Bolle Imperatorie, di privilegj, e di atti ſpettanti in gran parte al Monaſtero νέας πέτρας. Lo credo però un regiſtro de' Privilegj, e inſtrumenti di detto monaſtero, ſimile a quello, che riferiſce il Lambecio fra' codici iſtorici, Greci Eccleſiaſtici della Biblioteca Ceſarea: ma queſto troppo più prezioſo ſi rende dalla ſoſcrizione della ſteſſa mano Imperiale, che ſi vede alla fin del libro in lettere grandi, e ben fatte, e con un liquor roſſo dopo tanto tempo sì vivo ancora, e sì ardente, che vince il poter degli occhi. Ἀνδρόνικος ἐν Χῷ τῷ Θεῷ πιςὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ ῥωμαίων δούκας ἄγγελος κομνηνὸς ὁ παλαιολόγος. Così per l'appunto ſta ſcritto. Io non dubito punto, che queſte parole non ſiano di mano dell'Imperadore, poichè ben ſapete, che il ſoſcriver lettere, ed atti publici col cinabro era vietato a tutt'altri, ed al regnante riſervato. Potrebbe darſi, che queſto libro ſi conſervaſſe già in alcuna publica Cancelleria, overo nel privato Archivio del Monaſtero; e che i Monaci, all'intereſſe de' quali ſpettavano tali bolle, perchè queſta copia reſtaſſe per ſempre autenticata, ne otteneſſero queſta ſovrana legalizzazione. Dopo la ſottoſcrizione dell'Imperadore ſi vede altresì a gran caratteri, e pur fra due Croci, ma con l'ordinario inchioſtro quella del Patriarca. Ἰωάννης ἐλέῳ θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος κωνςαντινουπόλεως νέας ῥώμης καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης. Ho oſſervato, che in due luoghi ſi finiſce a queſto modo: ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα σεπτέμβριον τῆς νῦν τρεχούσης τρίτης ἰνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλιοστοῦ ἑπτακοσιοστοῦ ὀγδοηκοστοῦ τρίτου ἔτους ἐν ᾧ καὶ δὴ τὸ ἡμέτερον εὐσεβές τε καὶ θεοπρόβλητον ὑπεσημήνατο κράτος. *Rilaſciato nel meſe di Settembre della corrente terza indizione l'anno 6783. nel quale fu manifeſtata la noſtra pia, e da Dio eletta dignità*. Con queſta formola termina anche il diploma publicato da Jacopo Grandis in un dotto libretto. L'anno qui indicato riviene al 1271. di noſtra ſalute. In queſto Manuſcritto ſi veggono ſempre due punti ſopra il *jota*, quando non entra in dittongo, e parimente ſopra l'*ypſilon*. Nella tavola alcuna di queſte carte è nominata Ἀργυρόβουλλον, e le altre Aureebolle.

Ed

Ed eccovi detto tanto di questi Manuscritti, quanto basti a farvi strugger di voglia di venirgli ad esaminar voi stesso. Se voi foste stato qui meco, anche nel poco tempo ch'io ho avuto, avreste osservato molto più, e più accertatamente, perch'io ho sempre avuta la mente in cose troppo diverse distratta, onde se qualche sbaglio ho preso, merito scusa, e tanto più, che non è di faccende tali la mia vocazione. Il nostro Sig. Alecco, tosto che ha inteso di questa libreria, mi ha mandata da Verona una lunga lista d'Opere o smarrite, o tronche, o rarissime, e controverse di Santi Padri, perchè ricerchi attentamente, se ce ne fosse alcuna; e ben desiderabil sarebbe, che ce ne fosse, perchè o sono de' primi tre secoli della Chiesa, o di grandissima curiosità, e conseguenza: ma non ci trovo nulla di tutto questo, e degli Autori da lui nominati c'è solamente qualche cosa di S. Ireneo. Non bisogna, ch' io vi lasci, senza dirvi qualche cosa del famoso Manoscritto di Pirro Ligorio, ch'è l'unico di questa libreria, che sia stato nominato da coloro, che scrissero il viaggio d'Italia, e del quale tante cose si raccontano. Sono intorno a 30. Tomi in foglio imperiale di carta turchina. Trattano *delle antichità*, e l'Autore, che tutti di propria mano gli scrisse, dice nella prefazione, che vi faticò dietro in Roma 35. anni. Quest'Opera potrebbe chiamarsi un Dizionario antiquario. E'in volgare, e va per alfabeto, appunto come i Dizionarj istorici, o d'altre materie, che modernamente fur tanto messi in uso. La principale attenzione par, che sia su la Geografia antica, e però si trovano qui specialmente i nomi de' popoli, provincie, città, colonie, monti, fiumi, strade, e simili: ma ce n'ha moltissimi ancora di famiglie Romane, d'uomini illustri, e d'antiche fabriche. Pose cura particolare nello scrivere i nomi Latini, e Greci rettamente, e senza guastargli, come dice, che si facea comunemente nel tempo suo. Come quest'uomo, benchè infaticabile, e di grand'erudizione, non fu però di molto fino discernimento, così non sarebbe da ricevere senza scrutinio tutto quello, ch'egli qui scrisse; ma il principal beneficio, che da quest' Opera si potrebbe ritrarre, è a mio credere, che adducendo egli spessissimo iscrizioni Latine, e Greche, e disegni di medaglie, e statue, e Tempj, e d'altre antichità, è quasi certo, che vi si troverà quantità di cose a' nostri giorni perdute. Così nella fine del primo tomo mi sono abbattuto in una lunga iscrizione Greca, che si conservava allora in due tavole di bronzo nel museo Maffei, ch' egli chiama *del Cardinale primo Mafaeo*, la quale mi par diver-

sa

ſa dall'addotta nel Grutero. Ma poichè d'antichità ſi ragiona, una belliſſima ſe ne conſerva in queſta Biblioteca; cioè una gran tavola Egizia di metallo, riportata di ſottili lamine d'argento, ch' ora ſono in gran parte ſvanite, tutta figurata de'miſterj d'Iſide, e dell'altre Deità dell'Egitto, e di geroglifici. Servì già di ſacra, e ſolenne menſa in qualche Tempio per le cerimonie del Gentileſimo: ed è quell'iſteſſa menſa Iſiaca, che fu illuſtrata, e dottamente ſpiegata da Lorenzo Pignorio, Padovano, ancor giovane in un libro, che ſon certo non mancherà nella voſtra ſceltiſſima libreria: onde quivi potrete contemplarla, eſſendovi eſattamente delineata, e con ſervare l'iſteſſa grandezza, e figura, per opera dell'inſigne Enea Vico. Era allora nella Galleria di Vincenzo Duca di Mantova, ed era ſtata prima del muſeo di Piero Bembo. Io credo, che molto ancora in materia d'antichità vi ſarebbe da raccontare, ſe foſſe andato avanti un profondo cavamento, principiato meſi ſono nella città d'Aoſta, dove ſi cominciarono a trovare muraglie, e volte antiche, e ſepolcri, e baſſi rilievi; e dove ſi trovarono non poche medaglie, alcune delle quali ho vedute aſſai ben conſervate, e non così volgari. Ma io terminerò finalmente, pregandovi ſopra ogni coſa ad aver cura della voſtra dubbioſa ſalute, per la quale vi atteſto, che in ogni parte, dov'io vada, trovo farſi voti da tutti i dotti, e da tutti coloro, che amano, ed hanno in pregio le buone lettere.

RISTRETTO

DELL'OPERA

DEL

GRAVINA

De Origine juris civilis.

Ecco l'unico estratto, che in tutto il Giornale si trovi, fatto da quest' Autore. Lo dettò in un viaggio ne' momenti interrotti delle posate, e a particolar richiesta e preghiera d'un gran Personaggio. Mi hanno indotto a inserirlo prima l'idea di raccoglier tutto, dipoi l'eccellenza, e l'utilità dell'Opera compendiata, finalmente le varie riflessioni aggiunte, e interposte in più luoghi. Non è credibile per altro, quanto rari siano quelli, che si trovino riuscire nel far ristretto d'un libro.

QUesta insigne Opera in suo genere compiuta, e maestra, benchè abbia meritata somma lode nel suo apparire, sempre maggiore la conseguirà col proceder del tempo. Molti eruditi s'impiegarono intorno allo stesso soggetto; ma nè verun' altro l'ha consumato, o compreso tutto in ogni sua parte, nè l'ha trattato così ordinatamente: oltre che noi non sapremmo dire, dove si sia veduta maggior purità di lingua, e maggior peso di sentenze, non potendo negarsi, che questo libro non ritorni alla mente di chi il legge, il secol d'Augusto, e la maestà Romana; nè sapremmo parimente, qual de' giurisperiti si fosse fatto a scavare in questa maniera le segrete, e filosofiche radici delle Leggi. Precede a tutto una lettera del Sig. *Gio. Burcardo Menckenio*, che racconta, come il primo libro di quest'Opera stampato in Napoli nel 1701. fu ristampato dal *Gleditschio* in grazia de' dotti della Germania, dove i libri d'Italia o non giungono, o si vendono a eccessivo prezzo; e fu ricevuto con tanto applauso, che nelle publiche, e private scuole cominciò subito a proporsi, e a spiegarsi; e che avendo però ottenuti dal Sign. Gravina gli altri due libri ancora inediti, ne fece in Lipsia la presente edizione con carta, e carattere, che non hanno invidia a qualunque stampa; ma per veri-

verità non ſenza molti, e importantiſſimi errori, eſſendo non di rado omeſſe parole, e righe intere, di che ſi duole anche il Sign. *Menckenio*, che per le gravi ſue occupazioni non potè aſſiſtervi.

Segue la Dedicatoria dell'Autore al Sommo Pontefice, e appreſſo, la Prefazione, indirizzata alla gioventù, che dà opera alla giuriſprudenza. Moſtra in eſſa quanto giocondo, e quanto ad ogni Letterato neceſſario ſia queſto ſtudio; e come nelle Leggi fu trasferito da' Romani tutto il lume della oneſtà naturale, e raccolto in breve il ſugo di quanto nelle diſpute loro i Greci Filoſofi con vana pompa trattarono. E poichè niuna coſa tanto allontana i giureconſulti dall'applicarſi all'erudizione, e gli eruditi dallo ſtudiar la giuriſprudenza, quanto l'immenſo numero, e la gran mole de' volumi legali; perciò compoſti ſi ſono queſti tre libri, da' quali (inutili eſſendo, e dannoſi i tronchi compendj) ſi poſſono ſcorgere chiaramente i fonti delle leggi; e da' quali poſſono i giuriſperiti acquiſtare tanta erudizione, quanta baſti per entrar ben muniti nel mare delle leggi, e poſsono gli eruditi apprender tanto di giuriſprudenza, che baſti loro per gli altri ſtudj. Si tocca, che avendo Triboniano con tanto danno della poſterità reciſe dal corpo delle leggi le leggi ſteſse, cioè le prime, e fondamentali, come in quel tempo a baſtanza note, e regiſtrate ſolamente le conſeguenze di eſse, dedotte o dagl'interpreti, o da' Principi, o da' Magiſtrati; non può eſsere ſenza gran giovamento il raccogliere inſieme tutte quelle reliquie, che da più eruditi ſono ſtate diſperſamente, o troppo diffuſamente illuſtrate. Quanto alla Critica, profeſſa l'Autore di ſtarne per lo più alle ricevute emendazioni, o di non mutarle ſenza gran cautela, ſtante che la troppa licenza, e la inſaziabilità hanno partorito non poco danno, deviando con quiſtioni inutili dalle ſcienze più gravi, e dalla ſoda eloquenza, e facendo, che ſi debba impiegar più tempo negl'Interpreti, che negli Autori. Dimoſtra poi, come lo ſtudio di queſti libri giovar potrà grandemente anche all'uſo del Foro, e delle pugne giudiziali, poichè per eſſi altri diverrà aſſai miglior conoſcitore della ragione, il che è di aſſai maggior utile, che il ſaper ricorrere a molte autorità, le quali per l'una e per l'altra parte ſtan ſempre in pronto a chi ſcorre gl'indici. Paſſando poi alla neceſſità, che ha il buon giureconſulto di non eſſere all'oſcuro nelle buone lettere, e ſingolarmente di eſſere addottrinato nella lingua latina, nell'arte del diſcorrere, e nella notizia de' tempi, moſtra, come a que-

a queste cognizioni, ed alle altre ancora potrà facilmente arrivare, se schiverà i fatali scoglj della volgare istituzione degli studj. Quanto alla latinità indispensabilmente necessaria, ammonisce a fuggire la lunga, e intrigata strada, e, com'egli parla, le reti della comune Gramatica, appigliandosi in cambio per cagion d'esempio a quelle dello Scioppio, o del Vossio, e congiugnendovi il quotidiano esercizio di leggere, e spiegare gli Autori dell'aureo secolo. Nell'arte del discorrere consiglia a fuggire il laberinto delle volgari dialettiche, dove si assuefà l'ingegno a contendere inutilmente, e loda molto il libretto intitolato *Ars cogitandi*, *o sia la maniera di pensare*. Questo libro fu tradotto dal Francese dal Sig. Abate Paolo Stufa Fiorentino, con aggiugnervi una Prefazione, ch'è fama non valesse meno dell'Opera. Sentendosi ora, che questo Cavaliere, molto rinomato per lode d'ingegno, sia passato a miglior vita, non vogliamo lasciar di pregare chiunque sia succeduto nel possesso di questo manuscritto, a non volerne invidiare al publico la comunicazione. Ma parrà strano a molti ciò che qui tocca il nostro Autore della superfluità della Rettorica; non però punto a chi sa inalzare alquanto oltre a' confini della consuetudine lo sguardo della conoscenza; e il bellissimo passo di Sant'Agostino, che a questo proposito adduce, basta a fiancheggiare la sua opinione. Una general cognizione dell'istoria dice, che dee precedere allo studio legale, il quale vuol poi essere accompagnato dalla lettura di Livio, e degli altri Scrittori delle seguenti età. Raccomanda qualche applicazione alla Cronologia, e Geografia, e loda il P. Petavio, il Cluverio, e la Dissertazione *de universa Historia* di Monsig. Bossuet, Vescovo Meldense. Accenna per fine l'istradamento nelle stesse Leggi, e con quali Autori si debba far principio per non ingolfarsi in comentarj voluminosi; ed assicura, che tutta questa istituzione non costerà più tempo, che il solo ordinario corso della inutil filosofia volgare, dopo il quale nulla più si sa, che per l'avanti.

§. I.

Liber Primus.
De Ortu, & Progressu Juris Civilis.

(p. 1.) QUindi si dà all'Opera cominciamento col por brevemente dinanzi a gli occhi la forma della Romana Re-

 publi-

publica. Avendo Romolo ſcelti i più degni per naſcita, per virtù, per autorità, e per ricchezza, ed appoggiati a queſti tutti i magiſtrati, rimanendo a gli altri la cultura de' campi, e tutti i mecanici lavori, reſtò diviſo il popolo come in due claſſi, di Patrizj, e di Plebei. De' Patrizj formò il Conſiglio publico, chiamando gli aſcritti in eſſo dall' autorità Padri, dall' età Senatori. (p.2.) Si aſcrive a' tempi di Romolo anche l'origine dell' Ordine Equeſtre; perchè avendo egli eletti 300. per ſua guardia, ed eſſendo poi ſtato aſſegnato a queſti il cavallo dal publico per militar con eſſo, vennero queſti nel tempo della Republica a creſcere grandemente così in numero, come in dignità; e divennero un ordine di perſone mezzano fra' Senatori, e la plebe. Ma è da notare, che queſti gradi non erano ereditarj, di modo che il figliolo di Senatore foſſe Senatore, e'l figliolo di Cavaliere Cavaliere; ma sì gli uni, che gli altri ſi eleggevano da' Cenſori, e ſi eleggevano per cenſo; cioè, chi poſſedeva per 800. mila ſeſterzj, che ſi computa 24. mila ſcudi d'oro, ſi facea Senatore, e chi la metà di queſta ſomma, Cavaliere. Dell' Ordine Equeſtre erano i gabellieri. Il Senato fu prima di cento, poi venne ampliandoſi in varj tempi, e da una lettera di Cicerone appariſce, che a ſuo tempo paſſava il numero di 400. Non ſi concedeva prima, che a' Patrizj, poi vi fu aperto l'adito a' Cavalieri, da' quali ſi rimetteva il numero de' Senatori. Ma ſe un Senatore diminuiva il ſuo avere, era dal Cenſore fatto paſſare nell'Ordine Equeſtre, e ſe il ſuo cenſo ſcemava ancora, paſſava al plebeo. Prima di conſeguire il Senato, biſognava eſercitare i magiſtrati urbani, e quindi eſser eletto dal Cenſore: ma i Tribuni della plebe dopo il Plebiſcito d'Atinio ſenz'altra elezione eran Senatori. Ne' primi tempi, prima che l'eſtimo foſse introdotto, ſi creavano dal popolo i Senatori.

(p.7.) La plebe altra era ruſtica, altra era urbana. La ruſtica attendeva all'agricoltura, la cura della quale era grandiſſima, e non iſdegnata da' Patrizj, quando nelle civili, o militari faccende non erano occupati. L'urbana ſi ripartiva in varj meſtieri, de' quali tratta qui l'Autore. Un'altra diviſione fu conſiderata nel popolo Romano; di Ottimati, che nelle ſedizioni, e tumulti ſeguivano le parti del Senato; e di Popolari, che ſeguivano le parti della plebe. Credo, che ne' paſsati ſecoli anche nelle noſtre Città d'Italia ſingolarmente in queſto modo ſi conſideraſsero le famiglie, e che non debba altrimente intenderſi, per cagion d'eſempio, l'Autore delle *Iſtorie Fiorentine*, quando dice d'alcuno, ch'era *di nobi-*

bilissima famiglia popolana. Finalmente si divideva Roma in Nobili, Nuovi, ed Ignobili: perchè coloro, che aveano amministrato il Consolato, la Pretura, la Censura, o l'Edilità, aveano il gius delle Immagini, cioè potevano lasciare i lor ritratti a' posteri; onde chi avea le immagini de' maggiori, era nobile: chi non avea, che le proprie, era uomo nuovo; chi non n'avea punto, era ignobile. Perciò da principio non dandosi le dignità, che a' Patrizj, questi soli poteano esser nobili; ma poterono esserne anche i plebei, dapoichè anche a questi le somme dignità si concedettero.

(p. 10.) I Censori fin da Servio Tullio instituiti, non solamente libravano le facoltà di ciascheduno, ma esaminavano ancora i costumi; e cassavano dall'Ordine Senatorio, ed Equestre, chi menava vita vergognosa, e trascurata. Tutti i Cittadini, che restavano da loro approvati, e descritti, si dividevano in 35. parti, che si chiamavan Tribù, a questo numero giunte, benchè nel principio tre sole fossero. Quattro erano Urbane, e si denominavano da' luoghi della Città: Suburana, Esquilina, Collina, e Palatina. Le altre si diceano rustiche, ed in queste era il fiore della nobiltà Romana. Ebbero il nome da' paesi: Romilia, Lemonia, Pupinia, Galeria, Pollia, Valtinia. Ma molte lasciando il nome de' paesi, lo presero da Famiglie illustri in esse annoverate: Emilia, Cornelia, Fabia, Orazia, Menenia, Papiria, Sergia, Veturia. Quelle, che seguono, si aggiunsero dapoi, e si denominarono da' luoghi: Crustumina, Vejentina, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniense; e appresso la Pontina, la Popilia, la Mezia, la Scapzia; e quindi ancora l'Usentina, la Falerina, l'Aniense, la Terentina, e finalmente la Velina, e la Quirina. E' necessarissima la cognizione di questi nomi, specialmente per l'intelligenza delle Iscrizioni, nelle quali benchè altri nomi di Tribù si leggano talvolta, è però da credere, che indichino sempre alcuna di queste, chiamate con più nomi. (p. 17.) Ogni Tribù fu divisa da Romolo in dieci Curie, ch' ebbero parimente i nomi loro, ma queste rimasero sempre nel numero di 30. non crescendo con le Tribù: perciò Curie rustiche non vi furono, e quelli ch'erano de' Municipj, aveano Tribù, ma non Curia. Servio Tullio, che introdusse il censo, fece un'altra divisione in sei Classi, e in 193. Centurie. Costituì le classi dall'avere di ciascheduno, ed ogni classe contenea molte centurie, qual più, e qual meno. Era l'ultima classe di coloro, che non possedevano

cosa alcuna, e non aveano casa nè tetto. Rappresentata in questo modo l'idea in genere della Romana Republica, passa l'Autore ad osservare la potestà degli Ordini, e de' Magistrati nel far le Leggi.

(p. 21.) I Consoli, a' quali tutti i magistrati erano sottoposti, fuorchè i Tribuni, rappresentavano un'immagine di regia potestà. Essi esaminavano, proponevano, chiamavano il Senato, e le Concioni, e riferivano al popolo ciò, che il Senato deliberava. Potevano ancora raffrenare i delinquenti, ed imprigionargli, ma non aveano diritto sopra la vita de' Cittadini Romani senza riferire al popolo. In guerra aveano potestà somma, ed indipendente, così di diriger le imprese, come di castigar chiunque fosse, di comandare a' confederati, e di conferire ogni dignità militare. (p. 22.) Nel Senato risedeva da principio tutta l'autorità; ma fu assai diminuita dopo i tumulti del popolo. Aveva arbitrio sopra l'erario, spediva le Legazioni, decretava delle risposte a gli stranieri, e delle provisioni per la guerra, e in occasione di gran pericolo ampliava, o prorogava l'autorità de' Consoli. Anticamente si radunava per lo più in qualche Tempio. Avea certi tempi stabiliti per radunarsi, ma si chiamava anche fuor di essi secondo il bisogno; e si chiamava dal maggior Magistrato, che si trovasse in Roma; e chi lo chiamava, proponeva; in che, ricusando lui, succedea il Tribuno della plebe. S'interrogavano del lor parere le Dignità per ordine, e dopo esse, chi pareva al Console interrogante. Quindi era lecito a ciascheduno il ragionare, e quanto voleva, onde non essendo lecito il far decreto, o sia Senatusconsulto, tramontato il Sole, talvolta per impedir la deliberazione vi era chi parlava fino a sera. Si scrivea poi con certe solennità il Senatusconsulto, ponendovi appresso un *T* per significare l'approvatione de' Tribuni della plebe, e si portava nell'erario, perchè nè da' Consoli, nè da altri vi si potesse por mano. Poteva impedire ogni magistrato, che fosse uguale a chi proponeva, e specialmente ciascun de' Tribuni, con la voce *Veto*: ma convenendo anche il popolo, diventavano Leggi. In questo consisteva veramente la somma potestà, perchè il Console non poteva operare senza i decreti del Senato, e il Senato nelle cose gravi nulla poteva senza il consenso del popolo. L'autorità di esso si rappresentava dal Tribuno, che non potendo esser da veruno offeso, o molestato, poteva all'incontro far imprigionare il Censore, anzi lo stesso Console. I Tribuni arrivarono fino a die-

dieci, e l'intrametterſi d'un ſolo baſtava a impedire. Dice qui l' Autore, che cadde in tempo di Silla (p.37.) la poteſtà loro, *tantum non intercedendi facultate ſublata*: ma eſſendo nella ſtampa omeſſo il *tantum non*, par, che voleſſe ſignificare tutto il contrario.

(p. 38.) Il modo, con che il Popolo decretava, era come ſegue. Sicome i Senatori ſi ragunavano nella Curia, così i plebei nel campo marzo, o nel foro, o nel comizio, ch'era proſſimo al foro. Quando ſi univa una parte del popolo, era Conſiglio; quando il popolo tutto, ſi dicea tenerſi i Comizj: e queſti o centuriati, cioè quando i voti ſi prendevano per centurie, o curiati, quando ſi prendevano per curie, o tributi, quando ſi prendevano per tribù; imperocchè non ſi raccoglievano i ſuffragj a perſona per perſona. Da' comizj delle tribù uſcivano i Plebiſciti, cioè le propoſte, o interrogazioni de' Tribuni approvate dalla plebe; che non obligavano prima ſe non la plebe, ma dopo la legge di Q. Ortenſio Dittatore furono Leggi, come l'altre: benchè quelle, che più propriamente ſi diſſer tali, uſciſſero da' comizj centuriati. Finchè dunque la Republica ſi ſoſtenne, ſi derivarono le Leggi, dal Senato co' Senatuſconſulti, dalla plebe co' Plebiſciti, e dall'univerſo popolo con le Leggi de' comizj centuriati propoſte, e autorizzate dal Senato. Queſti comizj centuriati non potevano chiamarſi a promulgar leggi, che da' Conſoli, Dittatori, o Pretori; e ſi facea con un editto, che dopo tre mercati conveniſſe il popolo nel campo marzo. Il mercato facevaſi ogni nove giorni, affinchè i Cittadini occupati nelle coſe ruſtiche aveſſero agio di ragunarſi nella Città per li loro negozj.

(p.41.) La Legge, che ſi volea portare, ſi ſcrivea prima, e publicamente ſi eſponeva, acciocchè poteſſe da ciaſcheduno eſſere eſaminata. Si udivano le concioni di chi perſuadeva, o diſſuadeva la legge: poi anticamente ſi chiamavano al ſuffragio le centurie ſecondo il cenſo, e nelle età ſeguenti ſi cavò a ſorte, e la prima, che uſciva, diceaſi *Prerogativa*. Nel maggior fervore de' Comizj tutto ſi diſcioglieva, ſe ſi udiva il tuono, o ſe alcuno era preſo dal mal caduco, che perciò fu detto Comiziale. Davaſi il voto ne' primi tempi in voce, e dipoi per via di certe tavolette, che ſi diſtribuivano al capo di que' ponti, i quali in ogni tribù, o centuria ſi fabricavano, ed all'uſcir di eſſi in alcune ceſte ſi deponevano. Il banditore chiamava al ſuffragio prima la Prerogativa, dipoi l' altre centurie, come la ſorte diſponeva; numeravanſi i voti da' cu-

ſtodi,

ſtodi, e dal maggior numero di eſſi la ſentenza della centuria ſi raccoglieva. Tale fu il modo di far Leggi, finchè Roma fu libera.

(p. 47.) Ma procedette da diverſi fonti il gius Romano, ſecondo le mutationi del governo: perchè fecero già fin dal principio i Re molte leggi, che raccolte da Papirio ſi diſſero poi gius Papiriano. Nacque queſto più toſto dal caſo, e dal biſogno, che dal conſiglio: qualche reliquia di eſſo ſi accenna dall' Autore, dove tratta delle XII. Tavole. Romolo ordinò più coſe del gius naturale; Numa del gius delle genti, e Servio Tullio del gius civile con 50. coſtituzioni ſopra i contratti, e ſopra i delitti. Ma parendo, che non baſtaſſero queſte per la Republica, e naſcendo pernizioſi tumulti fra la nobiltà, e la plebe, l'anno di Roma ccc. furono ſpediti Legati alle Città d'Italia, e di Grecia per raccogliere tutto il fiore delle lor Leggi. Tornati coſtoro con riportar deſcritte ſingolarmente le leggi d'Atene, e di Sparta, furono queſte inſieme con più coſe del gius regio diſpoſte in 12. Tavole da' Decemviri, eletti a ciò con pieniſſima e aſſoluta facoltà. La prima trattava dell'ordine de' Giudizj. La ſeconda de' teſtimonj, e de' ladri. La terza delle uſure, de' depoſiti, e dell'eſecuzione delle coſe giudicate. La quarta del gius paterno, e dell'emancipazione. La quinta de' teſtamenti, del ſuccedere ab inteſtato, della diviſion dell'eredità, e delle tutele. La ſeſta delle vendite, de' repudj, e del gius acquiſtato per poſſeſſo, e per uſo. La ſettima di varie ſorti d'ingiuria, e di delitto. L'ottava de' poderi, e de' confini. La nona era come fonte del gius publico, e trattava de' ſedizioſi, e de' ribelli, e de' privilegj. La decima del giuramento, de' ſepolcri, e delle cerimonie. L'altre due, ch'erano come un ſupplemento, di varie coſe. Dalla promulgazione di queſte Leggi ſorſero le varie Azioni, e gli atti legitimi, che furono un' altra porzione del gius civile; ma quando per l'oſcurità delle parole, e per la novità de' coſtumi cominciò a diventare di poco uſo il gius decemvirale, cominciarono altresì i Senatuſconſulti, e quelle che ſi chiamarono Leggi Giulia, Petronia, Falcidia, e così dell'altre, da chi le portava. Si dà qui una ſommaria notizia di queſte, ma noi aſpetteremo di parlarne, dove ſi ſpiegano di propoſito nel libro terzo.

(p. 59.) Ma perchè quaſi inutili ſarebbero ſtate le Leggi ſenza i Giudici, fu queſt' autorità, e queſt' ufizio prima ne' Conſoli; ma poichè la plebe ottenne a forza, che l' un de' Conſoli foſſe plebeo, i

Pa-

Patrizj per riſtorarſi di tanto danno, adducendo, che le coſe forenſi mal potevano eſſer dirette da' Conſoli diſtratti in tanti affari, e ſpeſso occupati nelle militari ſpedizioni, trasferirono queſta poteſtà nel Pretore, che ſi creò l'anno 386. di Roma. Fu queſto Magiſtrato ſovrano; e perchè col tempo moltiplicò ſenza fine il popolo, e l'affluenza de gli ſtranieri, ne furono creati due; l'uno per render ragione a' Cittadini, che fu detto Urbano, l'altro per le cauſe fra' Cittadini, e foreſtieri, che fu detto Peregrino. (p. 62.) Quindi creſcendo le Provincie dell'Imperio, ſi eleſsero anche i Pretori Provinciali. Queſti furono poi detti Propretori, e prima d'andar nella ſua Provincia, preſedeva ciaſcun di eſſi per un anno in Roma a un determinato genere di cauſe, o di delitti con facoltà di ſangue. (p. 64.) Sono quì da vederſi molte belle oſservazioni ſopra queſti Pretori, e parimente ſopra gli Editti. Proponeva publicamente il Pretore nel principio del magiſtrato ciò che foſse di ſua giuriſdizione, e da queſti Editti ſuoi ſi compoſe il gius Onorario; la cui natura alquanto è diverſa dal gius Civile, in quanto che queſto è ſevero, e procede ſenza riguardo, e quello, come formato ſu i caſi particolari, è più conforme all'equità, e all'univerſal ragione, che al preciſo ſenſo delle parole. Tutto queſto gius fu raccolto, e ordinato per comando d'Adriano da Salvio Giuliano, perchè s'inſeriſse nel gius civile, e ſi giudicaſse da' Pretori per Editti fiſſi, e perpetui. Molti comentarj furono poi fatti all'Editto, il quale per l'equità de' Pretori tanto era in iſtima, che già ne' tempi di Cicerone lo ſtudio delle Leggi non più dalle 12. Tavole, ma da queſto s'incominciava. Furono a parte della poteſtà de i Giudizj anche gli Edili, che facevano ragione in diverſe materie, e che aveano molte altre incombenze.

(p. 77.) Ma oltre alle Leggi, ed a i Giudici, della giuriſprudenza ancora v'è d'uopo; o per interpretare, o per riſtringere, o per adattare, il che ſi fa col lume della filoſofia, e con la perfetta cognitione dell'antichità. Queſto ufizio ſi faceva in Atene dagli Oratori; ma queſti perdevano fede dal fine, ch'era di conformar le Leggi alla cauſa. In Roma all'incontro i più ſaggi, e i più autorevoli de' Cittadini in ciò s'impiegavano, e ne' primi tempi il Collegio de' Pontefici: quindi fu, che ſi formò tra' Romani, e ſi perfezionò con ſommo credito la giuriſprudenza, la quale dava anche l'adito a' primi onori; e che dagli accreditati in eſſa tutte le private faccende ſi dirigevano: ed Auguſto diede a' giuriſperiti autorità publica, ordinando, che la facoltà di conſigliare, e riſpon-

dere

dere dovesse conferirsi dal Principe: nè dal parer di questi, quando fosse stato unanime, era lecito a' Giudici di dispartirsi. Servio Sulpizio, essendo già introdotto di dar le risposte in iscritto, cominciò a disporle con le regole dialettiche, e a comporre i generi, e a distinguer le parti, e a formar le definizioni, con che s'insinuò nel gius civile l'arte di disputare, e quindi la filosofia de' costumi; dalla quale avvenne poi, che altramente sentivano que' giureconsulti, ch'erano imbevuti de' dogmi degli Stoici, ed altramente quelli, che seguivano le opinioni de' Peripatetici, o degli Epicurei. Trionfò però sopra l'altre nel gius civile la Stoica filosofia a cagione, che questa permetteva al saggio d'amministrar la Republica; quindi l'investigare l'origine, e la proprietà de' vocaboli, il parlar conciso, il considerare gli uomini tutti, come per natura, affini, il giudicar le usure fuor di natura, il distinguer le età per settennio, e molt'altre cose. Dalle diverse quistioni de' filosofanti venne a dividersi come in due sette l'antica giurisprudenza; l'una fu de' Cassiani, l'altra de' Proculiani. Si originò la prima da Attejo Capitone (p.83) che fermamente insisteva negli antichi istituti, e non si partiva dalle parole della Legge; e la seconda da Antistio Labeone, che usando il suo ingegno più cose introdusse a gli antichi ignote. Ebbe l'una, e l'altra i suoi seguaci fino a' tempi degli Antonini; e per le loro dissensioni molte reliquie di contrarietà rimasero ne' libri del gius civile, benchè Triboniano promettesse una perfetta concordia de' testi. I Proculiani trassero più degli altri da gli Stoici, per lo che Trebazio stimava uguali i delitti, e Labeone giudicò, che il venditore dovesse ripigliare indietro il servo castrato, come morboso, secondo l'opinione in ciò di quella scuola.

(p. 86.) Secondo i diversi tempi, quattro maniere si computano di giurisprudenza. L'antica, che cominciò subito dopo le 12. Tavole, e restò superstiziosamente attaccatta alle parole, continuando quasi fino al tempo di Cicerone. La mezzana, che dall'equità fu condotta, e dalla ragione. La nuova, che corse dall'Imperio d'Augusto fino a Giustiniano: e la novissima, che si mantenne fino alla metà dell'ottavo secolo. Ma venendo a' principali Autori della prima, e trapassando Appio Claudio Decemviro, (p.91.) e il pronepote, si può far principio da Coruncano, che fu Console l'anno di Roma 472. Seguirono due fratelli Elii, e Lucio Atilio, e Marco Catone, e Giunio Bruto, e Muzio Scevola, e Manlio, cui attribuisce Pomponio tre libri di gius

gius civile. Questi fece sentenza contra il figliuolo accusato di mala fede nel denaro publico; alla quale infamia essendosi questi sottratto con volontaria morte, egli nè volle intervenire al funerale, nè rimanersi in tempo di esso dal consigliare secondo il suo costume, e dal comporre le controversie de' Cittadini. Fra gli Autori della mezzana giurisprudenza si annovera in primo luogo Publio Rutilio Rufo, che scrisse la propria vita, ed alcune istorie, e mostrò la fermezza Stoica non meno nella dottrina, che ne' costumi. Ma qui noi non verremo riferendo nè tutti i nomi de' Romani giurisperiti, nè tutte le notizie recondite, che di essi espone l'Autore per non dilungarci oltre al nostro istituto. Fa egli ricordanza distinta di Quinto Muzio Scevola Augure per essere stato a torto omesso da Pomponio. Suo discepolo fu Cicerone, da cui vien chiamato eloquentissimo fra' giurisperiti, e giusperitissimo fra gli eloquenti. Pugnò in giudizio fortemente contra di Crasso, che indagando dalle parole della Legge la volontà interiore, volea, che il sostituito al figliuolo morto s'intendesse sostituito anche al figliuolo non ancor nato; là dove Scevola insistendo nel rigore delle parole non volea, che il non nato si avesse per morto: in che però prevalse l'equità di Crasso. (p. 97.) Cajo Aquilio Gallo, da cui la Legge, che dichiamo Aquilia, ebbe molti insigni uditori, e fu industrioso inventore di cautele. Antepose in causa famosa la propria coscienza, e la sicura stragiudizial notizia del fatto allo scritto, ed a' testimonj, ed alle forensi prove. Servio Sulpizio, (p. 99.) gran fonte di sana dottrina, di cui si ha, che 180. libri scrivesse, fu spinto allo studio delle Leggi dalla riprensione di Muzio Scevola, che non potendosi far' intender da lui nel maneggio d'un affare, perchè non intendeva i termini legali, dissegli esser vergognoso ad un Patrizio, e che trattava cause, il non aver quelle cognizioni, ch'erano il fondamento del tutto. Fu Sulpizio diligente investigatore della proprietà, e dell'originaria significazione delle parole, e sopra ciò solea richiedere Marco Varrone. Trebazio fu autore presso Augusto dell' introduzione, e dell' uso de' Codicilli. (p. 104.) Alfeno Varo dal mestiero di calzolajo, ch' esercitava in Cremona, portatosi in Roma a studiar Legge, arrivò fino al Consolato, e ad esser sepolto a spese del Publico. I libri suoi furono compendiati da Giulio Paulo, e ne leggiamo ne' Digesti nostri molti frammenti.

(p. 109.) Qui la giurisprudenza si divise, come in due rivi; perchè Labeone cominciò a scuotere il giogo dell'antichità, e Capi-

tone persistè sempre nel rigore antico. Il primo coltivò studiosamente la filosofia, e l'arti ingenue, e scrisse ancora molto del gius divino, e ritenne ne' suoi costumi l'indole della libertà, per lo che da Orazio nelle Satire per adulare Augusto fu detto insano. Il secondo ottenne con l'adulazione il Consolato; e volendo una volta Tiberio cancellare una parola da un suo editto, come non ben Latina, disse, che Latina sarebbe divenuta, poichè si fosse usata dal Principe. Al che ripigliò Pomponio Gramatico, che il Principe potea far cittadine le persone, ma non le parole. Della scuola di Labeone furono, Nerva, che si uccise per non vivere fra le oscenità di Tiberio, Proculo, che diede il nome alla setta, due Celsi, e Nerazio Prisco. Di quella di Capitone Masurio Sabino, che primo ottenne da' Principi l'autorità di rispondere; Cassio Longino, che nella severità, e costanza non tralignò punto da' suoi Maggiori; un Cajo, che scrisse le Instituzioni; e Celio Sabino, da cui si dissero i Sabiniani, benchè il Pancirolo credesse, che fosser detti da Masurio. La scuola di Celio passò a Prisco Javoleno, che fra gli altri uditori ebbe Salvio Giuliano, nel quale s'acquietarono le dispute de' giureconsulti. Costui, secondo Eutropio, fu avo, e secondo Sparziano, bisavo di Giuliano Imperadore, che fu altresì perito nella giurisprudenza. Perciò s'ingannò Aurelio Vittore (p. 117.) chiamando l'Imperador Giuliano componitore del perpetuo Editto, e dubitando, se si nominasse Salvio, o Didio Giuliano, nel qual errore per la scorta d'Aurelio Vittore cadde anche il Grozio. Questo Salvio fu Milanese, confidentissimo d'Adriano, per cui comando compose l'Editto, e fu Console sotto Antonino Pio. (p. 221.) Lodasi fra molt'altri singolarmente Cerbidio Scevola, detto da Modestino, Corifeo delle Leggi, e che fra gl'illustri, e famosi scolari annoverò Papiniano. Pochi pari ebbe questi, e nel sapere, e nella stima comune, non trovandosi mentovato senza aggiunti di somma lode, e preferendosi la sua ad ogni altra autorità, mentre per altro egli non si valse mai d'autorità altrui. Fu ucciso da Caracalla per non volere appresso il popolo scusare il fratricidio da lui commesso: e dimostrò la integrità Romana anche ne' suoi scritti, non solo per l'eleganza, e purità della lingua consueta a' giureconsulti, ma ancora per una certa gravità, che il fa parere più tosto Legislatore, che Interprete. Segue Domizio Ulpiano, (p. 125.) tanto caro all'Imperador Severo, che nulla faceva senza il consiglio di lui, e lo salvò egli stesso dal furor de' soldati coprendolo con la sua porpora. Fu di gran dottrina;

ma

ma nemico acerbo de' Cristiani, dagl'istituti de' quali ritirò l'Imperadore, che non ne era alieno, e contra i quali lo incitava raccogliendo le costituzioni fatte contra di essi da gli antecessori. Va con Ulpiano congiunto Giulio Paolo Padovano, che fu insieme con esso assessore di Papiniano, e dipoi Prefetto del Pretorio. Scrisse più, e meglio, e fu alquanto più severo, e tenace del giusto. L'ultimo di qualche nome può dirsi, che fosse Modestino, assai dotto nelle Greche Lettere, e vissuto ne' tempi di Gordiano.

Qui interrompe l'Autore l'istoria de' giureconsulti per trattare della raccolta di Giustiniano; e per fare a questa conveniente strada, mostra prima l'origine dell'autorità Imperiale, (p. 129.) prendendo la cosa assai più da alto, e derivandola da maggior fonti, che gli altri Legisti non hanno fatto. Il governo adunque degli uomini da due facoltà vien diretto, naturale, e civile.

La naturale è quella, che seguendo l'istituto della cupidità, misura il suo gius dalla forza; e questa fu la prima, che cadesse in mente agli uomini per la colpa del primo padre corrotti. Ma vedendo, che secondo essa tutto si facea pieno di pericoli, e di violenze, sostituirono l'altra, per la quale elessero d' ubbidire alle Leggi, e di servire più tosto con sicurezza, che di ritener con pericolo una libertà sregolata. Questa fu, che si chiamò Città, o sia società civile; la quale si turba, e di nuovo si discioglie, allorchè gli uomini vogliono valersi ancora del natural potere. Ma la potestà civile, che nasce dalla moltitudine, non può risedere, che in alcune persone determinate, o in un solo, nel quale si trasferisca o tutto, o parte del poter comune: resterà da vedere, se nel Romano Imperadore passasse tutta, o in parte l'autorità del popolo: poichè ella non venne dalla volontà di esso, ma più tosto dalla facoltà naturale col mezzo dall'armi. Perdettero i Romani la libertà per la stessa avidità di conservarla: perchè temendo i plebei, ch'ella non fosse da' Patrizj oppressa, vollero participare de' sommi onori: con che fatti essi i più forti caddero poi nella servitù di coloro, che mostrando di favorirli si fecero loro Capi. Venne allora a tripartirsi la potestà, nel Senato, nella plebe, e nella milizia, con la quale i Principi perpetuarono l'oppressione: ma tutti e tre questi Ordini erano in certo modo rappresentati dall'Imperadore con le dignità, che assumeva, ingannando con gli antichi nomi de' magistrati la ferocia Romana.

Fatta dunque la via da' Triunviri, Augusto benchè la facesse da Dittatore, ne ricusò il nome, come odioso, e si contentò di quel-

lo d'Imperadore, che ſolea darſi quaſi in premio a que' Capitani, che aveano diretta con gloria alcuna impreſa. Ma fu congiunto con queſto il grado di Pontefice Maſſimo per aver l'arbitrio delle coſe ſacre, e quello di Tribuno, così per renderſi inviolabile, come per impedire i decreti. Vollero parimente gl' Imperadori amminiſtrare frequentiſſimamente il Conſolato, che ritenne ſempre il luogo di ſomma dignità; e la Cenſura, e il Proconſolato, per cui aſſolutamente comandavano nelle Provincie dell'Imperio. A queſti, Ed altri ufizj ſi aggiunſe il nome di Padri della Patria, che fu dato la prima volta a Cicerone dopo la congiura di Catilina. E' credibile, che l'autorità di unire in ſe tante cariche ſi confermaſſe con decreto del Senato, e del Popolo; e giudica l'Autore, che un frammento di tal decreto ſia quell'inſigne iſcrizione, che ſi conſerva in Campidoglio, e che fu regiſtrata dal Grutero (*a*), nella quale ſi enumerano i magiſtrati conceduti a Veſpaſiano, come prima ad Auguſto, a Tiberio, ed a Claudio. Giudica parimente con gran fondamento, che ſolo dall'adulazione de' Legiſti cortigiani veniſſe poi chiamato queſto monumento Legge Regia, e che male ſi diceſſe da eſſi, eſſerſi in virtù di eſſa ſpogliato della ſua autorità il popolo, ed il Senato, facendola paſſare nel Principe; perchè, ſe così foſſe, non avrebbero continuato i Principi a convocare il Senato, e a perorare, perchè ſi faceſſe qualche decreto, nè ſi ſarebbero qui annoverate ſeparatamente queſte dignità. Ma perchè molti eruditi hanno tenuta queſta inſcrizione per falſa, il Sig. Abate Gravina afferma qui, che s'ingannarono, adducendone in prova l'autorità di due celebri Antiquarj, Monſignor Fabretti, e Monſignor Bianchini, che ſeriamente l'eſaminarono, e ſi vede in queſto propoſito una lettera del primo nel fin del libro, dalla quale ſi conoſce ancora, quanta ſtima faceſſe dell'Autore quel famoſo Letterato.

(p. 142.) Ora è da vedere, come procedeſſero nell'eſercizio della poteſtà loro, e nel far le Leggi. Eſſi dunque o parlavano in Senato, o facevano leggere il ſentimento loro. Queſte orazioni de' Principi, fatto il Senatuſconſulto, aveano forza di Legge, e ſe ne citano quì varj paſſi. Preſero poi altra figura, e ſi denominarono Editti, Mandati, Decreti, Epiſtole, e Reſcritti. Di queſti ſi compone la maggior parte del Codice di Giuſtiniano. (p. 147.) Ma perchè molta parte hanno nel comando i Miniſtri, ſupremo fra

(a) *Inſcript. p.* 142.

fra questi fu il Prefetto del Pretorio, che avea piena facoltà in tutte le Provincie, potestà d'ogni supplizio in chi che fosse, e autorità inappellabile in ogni genere di giudizio. Cominciò ad inalzare questa dignità Augusto, conferendola nel Comandante di quelle coorti, ch'egli adoperava per sua guardia, e che si chiamavano Pretoriane, perchè stavano nel Palagio del Principe. Costui non si sceglieva da principio dall'Ordine Senatorio, ma Equestre. Avanti Costantino un solo se ne contava nella comitiva, o sia nella Corte dell'Imperadore. Costantino per diminuirne l'eccessiva autorità creò quattro Prefetti; dell'Oriente, dell'Illirico, dell'Italia, e delle Gallie; aggiunse il quinto Giustiniano, cioè dell'Africa. Al Prefetto del Pretorio, sicome agli altri Magistrati, sedevano a canto alcuni giureconsulti, secondo il consiglio de' quali egli giudicava. A questi si assegnavano molti ufizj, e fra gli altri di Maestro degli scrigni, ne' quali si riponevano gli atti giuridichi del Principe, e di Avvocato del Fisco.

(p. 151.) Ma cambiò faccia interamente la giurisprudenza nel tempo di Giustiniano; perchè correndo prima per le mani le antiche leggi, e gli editti de' Pretori, e i libri tutti de' giurisperiti, per abbreviar la fatica, e per risecare tanta farragine fu posto in compendio il gius civile, e rigettato tutto ciò, che non era più in uso. Fece cominciar quest'opera Giustiniano il second'anno del suo Imperio, che fu di nostra salute 528. La prima cura fu di raccogliere le Costituzioni degl'Imperadori vaghe, e disperse. Gregorio, da cui fu detto il Codice Gregoriano, per suo privato studio avea raccolto nel 272. quelle da Adriano fino a Valeriano, e Gallieno. Ermogeniano le seguenti fino a Costantino. Poi per comando di Teodosio il giovane fu composto il Codice Teodosiano, a cui crebbero autorità Alarico Re de' Goti, e Carlo Magno; benchè ora serva più tosto per interpretare il Giustinianeo, che per far Legge. Finalmente l'anno terzo del suo Imperio fece Giustiniano publicare il suo. Ma de' volumi degli antichi giureconsulti, convenendo allora a' giovani studiarne due milla, comandò egli a Triboniano, che riducesse in breve ciò, ch'era più necessario, dal che troncati i principj, e rendute occulte le origini, nacquero tante tenebre nelle Leggi. Prima però de' Digesti furono divulgate le Istituzioni, sommamente eleganti, se vi si leva qualche cosa di meno antico; e perchè sopra 50. controversie erano diversi i pareri, inserì l'Imperadore le decisioni di esse nel suo Codice; del quale nuova edizione, o sia publicazione fu fatta nel 534. chiamandola

dola *Codex repetitæ prælectionis*, e abrogando l'antecedente. Negli ultimi anni del ſuo Imperio fece quelle Coſtituzioni, che furon dette *Novelle*, delle quali 98. furono accettate, ed eſposte da' noſtri interpreti. Uſcirono in Greco, e furono tradotte in latino da un Anonimo. Queſta traduzione ſi ſparſe già da' tempi di Giuſtino II. trovandoſene menzione preſso il Pontefice Gregorio; e benchè queſte *Novelle* ſiano da' moderni ſtate tradotte con più eleganza, con tutto ciò quella ſola verſione ritiene il nome d'*Autentico* volume eſsendo fatta *ad verbum*: a differenza ancora del compendio di Giuliano. Ne' tempi barbari ella ſtette occulta, e ſi diede fuori ſolamente ſotto Lotario II. ma confuſa, e imperfetta. Nel 1140. furono diſtribuite le *Novelle* in nove Collazioni, e per l'approvazione degl'Imperadori a queſto volume fu dato il nome d'*Autentico*. L'altre *Novelle* di Giuſtiniano, che dagli eruditi ſono poi ſtate diſotterrate, come quelle di Leone, e d'altri accrebbero l'erudizione, ma non il numero delle Leggi. Si tocca qui qualche coſa di Triboniano, che da Suida vien rappreſentato come una ſentina di vizj, ma che viene aſſai difeſo da Procopio nell'iſtoria ſegreta. Si confeſſa, ch'egli commiſe non pochi errori, ma ſi moſtra, ch'egli meritò altresì ſomma lode nell'altre parti, e che ſenza di eſſo avremmo facilmente perdute tutte quelle prezioſe reliquie della Sapienza antica, che per opera ſua ſi ſalvarono. Soſtenne la Queſtura, e'l Conſolato: fu in odio a' ſedizioſi, diviſi nelle fazioni di Veneti, e Praſſini: ebbe per compagni 15. dottiſſimi uomini nel porre inſieme il corpo del gius civile.

(p. 163.) Ma troppo breve corſo ebbe il corpo delle Leggi di Giuſtiniano. Avanti di lui non vi erano, che tre ſcuole di giuriſprudenza, in Berito Metropoli della Fenicia, in Coſtantinopoli, e in Roma. Dopo lui cominciando a mancare l'uſo della lingua latina, le Pandette furono tradotte in Greco da Talelèo. Vi fu tradotto anche il Codice, e non meno le Iſtituzioni, e con queſte, e con le poſteriori coſtituzioni degl'Imperadori ſi reſſero i giudizj fino all'anno 867. cioè fino a Baſilio Macedone, che fece un nuovo corpo di gius civile, il quale ridotto a 60. libri dal figliuolo Leone, portò il nome di libri *Baſilici*. Soppreſſo però il nome di Giuſtiniano ſi governò l'Oriente con queſti ſoli fino alla caduta dell'Imperio Greco, cioè fino al 1452. In queſto lungo ſpazio di tempo lavorarono intorno alle Leggi Baſiliche i Greci giureconſulti, e ſi dà qui eſatto conto di lor fatiche. Ma in Italia, e nell'

Oc-

Occidente non vi si diffuse, che dopo molti secoli il gius di Giustiniano, il quale fu esiliato anche da Ravenna stessa, quando intorno la metà dell'ottavo secolo fu occupata da Aistulfo Re Longobardo. In vece adunque delle Romane Leggi regnarono in Italia fino a' tempi di Lotario le Longobarde, e l'altre barbare, che si chiamano qui a ragione ferine: non rimanendovi altro del gius Romano, che quanto era rimasto nelle consuetudini degl' Italiani, e ne' costumi; e de' libri non altro, che alcuni frammenti dal Codice di Teodosio, dalle Istituzioni, e dalle sentenze di Paolo. Finalmente i Digesti di Giustiniano nel 1130. diedero fuori, quando furono trovati in Amalfi, e portati a Pisa, e quindi a Firenze. Quasi nel tempo stesso e il Codice in Ravenna, e gli altri libri Legali o ritrovati furono, o riconosciuti. Cominciò allora l'Italia a ripigliare ad un tratto l'antico studio suo della giurisprudenza, e dall'esemplar Fiorentino, che il Poliziano stimò scritto nel tempo stesso di Triboniano, si derivarono quelle copie, che in ogni parte si sparsero. Diede mano all' impresa Lotario stesso coll'annullare le leggi barbare, e restituire l'autorità alle Romane.

(p. 171.) La prima, e più celebre scuola fu quella di Bologna, e il primo, che aprisse la via a questi studj fu Irnerio. Dalla sua disciplina uscirono i più celebri interpreti fino ad Accursio, da cui fino a Bartolo vennero le spiegazioni più abbondanti. Ma da questo cominciò la profusione de' comentarj, e continuò fino all' Alciato, che con la cognizione del Greco, e del Latino nuovo lume introdusse nello studio legale. Ma ciò, ch'egli cominciò solamente, perfezionò il Cujacio, per cui le vere interpretazioni fur poste in uso, e per cui con l'erudizione la giurisprudenza finì di rischiararsi. Per trattar dunque ordinatamente de' nostri interpreti, precedono gl'Irneriani. Furon famosi nel 12. secolo Martino Cremonese, e Bulgaro, emuli perpetui, da cui si formarono quasi due sette. Il primo convalidò molte sue opinioni con l'autorità di Federigo Barbarossa, per adulare il quale affermò, che il Dominio, e proprietà d'ogni cosa all'Imperador si appartiene. Il secondo fu assai più stimato, e contra l'uso fu costante nelle sue opinioni anche a costo del suo interesse, perchè avendo egli sostenuto, che la dote, come peculio, che vien dal padre, morta la moglie dovesse tornare al padre, benchè avesse lasciato figliuoli, là dove sostenea Martino, che la dote, come patrimonio della donna, nella sua posterità restar dovesse;

ve-

venuto il caso nella moglie di Bulgaro stesso, che morì, avendo il suocero consigliato con Martino, rispose questi, ch'egli certamente non avrebbe restituita la dote; ma Bulgaro spontaneamente la restituì, e prima che fosse intentato il giudizio. *(p. 177.)* Fu negli stessi tempi Ugolino dalla Porta, che inserì nell'Autentico i libri de' Feudi; e Ruggieri, e Ottone, e Piacentino, e Pileo, che difendendo in Modana gl'Ingegneri da chi gli accusava d'essere stato ferito gravemente da' sassi delle lor machine, e non potendo questi addurre testimonio alcuno dell'avviso datogli prima di guardarsi, fece, che interrogati in giudizio tacessero; e maravigliandosene il Giudice, diss'egli, che parlar non potevano essendo muti: al che si oppose tosto l'accusatore, dicendo, ch'egli stesso gli avea uditi gridare a chi passava, *guardatevi*; dunque, ripigliò egli, si assolvano, perchè non è tenuto al danno chi avvisò prima. Seguirono Alberico, e Giovanni Bossiano, e Azzo, la cui Somma fu, ed è tanto in prezzo, e la cui fama trasse alla scuola di Bologna dieci mila giovani: fra' quali gran tumulto nacque per la divisione de' Lombardi, e Toscani. Aveano i Lettori in quel tempo non solamente il gius di castigare gli scolari, ma ancora di giudicar fra loro delle controversie civili. Fu emulo d'Azzone Lotario Cremonese per favor dell'Imperadore creato Arcivescovo di Pisa. Balduino fatto lor Podestà da' Genovesi, avendo condannato un Patrizio al laccio, fu cagione, ch'essi statuissero di non elegger più un Dottor di Leggi per supremo giudice: (p. 183.) ma il più insigne della scuola d'Azzone fu Francesco Accursio Fiorentino. Questi superò tutti gli antepassati, e benchè quasi quadragenario si rivolgesse alle Leggi, le spiegò tanto chiaramente, e con tanta brevità, e acutezza, che se la insuperabil barbarie del tempo suo non gli avesse contesa la cognizione dell'antichità, e la grazia dello stile, niente avrebbe lasciato da aggiungere a' moderni eruditi. E qui non si può omettere di ricordare quanto a torto, e quanto indiscretamente venga egli spesso per alcun lieve errore maltrattato da que' moderni, che senza di lui si sarebbero trovati in un perpetuo naufragio. Dallo stesso prenominato Azzo derivarono Jacopo Ardizzone Veronese, e Odofredo, ed altri di minor grido. Ma furono d'altra scuola Dino, adoperato da Bonifazio VIII. per comporre il VI. libro delle Decretali, Bartolomeo da Capua, Pietro Bellapertica, Jacopo d'Arena, Oldrado da Ponte, e il Butrigario Maestro di Bartolo. Di questi, e degli altri notizie particolari si recano dall'Autore, le

qua-

quali se noi volessimo andar esponendo, trascrivere il libro ci converrebbe. (p. 188.) Cino da Pistoja fu egualmente chiaro pe l re leggiadre sue rime, e per le purgate sue interpretazioni nel gius civile. Si vede dipinto in Udine in figura d'assessore, e presso lui gli amici suoi, cioè il Petrarca da scrivano, il Boccaccio da contadino, e Guido Cavalcanti da Ebreo, avendo il Pittore voluto co' lor ritratti rappresentar la sua Istoria. Alberigo da Rosato scrisse alcuni buoni comentarj, e una interpretazione de' vocaboli.

(p. 190.) Venne finalmente Bartolo, ch'ebbe Cino per principal maestro. Questi abbattutosi in quella età, quando le Lettere negli arzigogoli degli Arabi erano tutte involte, e quando la barbarie del dire, e le chimere del pensare si chiamavano scuola Peripatetica, là dove i Peripatetici per testimonio di Cicerone all' eleganza attendevano principalmente; introdusse nella giurisprudenza le spine dialettiche tanto smoderatamente, che ad alcuni parve talvolta, ch'egli parlasse Tedesco; ed assai spesso non divide le cose, ma più tosto le spezza, e le minuzza. Quindi i giurisperiti di questa scuola più tosto per la sottigliezza, che per la solidità sono conosciuti. Nè è già per questo, che debba negarsi a Bartolo la molta lode, che a ragione gli si dee singolarmente, per la soluzione di molti dubbj, e per la decisione di molte controversie, che sono di molto uso nel Foro; e che si debba seguire la sentenza di coloro, che non penetrando il suo fondo di giurisprudenza, altro non fecero, che biasimarlo. Anzi non fu egli all'oscuro negli altri studj, avendo atteso alla lingua Ebraica, ed alla geometria. Fu acre nella disputa, onde per deciderne una con Francesco Tigrini, spedirono a Pisa a vedere il Codice delle Pandette, affermando egli, che alla Legge *si creditur D. de distractione pignorum*, dovesse leggersi *nullam esse venditionem*, e l'avversario *nullam esse conventionem*. Fra' suoi discepoli primo ci si presenta Baldo, che superò tutti gli altri nel sapere, e nel grido. Fu di prontissimo ingegno, onde confuse con una sola interrogazione un Dottore presontuoso, che si offeriva a sciogliere ogni questione, ed in ogni proposito avea sempre in pronto le Leggi; chiamato a Pavia, nel comparire fra' suoi uditori piccolo di statura, e alquanto sparuto, avendo inteso dire *minuit præsentia famam*, rispose subito, *augebit cætera virtus*. Cumulò infinite ricchezze, e fu dotto in ogni parte della giurisprudenza, Civile, Pontificia, e Feudale; ma non fu altrettanto sincero, e costante nelle

ſue opinioni , quanto ſottile . Da Baldo venne Paolo da Caſtro, da queſto Aleſſandro Tartagno , e quindi Giaſone , ch' ebbe un giorno fra gli uditori ſuoi il Re Lodovico XII. con 5. Cardinali. Fra molt'altri , che qui ſi ricordano , lodaſi diſtintamente Criſtoforo Caſtiglioni Milaneſe ; il quale inſieme co' diſcepoli , il Comenſe , e il Fulgoſo tentarono d'uſcir della turba degli altri interpreti , e di ſpargere un nuovo lume , facendo prevalere all' autorità la ragione.

(p.206.) Ma il vanto di riuſcire in sì grand'impreſa era riſervato all'Alciato . Fu egli nel tempo , che per opera del Valla, del Poliziano, del Bembo, del Parraſio, e d'Eraſmo i buoni ſtudj ripigliavano l'antico ſplendore. Con l'ajuto delle lingue, e degli Storici , e de' poeti cominciò a far riſorgere la vera giuriſprudenza , con che tanto odio ſi tirò addoſſo del volgo de' Legiſti, che fu coſtretto a fuggir di Pavia, dove inſegnava . Chiamato in Francia da Franceſco I. con ricchiſſimo ſtipendio , vi ſeminò queſto nuovo modo di ſtudio Legale . Nè dee tacerſi , che infinitamente contribuirono a reſtituire la ſana interpretazione delle Leggi i libri Baſilici, venutici di Conſtantinopoli dopo la ſua caduta in mano de' Turchi , e paſſati poi in Francia, dove tanto ſe ne approfittò il Cujacio : e non meno de' libri Baſilici i giureconſulti Greci , e poi gli eruditi di quella nazione , che in Italia ripararono , portandoci quei lumi di Romana antichità, che inſieme con le reliquie dell'Imperio, ſi erano conſervati fra loro. E' di queſt'ordine Emilio Ferretti, maeſtro del Goveano. Queſt'ultimo leſſe in varie ſcuole di Francia, dove ancora imbracciò la difeſa d'Ariſtotele contra Pietro Ramo. Il Budeo fu più toſto erudito , che giureconſulto : fu eccellente nel Greco, che appreſe dal Laſcari , e per la dottiſſima opera *de aſſe* conteſe con Lionardo Porto Vicentino (p.213.) dell' invenzione. Ma non men della Francia illuſtre ſi rendette in queſta parte la Spagna per Antonio Agoſtino , che giovò tanto al gius Civile, ed al Pontificio co' libri ſuoi delle Emendazioni , e che illuſtrò tanto l'antichità Romana . Fu Auditor di Rota in Roma . Enguinario Barone , il Duareno , ed Ugone Donello aſſai fra gli altri ſi diſtinſero , e più di queſti Franceſco Ottomano . (p.219.) Ma finalmente a compire la gloria della Francia , e a dare allo ſtudio Legale l'ultima perfezione , comparve il Cujacio , il quale per aver ſuperato tutti gli altri ha meritato , che il noſtro Autore chiami l'ottima ſcuola di giuriſprudenza *Cujaciana*.

ciana. Nacque in Tolosa, e fu da' suoi Cittadini posposto a un uomo di niun valore; desiderato poi da essi, scrisse loro, *Frustra absentem requiritis, quem præsentem neglexistis*. Ben disse Gioseffo Scaligero, che perfezionò il Cujacio tutto ciò, che incominciò l'Alciato: professa lo stesso Scaligero, che il Cujacio intorno alle Leggi delle XII. Tavole di molte cose fosse illuminato da lui. Fu tenacissimo della Cattolica Religione: interrogato, talvolta prendeva tempo a rispondere, come fa chi ama il vero, e non una pompa vana. Ordinò, che la sua libreria fosse distratta, e sparsamente venduta, acciò non fossero raccolte le sue note fatte ne' margini, forse non maturate, nè digerite. Ebbe tutti i men dotti per avversarj implacabili, e contra di essi non si trattenne dall'ingiurie. (p. 225.) Ma non fu altresì di poca lode degno Barnaba Brissonio, che nelle vacanze del Foro si dava tutto allo studio dell'antichità, e con infinito avvedimento raccolse le formole, e le parole solenni de' Romani, con le quali i publici, e i privati affari si spedivano, e le quali sono così intramesse, e nascoste negli Autori, che molto era malagevole il conoscerle, e l'esporle. Miserabile fu il fine di questo dotto uomo, crudelmente sacrificato dalla rabbia, e barbarie delle fazioni. Meritano speciale ricordanza Marano scolaro del Cujacio, Dionigi Gotofredo il vecchio, il Vesembegio, Antonio Perez, il Mornacio, il Vinnio, Guido Panciroli, che nella vendibile] giurisprudenza de' nostri l'Italiana gloria sostenne, il Grozio, che tanto illustrò il gius delle genti, Gregorio Tolosano, Jacopo Gotofredo il giovane, che precede a tutti dopo il Cujacio, ed Antonio Fabri.

(p. 228.) Recapitolando adunque le 4. scuole, gl'Irneriani ubbidirono alle novamente rinate leggi fin nell' ordine dell' insegnare; e però avendo Giustiniano scacciati con editto tutti i comentarj, ritenendo solamente i *Paratitli*, che altri interpreta brevi argomenti de' titoli, ed altri brevi supplementi; essi non si fecero lecito, che di proporre sommarj brevissimi, ed esposizioni di vocaboli. Gli Accursiani passarono ad apporre note, e brevi interpretazioni alle Leggi. I Bartolini diffusero ampj comentarj, e adducendo decisioni, e nuove definizioni, non solo interpretarono, ma composero, e per l'ingegno loro, e per l'ottima cognizione del giusto, furono, come disse il Grozio, perfetti Autori d'un gius nuovo anche nello stesso tempo, ch'erano cattivi interpreti dell' antico. I Cujaciani, benchè dalla pratica forense affatto lontani, sgombrarono tutti gli errori, e proposero il modello del vero in-

terpretare. Da questi però consiglia il nostro Autore a principiare lo studio Legale per imbeversi di sane idee; passando quindi agli Accursiani, e dipoi a' Bartolini, per facilitarsi l'uso, ed i consiglj nelle quotidiane cause. Della farragine de' Trattati, e Consiglj, e Decisioni, ed altre forensi raccolte consiglia a valersi come d'indici, e come di sussidj per la memoria; già che in questa giurisprudenza da mercato più si stima, chi più vi reca dell' altrui. In questo modo termina il I. libro.

§. II.

Liber Secundus.

De Jure Naturali, Gentium, & XII. Tabularum.

(p.233.) DOpo una bella Dedicatoria comincia il II. libro, nel quale si spiegano i principj del gius Naturale, e delle Genti, e le 12. Tavole, che sono i più antichi fonti del gius Civile. Si premettono per fondamento molte filosofiche, e profonde considerazioni intorno alla natura del bene, e del male, ed intorno alla giustizia, e ingiustizia naturale. Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl' impeti, e le affezioni viziose un morbo della natura, che devia dal proprio istituto: altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte, e non dal tutto. Certo è, che componendosi l'uomo di due nature diverse, diversamente ancora si sente spinto; e però, se definiremo il gius naturale, quello, *che insegnò la natura a tutti gli animali*, non potranno con questi comporsi i precetti dell'onestà; e se lo definiremo, quello, *che dalla retta ragione è dettato*, non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni, che ci stimolano naturalmente. Ma vi è la Legge universale, che consiste nell'ordine delle cose tutte, e vi è la particolare, che a ciascheduna cosa conviene. Perciò la legge della mente conviene, che sia diversa da quella del corpo; e perchè essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente, dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo, quindi è, che allora cade l' uomo nell'errore, quando il contrario avviene. Non debb'egli adunque derivare da questa seconda, che quanto ben si accorda con la prima; cioè il nutrirsi, l'aver prole, e 'l ragionevol'uso de' sensi; le quali cose in tanto debbon chiamarsi natural legge, in

in quanto con la ragion ſi congiungono. Perciò diſſero gli Stoici, che la Virtù altro non è, che vivere ſecondo natura, perchè ſecondo eſſa dee imperar la mente, ubbidire il corpo. Ma queſto imperio non altronde ſi determina, che dalla cognizion del Fine, o ſia del ſommo bene, che fra le coſe umane è la tranquillità dell' animo, dalla quale ci allontanano i vizj, perchè queſti e ci amareggiano i piaceri del corpo, deviandoci in eſſi dall'intenzione della natura, e ci turbano perpetuamente l'animo, togliendoci la cognizione di ciò, che l'appaga. Dopo il naturale imperio dentro noi ſteſſi, ſegue quello nella famiglia per via del matrimonio, ch' è il principio della natural ſocietà. Acquiſta l'uomo ſopra la donna dominio per la perfezione, e vigor maggiore del corpo, e della mente, e l'acquiſta ſopra de' figliuoli, come parte ſua, e della donna già da eſſo occupata. Quanto alle facoltà, il naturale acquiſto è il primo occupamento, per cui le coſe prima comuni diventarono proprie; oltre all'uſo di quelle, che non poſſono circoſcriverſi, e rimaſero però comuni, come l'aria, l'acqua, il mare, e i lidi, a cui dal mare altri ripara.

(p.247.) Ma poichè per godere felicità maggiore ſi congregarono inſieme molte famiglie, e ſi formarono i popoli, e le città; nacque allora il gius delle genti: e poichè molte volte mancano di neceſſarie coſe i paeſi, e d'altre ſoprabbondano, quindi ſi cominciò la permutazione, ch'è il primo elemento de' contratti. Solendo i Romani antichi per abbondanza di pecore, e d'armenti valerſi di eſſi, reſtò il nome di peculio; uſarono poi il rame a peſo, e finalmente appreſero da' Greci a batter moneta con ſegno publico; e l'oro, e l'argento, come materia più ſpedita, diventarono la miſura comune d'ogni coſa, e l'ultimo termine delle permutazioni. Nè reſta però, che in ogni contratto una ſpecie di permuta non ſi contenga ancora; perchè negl' innominati, o ſi cambia opera con opera, o coſa con coſa, o coſa con opera: *facio ut facias, facio ut des, do ut facias:* ne' nominati, o ſi muta il denaro con altra coſa, onde la vendita; o denaro con denaro, onde il cambio; o quantità con quantità dell'iſteſſo genere, onde il mutuo; o l'uſo d'alcuna coſa con danaro, e mercede, onde la locazione; o l'uſo parimente con la grazia altrui, onde il comodo, e la donazione. Creſcendo pel commerzio la benevolenza degli uomini, e conoſcendo meglio l'utilità comune, cominciarono i popoli a far patti, e leggi, per vivere in pace fra loro, e per ajutarſi, e difenderſi ſcambievolmente. Fu però chiamato gius delle genti

ti tutto ciò, che spetta non alle famiglie solamente, ed alle private società, ma in universale a' popoli, e alle nazioni. Del primo principio di questo acremente contesero gli Ateniesi, e gli Egizj. Ma quando alcun popolo con violenza, o con insidia rompeva le giuste leggi, allora da' vicini era con giusta guerra assalito; e quindi fu pensata la servitù per atterrir con tal pena gl' iniqui senza incrudelire. Vennesi però formando anche il gius di guerra nell'inviolabilità de' legati, e nella scambievol fede delle tregue, e degli altri patti.

(p 254.) Ma dentro il popolo stesso per tenere a freno, chi con ferini costumi turbar volesse la quiete, si posero in uso le publiche pene, e i supplizj: dovendo unicamente dominar la ragione; ministre della quale sono le società ben'istituite. Di qui è, che a queste si dee per natura il dominio sopra i barbari: onde giustissimo fu l'Imperio de' Romani, che con le Leggi loro umanavano, e pulivano le genti rozze: in fatti a' Greci permettevano di vivere con le lor Leggi, ne da essi, o dalle genti colte altro esigevano, che una società, ed unione di forze. Entra qui l'Autore in molte politiche speculazioni, e vien mostrando, come si corrompano i governi. Tratta poi delle diverse leggi delle nazioni, e degli antichi Legislatori, singolarmente de' Greci, accennando i lor diversi istituti: quindi discende a' Romani, e porta i più sinceri frammenti, che ci avanzino delle leggi Regie, spiegandoli di mano in mano. Vi si vedono le pene del figliuolo, e della nuora, che offendessero il padre, o'l suocero; la proibizione di far funerali, a chi fosse ucciso dal fulmine; il castigo delle donne impudiche; l' offerta a' Numi delle spoglie di guerra; il non doversi offerire agli Dei pesci senza squame, nè sparger vino sopra i roghi, e il diventar sacro, o sia destinato agli Dei Terminali, che vuol dire potersi impunitamente uccidere, chi avesse levato, o trasportato un termine. E' qui da notare il modo antico di scrivere, e di parlare. Dicevano *sei* per *si*, *oloe* per *olli*, cioè *illi*, *Jobis* per *Jovis*, *quei* per *qui*, *terminom* per *terminum*, ec. Venendo alle XII. Tavole, si difendono dall'errore de' Critici Triboniano, (p.276.) e Pomponio, mostrando, che Decemviri furon detti i tre Legati per tal dignità lor dapoi conferita, e si tocca l'ajuto, ch'ebbero nel comporle da Ermodoro di Efeso. Furono esposte al publico queste leggi, perchè ciascheduno potesse opporre, e suggerire, incise in tavole, *eboreas* dice Pomponio nel Codice Fiorentino, se però non si dee leggere *roboreas*. Approvate che furono, e stabi-

bilite, si scolpirono in bronzo. Vengono queste diversamente da' moderni riferite; altri riducendole a tre capi, del gius sacro, del publico, e del privato: altri, fra' quali ottimamente Jacopo Gotofredo, seguitando i vestigj dell'antichità, si sforzarono di restituirci l'ordine istesso, e la divisione in XII. tavole. Il nostro Autore le spiega prima tutte con l'ordine delle materie, indi le porta distinte nelle sue tavole, rifiutando quelle reliquie, che antiche non sono, e sincere; tali non istimando ne pure quelle parole addotte da Cicerone ne' libri *de legibus*, ma bensì il sentimento, che da esse egli riferisce. Numera gli antichi Legisti, che scrissero sopra di queste, e i testimonj, che ne abbiamo dagli Scrittori, indi le riduce a due capi, di gius privato, e di publico, che anche il sacro comprende.

(p. 281.) Statuivano adunque del gius paterno, che negli antichissimi tempi si estendeva fino a potere uccidere i figliuoli. Una sì ampia potestà era propria de' Cittadini Romani, e si acquistava con la Cittadinanza: e perchè potesse pure una volta uscire il figliuolo di sì gran soggezione, ordinò la legge, che tre volte dal padre venduto, diventasse libero; poi per non differir sì lungamente, e per conservare in apparenza l'autorità della legge, si pose in uso di finger tre vendite, con che dicevasi emancipato. Diverse leggi furono in ciò fatte ne' posteriori tempi. Nell'antica tavola, ove la potestà paterna si comprende, leggevasi *endo* per *in*, e *duit* per *dederit*. Immagine della paterna potestà, che rimane anche dopo la morte del padre, è la tutela. Quando il tutore non era prescritto dal testamento del padre, lo dava la legge. I Romani Decemviri assegnavano i prossimi agnati chiamati alla successione; ma Solone per questa stessa ragione escludevagli: Platone congiunse in quest' ufizio i parenti prossimi con un amico del defunto. Facendosi nelle XII. tavole succedere nell' eredità gli agnati, o sia i congiunti per famiglia, e dal lato del padre, a esclusione de' cognati, cioè de' congiunti, dal lato materno, la tutela altresì si conferiva a gli agnati, e dopo loro a' gentili, cioè a quelli dello stesso cognome. * Qui bisogna avvertire, come ciò, che fra noi si dice cognome, presso i Romani diceasi nome; ciò, che fra noi si dice nome, fra' Romani diceasi prenome; e una terza denominazione affigeasi loro, che chiamavano spesso cognome, e fra noi direbbesi sopranome. *Lucius Cornelius Scipio*. Il primo si dicea pre-

* *OSSERVAZIONE.*

prenome; col fecondo fi denotava il cafato, col terzo fi diftingueva l'individuo. Moltiplicando i branchi, molte volte il terzo fi affumeva dalle famiglie per diftinguerfi: così dalla gente Cornelia vennero gli Scipioni, i Lentuli, i Dolabelli, che ritenevano però fempre il nome loro gentilizio, di Cornelj, ch'or diremmo lo ftesso cognome. Come il tutore alla perfona, così il curatore fi dà alle facoltà; dove è notabile, che dal gius antico fi permetteva a' figliuoli di chiamare in giudizio, e di far rimuovere dall'amminiftrazione il padre, che per l'età rimbambiva. Così era proveduto contra i prodighi, e contra i furiofi, e non meno contra le fraudi de' tutori, il patrimonio de' quali presso gli Atenieſi era al pupillo tacitamente obligato. Fu anche fingolare il diritto di Patronato, cominciato fin d'allora, che Romolo raccomandò i Cittadini plebei a' Patrizj. Era dunque tenuto il protettore, come adesso fi direbbe, a difendere i clienti in giudizio, ad averne cura, e ad affiftere a' loro affari: il cliente all'incontro ad onorare in tutti i modi il protettore da lui fcelto, e ad ajutarlo col fuo denaro in ogni occafione importante: e quefta obligazione fcambievole era sì forte, che fi ftimava fceleraggine il far teftimonio dell'uno contra l'altro. Ma intorno a' matrimonj, era prima impedito il fargli fra' Patrizj, e plebei, la qual legge fu poi annullata da Canulejo con plebifcito. Propriamente fi diceva *uxor* quella donna, che per continuato ufo d'un anno veniva in poteftà dell'uomo; ma non paffava nella fua famiglia, e per le XII. tavole non fuccedeva nella fua eredità: all'incontro *conjux*, e madre di famiglia quella, che con le folennità nuziali paffava nella fua famiglia, e come agnata nella ragion della fucceffione. Grande era fopra le mogli la podeftà de' mariti; in cafo d'adulterio potevano convocare i congiunti, e punirle, e potevano caftigarle atrocemente, e anche ripudiarle, fe avefsero beuto vino, che fi ftimava troppo contrario alla pudicizia. Lecito era anticamente fra le diverfe nazioni il divorzio: pare, che da principio presso i Romani il marito folamente aveffe facoltà di troncare il contratto, come pur'era fra gli Ebrei; ma il gius civile altramente difpofe. Non potea però feguire il divorzio fenza alcuna delle cagioni, che nominatamente prefcriveano le Leggi. Rariffimi erano ne' primi fecoli quefti cafi, ma la diffoluzion de i coftumi, che fopravenne, fece, che nulla fi vedeffe di più frequente. Il tempo del legitimo parto fu da' Decemviri riftretto a dieci mefi Lunari; e i parti moftruofi ftatuito era, che fi uccideffero. Tutte le finqui rife-

riferite leggi appartengono allo ſtato delle perſone.

(p. 305.) Quanto a negozj civili, fu ordinato, che le coſe controverſe non ſi dedicaſſero agli Dei; che fra le caſe contigue certo ſpazio vi rimaneſſe, che le ſervitù de' fondi ſi regolaſſero co' patti, e con le leggi; che chi dee altrui il paſſaggio, gli mantenga in acconcio la ſtrada; che ſotto gravi pene non ſi dia danno altrui con gettargli addoſso l'acqua, ſia piovana, o ſia corrente; che ſi taglino que' rami, che nuocciono coll'ombra, o altramente; che ſi poſsano raccogliere i frutti caduti ſu l'altrui terreno; che non ſi occupi il confine, cioè uno ſpazio di cinque piedi fra un fondo, e l'altro; che le conteſe de' confini dagli arbitri ſi definiſcano; che le coſe mobili abbandonate dopo l'occupazione, e poſſeſſo d'un anno in buona fede, e le immobili di due, paſſino in legitimo dominio, la qual'uſucapione non correva per gli ſtranieri ſopra i Romani. Tutte queſte coſe ſi riferiſcono qui con erudite, e particolari oſſervazioni. Paſſando a' teſtamenti, benchè queſti appreſſo quaſi tutti i popoli foſſero in uſo, derivati ſi dicono dal gius civile, perchè i Romani con certi riti, e con preciſe formole gli autenticarono. Le XII. tavole permiſero a' teſtatori sì piena facoltà, che i beni loro laſciar potevano a chi lor piacea, eſcludendo anche i figliuoli; ma queſta fu poi limitata dalle leggi poſteriori. In mancanza di valido teſtamento ſuccedevano nell'eredità del morto prima i ſuoi, cioè figliuoli, e nepoti, ſenza differenza fra maſchi, e femmine, il che fu poi mutato dall'altre leggi: dapoi gli agnati, o ſia conſanguinei; e finalmente i gentili. Si dividono fra gli eredi le azioni, e le obligazioni; eſimendo da queſte i legatarj; e la diviſione della famiglia, cioè dell'eredità ſi faceva ancora per arbitro a fin di ſeparare le azioni, e le obligazioni di ciaſcheduno. (p. 327.) E' notabile la congettura nelle parole di queſta legge, *erƈta cita*. Si giudica, che avendo gli antichi uſato *horƈtum* (dal Greco) per *bonum*, ſi mutaſſe poi, come in altre voci avvenne, l'*o* in *e*, facendoſi *herƈtum*, (e da queſto ſi fece *reƈtum*.) *Citum* lo crede da *cio*, che dall'antico σχίω, donde σχίζω, *divido*. Quindi la voce *erciſcere* quaſi *bona dividere*. Ne' contratti eſigevano i Decemviri intera fede, pena imponendo a chi celaſſe, e non iſcopriſſe al compratore i difetti della coſa venduta; il che, dice l'Autore, ſarebbe molto deſiderabile, che foſſe appreſo da' noſtri Caſiſti, parendo in oggi, che il fin degli ſtudj ſia di ſalvar la frode. Solenne contratto era la mancipazione, o mancipio, che ſignificava vendita di quelle coſe, nelle quali altri avea dominio,

come i mobili, e i fondi Italici, poichè di quelli fuor d'Italia altri avea il poſſeſſo, ma ſolo la Republica la proprietà. La forma del ſolenne contratto era con cinque teſtimonj, e col peſatore, che pronunziava certe parole col peſo in mano, e ciò ſi chiamava *Nexus*. Non era lecito a tutti l'iſtituir collegj, e compagnie, nè radunarſi a parte; ma molte radunanze vi erano approvate, e collegj di ſacerdoti, e d'arteſici, che ſi prefigevano coſtituzioni; benchè a tempo de' Decemviri ſi crede, che altro non ve ne foſſe, che quello de' fratelli Arvali cominciato fin da Romolo: ufizio di queſti Sacerdoti era d'implorar dagli Dei le raccolte, e di giudicar le liti de' confini. (p.333.) E' ſingolarmente qui da vederſi il capo dell'uſura, dove l'Autore ſviluppa a maraviglia gli oſcuriſſimi punti d'erudizione, che ſi naſcondono ſotto vocaboli da pochi inteſi. Modeſtiſſima fu l'uſura fra' Romani ne' tempi antichi, ma crebbe anche fra eſſi ad arbitrio, poichè ſi infettò dal luſſo ſtraniero, e poichè la maritima mercatura vi s'introduſſe. Le XII. Tavole non la permiſero, che della centeſima al meſe, che ſi diceva oncia, chiamandoſi *as* l'uſura di tutto l'anno. Con queſto nome intendevano i Romani ogni coſa una, che in 12. parti ſi divideſſe, la qual diviſione era fra eſſi uſatiſſima. Dal Dorico *αἴς*, ch'era in vece d'*εἷς*, i Siciliani, e i Tarentini fecero *ἇς*, e quindi i Romani ebbero le voci d'*as*, e d'*aes*. Quando cominciarono a moltiplicar le uſure, chiamando prima tutta l'uſura, cioè la centeſima, aſſe, ſi ſpiegarono moltiplicando gli aſſi, e dicendo *treſſes*, *quatruſses*, *ſextuſses*, cioè tre, quattro, ſei centeſime. Si accenna quanto più ſpeditamente ſi direbbe *pecuniam foenerat ſub uſuris trientibus*, che non ſi dice barbaramente *ad rationem quattuor pro centenario*. Si toccano i monumenti, e i paſſi degli Autori, dove ſi vedono i termini, e le mutazioni delle uſure; ſi oſſerva come Critici dottiſſimi, fra' quali Giuſeppe Scaligero, mal preſero *unciarium fœnus* per uſura centeſima, e come il primo raggio di queſta luce ſi dee ad Ermolao Barbaro nelle correzioni di Plinio.

(p.344.) Paſſando dalle coſe civili a i delitti, vengono anzi gli altri i furti. I ladri notturni per le 12. tavole, come anche per la divina legge nell'Eſodo, lecito era d'ucciderli: contra gli altri varie furon le pene. Del furto fatto *per lancem, & litium* non approva le varie ſpiegazioni da molti addotte, e confeſſa, che non l'intende, e ch'egli non è del numero di quegli eruditi particolarmente moderni, a' quali pare, che non ſia lecito l'ignorare coſa alcuna dell'antichità. Ma coloro, che rubano nella campagna i

gra-

grani, e le rendite, saggiamente erano per le XII. tavole condannati a morte, e votati a Cerere; come altresì punito gravemente chi tagliasse arbori non suoi. I danni dati dagli animali, o doveano supplirsi coll'intero rifacimento, o consegnando l'animale al danneggiato; ed era parimente proveduto, che altri non si appoggiasse fabricando alla muraglia del vicino senza consenso di lui. Dopo i danni nelle cose succedono quelli nella persona, e nella fama. Presso i Greci anche i Grandi, e i governanti stessi erano esposti alla maldicenza palese, specialmente de' Poeti nelle comedie. Fu poi vietato di nominare in esse chi che fosse, e finalmente crescendo sempre questo disordine fu proibita affatto tal sorte di comedia, che fu poi chiamata antica a distinzione della nuova, che succedette. Ma i Romani più diligenti custodi dell' altrui fama fecero nelle XII. tavole delitto capitale il lacerarla con versi, o con infami libelli. Nelle ingiurie di fatti la pena da principio era pecuniaria ad imitazione de' Greci, e nelle 12. tavole il percuotere altrui nel volto si puniva con 25. monete, che non era piccola pena nella povertà di que' tempi, avvenendo anche molto di rado simili delitti nella modestia, e moderazione de' Cittadini di quella età. Ma fu poi mutato quest' ordine dal Pretore, perchè non conveniva a' tempi, che succedettero; già che si trovò un L. Nerazio, che conducendo seco un servo carico di monete, andava rompendo il volto a questo, e a quello, contandogliene subito 25. per non esser chiamato in giudizio. Stabilì però il Pretore alcuni giudici particolari chiamati *Recuperatores*, i quali stimassero le diverse ingiurie, e la pena ne prescrivessero. Per altro nelle XII. tavole a chi qualche membro altrui rompesse, la pena era del taglione.

(p. 365.) Ma venendo a' giudizj publici, imposero i Decemviri pena della testa a' Giudici, e agli arbitri, che si lasciassero dal denaro corrompere; e furono dipoi gravissime pene prescritte nell' editto dal Pretore, e dalle Costituzioni de' Principi, a chi per amicizia, o per nimicizia, o per qualunque altro riguardo la sua sentenza alterasse. I falsi testimonj si gettavano dall' altissima allora rupe Tarpea; e la gravissima pena della decretata infamia incorreano coloro, che dopo avere asserito alcuna cosa ricusavano di confermarla, e farne testimonianza in giudizio. Era altresì capitalmente vietato il far nella Città radunanze notturne, e segrete; e maggiormente il concitar nimici alla Republica, o il dare alcun Cittadino in mano de' publici nemici, il che chiamavasi delitto di

perduellione. L'omicidio, che dagli antichi Romani parricidio fu detto, non meno da gli Ateniesi, che da' Decemviri si punì con la morte, quando non a caso, ma deliberatamente fosse stato commesso; e ciò correva anche contra i venefici, co' quali accoppiarono le leggi gl'incantatori, che con l'arti magiche (come si persuadevano in quella età) guastavano gli uomini, e le biade. Ma chi avea ucciso l'un de' genitori, per legge decemvirale derivata forse da quelle de i Re, era cucito in un sacco di cuojo insieme con un cane, con un gallo, con una vipera, e con una scimia, e in questo modo gettato in mare. Chi avesse a bello studio suscitato un incendio, al fuoco era condannato; e chi d'alcun'incendio per negligenza era cagione, si castigava o con pagare il doppio, o con battiture.

(p.375.) Si fa passaggio all'ordine de' Giudizj, traendolo da i frammenti, che ci rimasero, e si mostra il modo di chiamare in giudizio così appresso i Romani, come appresso i Greci. Le persone inferiori vi si traevano immediatamente dall'Attore, e se per la repugnanza del reo usava forza, chiamava gli astanti per testimonj, pizzicando loro l'orecchia in segno, che dovessero ricordarsene, già che gli antichi dedicarono alla memoria le orecchie, come la destra alla fede, le ginocchia alla misericordia, e la fronte al genio. Si osserva qui, come la particola *am* significava prossimità. Le persone più degne erano obligate a dar sigurtà di comparire nel dì prefisso; onde *vades* quelli, che per lui promettevano, e *vadimonium* cotal promessa. Si parla poi de' Vindici, e del trattar le cause, che per le XII. tavole poteva farsi fino a mezzo giorno, non distinguendo ancora in que' tempi i Romani il giorno in ore, e non avendo avuto l'uso dell'orologio innanzi la prima guerra Cartaginese: parimenti delle scuse legitime dal comparire, e dello schiamazzo, ch'era lecito di fare all'Attore in mancanza di testimonj, e delle quistioni di possesso, e di proprietà. E' da avvertire, che per le XII. tavole chi falsamente, e con mala fede avea voluto persistere nel possesso d'alcun bene, era condannato a pagare il doppio de' frutti ritratti; la quale ordinazione fu conservata nel Codice di Teodosio, benchè non trasportata in quel di Giustiniano. Rigorosissima era l'esecuzione delle cose giudicate: per l'adempimento 30. giorni si davano di tempo, che si diceano *giusti* a imitazione dell'uso militare: dopo questi il creditore avea diritto di far dichiarare il debitore suo servo, il quale però per tale obligazione chiamavasi *ne-*

xus

xus & obaeratus. Soſtien qui l'Autore l'antica lezione della Legge; e nota, che la crudeltà di quell'altra deteſtata da Favorino, per cui ſi dava facoltà a' creditori di diſtrarre il corpo del debitor fallito, e di prenderne ciaſcuno un membro, non era che apparente; poichè naſceva da eſſa, che a tal termine non ſi giungeva mai, e che ciaſcheduno ſi guardava dal ridurſi a tal ſegno.

(p.405.) Dal gius privato venendo al publico, fu prima ordinato, che nelle leggi, per togliere la contrarietà, derogaſſe alla precedente la poſteriore; indi, che i privilegj particolari non ſi concedeſſero, che ne' comizj centuriati; e poichè fu di opinione il Cujacio, che ne pure in queſti decretar ſi poteſſero, ſi fa qui vedere, come veramente ſi potevano; e come da' Decemviri privilegj ſi diſsero gli atti, che ſi portavano in grazia d'un ſolo, benchè poi ſi ſiano così chiamati anche quelli di gius ſingolare, dati in grazia di certe profeſſioni, o di certa ſpezie di perſone. Era anche ſtatuito, che la ſteſsa favorevol condizione aveſsero i riconciliati col popolo Romano, e quelli che non ſi foſsero mai dalla fede, ed amicizia ſua partiti. (p.414) Parte del gius publico è il ſacro. Senza i ſopranaturali, e divini lumi, de' quali il ſommo Dio, e il Salvator noſtro a noi fecero grazia, altro non ſapevano gli uomini, che farſi Numi le lor cupidità. Quindi dal deſiderio di regnare, di combattere, di ſapere, di godere, Giove, Marte, Pallade, e Venere, e così degli altri. A queſti immaginarj Dei ſagrifizj, e giuochi, e cerimonie ſenza fine. Aveano i lor Dei le città, e le nazioni, e in onor di queſti publici ſagrifizj s'inſtituivano; aveano i loro le private famiglie, che chiamavano Lari, e Penati, e a queſti pure ſi facevano ſagrifizj privati. Quindi è, che altri Dei, ed altre ſolennità aveano i Patrizj, ed i plebei; e perchè la moglie diventava partecipe delle coſe ſacre del marito, perciò fu ſoſtenuto un pezzo, che ſenza perturbazione di eſse, non poteano permetterſi le nozze fra la nobiltà, e la plebe. In queſta ſpezialità di Dei, e di ſolennità ſuccedevano gli eredi, che dal gius Pontificio venivano però obligati a grandiſſime ſpeſe: ma fu queſto deluſo da' giureconſulti, i quali inventarono una certa finzione di vendita, per cui traportandoſi in qualche vecchio cadente il nome ſolo d'erede col peſo delle coſe ſacre, veniva fra poco il vero erede a reſtar libero poſseſsore della facoltà. (p. 419.) Termina l'Autore il trattato delle XII. tavole con deſcrivere quanto era decretato intorno a' funerali, ed

ed a' ſepolcri, e ricorda diſtintamente i varj uſi de' popoli, e de' tempi nel modo di ſeppellire, di abbrugiare, di fare i conviti ſepolcrali, e d'ogni altro punto d'erudizione. Non è da tralaſciare, che ſe bene tutte le coſe appartenenti a religione erano da uſucapione eſenti, tali furono da' Decemviri nominatamente dichiariti i ſepolcri, i veſtiboli di eſſi, cioè quel ſito, o terreno definito, ch'era intorno a loro, e i buſti, cioè il luogo, dove ſi era abbrugiato il cadavere.

(p.441.) Ma propoſte le leggi reſtava da renderle pratiche, e da ridurle in atto. Ciò da' prudenti fu fatto con lo ſtabilire certi riti, conſiſtenti in ſegni particolari, e in parole ſolenni, che coſtituivano gli atti legitimi. Non era, per eſempio, valido il matrimonio ſenza la cerimonia del fuoco, e dell'acqua; non le traslazioni di dominio ſenza la bilancia. Le liti per alcun fondo ſi conteſtavano per certo atto di combattimento con due paglie; all' iſtituito erede dava il teſtatore un anello; nel pegno ſi comprimeva la mano; e così d'ogni contratto, e d'ogni negozio civile. Queſti modi derivati dagli antichi coſtumi furono volentieri autorizzati da' giuriſperiti, per rendere con tante ſolennità neceſſario in qualunque faccenda il conſiglio loro, così per la forma, come per li giorni, ne' quali era lecito intentar le azioni. Queſta parte della giuriſprudenza, che conſiſteva nello ſpiegare il modo di ridurre alla pratica, e di uſar nel Foro le leggi, fu ne' primi tempi dote particolare de' Pontefici, dal Collegio de' quali uno ſi ſceglieva per interpretare il gius privato a' Cittadini. Tutte queſte formole giuridiche furono in un libro raccolte per Appio Claudio Cieco; il qual libro rubato da Flavio ſuo ſcrivano, e divulgato nel popolo, venne a render comune la ſcienza del Foro, e fece allo ſteſſo Flavio conſeguire le prime dignità. Moſtra qui ſottilmente il noſtro Autore, come non ſempre ſi debbono prendere promiſcuamente le azioni della legge, e gli atti legitimi; e come nè è lecito a' privati l'eſercitare per altrui mezzo gli atti legitimi, nè a' Magiſtrati il commettere altrui l'eſercizio di tali azioni, ed inſegna a ben diſcernere da tutti gli altri atti ſolenni gli atti legitimi: (p.445.) fra i quali prima ſi annovera la Mancipazione, ch'è il fonte delle obligazioni civili, ed una certa ſpezie della quale era l'emancipazione del figliuolo di famiglia, che ſicome gli altri atti legitimi, non pativa giorno, nè condizione; cioè, non potea manumetterſi un figliuolo ſotto condizione, e fino a certo tempo. Tale era ancora l'Adozione, (p.450.) che ſi eſeguiva con tre immagi-

gi-

ginarie vendite, manumettendosi le due prime volte il figliuolo dal padre adottivo, e rimanendo la terza nella sua potestà, famiglia, e cose sacre. Ma quando si adottava un uomo libero, il che si diceva Arrogazione, bisognava, che vi concorresse il popolo con comizj curiati, perchè spesso vi si nascondeva la fraude di passare un Patrizio in famiglia plebea per diventar capace del Tribunato; e vi si richiedeva anche l'approvazion de' Pontefici. Si riduce a mancipazione anche il testamento; indi s'instituiva l'erede per *aes & libram*, perchè appariva, che l'altrui famiglia si comperasse. (p. 455.) Nella Manumissione si nota, che due ne furono i modi, uno, con cui si conferiva libertà intera, l'altro, che si chiamava di libertà Latina, e potea rivocarsi, se il Liberto non si portava bene. Succede l'accettar l'eredità; in che si nota la diversa forma d'istituir l'erede ora con *Crezione*, ora senza; cioè or prescrivendo tanti giorni per deliberare, dopo i quali solennemente l'eredità si assumeva; ed or prescindendo da ciò. Per ragion de' contrarj è da porre fra gli atti legitimi anche il repudio dell' eredità. Si parla dell'elezione, del dare il tutore, e per fine dell'accettazione. (p. 463.) Dopo di che si pongono dinanzi a gli occhi ordinatamente le XII. tavole pure, e sincere; cioè que' loro approvati, e sicuri frammenti, che dall'antichità si son potuti raccogliere; apponendo a ciascuna la spiegazione, e tanto di supplemento, che basti a raccoglierne il senso intero. Non meno qui, che nel decorso di questo libro si riconoscono le forme dell'antica lingua; *stlis* per *lis*, *emem* per *eumdem*, *legassit* per *legarit*, *escint* per *erint*, *im* per *eum*, *tignom* per *tignum*, *danunto* per *danto*, e cento altre.

§. III.

Liber Tertius.

De Legibus, & Senatusconsultis.

(p.475.) TRatta il III. libro delle leggi posteriori, e de i Senatusconsulti, prendendo cominciamento da considerazioni maggiori. Quell' istessa disposizion d'animo, che rende l'uomo turbato, o tranquillo, moltiplicata ne' Cittadini, felicita la città, o la sconvolge. Nasce la comune felicità dalla concordia, e questa dalla giustizia, perchè il sentimento de' giusti è unanime; e va-

e vario, e ſempre diſcorde quel degl'ingiuſti. Tanto nel corpo della città, quanto nel corpo umano, l'ottima direzione non altronde può venire, che dalla mente. Queſta ſola è fonte di moto, perchè il corpo non ſi move, ſe non è moſſo, conſiſtendo l'eſſere ſuo in quantità, e figura; là dove non ſi può comprendere l'eſſenza della mente ſeparandola dall'intendere, e dal penſare, che ſono atti continuamente da eſſa prodotti, e produzione non ſi dà ſenza movimento. Naturale adunque è l'Imperio dell' anima nel corpo, che ſol da eſſa ha lume, e vita, e che ſenz'eſſa non è che ombra, ed inutil peſo; è naturale altresì la ſoggezione de' men prudenti, e de' men perſpicaci a' più ſaggi, e a' più intendenti, perchè queſta ſoggezione è loro utiliſſima, ricevendone direzione, ajuto, e tranquillità. In queſto modo naturalmente è ſoggetta all' uomo la donna, al padre i figliuoli, e in queſto modo non potendo ſocietà alcuna mantenerſi, dove la mente migliore, e che più vede, non regga, e non ajuti la più debile, e rozza, quindi vengono a dividerſi gli uomini in ſervi per natura, e per natura ſignori; poichè egli è certo, che non per altro dalla legge di ragione è approvato, che uomini ſien ſottopoſti ad altri uomini, ſe non per l'utilità, e ſicurezza, che ad eſſi ne viene. Le forze del corpo potrebbero dirſi inutili al governo civile, ſe pericolo non ſovraſtaſſe ſempre dagli eſterni nemici, e dalle turbazioni inteſtine. Ma perchè gli uomini di rado ſi laſciano condurre anzi dalla cognizione, che dal ſenſo, e la lor miſeria a tutt'altro ſogliono attribuire, che a loro ſteſſi, e alle loro cupidità, dalle quali ſolamente piacere lor pare di ricevere; però quelli, che per l'interno inevitabil tormento, che ne conſegue, dal male non ſon trattenuti, convenne raffrenarli col timore delle pene viſibili, e con le forze del corpo, che ſicome perniziosiſſime ſono, quando reggono, così ſono utiliſſime, quando ubbidiſcono, e nell'eſecuzione s'impiegano. Queſta legitima, o civil potenza, ſe ha facoltà delle pene più gravi, ſi dice imperio mero, e ſe ſolamente delle più leggiere, ſi dice imperio miſto; l'una è anneſſa alla giuriſdizione, ed a' Magiſtrati, l'altra al Principe, e alla poteſtà ſuprema.

(p. 481.) Se dar ſi poteſſe una città interamente governata dalla ragione, queſta ſarebbe dal noſtro Autore chiamata ſemplice, come chiama miſta quella, dove il ſenſo uſa del ſuo potere, e perturbata quella, in cui la parte peggiore prevale, e in cui l'opinione, che naſce dalle coſe variabili, abbatte la ſcienza, ch'è delle invaria-

variabili, e fisse. Si vedrà però in questa dominare i servi per natura, e non mai forse si vedrà la semplice, perchè i sapienti son rari, e in niun luogo si contano a turme. Ma in quel modo dee il savio governar la città, con cui regge se stesso, e le sue passioni, acciocchè la parte più forte sia retta dal consiglio, ch'è la mente civile della multitudine. Vera cosa è, che l'insolenza de' ricchi, e 'l livor loro verso quelli, che gli superano nel sapere, e parimente la sciocchezza del volgo, che più stima le ricchezze della prudenza, non s'indurrebbero mai a lasciarsi reggere da chi che sia, se altri quasi celando se stesso, non derivasse da più alto l'autorità, e se la sua ragione viva, e vocale non si tramutasse in inanimata, e scritta, e d'ogni affetto spogliata, qual'è la Legge. Perciò le leggi prime, o ebbero veramente il sommo Dio per autore, come quelle degli Ebrei, o a divin nome furono dagli autori attribuite, come quelle di Licurgo, di Minosse, e di Numa: già che la folle superbia degli uomini non consentirebbe di trasferire in un altro la publica potestà, se non apprendesse di prestar quell'ossequio ad una più eccellente natura, che non è la loro. Vincolo fortissimo per mantenere il vigor delle leggi fu il giuramento, che nella prima innocenza fu anche sicuro, e spedito modo di terminare ogni giudizio, e la santità del quale non si può diminuire senza grandissimo turbamento della società civile.

(p.488) Questa società o si regge da uno, o da pochi, o da molti. L'imperio di uno è ottimo, s'egli regni ubbidendo alle leggi; ma dove secondi l'arbitrio suo, divien servo egli stesso delle proprie cupidità, e nel rapir quel d'uno divien avido di quel d'un altro. Perciò Platone voleva nel Re indole filosofica, per cui sicuro si renda non con le guardie, ma con la giustizia. Tal sarà veramente chi ben intenda, quella esser vita felice, che partecipi meno, e di voluttà, e di dolore, già che ogni moto veemente, benchè giocondo, non è senza perturbazione. Per conservarsi in questi sentimenti è necessaria oltre alla natura l'ottima educazione, essendo che il grande ingegno, e l'animo generoso possono egualmente condurre alle somme virtù, ed agli estremi vizj. Ma nulla è più forte per esiger da' popoli l'ubbidienza, che quando i comandi si veggano spiccati dalle leggi, e quando il Re appaja veramente capo de' magistrati: e però saviamente i Romani, quando il reo si dovea punir nella vita, usavano quelle parole, *lictor lege age*, perchè s'intendesse non darglisi morte per autorità d'uomini, ma delle leggi. Quindi è, che non debbono

i Principi esentar già mai, o almeno non senza grandissime ragioni, dall' esecuzion delle leggi; perchè altrimente il popolo non le temerà più, e in questo modo verrà parimente a scemarsi l'autorità del Principe, che deriva unicamente dalle leggi: dal che si vede, che l'usar lui del suo arbitrio non accresce la sua potestà, ma la diminuisce, e si conosce, quanto saggio sia quel detto d'Esiodo, che la metà è più del tutto, perchè chi si tratterrà dal fare tutto quello che può, conserverà il suo potere. Gioverà ancora molto al Re l'ammetter molti all'esercizio della publica potestà, e parimente il lasciar libere a' Magistrati le funzioni loro, e intatta la giurisdizione; e moltissimo gioverebbe l'aver prima amministrato ufizj minori; perchè in tal modo avrebbe appreso dal proprio senso ciò che tolerabilmente, e sicuramente comandar si possa. All'incontro quei de' Principi, cui nella fanciullezza tutto fu permesso dalle nutrici, e da' maestri, avvezzi a desiderare, e ad ottener tutto, non sanno poi lasciar nulla a gli altri di quelle cose, che piaccion loro: onde avviene, che restino in fine privi anche delle proprie; troppo piacendo l'equità, per cui si conservarono spesso anche i dominj ingiusti. Molti certamente furono fra' Greci i tiranni, che si mantennero, perchè prescindendo dall'occupazione fraudolenta, o violenta, le virtù regie parte esercitarono, e parte finsero. Davano licenza di vedere i conti publici, e l'impiego delle imposte; trattavano famigliarmente co' cittadini; rispettavano le donne loro; ergeano publici edifizj: anzi con perfida simulazione mostravano d'aver sommamente a cuore la religione, e quanto spettasse ad essa, per rendersi al popolo venerabili. Alzavano agli onori i meritevoli, per farsegli benevoli; mostravano di condannare sforzati, e finalmente l'istessa era in apparenza la condotta di chi regnava per util suo, e di chi regnava per util de' soggetti. Ma coloro, che nè pur sapevano simular la virtù, e che non si vergognavano d'essere scopertamente tiranni, attendevano a deprimere i migliori, a perdere i generosi, a vietar le radunanze, ad inalzare i vili, e gl'ignoranti, e specialmente a distruggere quegli studj, che destano spiriti più nobili, e più sublimi. Aveano molte spie, o almeno così facevano credere, perchè questo timore trattenesse dal parlare contra di essi; favorivano sommamente le donne per trarne molti segreti, e perchè molto fedeli sono al tiranno i servi, e le donne, che use già parimente a perpetua soggezione non distinguono la servitù dalla libertà; e tanto più che del lusso si compiacciono sommamente, favorito da' tiranni, per-

perchè con pazza emulazione i cittadini si distruggano da se stessi. Molte altre riflessioni si fanno qui sopra il lor procedere, e fra le altre, che le leggi non erano loro utili, se non violate, non promulgandole essi per emendare i costumi, ma per illaqueare i facoltosi, o quelli, che aveano in odio: parimente, che molte smisurate moli fra gli Egizj, e fra' Greci non per altro furono edificate, che per occupare, e divertire i popoli; e che il tiranno temendo i buoni è condannato a vivere fra gli sciocchi, e che tanto amando i piaceri venerei è però privo del condimento di essi, ch' è l'amore, e finalmente ch'è più felice senza paragone lo stato privato, non potendo dirsi libero, se non colui, che nè serve, nè domina.

(p. 503.) Altro grado di governo è quello degli Ottimati; cioè di coloro, che son portati agli onori dalla nobiltà de' natali, e dall'opinion di virtù, che traggon seco, presumendosi, ch'ella discenda in essi dagli esempj de' lor Maggiori, e dall'educazione. Giustamente però precedono questi agli altri, che per operazione alcuna non si rendettero noti: ma chiunque per sublimità d'ingegno, e per cose illustri singolar si rende, nell'ordine de' nobili dalla natura stessa viene inserito: poichè altra è nobiltà di luoghi, altra è nobiltà di natura; questa sorge dalla virtù eccellente, e quasi per gius delle genti in tutti i luoghi è venerata, e risplende; ma quella è ristretta in certi confini, e dipende dalle patrie leggi, e mancando le ricchezze, e gli onori, manca essa pure, e si disperde. Ottimo dunque sarà questo modo di governo, dove non siano affatto esclusi dagli onori quelli, che solamente per ingegno, e per costumi son nobili, benchè per condizione plebei. Nè verrà per questo a confondersi col popolare; perchè tali uomini debbono essere eletti, e scelti da i soli nobili, e debbono entrare nell'ordine de' nobili conseguendo quelle dignità. Così fra' Romani chi perveniva a Magistrato curule, benchè Patrizio non fosse, entrava però nell'Ordine Senatorio, e nobile diveniva. In altro modo ancora sussiste questo governo, cioè, quando solamente alcune famiglie sono capaci de' magistrati, ma nell'eleggerli si chiama a votare anche il popolo. E' da porre singolar cura in accrescere i cittadini di condizion mezzana; perchè essendo per lo più i nobili disposti a insolentire, ed i plebei d'animo abietto, o tumultuoso, quest'ordine di persone sarà come interposto fra questi, e quelli, e si unirà alla nobiltà nelle sedizioni del popolo, ed al popolo nell'insuperbir della nobiltà. Avrà anche questo di commendabile,

che nè ſarà vile per la povertà, nè altiero per la ricchezza; e che non ſarà oppreſſo dal morbo a' nobili, ed a' plebei comune, cioè l'ignoranza. Ma ſe in un tal governo ſprezzati i mediocri a' ſoli ricchi ſi conferiranno gli onori, degenererà ben toſto in oligarchia, o ſia in dominio di pochi, ch'è quanto dire, in una tirannide di più. Allora impoveriti in breve i profuſori, tutto vendono, e tutto rapiſcono, e ſtimolati dall'avarizia, e dall'ambizione rubano ſenza miſura per acquiſtar lode di generoſi; e in breve tempo tutto il popolo, che ſi vede ſervo, com'è uſo perpetuo de' ſervi, comincia ad odiare i maggiori, e quindi le inſidie, e le turbolenze: per le quali ſi paſſa qualche volta allo ſtato popolare; che particolarmente ſi chiama Republica, e che, quando ſia ben coſtituito, è più ſomigliante al buon temperamento del corpo, nel quale niuno de' diverſi umori predomina, e turba gli altri. Ma eſſendo che qualunque ſia la maniera del governo, diſtinguonſi per le leggi, e per l'oſſervazion di eſſe i reggimenti buoni da' cattivi, perciò fin dalla prima iſtituzione della città biſogna munire con fermi decreti le deliberazioni del Senato; e perchè non s'invoglino gl' inferiori de' magiſtrati ſommi, ſarà bene aggravarli di ſpeſe. Sarà ottimo in oltre l'occupar nell'agricoltura la maggior quantità di plebe, che ſia poſſibile, perchè meno di poveri che ſi poſſa reſti in città, e meno ancora vi ſi generi di quegli artefici, che ſon miniſtri di vano luſſo. Aggiugni, che i contadini nè per ozio ſpenſano coſe nuove, nè per miſeria cadono in diſperazione, e ſono attiſſimi alla guerra come avvezzi a' diſagj, e al parco vivere.

Tutte le diverſe forme di governo, che accennate ſi ſono, ſi videro in Roma in diverſe età; perchè cominciata col regno di Romolo giunſe a tirannide ſotto Tarquinio. (p. 507.) Da queſta ſottratta per valor di Valerio, e di Bruto, paſsò a reggimento d'Ottimati ſotto l'imperio de' Conſoli, che ſol da' Patrizj s'amminiſtrava. Ma contra la potenza di queſti ottenuta dalla plebe l'autorità de' Tribuni, volle eſſere a parte del Conſolato, e quaſi di tutti gli onori: onde renduta egual negli ufizj, e ſuperior di forze pel numero, oppreſſe finalmente il Senato; creando tribuni ſedizioſi, e maſſimamente i Gracchi, che con la legge agraria fecero diventare i fondi de' Patrizj preda de' plebei. Nelle quali conteſe ciaſcuna fazione ſi faceva i ſuoi capi, e vincendo, per cagion d' eſempio, Mario, ſi trucidavano i nobili, vincendo Silla, i plebei: finchè diviſa la Republica ſotto Ceſare, e Pompeo, inalzato quello dalla plebe con dignità inſolite, egli moſtrando di difenderla,

in

in servitù la ridusse non meno, che il Senato: e tolto esso dal mondo, le sue milizie fecero erede della sua potenza, e non meno della sua ambizione Ottaviano Augusto. In queste vicissitudini vennero nascendo quelle Leggi, nelle quali comincia qui ad ingolfarsi l'Autore; affermando esser di molto giovamento l'aver prima fatto conoscere le varie maniere di governo, e i fonti della potestà civile, e i modi di ben ordinar la Republica, non meritando il nome di Romano giureconsulto colui, che, ove bisogno richiegga, non sappia far da Legislatore.

(p. 520.) Seguendo la divisione già ricevuta, si fa il nostro Autore da quelle leggi, che appartengono allo stato delle persone, e comincia a trattar de' Servi. Intorno alla manumission di essi la legge Fusia, da altri Furia, raffrenò la facilità de' testatori, che quando si trovavano in condizion di morte con liberalità smoderata, e consueta a chi sta per uscir di vita, ne liberavano un'infinità. Prescrisse però Augusto il numero, oltre al quale non fosse lecito di trascorrere. Non pochi in Roma aveano tutto il lor patrimonio in servi, leggendosi, che vi era chi n'avea fino a venti mila. Se il testatore n'avesse liberati più di cento, dovendosi ciò fare nominatamente, solo i primi cento nominati conseguivano la libertà. Mostra l'Autore in questo capo, come da questa legge non solo si comprendevano le dirette, ma altresì le fidecommissarie manumissioni, il che da molti è stato impugnato.

(p. 524.) Passa dipoi alla legge Elia Senzia, per cui que' servi, che fossero stati notati d'infamia, benchè fatti liberi, non conseguivano il diritto del matrimonio civile, nè di far testamento, e restavano però ancora incapaci della cittadinanza Romana; ma tal legge fu in questa parte annullata da Giustiniano. Era ancora stabilita l'età, prima della quale nè lecito era d'aver libertà, nè di darla, almeno senza cagioni addotte, e approvate, fra le quali si annoverava il liberare un fratel di latte. Si vietavano ancora le manumissioni fatte in fraude de' creditori, nel qual proposito molte dotte osservazioni si adducono; indi si tratta di quella legge fatta sotto Tiberio, in vigor della quale i servi manumessi con la cerimonia d'ammettergli a tavola nel convito, e parimente i manumessi in assenza, e per lettera, non conseguivano la libertà intera, ma si uguagliavano a coloro, che si facevano scrivere nelle Colonie Latine; nelle quali lecito era di passare anche agl'interdetti: ma chi era in queste, perdeva la cittadinanza, e il gius della patria potestà, e de' civili contratti. Ma dopo che fu con-

conferita a tutti i Latini la cittadinanza, questi liberti, che non godevano se non di mezza libertà, passavano alla condizione de' Latini antichi. Giustiniano, che tolse poi ogni distinzione fra i liberti, e gl'ingenui, levò altresì questa spezie di libertà dimezzata. Vero è, che anche prima più modi vi erano per chi era di condizion latina di migliorare il suo stato; o dimandando in certi casi il gius de' Quiriti, o acquistandolo con sei anni di militar servizio, o impetrando dal Principe la restituzion de' natali, e il gius degli anelli d'oro; essendo per altro vietato a' servi il portare anelli, e a' libertini il portargli d'oro. Che se in oltre alcun di questi ricevea solennemente in dono dal Principe l'aureo anello, passava nell'Ordine Equestre: la qual distinzione maraviglia è, che non fosse dal Cujacio avvertita. Le fidecommissarie manumissioni doveano eseguirsi dall'erede, o dal legatario, o dal fidecommissario. Che se questi erano assenti, decretò il Senatusconsulto Dasumiano, che i servi, a cui la libertà era in tal modo stata lasciata, non ostante s'intendessero liberi; e più altri Senatusconsulti qui si spiegano a simil fatto spettanti. Ma perchè alcune volte il servo ricorreva al giudice per aver libertà, e il liberto per diventare ingenuo, fu vietata in questi casi la collusione, con la quale spesso i padroni per viziosa indulgenza trattavano la causa loro, e fu ordinato, che il fatto libero in questo modo diventasse servo di chi la frode scoprisse. Il Senatusconsulto Claudiano per raffrenare i vili amori delle donne ingenue verso de' servi, ordinò, che nello stato servile passasse quella, che con un servo a dispetto del padrone mischiar si volesse: ma intorno a questo più riflessioni si fanno tratte principalmente da critiche emendazioni, e da lezioni diverse. Per altra legge finalmente si statuiva, che i servi publici manumessi non diventassero cittadini Romani, ma Latini. De' servi publici si valeano in Roma, come in oggi de' notaj, ed ancora a stipulare in nome loro quegli atti, che per l'età de' principali non sarebbero stati valevoli, non potendo uomo libero stipular per altri. Arcadio, ed Onorio trasferirono poi negl'ingenui sì fatti ufizj. Gli Ateniesi ancora aveano servi publici per tenere i conti del denaro del Comune, acciocchè se cadesse in sospetto la fede de' Questori, la verità si potesse trarre dal torturar costoro, non essendo lecito di dar la tortura a Cittadino Ateniese, come nè pure a Romano.

(p. 547.) Più prossima alla servile è la condizion di quei liberi, che son sottoposti all'altrui potestà, cioè alla tutela. Fu questa pro-

propria, e speziale de' Romani Cittadini; altro non essendo, che una certa continuazione della patria potestà. Altra era testamentaria, per cui dal padre a qualunque cittadino i figliuoli suoi si raccomandavano; ed altra legitima, che cadeva negli agnati a ragion di grado. In mancanza di questi si assegnava il tutore da' Magistrati: e vi è menzione d'un Senatusconsulto, di cui fu autore Trajano, dal quale si dava azione contro a' Duunviri, ch'era il Magistrato de' Municipj, quando avessero assegnato tutori senza esigere le cauzioni. Ma le donne non solo nella tenera età, ma in perpetuo alla tutela erano sottoposte, ed all'altrui potestà, il che dal gius Attico si derivò nel Romano. (p 550.) Le madri di famiglia maritate solennemente, e con la cerimonia del farre, uscivano della tutela, perchè passavano nella potestà del marito; ma tutte l'altre non potevano senza l'autorità del tutore stipulare contratto alcuno. Questa tutela delle donne non minori stimò con molt'altri il Cujacio, che levata fosse per la legge Claudia: il nostro Autore da un passo d'Ulpiano vien indotto a credere, che non fosse levata, facendo costui menzione della tutela muliebre distintamente dalla pupillare; e scioglie la difficoltà, che si potrebbe fare dall' aver Costantino ordinato, che il zio paterno non ricusasse la tutela della nipote. Negli uomini finiva l'età minore all' anno 25. che impone termine all'agitazion degli umori nel corpo, e che fu stabilito da Galeno per fine della pubertà. A' giovani dunque dissoluti, o imperiti, o ingannati provide la legge Letoria abbondantemente.

(p. 556.) Venendo alle leggi appartenenti alla congiunzione delle persone, prima di tutte ci si presenta la Giulia, o Papia Poppea, che per l'uso grande fu detta universale, e sopra la quale tanti Senatusconsulti si fecero, e tanti frammenti de' giureconsulti antichi si aggirano. Autore ne fu Ottaviano, che vedendo la Città per le civili guerre grandemente diminuita, e di gente, e di moneta, impose pene al celibato, e levando in gran parte la facoltà di ereditar dagli estranei, fece godere l'erario publico delle fortune private. Però come legge odiosa fu da' prudenti limitata a lor potere con le lor risposte, e ristretta. I molti capi di questa legge furono industriosamente ordinati, e raccolti dal Gotofredo. Nel primo si dava licenza di nozze fra gl' ingenui, e le libertine, ma questa non si stendeva però fino a' Senatori, ne a' figliuoli loro, che non potevano parimente prender donna publicamente venale, nè che esercitasse arte scenica. Si avverte qui la distin-

ſtinzione fra 'l matrimonio illecito, e nullo, ſecondo il gius Romano; perchè nell'illecito la dote ſta ſalda; e ſi ammette l'accuſa per l'adulterio, il che nel nullo non avviene. Un Senatore non poteva altresì nè prendere, nè ritenere donna condannata in giudizio, o in adulterio una volta trovata. Erano ſeveramente vietate le nozze a uomo, che paſſaſſe i 60. anni, e a donna, che foſſe oltre i 50. ſtimandoſi, che l'aver prole doveſſe eſſerne l'unico fine. Vero è, che l'effetto moſtra non eſſere a queſte età diſperata la generazione, e dice l'Autore, (p.563.) che il dimoſtrò anche con le ragioni Gregorio Caloprefe ſuo congiunto, e maeſtro, e grandiſſimo filoſofo: ma la legge ha mira all'ordinario corſo delle coſe, ed a ciò che più frequentemente ſuccede. Si trattava qui ancora di coloro, che del matrimonio ſi eſcludevano per mancanza, o per offeſa delle parti genitali; con riguardo però, che ogni ſperanza di prole ne foſſe tronca, avendo oſſervato Tomaſo Cornelio, che da animali mal caſtrati ſi è fatta ancora generazione, non reciſo l'*epididimo*, e non tolti affatto i vaſi ſeminali.

(p. 567.) Ma poichè ingannavaſi da molti la legge, contraendo in tenera età gli ſponſali per godere de' privilegi, e differendo ſenza fine il matrimonio, fu decretato contra coloro, che differiſſero più di due anni. Reſtò anche definita l'età alle nozze ne' maſchi d'anni 14. che fu ſtimato dagli Stoici di virtù generativa, e di ſano conſiglio principio, e nelle femmine di 12. eſſendo ſtato antico uſo de' Romani di elegger le conſorti in età tenera, perchè non foſſero rendute prima maliziofe, e ſagaci dall'amoreggiare; e perche foſſero più atte a ricevere l'iſtituzion del marito. Dove ſi accenna, che per queſta Legge ſi permetteva alle donne di rimanerſi ſcompagnate 16. meſi dopo il divorzio, e due anni dopo la morte del marito, non approva l'Autore l'emendazion del Cujacio, che ripoſe *triennii*, moſſo da Svetonio; ma giudica, ch'ivi parlaſſe Svetonio dello ſpazio conceduto da Auguſto, perchè ognuno ſi accingeſſe fra tanto ad eſeguir la legge.

(p. 571.) Si accenna ancora la facoltà del Pontefice Maſſimo di ſcegliere venti vergini non minori d'anni 20. per conſacrarle alla Dea Veſta. Pena delle diſuguali, o vietate nozze, era il non eſſer dalla legge conſiderati i naſcenti come figliuoli, il perdere il gius delle eredità, e il devolverſi al fiſco la dote morendo la moglie. Premio delle legitime il doverſi dal Pretore coſtituir prontamente alle fanciulle il tutore per arbitrar della dote; il non per-

metter-

metterſi alle libertine ſpoſate da' padroni l'arbitrio di paſſare ad altre nozze ; il liberarſi queſte da ogni obligazione di ſervitù ; l'eſser preferito nel concorrere a' Magiſtrati non colui , che più anni aveſse , ma che aveſse più figliuoli , nulla giovando però le finte , e fraudolente adozioni. Di più per quelle cariche, che richiedevano una tale età, ogni figliuolo aggiungeva un anno al padre, e de i due Conſoli quegli era primo ad avere i faſci , che avea più prole; avvertendo, che valeano per vivi anche i figliuoli morti in guerra . Fin nel teatro gli ammogliati aveano ſopra gli altri il luogo. Si parla poi delle eſenzioni di chi avea tre figliuoli, giovando anche i nepoti nati dal figliuolo, e gli emancipati, e dell' impetrar per altri meriti queſto gius de' tre figliuoli dal Principe, e di più altri capi a queſta materia ſpettanti. Chi da queſti premj non ſi moveva, incorrea in molte pene. Principale era il non poter più ereditar coſa alcuna da verun eſtraneo , nulla giovando i favorevoli altrui teſtamenti: ereditavano però ancora da' congiunti, e giudica il noſtro Autore, che ſicome da' cognati fino al ſeſto grado, così dagli agnati poteſſero ereditare fino al decimo , ch' è il termine dell'agnazione . Toleravaſi il differir le nozze negli uomini fino a 25. anni, nelle donne fino a 20. Ma finalmente Coſtantino ſpinto da motivi ſuperiori levò le pene a chi era privo di prole, e reſtituì l'onore al celibato. Queſta iſteſſa legge impedì , che marito , e moglie non poteſſero ſcambievolmente inſtituirſi eredi in tutto il loro avere con danno de' figliuoli, ed agnati ; concedendo loro ſolamente la decima, ed un'altra parte per ogni figliuolo che aveſſero, quaſi in premio della fecondità , giovando a ciò anche i morti, purchè dopò il nono giorno dalla naſcita, nel quale a' bambini il nome s'imponeva. Erano ancora prefiſse pene a chi differiva di dotare, (p.593.) e maritar le figliuole ; ma finalmente la legge Miſcella moderò alquanto gli antecedenti punti con cauzioni, e condizioni, ſopra di che ſi parla diffuſamente, e maſſime per le difficoltà de i legati ; come appreſso dell'alienazione de' fondi Italici; già che oltre al gius de' Quiriti, o ſia de' cittadini Romani, che ſi diceva l'ottimo, ed altre al gius del Lazio , che dava facoltà di ſuffragio, e di chieder gli onori, vi era l'Italico, inferiore al Latino , e ſuperiore al Provinciale. Chi godeva di queſto era eſente dal teſtatico , impoſto da Auguſto, e ſolo pagava il tributo del terreno. Si tiene però, che tutte queſte diſtinzioni levate foſſero da Caracalla, che a tutto il Romano Imperio diede la cittadinanza Romana . Finalmente nella

legge Papia si rimediava alla facilità de' divorzj, e a' disordini de' testamenti, e delle successioni de' Liberti, come qui acutamente si va dimostrando.

(p. 604) Seguono quei capi di questa legge, che riguardavano a rimetter l'erario publico. Ordinò dunque Augusto, che gli eredi estranei pagassero la vigesima de i legati, e dell'eredità; la qual gravezza fu poi ne' posteriori tempi del tutto levata. Di più ordinò, che al fisco si devolvessero quelle eredità, che o cadevano in incapaci, o non potevano per qualche cagione avere effetto, il che in molti modi poteva avvenire. Tutte le cose devolute ricadevano prima al popolo, poi per legge d'Antonino al fisco del Principe; il quale però era escluso dagli ascendenti, e discendenti fino al terzo grado: ma passeremmo di troppo il termine del nostro istituto, se volessimo riferire di passo in passo tutto ciò, che in questo libro è osservabile; però rimettiamo qui all'Opera stessa il lettore, essendo anch'essa come un estratto; e toccheremo sol leggermente, quanto n'avanza. Il trattato della Legge Papia si termina con le severe proibizioni fatte a' tutori, e curatori di non contrarre matrimonio con le pupille, dove si accenna anche il divieto a chi governava le provincie di non prendersi una provinciale per fuggire il sospetto dell'autorità, e della forza; e finalmente delle provisioni prese per lo nutrimento de' figliuoli in occasion di divorzio.

(p. 626.) Dalle leggi alle persone appartenenti passando a quelle, che i negozj riguardano, e le cose, si accennano le proibizioni di acquistar dominio per uso in cose furtive, e viziose, o per violenza occupate, e parimente nelle servitù: quindi il dovere la cauzione di restituire tener luogo di fondo, su cui l'usufrutto si posi, in quelle cose, delle quali uso non si dà senza consumazione. Il Senatusconsulto Macedoniano diede eccezione contra i creditori, che avessero prestato a usura a' figliuoli di famiglia; e la legge Giulia fece, che i debitori potessero cedendo, o rinunziando i beni, esentarsi dall'infamia di sentirgli incantare sotto il lor nome. Furono anche dichiarate invalide le obligazioni delle donne per li mariti; e fu vietato di prender mercede alcuna per trattar cause, benchè in tempo di Claudio fosse poi prescritto il prezzo, che dagli oratori si potesse ricevere. Notabili son fra l'altre quelle leggi, che moderarono la licenza de' testatori, prescrivendo un certo termine a i legati, acciocchè della facoltà più non toccasse a gli altri, che all'erede: e quella ancora, che tolse alle donne

non

non consanguinee il succedere ab intestato, persuasa da' Catone. (p. 636.) Ma Falcidio tribuno della plebe portò fra gli altri punti, che fosse lecito all'erede di detrarre per se la quarta parte dell'eredità, s'ella fosse troppo da' legati aggravata: la qual legge dalle interpretazioni, secondo l'occasione poi nate, fu estesa anche alle successioni ab intestato, e alle donazioni: benchè fosse poi assai debilitata da Giustiniano con la facoltà di sottrarsene permessa a' testatori. I Fidecommissi furono ignoti al tempo della giurisprudenza antica, perchè non risultavano da obligazione legitima, ma si appoggiavano solamente alla fede, ed alla benevolenza di chi era pregato a consegnare altrui la eredità. Perciò tutti gli oblighi del defunto cadevano addosso a colui, che portava il nome d'erede, non a chi toccava l'eredità. Ma essendosi al tempo d'Augusto obligati coloro, cui gli fidecommissi restavano raccomandati, a interamente restituirgli, e non dipendendo però più questo da privata fede, ma da legge publica, fu stimato altresì di liberargli dal peso delle azioni ereditarie, ordinando, che a chi passava l'eredità tutta, passasse ancora l'incomodo delle azioni passive. Ma perchè con tutto questo ricusavano molti di assumere l'eredità per darla altrui, per allettargli con l'utilità il Senatusconsulto Pegasiano permise loro di detrarre a suo favore la quarta parte de' beni fidecommissarj, venendosi in questo modo a stendere la Falcidia, che correva prima sol ne' legati. Nel Senatusconsulto Trebelliano (p. 638.) è da notare la facoltà conceduta di lasciare eredi le Comunità per via di Fidecommisso, già che secondo il gius civile non si poteva direttamente; dovendosi istituire un erede certo, e determinato. (p. 643.) Si tratta poi con grandissima speditezza l'inviluppato punto de' postumi, intorno a' quali la legge Velleja rimediò ad ogni pericolo di prescrizione, come la Glicia soccorse al figliuolo ingiustamente eseredato con la querela dell' inofficioso testamento. Fu proveduto non meno al fisco, che a' privati eredi, contra chi occupa con mala fede le cose ereditarie. Quanto alle successioni, è osservabile, che per le XII. tavole non dandosi successione, che a' soli agnati, non succedeva però il figliuolo alla madre. I giurisperiti interpretarono, che dovesse però succedere a quella, ch'era solennemente passata nella famiglia, ed in man del marito, perchè acquistava con ciò diritto di consanguinea. Ampliò maggiormente il Pretore, e finalmente i posteriori Senatusconsulti, e le Costituzioni de' Principi ordinarono la successione scambievole.

(p. 657.) Restano le leggi contra i delitti. Si dà cominciamen-

to da quelle di maeſtà , o ſia contra coloro , che in alcun modo tradivano, o turbavano lo Stato - Silla le accrebbe , e le inaſprì fuor di modo per aprirſi la ſtrada a ruinar molti . Fra l'altre coſe avendo in queſto delitto condonato il caſtigo a' calunniatori, fu cagione d'infiniti mali. Finalmente Giulio Ceſare , ed Auguſto ampliarono queſto delitto a molte colpe anche leggere, talchè cadeva ſotto di eſſo anche il bruttar le ſtatue del Principe , o'l disfare le loro impronte. Ma la ribellione fu da' Principi poſteriori ſottopoſta alle pene anche dopo la morte del reo, cioè nella memoria, e ne' figliuoli. Quanto al punire queſto delitto ſolamente penſato, ben prova il noſtro Autore contra molt'altri, che ciò non era, ſe il penſiero non era congiunto con qualche tentativo; e nota, che in queſta ſorte di cauſe ſi dava il tormento ad ognuno , ed anche, occorrendo, all'accuſatore, ed a' teſtimonj. (p. 664.) Segue degli adulterj, legge, che porta il nome di Giulia, perchè Auguſto così per l'adozione di Giulio Ceſare chiamoſſi . E' graviſſimo queſto fallo, per addoſsarſi con eſso al marito la prole altrui , e perchè rare ſon quelle donne, che involte in queſto non paſſino ad altre enormità. In tre maniere ne fu da queſta legge permeſſa l'accuſa; come marito, come padre, come eſtraneo. (p.665.) Si nota qui di paſsaggio, che *ſtuprum* preſso i Romani ſi prendeva alle volte per ignominia, e per qualunque enormità , nel qual ſenſo fu uſata queſta voce anche in noſtra lingua nel Poema di Dante, detto dal noſtro Autore Principe de' Poeti dopo Omero. Le leggi antiche , come in Gellio ſi vede, permettevano al marito d'uccider la moglie colta ſul fatto: le poſteriori dalla cultura delle buone arti rendute più umane il vietarono, di modo che alla Cornelia de' Sicarj tal furore ſottopoſero, ſe bene gl'Imperadori la pena ne minorarono. L'adultero non fu permeſso al marito d'ucciderlo, benchè ſul fatto, ſe non in caſo che foſse perſona vile, o infame, o liberto della famiglia; ma in queſto caſo era tenuto a mandar ſubito via la moglie, perchè non pareſse, che l'aveſse fatto per vendetta, più toſto che per oneſtà , il che non ſarebbe ſtato permeſso . Al padre dell'adultera fu conceduto l'uccidere ſul fatto il delinquente, a condizion però, che nel tempo ſteſso uccideſse la figliuola, ſtimandoſi, che il paterno affetto avrebbe a baſtanza repreſsa l'ira . La pena di tal mancamento non fu capitale , ma ne' tempi di Teodoſio, e di Giuſtiniano capital fu fatta per la diſsoluzion de' coſtumi, che ſopravenne, benchè nelle Novelle di Giuſtiniano tornò a mitigarſi. E' da notare, ch'eſsendo queſto giudizio publico, accuſar

cusar ne potevano anche gli estranei; benchè Costantino ordinasse poi, che solamente a' congiunti si permettesse. Molte particolarità son qui da vedersi. La pena dello stupro correva ugualmente in chi avesse viziata una fanciulla con la forza, e con le lusinghe: * al qual proposito bellissima era una legge fra gli Ateniesi osservata dal Meursio nell'ottima sua raccolta delle leggi Attiche. Maggior castigo si prescriveva in essa a chi avesse espugnata l'onestà d'una maritata con l'arti dell'amore, che a chi l' avesse oppressa per forza; perchè assai maggior danno fa quegli al marito, levandogli anche l'affetto della moglie, e corrompendo anche il cuore, e la mente di lei; dove all'incontro quella, che fu violentata, non è per questo da tenersi ancora meno in prezzo, e da aver men cara, perchè patì disgrazia, ma non commise delitto. L'incesto vien proibito dal gius naturale; ma quanto alla qualità de i gradi varj furono i costumi de' popoli. La più detestabil libidine, in cui cominciò Roma in tempo massimamente di Nerone a esser sì furiosa, dagl'Imperadori Costanzo, e Costante fu col supplizio del fuoco atterrita.

(p. 689.) Si annoverano dapoi i molti capi delle leggi Plauzia, o Plozia, e Giulia, con le quali ogni sorte di violenza e publica, e privata veniva severamente proibita. Succedono quelle, per cui l'avarizia de' Magistrati era condannata, o impedita; e si vede quanto in ciò fossero attenti, e rigorosi i Romani, perchè nulla potessero esigere, nè ricevere sotto qualunque titolo i Giudici, e i Governatori delle provincie, i quali erano anche obligati a render conto delle azioni delle lor mogli, ministri, e servi: dandosi a tutti l'azione di ripetere, quanto ad essi fosse stato dato; oltre alle pene imposte, fra le quali era l'infamia, come raccoglie l'Autore da un passo di Giuvenale. Si vedono le pene a chi trafugava il denaro publico, e a chi era cagione di far salire in maggior prezzo i comestibili; e a chi procurava le dignità col danaro. Di queste ultime leggi poca menzione si trova, perchè in tempo di Tiberio il gius de' voti fu trasferito dal popolo al Senato, acciocchè da questo più facilmente poi passasse nel solo Principe; anzi non se ne parlò più, poichè i Principi cominciarono a crear essi i Magistrati.

(p. 711.) Accennati poi alcuni capi più essenziali delle leggi giudiziarie, si passa alle leggi Cornelie publicate da Silla Dittatore.

---

* *OSSERVAZIONE.*

re. Si provide con queste ad ogni falsità nelle scritture, e ad ogni fallacia ne' testamenti, con rivocare a tal delitto quasi ogni genere di fraude, come sarebbe il falsificare i metalli, il mentir la famiglia, e cento simili, fra' quali fu capitale il supplizio dell'adulterar la moneta. Fu nelle istesse grave pena prescritta ad ogni sorte d'ingiuria, e tanto più a gli omicidj, e a chi portasse una certa spezie di spada corta, e nascondibile, dalla quale furono in latino denominati i Sicarj, con punirsi non meno chi solamente avesse tentato contra la vita altrui, o chi vi fosse concorso, e con singolar rigore i venefici, che tanto son più pestiferi, quanto più occultamente procedono. I Romani antichi nulla statuirono contra questa sceleraggine, perchè non la conobbero: ma dopo il quarto secolo di Roma, guastati dal commerzio de gli stranieri i costumi, si cominciò a scoprire nelle donne sì fatta impietà, e però a decretarne il castigo, che da Silla fu ampliato, ed esteso a chi in qualunque modo venefici medicamenti compone. Per Senatusconsulto furono sotto questa legge compresi coloro, che castrano gli uomini, rendendogli in tal modo di effeminata natura senza la femminil verecondia, e lasciando loro la virile audacia senza il vigore; e quasi preparandogli a guastare con vil mollizie i Grandi, onde poi quell'oro, che potrebbe sostenere le belle arti, felicitare lo Stato, ed essere istrumento di somma gloria, si veda profuso in gente vile, ed inutile, ed in melodie lascive, che gli animi affatto corrompono. Fu parimente vietato il circoncidere i figliuoli, fuorchè a' Giudei, che per religione il fanno; ed il sagrificare umane vittime, che fu antichissima usanza; ed oltre a molt' altri fu questa legge dilatata a i maghi, e indovinatori, tante volte cacciati sotto nome di matematici, del quale mal si vantavano. Non è da tralasciare, che per metter qualche freno agl'infiniti omicidj de' Medici, gravissima pena fù imposta all'imperizia, e imprudenza delle lor cure; e che sotto il nome di parricidi vanno ancora gli uccisori de' parenti prossimi; e che a Silla vien anche attribuita la legge contra i giocatori. Si eccettuano però i giuochi, ne' quali si esercita, o si addestra il corpo; per altro quei di fortuna apportavano l'infamia, della quale participava chi la sua casa avesse a quest'effetto aperta, e se da ciò venuto ne fosse, che altri gli avesse rubato, o tolto per forza quanto avea, non però poteva chiamare in giudizio, e ripetere il suo: e per Costituzione di Giustiniano chi pagò denari in giuochi di fortuna perduti, può ripetergli in giudizio dal vincitore.

Si

(p. 735.) Si tratta poi de' furti, de' calunniatori, a' quali oltre al taglione s'imprimeva un K in fronte, e del non poterſi aprire il teſtamento d'un ucciſo con qualche ſoſpetto di reità nella ſua famiglia, prima di torturare i ſervi. Parimente de' danni d'ogni ſorte altrui recati; e delle leggi Rodie accettate da i Romani per le coſe maritime, come a cagion d'eſempio del non poterſi prendere coſa alcuna de' naufragati, e del doverſi ripartire a porzione ſopra i padroni delle merci conſervate il danno delle gettate.

Si chiude l'Opera con ciò, che tutto chiude, cioè con la religion de' ſepolcri, i quali non potevano giammai convertirſi in altro uſo, nè alienarſi; e ben ſi avverte a non traſandare nelle Romane leggi quelle coſe, che per la mutazion de' coſtumi ſono in diſuſo, perchè l'idea del giuſto, che in tutte ſi contiene, giova ſempre molto, ed è ſempre a tutto adattabile: poteva anche aggiungerſi la neceſſità di eſſe per l'erudizione; già che ſi può ſenza dubbio francamente aſſerire, che i due terzi dell'antichità Romana conſervati ci furono per le Leggi.

Dopo un sì lungo ſcrivere della Giuſtizia non ſi può da noi tralaſciare di far a queſto libro giuſtizia intera, confeſſando, che dal leggere il noſtro eſtratto adeguata idea non ſe ne può formare, perchè libri ci ſono, de' quali eſtratto non può farſi ſenza ſtroppiargli; quando altri riſtampare non gli voleſſe. Si aggiunge la maeſtà della latina eloquenza, che nelle traduzioni ſi diſperde, e ſvaniſce; onde chi vorrà conoſcere la maniera di penſare, e di ſcrivere veramente Italiana, all'Opera ſteſſa vien per noi rimeſſo. Queſto Autore divulgò nell'anno 1696. alcune Operette ſtampate a Roma in 12 molto lodate dal Sig. *Menckenio* nella ſua lettera, e publicò un Trattato *della Ragion Poetica*, nel 1708. del quale parleremo altrove. Ma in oltre egli ha in ordine per la ſtampa le ſeguenti Opere: 1. *Inſtitutiones Juris Pontificii*. 2. *De ortu, & progreſſu Juris Pontificii*. 3. *De Romano Imperio*. 4. *Inſtitutiones Juris Civilis, & de Juriſdictione*. 5. Molte *Orazioni* latine, e più altre coſe. Non ci poſſiamo qui contenere dal deplorare la infelice condizione de' noſtri Letterati, che per mancanza di chi imprenda la ſtampa delle lor fatiche, o ſon coſtretti a tenerle ſoppreſſe, e a laſciarle perire, overo a permetter, che ſi ſtampino in remoti paeſi ſenza la propria aſſiſtenza. Nè provien già queſto ſolamente dalla miſeria de' noſtri ſtampatori, non mancandone alcuno, che aſſuma impreſe di grandiſſima ſpeſa: naſce ancora da una certa fatale inimicizia con le Opere gravi, e impor-

tan-

tanti, e che ſon per avere perpetua vita; quaſi che l'eſito di queſte, benchè alquanto più tardo, non ſia finalmente di maggior utile, e più ſicuro; e naſce parimente dalla corrotta idea degli ſtudj, per la quale reſtando l'univerſale affatto cieco nell'erudizione, e incapace di guſtar l'ottimo, ſi rimangono ſpeſſo neglette le merci migliori. Che ſe gli ſtampatori, e libraj daranno mano un giorno alle Opere de' noſtri eruditi, vedranno allora l'altre nazioni, ſe ſiano così rari in Italia gli uomini inſigni, come al preſente ſi credono.

LET-

L E T T E R A

AL P. ABATE D.

BENEDETTO BACCHINI

Sopra i nuovi Frammenti Greci, creduti

DAL SIGNOR

PFAFF DI S. IRENEO.

IL Signor Criſtoforo Pfaff Soggetto dottiſſimo, Maeſtro dell'unico Principe di Virtemberg, mandò da Parigi al Signor Marcheſe Maffei alcuni inediti frammenti Greci, tratti da una Catena manuſcritta trovata già da lui in un antico codice di Torino, e accompagnò detti frammenti con ſue Note, ed oſſervazioni. Tutto fu publicato nel Giornale, ma inſieme con la ſeguente lettera del Signor Marcheſe, con la quale riſolve interamente qualche ſentimento diſcordante dalla Cattolica verità, che quel Letterato avea propoſto nelle ſue Note, e getta a terra la fabrica, ch'egli penſava di fare ſopra un di queſti frammenti a favore d'alcune ſentenze de' Proteſtanti.

ECco a V. P. Reverendiſſima un altro diſturbo. Ella principierà a conoſcere, ch'è per coſtarle aſſai caro l'aver poſto tanto ſtudio in ritrarmi dalle bagattelle, poichè in queſte materie io non ardirò mai nulla ſenza lei. Il Signor Pfaff, Soggetto de' più dotti della Germania, mi manda alcuni inediti frammenti Greci, accompagnati da ſue oſſervazioni. Io glieli traſmetto ſotto l'occhio, e le traſmetto inſieme alcuni miei dubbj, perchè m'avviſi ſe ſon ragionevoli, o inſuſſiſtenti, e perchè reſtino dall'oracolo della ſua voce o confermati, o diſciolti

Sommamente coſpicui ſi rendono queſti frammenti dal nome d'Ireneo, che portano in fronte; ma io dubito molto, ſe debbano veramente crederſi di Sant'Ireneo. Son preſi, come ſi vede, da Catene Greche, delle quali più d'una fu già anche da me oſſervata ne' Codici di Torino. Ma è noto, che non è in queſta parte da fidarſi molto delle Catene, almeno quando in eſſe non ſi trova in-

dicata l'Opera, onde i detti, che vi si registrano, furon tratti. Per questa ragione dichiara il P. Massuet, non doversi aver molta fede a que' frammenti, inseriti da lui nella bellissima edizione di questo Padre, che da congerie tali furon raccolti. E tanto più crederei, potesse dubitarsi di questi, a' quali non è prefisso, che un nudo nome, Εἰρηναῖου, senza quell'attributo di dignità, che suole individuarlo; cioè Ἐπισκόπου Λουγδούνων, o Λουγδούνου. Mi s'aumenta di molto il dubbio dal considerare i frammenti stessi. Il primo è quasi un tessuto di passi del nuovo Testamento: non so, se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi. Il secondo comincia dal citare le Costituzioni dette degli Apostoli: ma queste è già fermato dal consenso degli eruditi, che siano d'età posteriore a Sant'Ireneo. Qui la prego osservare quella parola δευτέραις, e illuminarmi, cosa siano queste Costituzioni *seconde*, ch'io non so d'aver più inteso ricordare. Se il Sig. Pfaff, che traduce *ultime*, intende forse, perchè il passo qui accennato par, che si trovi nell'ottavo libro, ch'è l'ultimo delle Costituzioni, che ora abbiamo, tanto più apparisce, questo frammento essere assai più basso del secondo secolo. Ma qualche difficoltà parmi, che potrebbe esser fatta anche su la parola ἀντίτυπα, che non vedo usata da Sant'Ireneo per l'Eucaristia, e che in tal proposito non so se si trovi in documento sicuro di quell'età. Usolla in senso di figura San Paolo ἀντίτυπα τῶν ἀληθινῶν, ma non parlando di questo Sacramento; e fu più comunemente usata in senso d'opposizione. Appresso parmi di poter dubitare ancora, se in quel secolo fosse già introdotta nella celebrazione della santa Cena quell'invocazione dello Spirito Santo, quale in questo frammento si legge. Io non vedo, che Sant'Ireneo ne faccia menzione al c. 18. che nelle vecchie edizioni era il 34. del libro quarto, ma dice solamente, che il pane riceve τὴν ἔκκλησιν (sive ἐπίκλησιν) τοῦ Θεοῦ: nè vedo parimente, che ne parli Giustino Martire, il quale può dirsi l'unico, che ci abbia descritto l'ordine della Liturgia di que' primi tempi. Nel terzo frammento osservo una certa pretesa di libertà nelle feste, e ne' digiuni, che parmi assai più accostarsi a' sentimenti de' Novaziani, che a quelli di Sant'Ireneo, o d'altro Cattolico Scrittore. Non so intendere specialmente, come i sensi di questo frammento, nel quale si suppongono disunioni, e scismi nati nella Chiesa per l'uso differente nelle feste, e ne' digiuni, posano credersi tratti da quella Epistola a Vittore, nella quale, come vediamo presso Eusebio, la gran quistione era intorno alla Pasqua, nè vi era contenzion

fra'

fra' Cattolici nella differenza ne' digiuni, che quivi si dice nata dalla semplicità, o negligenza; non ostante però la quale si manteneva la pace: καὶ οὐδὲν ἔλαττον πάντες οὗτοι εἰρήνευσάν τε καὶ εἰρηνεύομεν πρὸς ἀλλήλους, καὶ ἡ διαφωνία τῆς νηστείας τὴν ὁμόνοιαν τῆς πίστεως συνίστησι. Ora dalle difficoltà sopra il testo passerò a qualche considerazione su le Osservazioni.

Lasciando a parte la lode, che all'erudizione si dee, parmi in queste di riconoscere, che la prevenzione della sua setta abbia fatto alquanto travedere quel Letterato, e gli abbia fatto scorgere in questi frammenti ciò che per verità non ci è. Ben deduce egli nelle note al secondo dall'aver detto altrove Sant'Ireneo, che l'Eucaristia di due cose costa, ἐπιγείου τε, καὶ οὐρανίου, provarsi *evidentissime* la presenza reale (intendo io però per la parola ἐπιγείου la sola apparenza, e non la sostanza del pane, e del vino) ma non so vedere, come possa egli da i sensi di questo Greco testo dedurre, che nell'antica Chiesa l'oblazione precedesse, e fosse cosa dal Sagramento separata, e diversa; e parimente, che l'Eucaristia non sia sempre stata chiamata, e non si chiami a ragione oblazione, e sagrificio. Tali cose non si ricavano certamente nè per diretto, nè per indiretto da questi frammenti. S'io non m'inganno, procede l'equivoco dal confondere, che fa l'osservatore, la oblazion laica con la sacerdotale; cioè la universale, che faceva il popolo di varie cose, perchè servissero al sostentamento de' ministri della Chiesa, e de' poveri, alle agape, e ad altri usi, con la sacramentale, che faceva il Sacerdote offerendo ciò, che consecrato era realmente il corpo, e 'l sangue del Signore. Di quella potrà forse dirsi, non però senza difficoltà, che precedesse, e ben si dice senza dubbio, ch'era separata, e diversa, e che non era sagrificio, (se non metaforico) come nè pur Sagramento: ma questa è manifesto, che accompagnava, e ch'era, come pur è, parte essenziale del Sagramento stesso, che però fin da' primi tempi fu chiamato oblazione, e sagrificio; al che per verità niuna difficoltà vien mossa da i presenti frammenti. Il Canone Apostolico, che afferma l'osservatore comprovare evidentemente la sua opinione, a me pare più tosto, che la distrugga, sol che si rechi intero. Εἴ τις ἐπίσκοπος, ἢ πρεσβύτερος, ἢ διάκονος, ἢ ἐκ τοῦ καταλόγου τοῦ ἱερατικοῦ προσφορᾶς γενομένης, μὴ μεταλάβοι, τὴν αἰτίαν εἰπάτω. καὶ ἐὰν εὔλογος ᾖ, συγγνώμης τυγχανέτω, εἰ δὲ μὴ λέγῃ, ἀφοριζέσθω, ὡς αἴτιος βλάβης γενηθεὶς τοῦ λαοῦ, καὶ ὑπόνοιαν, ἐμποιήσας κατὰ τοῦ προσενέγκαντος, ὡς μὴ ὑγιῶς ἀνενεγκόντος. Ecco che non si parla d'oblazione popolare, ma d'obla-

zione fatta da un ſolo, contra del quale il non comunicarſi generava ſoſpetto: e così ci rappreſenta anche San Giuſtino verſo il fine dell'Apologia detta ſeconda; ed è oſservabile, che in quella deſcrizione, che egli fa quivi di tutto l'ordine della Liturgia, ci fa vedere, come l'atto dell'offerire del popolo, o com'egli dice, de' più facoltoſi, ſi faceva in fin di tutto, e terminato già il celebrare; tanto è falſo, che di queſto poſsano aver inteſo gli antichi, quando hanno chiamato προσφορὰ il ſagrificio della Meſsa.

Ma in queſta oſservazione un'altra dottrina io trovo, alla quale non ſi può dar luogo. Suppone il Sign. Pfaff, che nell'invocazione dello Spirito Santo la conſecrazione conſiſta. So che queſta non è ſentenza inaudita, e con mia maraviglia parmi di veder ad eſsa alquanto favorevole il dottiſſimo P. Maſsuet nella Diſsertazione terza p. 142. e così alcun altro celebre moderno: ſe però non vanno altramente interpretate le lor parole: poichè egli è certo, ſtare in contrario il ſentimento ſtabilito, e comune. Nel Concilio Fiorentino dichiararono i Greci di tenere in queſta parte l'iſteſso co' Latini: cioè farſi la mutazione in virtù di quelle parole del Salvatore; ed ampiamente ſpiegarono alla ſeſs. 25. l'intenzion diverſa della preghiera allo Spirito Santo; ſopra di che dottamente ſcriſse il Beſsarione: ſicchè abbiamo in ciò il conſenſo dell'una, e dell'altra Chieſa: e la ſentenza oppoſta è un degli errori di parte de' moderni Greci da noi ſeparati, confutato di freſco ampiamente dal Sig. Abate Papadopoli nelle *Prenozioni*: con che ſi vede, che il ſentimento della buona Grecia è pur lo ſteſso ancora. Mà s'egli è vero ciò ch'io accennai più ſopra, cioè, che a' tempi di Sant'Ireneo queſta invocazione non ancor ſi uſaſse nella ſacra menſa, avremmo da queſto ſolo un argomento invincibile. E per altro che veramente non foſse allora introdotta, mi pare aſsai chiaro da i monumenti di que' tempi, che non ne fanno menzione, e da Sant'Ireneo ſteſso, che non ne parla ne' paſſi tanto ſingolari, che ha intorno all'Eucariſtia, e più da San Giuſtino, che sì diſtintamente il modo ne deſcrive, e che dice chiaramente nel luogo ſopraddotto, ſuccedere tal prodigio per quelle parole autorevoli, e venir quel cibo eucariſtizzato per l'orazione del Verbo: τὴν δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν τροφήν.

Queſto è ciò ch'io ho ſaputo conſiderare per occaſione di queſti frammenti. Supplico ora V. P. Reverendiſſima a correggere le mie conſiderazioni, e ad arricchirmi di nuovi lumi. I miei Anecdoti ſtan-

ſtanno ancora dormendo ; ma ſpero fra poco di ripigliarne il lavoro per più ragioni interrotto. L'*Epiſtola* , o ſia il Trattato di Felice III. mi ha dato occaſione di varie rifleſſioni ſu l'Epiſtole di quel Pontefice , e ſu quelle del ſucceſsore , che abbiamo ne' Concilj aſsai traſpoſte , e confuſe. Nelle *Compleſſioni* di Caſſiodoro ho trovato ch'ei leſse il paſso tanto diſputato de' tre Teſtimonj celeſti: *Tres ſunt ec.* ma mi rieſce di gran diſturbo l'avere il maeſtro lontano. Non le ſia grave il continuare a ſupplir con la penna, e mi creda con tutto oſsequio ec.

LET-

LETTERA

Al Reverendiss. P. Abate.

BACCHINI

Sopra i Frammenti Greci dati in luce nel Tomo XVI. del GIORNALE de' Letterati d'Italia, e riſtampati in Olanda col nome di S. IRENEO.

VEdute il Sign. Pfaff le gravi difficoltà ſopra i ſuoi frammenti accennate nella premeſſa Lettera, diede fuori un libro intitolato *S. Irenæi Epiſcopi Lugdunenſis Fragmenta anecdota. Hagæ Comitum* 1715. Scopo principale di queſt' Opera fu il ſoſtenere con grande sforzo di dottrina, e d'erudizione così l'autenticità de' ſuoi frammenti, come le conſeguenze da eſſi tratte nelle Note, e il ribattere l'oppoſizioni del Signor Marcheſe: il che ſe foſſe ſtato laſciato paſſare ſenza riſſoluzione, e ſenza replica, n'avrebbero poi col tempo fatto i Proteſtanti molto uſo. Confutò però quel libro il noſtro Autore ampiamente con la ſeguente Diſſertazione, deviando per la prima volta dall'uſo ſuo di non riſponder mai nulla a chi gli ſcrive contra, talchè di tutti i libri uſciti contra la ſua *Scienza Cavallereſca* con eſempio unico, e non più inteſo non ne ha letto pur una riga. Ma ſtimò forſe di dover qui diverſamente condurſi, perchè ſi tratta di punti di religione, e perchè l'avverſario è un Letterato. E però da avvertir il Lettore, a far quì rifleſſione a più coſe, che in queſta Lettera ſi metton fuori, che poſſon dirſi nuove ſcoperte nella ſacra erudizione. Tale è in prima l'oſſervazione non più fatta ſu gli errori della Catena Corderiana, dove nel primo Salmo ſolamente ha ſcoperto più di venti paſſi citati falſamente; il far vedere dalla ſua famigliare, e ſegreta Epiſtola, qual foſſe il vero ſentimento di Margunio; ed oltre a più oſſervazioni non più inteſe, che convincono affatto i Greci ſciſmatici, e i Proteſtanti, tale è quella nuova ſpiegazione delle parole conſecrative nelle Liturgie Greche, alla difficoltà delle quali Beſſarione, Bellarmino, Allacci, Bona, Boſſuet, e tutti gli altri non trovarono mai riſpoſta, che rendeſſe paghi nel naturale, e letteral ſenſo. E' ancora da notare il proceder nobile, e l'oneſta maniera in queſta diſputa, il che ſe ſi foſſe ſempre praticato, mali grandiſſimi ſi ſarebbero evitati. Il fine d'un Cattolico che diſputa con eterodoſſi, dev'eſſer di perſuadergli, e d'eſpugnargli: ma come ſi può ſperar ciò, quando ſi parla ingiuriando, e irritando?

1. NEl nuovo libro, che venutomi un meſe fa d'Olanda, io ſpediſco a V.P. Reverendiſſima vedrà ella riſtampati que'

Fram-

Frammenti Greci, che anni sono io le mandai, e risposto insieme dal Sig. Pfaff a tutti i dubbj, che per ricever sopra di essi ammaestramento da lei, io mossi allora in quella Lettera, che insieme co' Frammenti stessi, e con le annotazioni fu poi stampata nel Giornal di Venezia. Questo insigne Letterato non solamente risponde ora nella Prefazione, e in più luoghi delle ampiamente dilatate sue note alle mie difficoltà; ma perchè alla sua dottrina sopra l'Oblazione, e la Consecrazione io m'era opposto, intorno a questi punti con due pienissimi Trattati la sua sentenza sostiene. Io son certo, ch'ella commenderà grandemente in questo Autore non meno la molta, e scelta erudizione, che la somma onestà, e moderazione con cui procede, e da cui traspira la pulitezza della Corte, nella qual vive: e so, che ben ravvisando, come le lodi, ch' egli mi dà, ricadono sopra di lui, sarà a parte di quel rincrescimento, ch'io soglio provare, quando vedo di comunion diversa Soggetti sì dotti, e gentili. Egli con gli acquisti fatti ne' Mss. di Torino si va rendendo benemerito della Republica letteraria, avendo poco fa mandati alcuni Atti inediti ai PP. Gesuiti d'Anversa, e date al P. Montfaucon alcune Omilie per la sua nuova edizione di S. Gio. Grisostomo. Ma perchè nella nostra controversia con tutto l'ingegno, e dottrina delle risposte il mio tenue intendimento non sa acchetarsi, talchè sembrino a me le mie difficoltà a bastanza disciolte; a V. P. Reverendissima, cui quel Letterato ancora dichiara pregiarsi d'aver per giudice, io verrò qui brevemente esponendo ciò, che mi parrebbe di poter replicare.

2. Il primo motivo, per cui dubitai, se questi pezzi dovessero veramente credersi di S. Ireneo, fu l'esser essi presi da Catene. Risponde il Sig. Pfaff, che i detti de' Padri registrati nelle Catene sogliono per lo più esser autentici, e riscontrar fedelmente. Ma io debbo dire, che in qualche osservazione talvolta fatta non ho avuta simil fortuna. Una Catena ho io fra' miei Mss. Greci in un membraneo codice assai antico, e per altro assai corretto, nella quale per quanto spetta a' nomi prefissi, errori trovo, e confusione infinita. Ma si può far giudicio delle manuscritte dall' esaminar le stampate, che dalla diligenza degli editori debbon pur credersi in questa parte migliorate. Io addurrò qui ciò, che ho osservato nella più ampia, e più splendidamente impressa d'ogni altra, cioè nella Corderiana su i Salmi, detta a ragione dall' eruditiss. Fabrizio (*a*) in paragone dell' altre *plenius, ac perfectius opus*, e ci-

(a) *Bibl. Gr. vol. 7. p. 742.*

e citata molto, e adoprata dagli eruditi, ma non ſo ſe da niuno ancora ben eſaminata.

3. Non oltrepaſſerò il primo Salmo per non dilungarmi troppo. Sopra eſſo adunque un buon pezzo ſi reca come d'Autore ignoto, ed anonimo, quando, benchè preſo ſpezzatamente, com'è uſo delle Catene, è tutto intero di S. Baſilio. Un paſſo ſi adduce come di Teodoro Antiocheno, cioè del Mopſueſteno (di cui ho veduto in Venezia il comento inedito ſopra i Profeti minori) ed è di Teodoreto. Un altro ha pur il nome di Teodoro, ch'è altresì da intendere dell' Antiocheno, come avanti citato; nella Catena del Lippomano ſi dice eſſere di Teodoro Eracleota; il paſſo però è parimente di Teodoreto. Ma all'incontro col nome di Teodoreto ſette pezzi ſi regiſtrano; de'quali non più che un ſolo, cioè il primo, interamente riſcontra. Il ſecondo l'ha il Lippomano come tratto da Didimo; il terzo mutate poche parole è d'Euſebio; la prima metà del quarto è di S. Atanaſio (*a*); l'altra metà è di Teodoreto, diverſiſſimo frammento eſſendo però il tratto da una Catena Vaticana, che ſu le ſteſſe parole ſi ha nell'ultimo tomo, aggiunto dal P. Garnerio (*b*) all' edizion del Sirmondo. Di Teodoreto è parimente la ſola prima riga del quinto, della quale forſe ſi valſe l'Autor di quel paſſo. Il principio del ſeſto pare aver relazione alla ſpiegazion del terzo verſetto, fatta da Niceforo Blemmida, l'inedita opera del quale ſopra il Salterio, che aſſai di rado ſi rinviene fra Mſs. duplicata conſervo: ma in ſoſtanza ſia di chi ſi voglia, nè queſto, nè l'ultimo, che ſiegue, trovanſi ne' comentarj di Teodoreto. Così il primo paſſo portato alla pag. 15. col nome d'Euſebio, non è ſuo. Chi ſa, che nel decorſo alcun luogo citato come d'Euſebio nella Catena non ſi trovaſſe confrontare interamente con l'edizione de' ſuoi commentarj (*c*) ſol per eſſere ſtato preſo, e traſportato da eſſa?

4. Ma delle interpretazioni derivate da opere inedite, o perdute poco può dirſi, convenendo per lo più ſtarne in fede. Potrei riſcontrare i luoghi d'Eſichio, ſe foſſi in Venezia, dove vidi già in picciol codice la ſua fatica ſu i Salmi. Il primo detto, che ſi porti qui, come trovato in Didimo, era ſtato poſto poco avanti come di Teodoreto. I luoghi di S. Gio. Griſoſtomo dagli editori di

---

(a) *Athan. edit. poſtr. p.* 1009.
(b) *pag.* 7.
(c) *vid. Prælim. pag.* 3.

di questo Padre riconosciuti non furono, nè ricevuti. Si ha un' Omilia apocrifa sul primo Salmo nell'edizion del Savilio, che non ha que' tre passi. Ai pezzi, che si registrano come d'Origene, poca fede si ha comunemente, talchè l'Uezio, che i frammenti con diligenza raccolse, nè questi, nè gli altri ammise, che si vedono in sì fatte compilazioni, perchè diss'egli, (a) *levis, & fluxa Catenarum fides*. Nella Catena sopra S. Giovanni porta il nome d'Origene anche un passo, che nomina i Manichei. Ma in fatti il primo de' nostri non incontra punto col frammento, che si ha nella Filocalia (b) sul versetto stesso. Qualche fede par, che meriti però il secondo, confrontando assai col comento di S. Ilario, che da quel d'Origene fu derivato. Or finalmente il più lungo squarcio, che su questo Salmo si veda, porta il nome di Gennadio. Ma si conosce, che quest' Autore avea diffusamente comentati i Salmi; e di Gennadio si ha bensì dall' altro Gennadio Massiliese, che comentò Daniele, e si ha da Teodoro Lettore (c), esser lui stato sì del Salterio divoto, che non ordinava chi nol sapeva a mente; ma non si ha, che su i Salmi scrivesse. Al Gennadio, che fu nel decimoquinto secolo, non dee attribuirsi, affermando il P. Corderio (d) d'aver tratta questa Catena da Mss. antichi; anzi antichissimi gli chiama replicatamente il Lambecio (e), benchè di quelli, dove si cita Pachimere, sia da intendere con gran moderazione quel superlativo. Nè all'un Gennadio, nè all'altro il Varton, e'l Cave si sovvennero di questa Catena: ma più ommissioni ho osservate in tutti i Bibliografi per aver trascurate le Catene. Così niun dice, che S. Cirillo Aless. su i Salmi scrivesse, e pure da un frammento d'insigne Ms. ch'io posseggo, ciò si raccoglie con sicurezza. Or finalmente quel passo non come di Gennadio, ma si porta dal Barbaro, come d Origene, e ad Origene ascrive la prima metà di esso anche il Lippomano: l'altra parte veramente ben si conosce esser d'altra penna. Così nel passo di S. Basilio, che si adduce qui alla pag. 8. le due prime righe son di S. Atanasio; il che si può riscontrare ne' supplementi aggiunti dal P. Montfaucon nella *nuova Raccolta* (f): dove anche si vede esser d'Atanasio il comento anonimo premesso dal Corderio

Mm sul

(a) *in Præfat.* (b) *Cap.* 2.
(c) *in Eclog. ex lib.* 1.
(d) *In Præfat.*
(e) *tom.* 3. *p.* 22.
(f) *Coll. nov. tom.* 2.

(*a*) ſul verſo terzo. Ma notammo già poco avanti un altro pezzo, che mezzo è d'Atanaſio, e mezzo di Teodoreto.

5. Dal qual errore, ch'è famigliare alle Catene, di portar pezzi d'Autori diverſi, come un paſſo ſolo, ommeſso forſe il nome, che frammezzava, prenderò motivo d'accennare alcuni altri lor difetti più materiali, che hanno relazione particolare con ciò, che or trattiamo. Si noti adunque, come anche le ſentenze, preſe veramente da gli Autori indicati, ſono ſpeſso talmente alterate, e con tanto cangiamento di parole addotte, che appena ſi riconoſcono. Servane d'eſempio il pezzo d'Euſebio (*b*) portato in queſto Salmo alla pag. 12., e conferito con l'edizione del dottiſſimo P. Montfaucon. Si oſservi ancora la traſformazione, cui ben ſovente ſoggiacciono nelle Catene anche quelle citazioni, che ſon fedeli nelle parole, per l'uſo di prenderle qua, e là, tralaſciando ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo arbitrario compoſto. Ne poſsono ſervir di prova i paſſi di S. Baſilio ſu queſto medeſimo Salmo. Che dirò della varietà grande, che ſi trova nelle Catene ſteſse deſcritte in Mſs. diverſi? Io tengo quell'inedita opera ſopra il Salterio, ch'è ſtata citata come Catena di Niceta, Veſcovo di Serra in Macedonia; e avendo già Pietro FelKmano tratti da eſsa quei gran frammenti di S. Atanaſio ſu i Salmi, riportati nell'ultima edizione (*c*), ho avuto comodo d'oſservarne la differenza. Da che ben ſi può ravviſare, quanto poco conſigliata foſse l'oppoſizion del Savilio (*d*) a Daniel Barbaro, d'aver poco fedelmente attribuiti al Griſoſtomo de' paſſi; che non erano nel ſuo Ms. il che dice avere ſcoperto per poſseder lui un altro Ms. della Catena ſteſſa; quaſi però doveſſero eſſer uniformi. Appunto nel codice pur or ricordato ho trovato col nome di S. Atanaſio alcun di que' paſſi, che regiſtrò il Barbaro; e che non vedendoſi ora nel Greco degli editi comentarj di quel Padre, poteva per alcun ſoſpettarſi, che ſenza autorità foſſero da lui col nome di S. Atanaſio ſtati inſeriti. Ma già che queſto codice ho per le mani, di quanto avanti ho avvertito intorno alla mutazione, e troncamento, un eſempio apportar voglio da eſſo, che abbia ſeco il piacer della novità, e l'utile della notizia. Nell'anonimo comentario anneſſo

(a) *pag.* 4.
(b) *Euſ. Comm. in Pſ.*
(c) *tom.* 1. *p.* 1241.
(d) *in ed. Chryſ. t.* 8. *p.* 108.

nesso dal P. Corderio alla sua Catena (*a*) sul fine del Salmo 34. così si legge. Ἔφη δέ τις διὰ τούτων, κατεύχεσθαι τῶν ἐχθρῶν τὸν Δαβίδ, ἢ βελτιωθῆναι τούτους θέλοντα, τύπτε γὰρ ἀδόκιμον ἀργύριον, καὶ καθαρισθήσεται· ἢ ἵνα μαστιζόμενοι τὴν μέλλουσαν φύγωσι κρίσιν· ἢ ἵνα τούτων παθόντων, βελτίους ἕτεροι γένωνται. πολεμηθῆναι γὰρ αὐτοὺς προσηύχετο, οὐχ ὡς φιλάνθρωπος, (l. μισάνθρωπος, dal senso, e dal mio Ms.) ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος. *Ci fu chi disse, con quelle parole augurar male Davide a' nimici, o volendo così, che si migliorassero, poichè si depura l'argento col batterlo; o perchè flagellati qui, fuggissero il giudicio futuro; o perchè patendo essi, diventassero gli altri migliori: imperciocchè pregava, che fossero travagliati, non come odiator delle persone, ma del peccato.* Or questo passo si ha nel Ms. in questa maniera:

Νεστορίου. Τὸ κατεύχεσθαι τῶν ἐχθρῶν δι' ἓξ αἰτίας φασί .... ἀναβελτιωθῆναι τοὺς ἐχθροὺς βουλόμενον. τύπτε γὰρ ἀδόκιμον χρυσίον καὶ καθαρισθήσεται. δεύτερον, ἵνα ὧδε μαστιζόμενοι, καὶ πολεμούμενοι κουφότερον πειραθῶσι τῆς αἰωνίου. τρίτον, ἵνα ταῖς τούτων μάστιξι ἄλλους ἀρετῇ σωφρονίζων. πανοῦργος γὰρ ἰδὼν ἄφρονα μαστιζόμενον, κραταιῶς αὐτὸς παιδεύεται. τέταρτον, τὸν βίον λοιμοῦ καὶ νόσου ἀπαλλάττων. πέμπτον, ἵνα μὴ καὶ ἄλλοι αὐτῶν μαθητευθῶσι τὰς ἐπενεχθείσας πληγὰς φοβηθέντες. ἕκτον, ἵνα μὴ εἴπωσί τινες, ποῦ ἐστιν ὁ Θεὸς τοῦ Δαβίδ (*b*); μὴ αὐτὸν ἐκδικεῖ καὶ σώζει; οὐκ ἔστι γὰρ σωτηρία αὐτῷ ἐν τῷ Θεῷ αὐτοῦ. πολεμηθῆναι δὲ τοὺς πολεμοῦντας εὔχεται οὐχ ὡς μισάνθρωπος, ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος.

Di Nestorio. Le imprecazioni contra i nemici per sei motivi dicono farsi da Davide: prima volendo migliorarli, poichè l'oro impuro col batterlo si purga: 2. perchè castigati, e guerreggiati qui, provassero più lieve l'eterno castigo: 3. per far savj gli altri co' castighi di questi, imperocchè l'accorto vedendo il pazzo punito, seriamente da se si ammaestra: 4. per liberar la vita da i mali: 5. acciocchè imparino da loro anche gli altri, e temano le pene inferite: 6. acciocchè altri non dica, dov'è il Dio di Davide? perchè nol vendica, e nol difende? ei non trova nel suo Dio salvezza. Prega dunque che chi lo combatte, sia combattuto, non come odiatore delle persone, ma del peccato. Forse il quarto e 'l quinto furono qui mal posti, non così il sesto a torto ommesso da chi lo traportò nel comento lavorato quasi a modo di Catena, e per altro molto lodevole. Secondo il mio codice que-

(a) *p.* 632.
(b) *Ps.* 3. 3.

ſto è dunque un frammento di Neſtorio; e par che n'abbiamo un riſcontro nell'Autor Corderiano, che ne ſopprime l'odioſo nome. Ma conchiudendo in ſomma quanto abbiamo oſservato intorno agli Autori della noſtra gran Catena, poſſiamo dire che di 35. paſſi regiſtrati ſul primo Salmo, non ſo, ſe oltre a dieci ſaranno i ſicuri, e de'quali ſi poſsa moſtrar riſcontro. E tanto baſti per prendere argomento di quanto generalmente ſia da fidarſi de' nomi di eſsa, e inſieme di quanta incertezza per ſe ſteſse portino ſeco i titoli di tutte l'altre.

6. Ma afferma il Sig. Pfaff, aver con felicità riſcontrati tutti i paſſi delle Catene di Torino. Benchè ad altri ciò poſsa ſembrar difficile, io non ne dubito però punto, poich'egli il dice; ma biſogna vedere, ſe in eſse altro Padre venga citato de'due primi ſecoli, poichè in queſti è aſsai maggior la difficoltà, eſsendo che le Catene ſono lavori de' baſſi tempi, ne'quali quell'opere degli antichiſſimi Scrittori, di cui ſiam privi, è credibile foſser già perdute. Quindi è, che il P. Maſsuet nell' incomparabile ſua edizione non diede ſe non come dubbioſi i frammenti da sì fatte raccolte derivati; e tanto più quelli, che non ſi ſon trovati indicar l'opera, ove erano inſeriti: al che però non può negarſi, che ottimamente non riſponda il Sig. Pfaff, dicendo, tale eſsere l'uſo più comune delle Catene. Lo ſteſso riſponde egli alla difficoltà del non portare in fronte queſti frammenti, che il nudo nome; e aggiunge, che quel d'Ireneo mal può con altri confonderſi: ma fa contra ciò, che vediamo nelle premeſse del P. Maſsuet, come ne' codici da lui oſservati i luoghi di S. Ireneo aveano Εἰρηναίου Ἐπισκόπου Λουγδούνων; e che nella Catena del Lippomano ſopra l'Eſodo ſi citano due Irenei, l'uno Veſcovo di Lione, l'altro Antiocheno.

7. Diſcendendo al particolare, ſul frammento primo, ch'è teſſuto in gran parte di continui paſſi del Teſtamento nuovo infilzati l'un ſopra l'altro, dubitai, *ſe queſto foſse uſo de'Padri cotanto antichi*. Si riſponde, tale appunto eſſere, ed apparir ciò a baſtanza ne'libri di S. Ireneo ſteſſo. A me veramente, parlando non della *Scrittura* in genere, ma del Teſtamento nuovo, non par di vedere ne'primi Padri tanta frequenza di ſentenze, e di parodie da eſſo cumulate, ed oſſervo nelle Epiſtole di S. Ignazio, che abbiamo in due modi, cioè interpolate poſteriormente, e ſincere, come una ſpecial parte dell'interpolazione conſiſte appunto nell'inſerimento di molti paſſi del Teſtamento nuovo. S. Ireneo affolla veramente talvolta anche le citazioni di queſta claſſe ne'libri contra,

tra l'Eresie ; ma solamente per occasione , o d'annoverare i luoghi, di cui si valeano gli Eretici, o d'osservar quelli, da'quali le lor chimere venivan distrutte. Intorno a ciò non accade però far parole, non pretendendo io, che di tal dubbio appena di passaggio accennato sia da far molto caso. Poteva su questo primo anche notarsi, che la *vera Cognizione* fu definita da S. Ireneo (*a*) consistere *nella dottrina degli Apostoli, e nell'antico sistema della Chiesa, venuto fino a noi per la continuata successione de' Vescovi* (ciò appunto che noi Cattolici anche in oggi professiamo) la qual descrizione della *Cognizion vera*, benchè non contraria, è però molto differente da quella, che in questo frammento si assegna.

8. Ma d'assai più peso crederei, che fossero le difficoltà, che mossi sul secondo pezzo, ch'è il più rilevante, e considerabile. Alla prima del citarsi in esso le Costituzioni degli Apostoli, risponde l'editore ingegnosamente, che la compilazione delle Costituzioni Apostoliche, che ora abbiamo, non v'era certamente a' tempi di S. Ireneo; ma che tenendosi per molti dotti esser elle cavate dalle Didascalie de' Padri Apostolici, e ravvisandosi in esse antichissimi, e sicuri monumenti della Cristiana religione, è chiaro, come furono bensì dipoi interpolate, e corrotte, ma che in altra forma anche nel secolo secondo già v'erano : fede di che farci S. Ireneo stesso, che appella più volte alle tradizioni de' vecchi che aveano conosciuti gli Apostoli. Or chi entrasse qui nella general quistione sopra queste Costituzioni, stenderebbe facilmente un volume ; essendo noto quanto n'abbiano disputato dottissimi uomini Baronio, Turriano, Bellarmino, Peronio, Sirmondo, Petavio, Blondello, Usserio, Dalleo, Pearsonio, Cotelerio, Grabe, Dupin, Basnage, ed altri: dopo di che però non può negarsi, che più dubbj non ci rimangano su questo fatto, e molta incertezza su quelle antiche Didascalie. Ma io mi ristringerò a ciò, che i più precisamente riguarda la presente nostra quistione; non lasciando per altro d'approvare la giusta opinione di derivazione Apostolica in genere, che manifesta il Sig. Pfaff intorno a queste Costituzioni; nelle quali fra l'altre cose la Gerarchia, e la subordinazione Ecclesiastica tante volte ci si ravvisano. Io osservo adunque, che citandosi nel controverso frammento τὰς δευτέρας τῶν Ἀποςόλων διατάξεις *le seconde Costituzioni degli Apostoli*, s'intende manifestamen-

(a) *l. 4. c. 27.*

stamente di Costituzioni già raccolte, e scritte; poichè niuno chiamerà prime, o seconde le tradizioni verbali, e non si dà anteriore, o posteriore in ciò, che sol nella mente sta registrato. Nè altro che scritte può creder, che fossero quelle Costituzioni, che le tiene estratte dalle Didascalie de' Padri, che scritte pur erano. Posto ciò, non serve dunque all' intento del dottissimo editore, che S. Ireneo appelli altre volte ne' suoi libri alla tradizione de' vecchi, che aveano conosciuti gli Apostoli, poichè allora egli appella a tradizione non iscritta. *Quemadmodum audivi a quodam presbytero, qui audierat ab his, qui Apostolos viderant* (*a*). Anzi da ciò parmi di trarre un forte argomento per credere, che a' tempi suoi non ci fossero altramente Costituzioni Apostoliche scritte: essendo che fonda egli più volte il forte delle sue ragioni nella tradizione degli Apostoli, che si conservava nella Chiesa, e va però ricercando, ed esponendo il modo con che questa tradizione potea rilevarsi; cioè dalla bocca de' Vescovi, che di mano in mano erano venuti succedendo nel governo de' fedeli. Or come dunque non sarebbe egli ricorso alle Costituzioni Apostoliche, se scritti fossero stati in quel tempo, che avessero meritato d'esser citati con questo nome, come in questo frammento si citano? crederem noi, che in altr' opera gli avesse addotti, e non in questa, dove tanto servivano all' intento suo? Io non credo, che d'altro avesse parlato con più frequenza; non potendo negarsi, che ciò che in carta apparisce, non sia testimonio più fermo, e più sicuro della variabil voce. E non pertanto quando provocava *ad traditionem quae est ab Apostolis*, non dicea, che potesse questa vedersi espressa, e conservata nelle Costituzioni, o nelle Didascalie, ma bensì, (*b*) *quae per successiones presbyterorum in Ecclesiis custoditur*. Annoverando egli per altro i Vescovi, per li quali la tradizione Apostolica era passata, nomina altresì più scritti loro: l'Epistola di Clemente a' Corintj, quella di Policarpo a' Filippesi; ma non mai cosa, che portasse il venerabil titolo d'Apostoliche Costituzioni. Osservo ancora, che nel nostro frammento non si fa menzione delle Costituzioni col nome di Διδαχὴ, come si pretende che chiamasse S. Barnaba la sua esposizione della Cristiana dottrina, e col quale si vuole essere stata citata quella di S. Policarpo; nè con quello di Ἀποστολικὴ παράδοσις, che abbiamo fra

(a) *l.4.c.27.*
(b) *l.3.c.2.*

mo fra l'opere di S. Ippolito discepolo d'Ireneo nella marmorea cattedra Vaticana; nè con quello di διδασκαλία, come altre furon dette ne' primi tempi; ma col nome di διατάξεις, ch'è l'usato da S. Epifanio per indicare quella raccolta che al presente abbiamo, e che si tiene sia stata posta in luce nel quarto secolo, o in quel torno. Osservo parimente quella parola δευτέραις sopra la quale m'avveggo ora, ch'io non seppi spiegarmi bene nella prima lettera; perchè io non m'intesi, che il Sig. Pfaff avesse mal tradotto *ultime*, ma che quinci si riconosce, venir indicata quella stessa compilazione, che al presente abbiamo, e ch'egli confessa non esser de' tempi di S. Ireneo, poichè in questa la Costituzione del frammento citata è appunto fra le ultime, cioè nell'ultimo ottavo libro. Potrebbe aggiungersi a tutto questo, che quella parte delle Costituzioni spettante alla Liturgia, dalla quale è tratto il passo nel frammento addotto, è più dell'altre sospetta; e tanto più, che manca nel Ms. d'Inghilterra, già del Barocci, come afferma il Grabe (*a*); e che non irragionevol fosse il crederla da qualche impostore aggiunta, dottamente l'asserisce altrove lo (*b*) stesso Sig. Pfaff, di modo che dato ancora, che Costituzioni Apostoliche vi fossero state a' tempi di S. Ireneo, difficilmente potrebbe credersi, che in esse non ancora interpolate ci fosse stato il passo in questi periodi accennato.

9. Io avea notato altresì, essermi sospetta la voce ἀντίτυπα, come non usata in quella età per l'Eucaristia. Stende il Sig. Pfaff con questa occasione una erudita dogmatica istoria di questa voce; ma confessa prima in tal senso non trovarsi essa in documento alcuno sicuro nè del secondo nè del terzo secolo, che ci rimanga, ma sol del quarto, asserendo però, che non per questo è da dire non potere averla usata prima S. Ireneo. L'opposizione per certo non era dimostrativa; ma indubitata cosa è, che chi di sì fatte considerazioni non facesse caso, una delle più forti congetture della Critica escluderebbe.

10. Io dubitai finalmente, se nel tempo di S. Ireneo fosse introdotta nella sacra Cena la invocazione dello Spirito Santo, *quale in questi frammenti si legge*. Risponde il Sig. Pfaff, τὴν ἔκκλησιν, o sia ἐπίκλησιν τοῦ Θεοῦ vedersi in S. Ireneo stesso, ed altri esempi ancora ne reca. Ma veramente il mentovarsi da S. Ireneo *l'invocazion di*

(a) *Spicil. sec. 1. p. 285.*
(b) *p. 294.*

di Dio non so, se conchiuda per l'invocazione stessa, che qui si legge, dove lo Spirito Santo direttamente s'invoca. Anche Cirillo Gerosolimitano fa menzione τῆς ἐπικλήσεως nella mensa Eucaristica, e pur dichiara (*a*), ch'era questa non dello Spirito Santo, ma τῆς προσκυνητῆς Τριάδος, *dell'adorabil Trinità*: autorità che fa conoscere, come non ogni volta che troviamo menzion d'invocazione nella Liturgia, è sempre da intendere dell'orazione istessa. Il medesimo è da dire dell'altro luogo di S. Ireneo, e di quello di S. Cipriano, ne' quali *invocazione* si nomina. Nè pur negli altri due quest'invocazione si esprime; ma in oltre, l'uno è preso da estratti, dell'autor de' quali assai dubita il Cave (*b*), e ne' quali dice trovarsi cose, *che posson credersi altronde prese*; e l'altro è d'un'Opera, che se si crede all'Uezio (*c*), fu scritta a' tempi di Costantino. Nè io pretendo però, che ragionevole non sia qui il discorso del Sig Pfaff; ma confesso, che ancor più forte parmi il motivo, per cui dubitai: cioè per non veder menzione di questa invocazione negli Scrittori coetanei di S. Ireneo, e sopra tutto per non vederla in quell'irrefragabile, ed unico Autore, che distintamente ci rappresentò il rito Eucaristico del secondo secolo, cioè S. Giustino. Risponde qui egli, che avendo noi perduti tanti monumenti di quella età, potè facilmente in quelli trovarsi espressamente quest'invocazione, come anche la voce ἀντίτυπα sopramentovata, non dovendo credersi, che i Padri del quarto secolo, presso i quali son famigliari, le abbiano inventate, ma prese da gli anteriori. La qual risposta io non ricuserò d'ammettere, purch'egli parimente l'ammetta, quando simile occasion ne venisse. Ma per quanto riguarda S. Giustino, risponde, il non far lui menzion dell'invocazione provar solamente, che a que' tempi introdotta essa ancora non era in tutte le Chiese Greche, e non si praticava però in quelle, di cui egli descrive il rito. Ma questo Santo non ci rappresenta l'ordine della Liturgia di qualche Chiesa particolare, ma ci espone generalmente il modo, con cui si celebrava a' suoi tempi, onde è certo, che il più usato ci avrà descritto, ed il più approvato, e nelle cose importanti l'universale.

11. Passando al terzo frammento, io notai, che quel chiamarvisi i digiuni, e le feste, cose esterne, e quasi poco considerabili, mi pa-

(a) *Cat. Myst. I.*
(b) *in Theodoto.*
(c) *Origenian. l.3.c.4.*

mi pareva aver non so che del Novaziano ; e notai singolarmente , che non mi parea che potessero credersi que' sentimenti tratti dall' Epistola d' Ireneo a Vittore , non già perchè tenessi , non essere nate in quel tempo controversie sul digiuno, e su la Pasqua; ma perchè si affermava in quella Epistola, come da Eusebio citai, che non ostanti tali controversie aveano mantenuta tutti fin allora, e attualmente mantenevano la pace , e la carità, e la uniformità della fede; là dove si dice in questo frammento, che con tali controversie si divideva la Chiesa, si perdeva la carità , e la fede, e si facea un *fermento di malizia* , *e d'iniquità* . Ben par che da ciò risulti , questi periodi, e quelli dell'accennata Lettera non parlare dell' istessa lite, ed esser di tempo differente.

12. E queste son le difficoltà, per cui rimango tuttora nella mia incertezza sopra l'autenticità di questi frammenti . Afferma il lodato editore, ravvisarvisi la gravità, e lo stile di quella età , e di quel Padre. Ma veramente i pezzi son sì piccioli, e traendone le citazioni, il dettato sì breve, che mi par difficile formar tal giudicio. Nelle parole, che dell' Autore si hanno, osservo (*a*) quell' ἴσασι, che forse è un'eleganza , la qual non pare affatto adattata a S. Ireneo, che professò di scrivere (*b*) ἁπλῶς, καὶ ἰδιωτικῶς, *semplicemente*, *e trivialmente*. Qualche altra riflessione potrebbe farsi , se sapessimo a qual proposito venivano addotti questi passi , e sopra di che siano le Catene, onde furon tratti ; non iscorgendosi qui vestigio di comento, o di testi interpretati; ma di ciò parlerà forse il dotto Sig. Pfaff nel Catalogo critico, che de' Mss. Torinesi sta preparando.

13. Or perchè nelle note avea egli inseriti alcuni punti dalla credenza Cattolica discordanti , quasi venissero essi a risultare da questi nuovi frammenti ; brevemente io m'opposi : non già con animo d'entrare nell' ampio campo della controversia , ma per mostrar solamente , come , di chiunque finalmente si fossero questi Greci periodi, non si stabilivano con essi quelle opinioni.

L'una era , che la celebrazion della Sacra Cena non fosse stata da gli antichi detta *oblazione*, e *sacrificio* , dalla quale si ritira ora l'ingenuo editore, asserendo solamente , che così la dissero per sineddoche. L'altra era, che la oblazione precedesse il consacrare , in che la nostra discrepanza nasceva dal non intenderci a cagion de'

Nn nostri

(a) *in* 11. *fragm.*
(b) *in Proœm.*

nostri diversi principj, perchè d'una oblazione parlava egli, ed io d'un'altra. Era la terza, che consistesse la consecrazione nell' invocazion dello Spirito Santo, per la qual disputa nulla più potrà valere il passo di questo secondo frammento, di quel che vaglia la Costituzione detta Apostolica, donde fu tolto. Per queste due sentenze disputa ora eruditamente con due ampissime Dissertazioni il Sig. Pfaff, e benchè facendolo egli con altre autorità, e ragioni, che di questi frammenti, parrebbe, ch'io potessi credermi in certo modo disobbligato dal replicare; poichè però si stima d'aver con tal evidenza comprovato l'intento suo, che non vede *cosa gli si possa rispondere;* io non lascerò d'addur qualche riflessione in questo proposito. Ma perchè nel riosservare con più attenzione il frammento secondo, parmi di scoprire in esso qualche inconvenienza, della quale potrebbe forse col tempo esser fatto maggior uso in favor d'opinioni con le sopraccennate connesse, io premetterò alcune osservazioni, per le quali nè di S. Ireneo, nè forse d'altro antico sensato scrittore penso, che questo pezzo, come qui sta, e giace, possa esser creduto.

14. Si legge qui, che *il Signore instituì nel nuovo Testamento una nuova oblazione;* se ne reca in prova il luogo di Malachia; poi con l'applicazione di due passi altronde presi par, che si spieghi il *sacrificio puro* mentovato dal Profeta per l'offerta di noi stessi, e delle divine lodi. Io potrei qui opporre, esser ciò contra il consenso de' Padri, che hanno sempre inteso questo luogo di Malachia per lo sacrificio dell' Eucaristia, e non per le orazioni, e per le umiliazioni, e così S. Giustino coetaneo d'Ireneo, spiega (*a*) che parlò qui il Profeta περὶ τῶν ἐν παντὶ τόπῳ ὑφ' ἡμῶν τῶν ἐθνῶν προσφερομένων αὐτῷ θυσιῶν, τουτέστι τοῦ ἄρτου τῆς εὐχαριστίας, καὶ τοῦ ποτηρίου ὁμοίως τῆς εὐχαριστίας: *de' sacrificj offerti a Dio in ogni luogo da noi non Giudei; cioè del pane Eucaristico, e del calice parimente Eucaristico.* Ma verrò più alle strette, dicendo, che così non potea mai discorrere S. Ireneo, il quale parlando ne' suoi libri (*b*) di questa *nuova oblazione*, dice, che il Salvatore l'*insegnò*, prendendo il pane, e'l calice, ed asserendogli suo Sangue, e suo Corpo: da che si fa chiaro, che per l'offerta Eucaristica egli l'intendeva, e non per preci, e per compunzioni. Soggiungendo poi il passo di Malachia, ma intero, e non dimezzato, afferma significarsi per esso,

(a) *Dial. cum Tryph.*
(b) *l. 4. cap. 17.*

eſſo, che il popolo Ebreo *ceſſerà* dalle oblazioni, e all'incontro puro ſacrificio ſarà a Dio in ogni luogo offerto. Non intendeva dunque d'oblazioni, e di ſacrificio conſiſtenti in offerta di ſe ſteſſi, ed in lodi, poichè da queſte non ceſſarono mai gli Ebrei, ma ben ceſſarono da i ſacrificj veri, e dalle immolazioni per la perdita di Geruſalemme. Aggiungo, che niun Autor ragionevole potea inſegnare quaſi nell'iſteſſo periodo, eſſere ſtata in vece dell'antica inſtituita una *nuova* oblazione, e queſta conſiſtere in incenſi, in umiliazioni, ed in preci, poichè ognun vede, che queſte coſe non eran nuove, ma praticate ugualmente da' Giudei nell'antica legge. Anche in ciò che ſegue nel noſtro teſto, ſi leggon ſenſi, che non ſogliono trovarſi così congiunti, e che pare non connetter così bene fra ſe; perchè chiamando l'Eucariſtia oblazione *ſpirituale*, quaſi in conſeguenza di quanto era detto avanti, non ſi potea darne per ragione l'offerirſi in eſsa pane, e vino, che ſon coſe materiali, e diverſe dagli atti interni di virtù, e dalle orazioni. E anche inſolita la rappreſentazione, che quivi ſi fa della Liturgia, ſenza farvi menzione nè pur delle parole inſtitutive, che inſegna anche il Sig. Pfaff (*a*) eſsere dagli antichi ſtate ſtimate neceſsarie. Sembra altresì, che ſuoni un non ſo che di ſtrano quel πνδυματικῶς λειτεργȣ̃ντες, come appunto ſarebbe in volgare *ſpiritualmente dir Meſſa*. Ma in ſomma da tutto ciò che vorrem noi dire? rivocar forſe in dubbio la fede del chiariſſimo editore? non mai: ma bensì che tutto ciò ſia da attribuire al coſtume avanti accennato delle Catene, di prender più pezzi ſeparati, e d'unirgli inſieme, omettendo ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo compoſto, che in queſto modo può facilmente acquiſtar nuovo aſpetto, e rappreſentar ſentimenti dall'intenzion dell' Autore molto diverſi. Con che però ben poſſiam conoſcere, che ove ſi tratti punto di dogma, non è da far fondamento alcuno ſopra i detti delle Catene. Laſciando adunque i noſtri da parte, come non ſolamente incertiſſimi, ma affatto inutili in sì fatte quiſtioni, paſſeremo a quanto ſopra accennai.

15. Prima d'altro non negherò di riconoſcere un tanto uomo per incapace di confondere la oblazion laica con la Sacerdotale, come pare che ſoſpettaſſi nella mia prima Lettera; ma ſcuſa, s'io non erro, può meritarmi l'aver letto allora nelle ſue note, che *l'oblazion dell' antica Chieſa* (b) *era quella offerta di pane, e vino, e*

(a) *pag.* 408.
(b) *Giorn. tom.* 16. *p.* 239.

no, e d'altri doni, che destinata a' sacri usi, specialmente a formar l'Eucaristia, all'elemosine, all'agape, e al sostenimento de' ministri della Chiesa, si dedicava a Dio, e perciò sacrificio, e vittima si chiamava: dove parea, che si facesse lo stesso ciò che si offeriva dal popolo per gli varj usi di quel tempo col sacrificio, e con la vittima, che si offerivano dal Sacerdote. Ma io troncherò assai della nostra disputa col toglierne gli equivoci. Che dunque la oblazione precedesse la consecratione, io non ho difficoltà veruna a concederlo, quando s'intenda, o la oblazione universale de' fedeli, o quella, che premettea il Sacerdote del pane, e vino ch' era per consecrarsi. Parimente, che l'oblazione fosse distinta e dalla consecrazione, e dalla comunione, e che sia da distinguere il sacrificio dal Sacramento, io tutto accorderò volentieri, perchè veda il Sig. Pfaff in quante cose siamo uniformi. Tre parti essenziali ebbe sempre il sacrificio: consecrazione, oblazione, e consumazione, le quali non per costituire una cosa stessa vengono ad esser l'istesso fra se. Ed ecco dileguata in gran parte quella confusione, che per voci equivoche c' ingombrava, e scoperto il vero senso di molte autorità in questo libro addotte.

16. Ma leviamoci la maschera. Per qual ragione insiste tanto il Sig. Pfaff in mostrare, che la oblazion precedesse, e fosse cosa distinta, e più altri simili ambigui punti? non per altro certamente, se non per farci credere, che altra oblazione non si facesse nella primitiva Chiesa, se non quella che precedeva, e sempre di quella vada inteso, quando oblazione da gli antichi si nomina, onde non si offerisse dopo la consagrazione il Corpo del Salvatore, e non fosse per conseguenza quel dell'altare sacrificio vero, e propiziatorio. Si riduce dunque l'arcano della disputa a discutere, se anticamente si offerisse nella Messa il Corpo, e Sangue del Signore, e se fosse però vero sacrificio. Ma qui mi sia lecito desiderare nell'eruditissimo Sig. Pfaff l'uso di quelle belle massime, che contra i pregiudicj Theologici e' suggerisce nella sua terza Dissertazione. Imperciocchè come sarebbe la oblazione instituita nel Testamento nuovo stata *nuova*, che vuol dire non usata nell' antico rito, se non si fosse offerto a Dio, che preci, e mortificazioni, ovvero che pane, e vino, e cose destinate al nodrimento nostro? non si faceano dunque anche da' Giudei tutte queste offerte? e con qual proprietà di parlare sarebbesi potuto mai chiamar *vittima* ciò, che in questo sacrificio si offeriva, se offerite non si fossero, che inanimate cose? Ma in oltre, potrebbe cre-

dersi,

dersi, che il creator supremo volesse rimanersi senza sacrificio vero, esterno, e attuale, mentre il culto della religione da ciò si specifica, praticandosi tutti gli altri atti d'onore anche verso le creature?

17. E poichè le cose della Fede più dall'autorità si reggono, che dalla ragione, che altro risuona l'universal linguaggio de' Padri? Confessa l'ingenuo Signor Pfaff (*a*), che principiando dal quarto secolo, *moltissimi* sono i luoghi, dov'essi dicono offerirsi il Corpo, e'l Sangue del Salvatore. Congiungo questa confessione con quella di Lutero, che affermò in più luoghi dal Bellarmino (*b*) citati; essere la nostra Messa stata in uso per tutto il mondo da lunga serie di secoli: poi mi rivolgo al mio dottissimo avversario, e instantemente il priego a considerare col suo bell'intelletto, e col suo animo tranquillo, e sincero, se possa credersi, che il sommo Dio, primo fonte di verità, e di bontà, avesse per più di mille anni abbandonata in modo la sua Chiesa, cioè l'università de' suoi fedeli, che contra le sue replicate promesse l'avesse lasciata in punto così importante in grembo alla superstizione, e all'errore, rivelando poi finalmente questa verità in così basso tempo a Lutero. Ma ripiglio ancora. Riconosce il dotto Sig. Pfaff, che i Padri del quarto secolo insegnarono, offerirsi nella Messa il Corpo, e'l Sangue del Salvatore, ma afferma, che così non insegnarono gli anteriori. Or si sovvenga egli qui della sua risposta, quando opposi a' suoi frammenti, che ostava al credergli del secondo secolo il vedervisi la voce ἀντίτυπα per l'Eucaristia, ed una invocazione, che parea non trovarsi, che nel quarto. Rispose egli, ch'essendosi perduti tanti monumenti de' primi secoli, poterono facilmente in quelli queste cose trovarsi; e ch'essendo esse famigliari a gli scrittori del quarto non è da credere, che eglino le inventassero (*e tolga Dio*, dic'egli, *che così credessimo*) ma bensì che da' più antichi prese le avessero. Ora esamini, io lo supplico, quanto più vaglia questo discorso, e quanto maggior forza abbia questo argomento nel caso mio, che nel suo: poichè finalmente niun male, e niuna sconvenevolezza ne sorgerebbe, se nel quarto secolo si fosse introdotta di nuovo una lodevole orazione, che egli stesso dichiara non necessaria, e che per sua confessione non si usava certamente in più Chiese a' tempi di S. Giu-

(a) *p.* 325.
(b) *De Miss. l.* 1. *c.* 15. 23.

S. Giustino; e se si fosse adoprata allora in nuovo senso una voce, che egli stesso c'insegna, come variò più volte significato. Ma all'incontro qual empietà, qual licenza, se si fossero fatti lecito i Vescovi, e gli Scrittori del quarto secolo di deviare in punto così essenziale dagl'insegnamenti degli anteriori, e di rinunziare alla tradizione Apostolica ancor sì fresca, e di seminare, e di fondar ne' Cristiani l'errore, e l'eresia? In quel tempo doveano da una parte conservarsi senza alcun dubbio molti scritti de' Padri Apostolici a noi non pervenuti, ne' quali la dottrina degli Apostoli più ampiamente si esponeva; anzi non è credibile, che ne fossero periti ancora tutti gli originali, o almeno gli esemplari da essi defunti; e dall'altra niun profitto recava il cambiare in questa parte il sentimento de' precedenti. Qual mancanza adunque di monumenti, qual ignoranza, o qual malizia potè indurgli mai a travolgere l'Apostolica tradizione, e a mutar rito, e dottrina? Ma chi potrebbe mai persuadersi, che nè nel quarto secolo, nè in verun altro, cambiamento così importante si fosse introdotto nella Chiesa con tanta pace? senza che alcun reclamasse, e senza che in verun Concilio questo punto si disputasse; quando è noto, quanto fossero i Cristiani anche nelle minime cose tenaci de gl'instituti de' lor maggiori, e quanto si sconvolgesse talvolta la Chiesa per discrepanze di tanto minor conseguenza.

18. Tutto ciò ho detto io, perchè si riconosca, come la nostra quistione da ciò che si concede, e non può negarsi, già vien decisa: non già perchè manchino autorità anche ne' primi tre secoli; benchè queste nè possano esser molte in sì pochi scritti, nè possano parer forse talvolta sì specificate, e precise in tempi, che a questi dubbj, ed a queste dispute non si pensava ancora: potendosi osservare, com'anche ne' secoli prossimi la maggior parte de' passi de' Padri, che si adducono in questa materia, si hanno quasi per accidente, e trattando d'altro. Io addurrò qui ciò che ho osservato nell'istesso stendere questa lettera. Si ha in quelle Costituzioni tanto sostenute per Apostoliche dall'erudito Sign. Pfaff, dopo la consecrazione l'offerta. Qui dic'egli (*a*) che questa Liturgia (chiamata altrove (*b*) da lui *antichissima*) si può facilmente credere intrusa, e spuria: ma con-

(a) p. 294.
(b) p. 364.

con questo cade il suo più considerabil frammento, che la cita. Nel passo di S. Cipriano, che egli (*a*) porta, si vede come quell' empia donna, che fingeva di celebrare all'uso de' Sacerdoti, consecrava prima, e poi offeriva; e ciò vi si chiama *sacrificio*: ma sacrificio, e *vittima* ciò che si offerisce in esso, chiama Cipriano altrove più volte. Così S. Giustino; nel quale (*b*) abbiamo: οὐ δέχεται παρ' οὐδενὸς θυσίας ὁ Θεὸς, εἰ μὴ διὰ τῶν ἱερέων αὐτοῦ. *da niuno accetta Dio sacrificj, se non da' suoi Sacerdoti*: ma i sacrificj metaforici accetta egli, e gradisce da chi che sia. Spiega appresso il Santo cosa intendesse per sacrificj, così seguendo: *tutti adunque i sacrificj, che per tutta la terra in suo nome da' Cristiani si fanno, e che Gesù Cristo insegnò fare, cioè dell'Eucaristia del pane, e del calice, accettandogli Dio, fa fede che gli son grati*. Così nel passo da me sopra citato, spiegando Malachia, insegna, che i sacrificj da noi offerti sono *il pane dell' Eucaristia, e il calice similmente dell' Eucaristia*. Che s' alcun dubitar volesse in qual senso usasse S. Giustino il nome d' *Eucaristia*, vegga dov'egli il dichiara, cioè nell'Apologia detta seconda, nella quale dopo descritta la consecrazione, narrando la comunione, per cui si faceva participare a' fedeli *del pane e del vino Eucaristizzato*, τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου, καὶ οἴνου, *questo cibo*, dic'egli, *si chiama da noi Eucaristia*, ἡ τροφὴ αὕτη καλεῖται παρ' ἡμῖν Εὐχαριστία. E dunque indisputabile, che si offerivano i doni già consecrati. Ma il nostro Ireneo, parlando della Cristiana oblazione, non dice a chiare note, che in essa *si offerisce a Dio il Verbo?* qui disputeranno gli avversarj, che altri Mss. portano *Verbum, per quod offertur Deo*; ma veggasi il P. Massuet (*c*), che la lezione de' suoi codici ottimamente sostiene. Ascendendo ancora, S. Ignazio scrive a que' di Filadelfia di guardarsi dallo scisma, osservando la subordinazione, e d'amministrar però l'Eucaristia a tutti insieme, e in un luogo solo; *perchè*, dic'egli (*d*) ἓν θυσιαστήριον, ὡς εἷς Ἐπίσκοπος, *come un solo è il Vescovo, così un solo è l'altare*. Qui non so come potranno spiegar *altare* per altro che per altare: era dunque vero sacrificio l'Eucaristia, se non potea celebrarsi, che su l'altare. Così S. Clemente a' Corintj (*e*) mento-

(a) *pag.* 71.
(b) *Dial. cum Tryph.*
(c) *pag.* 251.
(d) *parag.* 4.
(e) *Ep.* 1. §. 40.

tovando le oblazioni , e la liturgia , προσφορὰς, καὶ λειτουργίας, dice, che il Signore ſtatuì *in qual luogo, e da chi queſte coſe doveſſero amminiſtrarſi* : πῦτε, καὶ διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι: non intendea dunque d'orazioni, e negazioni di ſe ſteſſo , che in ogni luogo, e da chiunque ſia, ſon ben fatte . Lo ſteſſo Clemente (*a*) chiama Gesù Criſto τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν , *il Sacerdote delle noſtre oblazioni*: non è dunque da dire , che le noſtre oblazioni conſiſtano ſolamente in pane, e vino , i quali anche i Giudei ben offerivano, e i quali baſtano anche gli uomini ad offerire; ma che ſiano tali, che da lui ſolo col miniſterio de' Sacerdoti poſſano eſſere preſentate : però dicea Origene (*b*) che preghiamo il Verbo a preſentar come Sacerdote al Padre καὶ εὐχὰς, καὶ τὰς θυσίας, *e le preci , e i ſacrificj* . Corriſponde ciò all'eſſer detto Criſto nel vecchio , e nuovo Teſtamento *perpetuo Sacerdote* , che non ſarebbe, ſe vittima più non offeriſſe, nè altra vittima può offerir più degna, che per ſuoi miniſtri ſe ſteſſo.

19. Ma che diremo de' luoghi della Scrittura antica, e nuova, addotti già da' Controverſiſti, e inteſi ſempre nel noſtro ſenſo da' Padri? io non ſon per ripetere ciò che già è ſtato detto, nè parimente per venir moſtrando, come non ci fanno punto danno i paſſi dall'erudito Sig. Pfaff regiſtrati; non eſſendo neceſſario, ch' ogni volta che ſi è nominato ſacrificio , ſi doveſſe intendere de' ſacrificj veri , ed eſterni . Ben voglio aggiungere , che vedendo io quanto caſo ei faccia nel punto, di cui parleremo appreſſo, del ſentimento de' moderni Greci , ragion vorrebbe , che altrettanto ei ne faceſse in queſto, nel quale ſentono eſſi con noi . Anzi dee ſenza dubbio farſene molto più : perchè ben ſi ſa quali effetti produca lo ſpirito di diviſione entrato una volta negli animi; onde vediamo nelle comunioni da noi ſeparate eſſerſi fino sbandito il ſegno della Croce ; che s' altri chiedeſse agli eterodoſſi perchè nol ſi fanno, io non credo, che altro poteſser riſpondere , ſe non perchè il facciam noi. Eſsendo noto adunque , quanto abbiano cercato i Greci di ſepararſi al poſſibile da' Latini ; e quanto abbiano inveſtigato tutti i punti , ove accuſargli , e riprendergli , convien ben dire , che abbian trovato indiſputabil queſto , mentre hanno conſervata in eſſo uniformità di ſentimento,

(a) §. 36.
(b) *contr. Celſ. l.* 8.

to, e di rito. E' singolare il termine, con cui si chiama la Messa in una Greca Omilia, cioè Θεοσφαγία, che viene a dire *Dei mactatio:* ἅμα ἀκούσει τοῦ κήρυκος ἐπὶ τὴν φοβερὰν, ἐκείνην καλοῦντος Θεοσφαγίαν, *quando udirà il banditore chiamare a quella tremenda immolazion di Dio*. Non si poteva meglio esprimere col solo nome il sentimento, ed il dogma. Non mi sovvien veramente d'aver veduta altrove sì fatta voce alquanto dura; ma l'Omilia è col nome di S. Gio. Grisostomo in un codice della nostra insigne Biblioteca Saibante, segnato fra' Greci del numero 66. La credeva inedita; ma ammonito dall'esattissimo Catalogo del Fabrizio (*a*), la trovo col suddetto passo fra le ambigue del Savilio. Non è da credere, se non forse in qualche pezzo, che sia del Grisostomo: ma egli chiama per altro nella stessa occasione (*b*) *il Signore immolato;* ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κύριον τεθυμένον, e così Cirillo Gerosolimitano (*c*) Χριστὸν ἐσφαγιασμένον ὑπὲρ τῶν ἡμετέρων ἁμαρτημάτων προσφέρομεν: *offeriamo Cristo per li nostri peccati sacrificato*. Si accenna nel libro, al quale or rispondo, non potersi intendere, come Dio a Dio s'offerisca, e come si possa immolare, e offerire ogni giorno l'istessa vittima. Ma si può intender questo, appunto come la presenza reale nell'Eucaristia, che non pertanto l'Autor del libro secondo la confessione Augustana bravamente sostiene. E vediamo per altro, che appunto quelle due maraviglie la Greca, e la Latina Chiesa non d'intenderle, ma di crederle fecero pompa: poichè nelle Liturgie per tanti secoli usate da' Greci, all' offerir de' doni consagrati, e come tali già adorati, si dice, τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν σοὶ προσφέρομεν, che viene a dire, *offeriamo a te ciò ch'è tuo, e ch'è parte*, ovvero, *ch'è tratto da te stesso*, e quasi, *offeriamo te a te:* e in un prezioso, e antichissimo Sacramentario, ch'io ho, scritto in carattere majuscolo, e ricco di bellissime orazioni inedite, questa vi si legge: *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi Pater hostiam supplici servitute deferimus*, QUÆ MIRO, INEFFABILIQUE MYSTERIO, ET IMMOLATUR SEMPER, ET EADEM SEMPER OFFERTUR; *pariterque & devotorum munus, & remunerantis est praemium*. Fu trovata anche dal dottissimo Card. Tomasi ne gli antichissimi codici *Sacramentorum*, ed è una segreta dell'ottava di

(a) *vol. 7. p. 561.*
(b) *De Sacerd. lib. 3.*
(c) *Catec. Mystag. 5.*

tecoſte. Dove ſi riconoſce ancora, che il chiamarſi la vittima *ſpirituale* indica ſolamente, che l'immolazione non è propria, e ſanguinoſa: ma ch' è però vera vittima, e s' offre di nuovo ogni giorno.

20. Or paſſeremo al Trattato della Conſecrazione, in cui ſoſtiene il Sig. Pfaff, quanto affermò nelle prime note, cioè conſiſtere nell' invocazione, o ſia nell' orazione per lo Spirito Santo: e qui parimente mi riſtringerò in alcune rifleſſioni, o nate dalla preſente diſputa, o fatte per occaſion di eſſa. Non eſſendo dunque per negarſi dal mio erudito avverſario, il Sagramento dell' Eucariſtia eſſere ſtato iſtituito da Criſto, e non dalla Chieſa, non vedo, come negar mi poteſſe, che da Criſto perciò, e non dalla Chieſa conviene, che ne ſia ſtata la forma preſcritta. Ma ſe l'eſſenza di eſſo conſiſteſſe nelle preci, Egli è manifeſto, che queſti, e quei Sacerdoti n'avrebbero inſegnata la forma, e non Criſto, poichè quelle orazioni non furono laſciate da lui, ma in queſta, e in quell'altra Chieſa di tempo in tempo compoſte, ed aggiunte. Noi però non riproviamo le preci, e le invocazioni, che maſſimamente nelle Chieſe Greche ſi vennero nella Liturgia introducendo, come non riproviamo gli atti, e le orazioni, con che la funzion del batteſimo ſi è ſantamente venuta adornando; ma dichiariamo, che ſicome con tutto queſto nel batteſimo le parole, per cui s'effettua il Sagramento, ſon quelle della formola dal Salvatore inſegnata, così nell' Eucariſtia le conſtitutive del Sagramento ſon le inſegnate da lui. Ci avverte S. Gio. Griſoſtomo (*a*), che la noſtra conſecrazione è una repetizione di quella prima fatta da Criſto: e così biſogna, che ſia, avendo egli comandato τοῦτο ποιεῖτε, *fate queſto*. Non ſeguirà dunque per virtù dell' invocazione, ch' egli non ordinò, e che non vediam, che faceſſe. Dicono, ch' egli l'eſeguì con quelle orazioni, con cui ringraziò, e benediſſe, ovvero con quelle, che aggiunſe; ma ſe così è, niuno più conſecrò ne' ſecoli poſteriori, perchè quelle orazioni niuno le ſeppe. Ma ſi ponderi in grazia; non ſarebbe ſtato contradittorio nel Salvatore, ch' egli aveſſe ordinato a tutta la ſucceſſion de' fedeli, *fate così*, e che non aveſſe laſciate per mezzo de' ſuoi Apoſtoli, e de' ſuoi Evangeliſti le coſe eſſenziali, ch' egli avea fatte? Ripetono, che quell' *hoc eſt* delle parole inſtitutive moſtra, che quando eſſe ſi proferirono dal Signore, avea già conſacrato avanti, quaſi per conſacrare aveſſe dovuto

(a) *Hom.* 38. *in Matt.*

dovuto dire, *ſit*. Ma e quando ſanò l'inferma di 18. anni, non parrebbe, che aveſſe dovuto dire *ſii tu libera della tua infermità*? e pur diſſe (*a*) ἀπολέλυσαι, *dimiſſa es ab infirmitate tua*; e appar dal teſto, che il riſanamento non era già ſeguito, ma ſeguì nell'iſteſſo punto, e per quelle ſteſſe parole. All'incontro a colei, ch'era già riſanata, diſſe (*b*) *eſto ſana*. Queſte ſono cavillazioni tanto più inſuſſiſtenti, quanto, che avendo il Salvatore parlato Siriaco, noi ſappiamo, che affezioni diverſe, e remote dall'uſo noſtro abbiano i verbi di quelle lingue. Non è dunque di frutto alcuno il farſi a eſaminare, ſe le parole additateci dalla Scrittura per eſeguir queſto Sacramento ſiano più proprie per eſporre, e per dichiarare, che per conſecrare; poichè queſto miracolo potè far Criſto con quai parole più gli piacque; nè è lecito a noi allontanarci punto da ciò che la Scrittura c'inſegna.

21. Ma vegga in grazia il dottiſſimo Sig. Pfaff, in quali inconvenienze convenga a forza cadere chi quella opinione difende. Quand' io con l'autorità di S. Giuſtino oppoſi al ſuo frammento, che la invocazione dello Spirito Santo nel ſecondo ſecolo non era ancora in uſo, confeſsò egli ingenuamente, che non l'era in tutte le Chieſe, che nè pure lo Scrittore detto falſamente Dionigi Areopagita, ch'è appunto l'altro, in cui a lungo, e diſtintamente la liturgia ſi deſcrive, ne fa menzion veruna. Ei dirà, che quegli ſcritti ſon di tempo baſſo, ma più baſſi, che ſono, e' più m'è caro; perchè non era dunque nè pure ne' baſſi tempi quella invocazione in tutte le Greche Chieſe introdotta? Or come può tenerſi d'eſſenza del Sagramento ciò che ora ſi fece, ora non ſi fece? laſciamo di ricordare il rito Latino; che nè pur in oggi l'ammette; ma come potrà dirſi, che anticamente conſiſteſſe fra' Greci il conſecrare in una invocazione, che per sì lungo tempo in alcune Chieſe ſi usò, in altre non ſi usò? Si è difeſo da queſto preventivamente l'acuto avverſario, dicendo, che la conſecrazione non era legata a formola niuna, ed ora ſi è fatta in un modo, ora in altro. Ma queſto è ciò, ch'io non potrei già mai concepire. Tengono anche i Foziani, conſiſtere i Sagramenti in forma certa, e ſtabilita. Aveano fino i Gentili (*c*) formole determinate, e parole ſolenni, e fiſſe per le conſecrazioni loro, e dedicazioni, e per gli

Oo 2

(a) *Luc.* 13. 12.
(b) *Marc.* 5. 34.
(c) *Vid. Briſſon. de Formul.*

gli ſacrificj, auſpicj, e ſacre funzioni d'importanza. Il batteſimo non credo, ch'egli dirà, potere altramente amminiſtrarſi, che con le preſcritte parole; ma inſegna S. Gio. Griſoſtomo (*a*), che all'iſteſſo modo procedono il Batteſimo, e l'Eucariſtia, e che sì nell'uno, che nell'altra hanno da eſſer le ſteſse le parole di Criſto, e del Sacerdote. Un'altra conſeguenza non felice ho notato provenire dalla contraria ſentenza, ed è l'incertezza, e l'incoſtanza. Perciò ſeguendo la neceſſità di tali dottrine fu coſtretto il dotto Sig. Pfaff a ſtabilir la conſecrazione, ora nell'invocazione allo Spirito Santo, come nelle Note (*b*); ora nel ringraziamento, e benedizione, come nella Diſsertazione (*c*); ora nel compleſso d'invocazione, ringraziamento, orazioni, e parole inſtitutive, come ne' paragrafi 9. e 10. (*d*) Ma non potrebbe conſiſtere nell'invocazione allo Spirito Santo, mentre dee il Sacerdote conſagrare in perſona di Criſto, e quella orazione fa egli in perſona ſua: non nel ringraziamento, e benedizione, perchè anche a' due diſcepoli in Emaus (*e*) ruppe il pane il Salvatore, e lo benediſse, e loro il porſe, anzi ringraziamento, e benedizione egli avrà fatto ſenza dubbio, ſecondo l'uſo Ebraico, ogni volta che preſe cibo, e pure non conſacrò altra volta: e non finalmente nel compleſso di tante coſe inſieme, perchè non avrebbero conſacrato gli Apoſtoli, de' quali anche il Sig. Pfaff (*f*) riconoſce, che breve, e ſemplice fu il conſecrare. Che ſe con tutto ciò conſecravano eſſi perfettamente, perchè mai vorrem noi dire, che le preghiere poſteriormente, e ſenza neceſſità aggiunte da gli uomini, entrino a parte del valor conſecrativo, e ſiano d'uguale efficacia con le parole del Salvatore?

22. Ma l'erudito Sig. Pfaff, che ſecondo il principio della ſua Confeſſione non vorrà in altre occaſioni ſentirſi addur altro che la Scrittura, onde ſi ridea di noi Lutero, che andiam gridando (*g*) *Patres Patres*, e volea che tutto ſi decideſſe *verbo Chriſti*, non vuol qui, che ſi giudichi *verbo Chriſti*, come noi appunto pretendiamo; ma nella tradizione, avvilita per altro da lui,

---

(a) *Hom. 2. in II. Tim.*
(b) *Giorn. p. 239.*
(c) *p. 356. 423.*
(d) *p. 408.*
(e) *Luc. 24. 30.*
(f) *p. 371.*
(g) *ap. Bellarm. De Miſſ. l. 1. c. 15.*

lui, e in altra parte di queſt'opera ſteſſa (*a*) fortemente impugnata, ſi fa forte, e con eſsa ci combatte, infiniti paſſi ſchierando, e in ſuo favore autorità di varie ſorti adducendo. Parleremo diſtintamente delli due Scrittori del ſecondo ſecolo, Giuſtino, e Ireneo, ch'egli per ſe apporta, moſtrando che ſon per noi. Il primo chiama il cibo *ſacramento per l'orazion del Verbo*, δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν. Io avea inteſo nell'altra lettera per queſta orazione le parole, che di lui ci ſon rimaſte negli Evangelj: il Sig. Pfaff l'intende (*b*) per l'orazion di ringraziamento. Cerchiamo prima la vera intelligenza di Giuſtino in Giuſtino. Porta il Sig. Pfaff un paſſo, nel qual gli pare, ch'egli ſpieghi ſe ſteſso; ma per verità molto ambiguo, e preſo non ſolamente da altro luogo, ma da altr'Opera. Io all'incontro porrò qui il conteſto di quel paſso ſteſso, dov'egli ſpiega quella voce, così ſeguendo (*c*): *Imperciocchè gli Apoſtoli nelle memorie loro, ch' Evangelj ſi chiamano, così inſegnarono eſſer loro ſtato da Gesù ordinato; che prendendo il pane, dopo reſe grazie, ſi dica: Fate ciò in mia commemorazione; queſto è'l mio corpo*: ed eccoci l'orazione. Ma per iſcoprir chiaramente il vero, baſta penſare, che S. Giuſtino deſcrivendo quivi la Meſsa del ſuo tempo, dice, che ſi conſacrava *con l'orazion del Verbo*. Or l'orazion di ringraziamento, che ſi dicea, non era del Verbo, ma de' Sacerdoti, e da lor compoſta, e in perſona loro recitata, nè altre parole ſi diceano, che foſser di Criſto, che le inſtitutive: è dunque manifeſto, che queſte inteſe per *orazione*: e perchè mai parrà ſtrano, che tutto ciò, che in sì ſanta funzione ſi proferiſce, orazion ſi chiami?

23 Venghiamo a S. Ireneo. Dice egli in un luogo (*d*), che il pane ricevendo τὴν ἔκκλησιν τοῦ Θεοῦ ſi fa Eucariſtia: vogliono, che debba ſpiegarſi *invocazione*; diaſi; benchè veramente dovrebbe dirſi *evocazione*: e qual maraviglia ſarebbe, ſe ciò, che fu detto *orazione* da S. Giuſtino, ſi chiamaſſe *invocazion di Dio* da S. Ireneo? Nel libro *De initiandis* (*e*), attribuito altre volte a S. Ambrogio, ſi dice così: *Ipſe clamat Dominus Jeſus, Hoc eſt corpus meum: ante benedictionem verborum cœleſtium alia ſpecies no-*

(a) *p.* 32. *& ſeqq.*
(b) *in Præfat.*
(c) *in Apol. II.*
(d) *l.* 4. *c.* 18.
(e) *cap.* 9.

nominatur, post consecrationem corpus significatur. Ecco le parole del Salvatore chiamate *benedizione*: qual proprietà di benedire ha mai quella forma di parlare? tanto però poterono chiamarsi *invocazione*, quanto *benedizione*. E chi sa, che non intendesse S. Jacopo per orazione la fede in quel passo (*a*) ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα, *oratio fidei salvabit infirmum*? quell' orazion certamente, ch'intende qui il Bellarmino (*b*), allor non v'era. Quanto spesso parlano gli antichi con frasi, e modi remotissimi dall'uso nostro, e che però ci riescono oscuri? Ma sembra veramente, che S. Ireneo intendesse in quel luogo per invocazione il complesso delle orazioni introdotte nella Liturgia, non già perchè fosser tutte d'essenza per consecrare, ma perchè essendo fra esse anche le parole consecrative, dicendo il tutto, diceva altresì la parte. Si ha per certo un chiaro argomento, ch'egli per ἐπίκλησιν intendesse tutto ciò, che or diciamo Canone, dove dice (*c*), che quell'Eretico per meglio ingannare la tirava in lungo; il che non si dee certamente intendere d'una sola delle orazioni al consacrare adiacenti, ma di tutta quella parte della Messa. E quivi appare, cosa intendesse Cirillo Gerosolimitano, (*d*) ed altri, quando dissero, che facendosi l'invocazione, i doni si tramutano; perchè contenendo quella parte della Messa preci, e benedizioni, ed invocazioni, or dall'una di queste cose, or dall'altra restò essa denominata. E che tal fosse la mente di S. Ireneo, il quale nel chiamarla invocazione precedè a tutti, si fa chiaro da quei luoghi dove parla di ciò alquanto più direttamente, e non per occasion passaggera d'una similitudine. Dic'egli però chiaramente nel libro 5. (*e*), che *il pane, e 'l vino si fanno Eucaristia, e Corpo di Cristo, quando* ἐπιδέχεται τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *ricevono il parlar di Dio*; e ripete sotto, che ciò si fanno προσλαμβανόμενα τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *ricevendo le parole di Dio*. Ecco però, che non alle invocazioni, ma alle parole del Signore tenea che seguisse il miracolo, e che questi passi ci pongono fuor d'ogni dubbio l'intelligenza de' precedenti. Che s'altri sofisticar volesse sul significato della voce λόγος, e λόγος Θεοῦ, usate qui da S. Ireneo, può vedere come debbano intendersi, dove dell'istesse nella

(a) 5. 15.
(b) *De extr. unct.*
(c) *l. 1 c. 13.*
(d) *Cat. Myst. I.*
(e) *cap. 2.*

nella stesſa occasione si vagliono i Padri. S. Gio. Grisostomo (*a*): ὁ εἰπών, τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα, καὶ τῷ λόγῳ τὸ πρᾶγμα βεβαιώσας: *quegli, che disse, questo è il mio corpo, e col detto la cosa stabilì.* S. Gregorio Nisseno (*b*): ἄρτον τῷ λόγῳ τοῦ Θεοῦ ἁγιάζεσθαι, καὶ εἰς σῶμα τοῦ Θεοῦ λόγου μεταποιεῖσθαι: *il pane dalle parole di Dio santificarsi, e nel corpo del Signore tramutarsi*; e spiega appresso le parole essere, *questo è il mio corpo*. Con che si vede chiaramente, come S. Ireneo tenne non men degli altri, farsi il miracolo per parola divina, non per umana, e non averci però essenzial parte le nostre invocazioni, e le nostre preci. Val tutto questo anche per l'altre autorità contra noi recate, dove in questi termini si favelli, e specialmente per Origene; in cui anche abbiamo (*c*) nascer la virtù del Sagramento *dalla parola sopra il pane detta*: ὁ ἐπ' αὐτῷ εἰρημένος λόγος.

24. Non voglio lasciar d'avvertire, come il dubbio, che nell' altra lettera accennai, se alla contraria sentenza paresse favorevole il dottissimo, e da me venerato P. Massuet nell'edizione di S. Ireneo, resta ora interamente, e con buona fede dal Sig. Pfaff nella Prefazione disciolto; il che vaglia per confermare col voto di un tanto Letterato ciò che or dimostro. Era io caduto in tale ambiguità per ciò che si legge nella Dissertazione terza (*d*) dalle parole *Tum demum* sino alla fin del paragrafo, ma la proposi però con la restrizione, *se non vanno altramente interpretate le sue parole*. Osservo per altro, che nello stesso equivoco pare caduto il Sig. Pfaff, soggiungendo, che egli non può esser accusato, avendo seco Monsignor Bossuet, e connettendo con quanto ha alla pag. 438. poichè veramente non quel solo, che nella sostanza coincide però con gli altri, ma il torrente de' Cattolici ha egli seco.

25. Passa il mio dottissimo avversario alle Liturgie Greche, e a gli Scrittori, che con esse, o com'esse favellano. In queste si è trovato di che svegliare tutto il romore per la preghiera a Dio, che dopo le parole institutive ci si vede, acciocchè mandi sopra i proposti doni lo Spirito Santo, il quale (secondo che si ricevono quelle parole comunemente) *faccia quel pane corpo del Si-*

(a) *Hom. 50. in Matt.*
(b) *Orat. Catech. t. 2. c. 37.*
(c) *Comment. in Matt.*
(d) *p. 142.*

Signore. Risposе a questa difficoltà il Besarione (*a*), non chiedersi con quella supplica il cangiamento ch'è già fatto: ma una confermazione di eso. Rispose il Bellarmino (*b*), non chiedersi, che il pane si faccia corpo del Salvatore, ma che tale si faccia a noi, cioè in nostro profitto, così dicendosi anche nella Mesa Latina, e così avendo spiegata l'intenzion di quella prece i Greci nel Concilio Fiorentino; e tanto più, che in altre liturgie non si dice *faccia*, ma *dimostri*. Aggiunse l'Allacci, che dall'aoristo μεταβαλών, significante pasato tempo, che si frammette, ben si riconosce, che la tramutazione era già seguita. Queste per verità son ottime soluzioni, e tutto ciò che gli altri hanno detto di solido è preso da queste. Tralascio altre risposte, che per eser deboli, hanno dato campo agli avversarj di trionfare con molto discorso: ma non lascerò d'aggiungere qualche altra considerazione.

26. Io non istarò a ricordare queste Liturgie, benchè adornate di venerandi nomi, eser però di raccoglitore ignoto, d'Autore ambiguo, di tempo incerto; poichè dell'antichità di quella prece, per cui si disputa, già nel quarto secolo sicuri abbiamo i riscontri. E veramente se in ese altro non ci fose, per quanto spetta al consacrare, che quella preghiera; se il suo senso, quale a prima vista rasembra, tal fose; se si vedese uniforme, e praticata nella Chiesa universalmente; se nella Scrittura, negli antichi Padri, e nel contesto di quelle stese Liturgie, anzi di quelle stese parole, la necessità non apparise d'intenderle diversamente, io non ardirei contrapormi. Ma io osservo in primo luogo, che tutte le Liturgie Greche giunte al punto del consacrare, portano le parole institutive, e dipoi varie orazioni, fra le quali alcune hanno quella per lo Spirito Santo, ed alcune no; poichè non l'ha quella che si dice di S. Pietro, nè quella, che in Greco fra le Greche si pone, di San Gregorio, nelle quali all'incontro si prega Dio, che faccia quell'ostia Corpo del Salvatore, indi si proferiscono le sue parole. Ricavo da ciò, che il sentimento del consistere la consacrazione nelle parole fu universale fra gli Autori delle Greche Liturgie; ma che tale non può pretendersi quello dell'averci parte l'orazione dello Spi-

(a) *De verb. cons.*
(b) *De Euchar. l. 4. c. 14.*

lo Spirito Santo. Osservo poi, come delle Liturgie, che hanno detta orazione, alcune non dicono altramente ποιήσῃ; perchè in quella di S. Basilio, a cagion d'esempio, si dimanda, che venga per *santificare*, *e far vedere*, ἁγιάσαι, καὶ ἀναδεῖξαι. Il santificare non è certo da prender sempre in senso di consecrare, benchè a suo favore porti il Sig. Pfaff i passi di chi così ha parlato: poichè si prega lo Spirito Santo, che santifichi anche gli uomini: e quando S. Paolo (*a*) dice, che ogni cibo da noi a tavola preso ἁγιάζεται per la benedizione, non intenderà, che il nostro pranso si consacri. L'altra voce poi si spiega per *dimostrare*, *far conoscere*. Qui son andato pensando, se il dirsi in altre *faccia*, avesse in questo modo avuta origine. La Liturgia nelle Costituzioni Apostoliche registrata si serve della voce ἀποφήνῃ. Forse usò questa anche il primo, che tal orazione introdusse: e perchè se ben tal verbo nel suo più proprio, e frequente significato val *dichiarare*, *e mostrare*, tuttavia quasi per affinità si prende ancora per *fare*, come appunto presso i Latini *exhibere*, altri apportando il sentimento stesso, disse poi *fare*, in luogo di *palesare*: lo stesso equivoco potrebbe aver prodotto anche il verbo ἀναδείκνυμι. Ma ritenendo il *fare*, osservabil cosa è, che nella Liturgia di S. Marco la orazione per lo Spirito Santo comincia con Ἔτι: particola che vale *appresso*, *ancora*, *in oltre*, *di più*; e così la version Latina, *emitte præterea*. Or con tutto il ποιήσῃ, che poi contiene, chi crederà, che il compositor di questa Liturgia credesse contenersi in quella prece virtù consecrativa, mentre la inserisce a maniera d' un'appendice?

27. Ma considerando le parole nella Liturgia di Jacopo, e del Grisostomo contenute, e non sapendo io negar mai ciò che mi par vero, non negherò altresì, che ricevute come stanno, la obbiezion di esse da tutto ciò che si è addotto non pare a bastanza dileguata, e che l'intenzion loro risulta più tosto dal sicuro complesso d'altre notizie, che dal naturale, e letteral senso. Disse però il dotto Goar (*b*), che son molto oscure, che recano molto fastidio, e che furono pietra di scandalo; e più recentemente il dottissimo Monsignor Bossuet (*c*) ne fu indotto a concedere alle preci forza d'applicar le parole consecrative, e a per-

Pp met-

(a) *I. Tim.* 4. 5.
(b) *Not. ad Euchol. p.* 140.
(c) *Explic. des quelq. ec.*

metter però di crederle necessarie ; la qual dottrina alquanto oscura non da ognuno si ammetterebbe. Ma se mi fosse lecito apportar qui il mio sentimento, ardirei dire, che in quelle parole, come alla mia mente si rappresentano, io non trovo difficoltà veruna, non parendo a me, che il senso delle prime sia quello, che comunemente si ammette, cioè *fa questo pane corpo*. Nè io mi fondo già in qualche critica emendazione ardita, o violenta, ma rimedio con una sola virgola, o segno di parentesi, che ben si sa, non usavasi ne' manuscritti. Leggo però in quella di Jacopo: καὶ ποιήσῃ τὸν μὲν ἄρτον τοῦτον (σῶμα ἅγιον τοῦ Χριστοῦ σου) καὶ τὸ ποτήριον τοῦτο (αἷμα τίμιον τοῦ Χριστοῦ σου) ἵνα γένηται πᾶσι τοῖς ἐξ αὐτῶν μεταλαμβάνουσιν εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. *E faccia, che questo pane (santo Corpo del Salvatore) e questo calice (Sangue venerabil del Salvatore) sia a tutti coloro, che ne parteciperanno in remission de' peccati*. E in quella del Grisostomo: καὶ ποίησον τὸν ἄρτον τοῦτον (τίμιον σῶμα τοῦ Χριστοῦ σου) τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ τούτῳ (τίμιον αἷμα τοῦ Χριστοῦ σου) μεταβαλὼν τῷ Πνεύματί σου τῷ ἁγίῳ, ὥστε γενέσθαι τοῖς μεταλαμβάνουσιν εἰς νῆψιν ψυχῆς. *E fa questo pane (Corpo venerabil di Cristo) e ciò ch'è in questo calice (Sangue venerabil di Cristo) mutati già dal tuo Santo Spirito, essere a chi ne comunica, in purgazion dell'anima*. Naturale par certamente, che dovendo l'Autor nominare i doni consacrati, gli nominasse prima da ciò che appariscono a i sensi, ma ne spiegasse tosto la vera essenza per non dar luogo a errore. In questo modo si riconosce tosto nella preghiera l'uso della Chiesa d'attribuire allo Spirito Santo, non meno che al Figliuolo l'effetto, e la grazia de' Sacramenti; e lo vediamo nell' amministrazion degli altri: come però si prega su l'acqua del sacro fonte, che vi discenda sopra la virtù dello Spirito Santo, e la *fecondi dell' effetto di rigenerare* alla grazia; così qui si supplica, che sia mandato sopra i proposti doni per far, che portino a chi ne partecipa, la grazia, e la salute. E che l'effetto del venire non debba esser di consacrare, si riconosce anche dal pregare che ugualmente venga *sopra le oblazioni, e sopra di noi*, ἐφ' ἡμᾶς, καὶ ἐπὶ τὰ προκείμενα. Così i Greci anche nel conferir gli ordini, dopo le formole con cui son già conferiti (*a*), pregano, *perchè venga sopra l'ordinato la grazia dello Spirito Santo*. Spicca questa verità nella Liturgia di Basilio, che dice, *venga a far* con l'effetto *conoscere* questo pane esser *lo stesso venerabil corpo* del Signore. Ho osser-

vato

(a) *Euchol. in ord. Sacerd.*

vato un passo di Cirillo Gerosolimitano (a), dove riferisce talmente tronca quella orazione, che alla mia parentesi non resta luogo: ma di ciò non credo sia da far caso, perchè quel passo è imperfetto, e quella descrizione di Liturgia mancante nell'essenziale: il che apparisce 1. perchè avendosi la stessa prece in tanti altri antichi monumenti, in niun altro si ha così dimezzata. 2 Perchè nè avanti nè dopo vi si hanno le parole instituti ve, che niun altro mai nel riferir la consecrazione ha tralasciate, e che non nega anche il Sig. Pfaff (b) esser d'essenza. 3. Perchè contradirebbe in questo modo a ciò che altrove (c) avea detto, che si tramutano i doni terminata l'invocazione alla Santissima Trinità, della quale non fa qui menzione veruna. Ma contra la mia interpretazione diranno ancora non esser affatto propria quella costruzione ποίησον τὸν ἄρτον ὥστε γίνεσθαι; al che si può rispondere, non esser però tale, che in ogni lingua maniere non si trovino assai più irregolari; e quello spezzato periodo della Liturgia è talmente composto, che congiungendolo insieme da una, o da altra durezza non può salvarsi; ed assai più strano è lo spiegare, che alcuni fanno μεταβαλὼν per *immutans*, o riconoscendolo per passato tempo, intendere, *muta questo pane, avendolo già mutato*. Che se la sola particola ὥστε fosse stata per errore intrusa, ovvero aggiunta, come agevolmente potè avvenire nello spezzamento di quella preghiera, non resterebbe canonizzata, e patente la mia parentesi?

28. Ma comunque ciò sia, se questo mio sentimento approvato non fosse, non vien punto a perderne la sentenza nostra, che su fondamenti inconcussi s'appoggia, e la verità della quale, per quanto spetta a queste parole, dall'intenzion di esse dipende. La quale intenzione benchè a bastanza sia palese per le cose avanti dette, cercherò ancora di confermarla indisputabilmente. Perchè o quella orazione fu composta da ignoto Autore, e di niun merito, e grido, e in tal caso non merita sì gran considerazione: o fu composta da S. Gio. Grisostomo, come i Greci tengono, e in tal caso non resta luogo a controvertere, se il suo senso sia quale gli avversarj professano, essendosi quel Padre spiegato in questo punto tante volte, e sì chiaramente; ed avendo lasciato scritto

Pp 2 a gran

(a) *Cat. Myst. V.*
(b) *pag.* 360.
(c) *Catech. I.*

(*a*) a gran lettere, τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα, φησὶν ὁ ἱερεύς. τοῦτο τὸ ῥῆμα τὰ προκείμενα μεταῤῥυθμίζει: *queſto è il mio corpo, dice il Sacerdote; queſta parola traſmuta le oblazioni*. Ma chi meglio de' Greci dovea intendere il ſignificato di quell'orazione? pur eſſi per tanti ſecoli come noi l'inteſero generalmente: finchè nel XIV. la rabbia contra i Latini ſpinſe Niccolò Cabaſila a ſuſcitar queſta nuova lite; ſeguitato poi da alcuni ſciſmatici, ma non da tutti, perchè fu tra eſſi fino quaſi a' noſtri tempi, chi riprovò altamente sì fatta opinione. Della qual coſa, come ancora dell'eſserſi avanti il Cabaſila così univerſalmente creduto fra' Greci, un gran Foziano ci farà fede, cioè Giorgio Coreſſio. Di coſtui morto a mezzo il traſcorſo ſecolo, e mentovato più volte dall'Allacci, e dal Goar, oltre le coſe ſtampate in varj luoghi, più trattati a penna ſon fra i Mſs. dell'Allacci, ereditati dal Collegio Greco di Roma. Nelle Memorie del Calcio Fiorentino ſi trova la deſcrizione di quel giuoco, fatta dall'iſteſso in verſi Greci Elegiaci, tradotti dal Sig. Abate Salvini; e ſi vede, che fu Lettor di Lingua Greca nello Studio di Piſa. Le parole ſue, che qui ſotto traſcrivo, ſon tratte dalle Note, ch'egli fece alla Sinopſi de' Concilj di Nilo Rodio, ſtampate, come ſi crede in Coſtantinopoli con caratteri fatti venir d'Inghilterra per opera di Nicodemo Metaxà, che dal divieto de' Turchi fu poi coſtretto a fargli traſportare alla Cefalonia, dov'era Veſcovo ſciſmatico. Qui ei fece ſtampar più coſe ſenz'anno, e ſenza luogo, onde ne fu capitalmente bandito. Il Concilio Palamitico publicato la prima volta in quella Sinopſi, e diſtintamente comentato dal Coreſſio, fu riſtampato in Jaſſi di Moldavia nel 1698. com'altri ſcritti ſimili in Bucoreſti di Valachia. Ma ecco il paſso, addotto nelle ſue Prenozioni (*b*) dal dottiſſimo Sign. Abate Papadopoli, che ha quelle Note del Coreſſio anche ſcritte a mano. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ καταδικάζεται τὸ νεωτερικὸν τῶν γνωμῶν, ἃς εἰσήνεγκε τῇ Ἐκκλησίᾳ Νικόλαος ὁ Καβάσιλας, τὴν ἱέρωσιν τῶν ἁγίων δώρων εἰς τὰς εὐχὰς ἀναφέρων. ὃ οὐδὲ τῶν ἁγίων πατέρων τὶς εἶπεν, οὐδὲ κανὼν διέταξεν, οὐδὲ συμφωνεῖ τῇ πίστει τῆς Ἐκκλησίας, τῆς δεομένης διὰ τῶν εὐχῶν τὴν ἐπιφοίτησιν τοῦ ἁγίου πνεύματος, τοῦ ποιῆσαι τὸν ἄρτον σῶμα, τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ αἷμα οὐχ ἁπλῶς, ἀλλ' ὥστε γενέσθαι ἡμῖν εἰς ὠφέλειαν. *Anzi vien condannata la novità delle opinioni, introdotte nella Chieſa da Niccolò Cabaſila, che attribuiſce la conſacrazione de' ſanti doni alle preci:*

(a) *Hom. de prod. Iud. tom.* 3.
(b) *pag.* 333.

preci: il che nè da verun de' Santi Padri fu detto, nè da canone alcuno ordinato, nè è consenziente alla credenza della Chiesa, che implora con le preci la venuta dello Spirito Santo non per fare il pane Corpo, e'l vino Sangue assolutamente, ma perchè torni in nostra utilità. Quindi è, che i sostenitori di questa sentenza si chiamano fra' Greci *Cabasiliani :* e quindi è parimente, che Balsamone nella chimerica, e ridicola raccolta degli errori de' Latini, mendicati da lui fino al numero di sessanta (*a*), nè gli accusò di non aver nella Messa l'orazione per lo Spirito Santo, nè trovò che rinfacciar loro intorno alla dottrina della consecrazione.

28. Ma del canonico, e universal sentimento de' Greci anche dopo introdotta questa disputa, a chi vorremo noi crederne più che a loro stessi in un general Concilio adunati? che può mai opporsi alla dichiarazione fatta sopra questo punto in nome della nazione da quattro Arcivescovi, giuridicamente a ciò deputati? Or perchè vedo il dottissimo Sig. Pfaff molto aggirarsi per mostrare l'invalidità, e la violenza di tutto ciò, che in quel Concilio si fece, e poichè questo è l'achille de' moderni Greci da noi separati, lasciando di ripetere ciò che già in questo punto fu scritto, io voglio solamente cavar fuori una famigliar epistola d'un gran corifeo degli scismatici, cioè del Margunio, perchè si veda, che le violenze, e le frodi millantate da costoro in palese, non erano nè pur mentovate, quando ragionavano liberamente fra loro, e che nell'interno non trovavano che rispondere alle canoniche soscrizioni de' lor Prelati, nè che opporre alla validità di tutto ciò, che si era discusso in Firenze, o decretato. L'epistola è in un mio codice, contenente quantità di lettere Greche del decimosesto secolo, e fra queste, 16. del Margunio, altre col nome di Manuele, altre di Massimo, che esso prese nell'esser fatto da' suoi Vescovo di Citera, benchè il dottissimo Fabrizio (*b*) gli creda due personaggi. Mutan nome i moderni Greci, quando passano a dignità Episcopale, con avvertenza, che il novamente preso cominci dall'istessa lettera. Così *Manoli* (ch'è il volgare) passò qui in Massimo, come altre volte Giorgio in Gennadio, e Teodosio in Teofilo. Di costui si hanno nel corpo de' Poeti Greci gl'Inni Anacreontici, e si hanno i Sermoni Quadragesimali, e qualche Epistola, e un Dialogo, che scri-

ve

(a) *Coteler. Mon. Gr. tom. 3.*
(b) *Bibl. Gr. vol. 6. p. 704.*

ve però l'Allacci nell'operetta volgare (a) οὐδὲν εἶναι τοῦ Μαργουνίου, *minime Margunii esse*, ma da lui rubato; oltre molte cose manuscritte contra i Latini. Il dotto Fabrizio gli attribuisce la versione in Greco volgare del Nuovo Testamento, che si crede da' Greci d'un Massimo Peloponnesiaco. Quella versione, non per altro che per esser volgare, fu proibita dal lor Patriarca di Costantinopoli, non essendo stato da lui giudicato a proposito, che fosse letta la Scrittura dagl'idioti. Ma nel decorso della sua vita vinto poi dall' ambizione di primeggiar fra' suoi, si mostrò il Margunio molto diverso da quel che in questa privata lettera si professa. Lascio presso di essa la traduzione, che due anni sono per altro fine ci posi a canto.

Τῷ ὁσιωτάτῳ ἐν ἱερομονάχοις Κυρίῳ
Γαβριήλῳ τῷ Σεβήρῳ
Ἐμμανουὴλ ὁ Μαργούνιος εὖ πράττειν.

Ἐμοὶ μὲν καθ' ἑκάστην, ὦ θεία κεφαλὴ Γαβριήλε, κινδυνεύει σχεδὸν τὰ τῆς πίστεως, σοὶ δ' οὐδὲν ἔμοιγε δοκεῖν περὶ τούτου μέλλει· καί σοι λοιπὸν σκοπεῖν ἔξεστι τίς ἡ ἀπολογία. οὕτω δήπου διὰ γραμμάτων σοι ἥπερ ἔχει τἀμὰ τῆς παρελθούσαις δηλώσαντι, καί τινας τῶν σῶν βίβλων αἰτήσαντι, ἀποκρίνασθαι γοῦν μοι, εἰ καὶ μὴ βουλομένῳ σοι εἴη πέμψαι, ἔδει. Ἆρ' οὖν οὐ παρὰ τοῦτο σαυτόν τε ἅμα, κἀμὲ ἀδικεῖς; ἐμοὶ μὲν τόγ' ἐμὸν εἰπεῖν καὶ μάλιστα φαίνεται. πῶς γὰρ οὔ, ὅπουγε κοινὸς ὁ ἀγών, καὶ τῶν ἀγώνων ὁ τιμιώτατός τε καὶ πάντων ἐξαίρετος. Ἴσθι τοίνυν ἐμὲ τὰ τῆς ἐν Φλωρεντίᾳ γενομένης συνόδου πρακτικὰ ἐπιμελῶς πάνυ ὡς εἶχον σθένους διεξελθόντα, καὶ τὰς τῶν κατ' ἐκείνην τὴν σύνοδον ἀθροισθέντων ἡμετέρων πατέρων ὑπογραφὰς ἰδόντα, καὶ τέλος τούτοις μὲ συνερεῖν, εἰ μή τις ἐν τῷ μεταξὺ κρείττων γένοιτο πρόνοια, ἐγνωκότα. φίλον γὰρ τῷ ὄντι καὶ γένος καὶ πατρὶς καὶ γονεῖς, ἀλλά γε παρ' ἐμοὶ πάντων φιλτάτη καθέστηκεν ἡ ἀλήθεια. Ἰδοὺ γοῦν σοι πῶς ἔχει τἀμὰ δεδήλωκα· σὸν δὲ λοιπόν, εἴτις σοὶ λόγος τῆς ἐμῆς, οὐχ ὅτι δέ, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν καθ' ἡμᾶς ἄλλων σωτηρίας, κρεῖττόν τι προβλέψασθαι. καὶ τοῦτο δὲ κατ' ἀλήθειαν. Ἔστι δ' ὅ φημι, μήθ' ὡς συναινοῦντά τι τῷ ἡμετέρῳ δόγματι, ἀπάρεσκόν τι τῷ θείῳ ἀποφλύασθαι, τοῦτο γὰρ οἵας δήποτε τιμωρίας ἄξιον· μήτε μὴν ὡς δεδιότα, καὶ ἵν' οὕτως εἴπω, (b) φοβούμενον ὅπου οὐκ ἔστι φόβος, τῆς παρ' ἡμῶν ὀρθῶς δοξαζομένων προδοῦναί τι, τόγε ἐλευθεριώτατον, ἀλλὰ τεθαῤῥηκότως πάνυ ἧπερ Θεῷ φίλον εἰπεῖν τὴν ἀλήθειαν. Ἐγὼ μὲν γὰρ ἀεὶ τὸ πατρικὸν δόγμα ἐφύλαττον, καὶ ἀποθανεῖν μᾶλλον, ἤπερ αὐτὸ κατά τι παραβλάψαι, ἢ παρελθεῖν, μοὶ ἦν αἱρετώτερον. νῦν δ' ἐπειδὴ ἐξ ὧν ἔφθην ἰδὼν

οὐδὲν

(a) *De process. Sp. S. p.* 252. (b) *Matth.* 10. 13.

οὐδὲν οἱ Λατῖνοι ἐφ' οἷς δοξάζουσι τυγχάνουσιν ἁμαρτάνοντες, συνορῶν κἀυτὸς ὡς ὀρθῶς ἔχουσι, καὶ κατ' οὐδὲν ἀπάδουσι τοῖς ἡμετέροις πατράσιν, ὅσον ἐπὶ τῇ τοῦ παναγίου Πνεύματος, καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ ἐκπορεύσει, τοῖς ἐκείνων διέγνωκα. Εἰ δ' ἀγνοῶν τοῦτο πράξω, σὺ τούτου ἔσῃ τὰ μάλιστα αἴτιος, ἐπειδή σοι τὸ πᾶν ὡς καλῶς κρίνοντι τὰ τοιαῦτα, καὶ νουθετεῖν ἐπὶ τὰ κρείττω ἐπισταμένῳ ἐπέθηκα. Εἴπερ οὖν ἔστι πως τοῖς τοιούτοις δόγμασιν ἐναντιοῦσθαι, ἄλλως τε καὶ τοῖς ἐν Φλωρεντίᾳ γενομένοις, καὶ ὁρισθεῖσι, γράψον μοι τὸ τάχιστον, δέομαι. τί γὰρ τούτου μοι πρὸς Θεοῦ χαριέστερον, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν τῷ Θείῳ εὐαρεστότερον; ὅπερ εἰ μὴ ποιήσῃς (ἀπείη δὲ τοῦτο) καλῶς οἶμαι τὰς διὰ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἐπίστασαι ἀπειλάς. καὶ περὶ μὲν τούτων ἅλις. ταχέως γὰρ ὡς εἶχον καὶ ἀπαρασκεύως ταῦτά σοι γέγραφα. μὴ βούλου δὲ παρακαλῶ προφασίζεσθαι, μήτε μὴν ἄλλους ἐπὶ τοῦτο παρακινεῖν, λέγω δὴ τὸ κρύφα φρονεῖν τὰ τῆς πίστεως, ὡσανεὶ δειλιῶντας, καὶ μὴ τὰ καλῶς φρονοῦντας. ἀλλὰ ταῦτα μᾶλλον σαφῶς παρώξυνε κρατύνεσθαι, μεμνημένος τοῦ λέγοντος (a) ὅστις με ἀρνήσεται ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ἀρνήσομαι κἀγὼ αὐτὸν ἔμπροσθεν τοῦ πατρός μου τοῦ ἐν οὐρανοῖς. σὺ δ' ὦ θεία μοι κεφαλὴ, τὸ τῆς ἡμετέρας πίστεως στήριγμα, ἐπειδάν μοι βουληθῇς ἀποκρίνασθαι, ἅμα καὶ τὰς βίβλους ἐκείνας πέμψόν μοι δέομαι.

Ἐκ Παταβίου πρώτῃ ἐπὶ δέκα ποσειδῶνος τοῦ αφογ'. ἔτους.

Piissimo Hieromonacho Domino
GABRIELI SEVERO
Emmanuel Margunius bene agere.

Ego quidem, o Gabriel, divinum caput, quotidie fere fide periclitor; tu vero, ut mihi videtur, hoc nihil curas. Reliquum est ut inspicias quænam tibi defensio sit: nam cum ego tibi transactis diebus quomodo res meæ se habeant aperuissem, cumque libros quosdam a te petiissem, etiamsi mittere nolles, respondere tamen decebat. Nonne hoc modo te ipsum simul, ac me injuria afficis? mihi quidem, ut ingenue dicam, id maxime videtur: quidni? cum certamen commune sit, & certaminum quidem omnium maximum, ac præstantissimum. Scias ergo, me acta Florentinæ Synodi qua maxime potui diligentia percurrisse, Patrumque nostrorum, qui in ea sederunt, subscriptiones inspexisse, ac demum me cum iis consentire, ni melior quædam subeat interea cogitatio, statuisse: cara enim mihi vere sunt & genus, & patria, & genitores, carior tamen omnibus veritas est. En igitur, quomodo res meæ se habeant, declaravi. Ad te pertinet, si tibi cura est aliqua meæ, quid meæ dico? nostrum omnium salutis, meliori consilio nobis prospicere: at id quidem ex veritate; neque enim decet, ut dixi, aut quod Deo displiceat

ceat proferre, quia cum dogmate nostro conveniat, hoc enim supplicio quovis dignum est; aut timentes, & ut ita dicam ibi timentes, ubi non est timor (a), *eorum quæ a nobis recte creduntur, quidquam deserere, quantum maxime ad libertatem pertinet, sed veritati sicuti Deo placet, audacter litare. Ego enim patrium dogma semper quidem servavi, & satius mihi fuisset mori, quam illud ne pauxillum quidem violare, aut præterire: nunc vero postquam Latinos in iis quæ credunt minime aberrantes video, adjungi & ipse eorum sententiis decrevi in iis quæ recte se habent, nostrisque Patribus non displicent, ut in processione Spiritus Sancti ex Filio. Quod si hoc ex ignoratione fecero, tibi maxime imputandum erit, cum tibi ad judicandum de his, & ad meliora admonendum maxime idoneo exposuerim omnia. Si igitur aliquid habemus, quod his dogmatibus opponamus, & per quod liceat ab iis quæ Florentiæ sancita sunt, recedere, scribas mihi precor quam citissime. Quid enim mihi per Deum immortalem gratius, vel, ut melius dicam, Divinitati acceptius? Quod nisi præstabis (absit hoc quidem) optime puto, Servatoris ob talia minas tenes. At de his satis: propere enim, ut mihi licuit, & sine studio hæc scripsi: noli oro, prætextus afferre, neque alios in hoc impellere, ut quæ ad fidem spectant, occulte custodiant, velut paventes, & non recte opinantes: sed hortare potius, ut ea publicè confirment, memor effati* (b): Quicumque negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis est. *Tu vero, divinum mihi caput, fidei nostræ columen, cum mihi rescribere volueris, libros illos ad me simul mittas precor.*

Patavii III. Idus Decembr. ann. MDLXXIII.

Ecco quanto diverso fosse il vero sentimento di questi Capi di parte da quello che apparisce ne gli scritti ordinati a secondare per altri fini il volgo de' lor nazionali; ed ecco qualmente falsi dovean conoscere senza dubbio i racconti del Siropulo, poichè credendogli veri, non si sarebbe il Margunio sentito far tanta forza da gli atti, e dalle soscrizioni di quel Concilio. Nè si faccia caso del nominar lui specificatamente il punto dello Spirito Santo, perchè non

(a) *Psalm.* 13.
(b) *Matth.* 10. 33.

non avendo che opporre alla validità del Concilio, confessata da lui anche in un'altra dell'Epistole di questo codice, vien a confessare nello stesso tempo la validità irrefragabile di quanto fu in esso o concordemente stabilito, e spiegato, o deciso: non potendo il dotto avversario fondarsi punto nel non essersi parlato della consecrazione nel Decreto, mentre non dovea parlarsi in esso di ciò, in che si era scoperto già e dichiarato non correr discrepanza fra' Latini, e fra' Greci: nè dee parimente far difficoltà, che ci fosse nel Concilio chi dissentisse, poichè il simile in tutti i Concilj è avvenuto.

29. Or perchè non paja più sì strano all'erudito Sig. Pfaff l'aver io detto nella prima lettera, che il sentimento della buona Grecia nella presente materia è pur lo stesso ancora, io farò conoscere esser anzi tale quel della Grecia tutta, se vogliamo, come par diritto, dalle publiche azioni desumerlo, e non dalle parole di que' particolari, i quali cognizion non avendo, nè dottrina, interrogati, rispondono al contrario, tosto che s'avveggano, o riflettano impugnarsi con questo i Cattolici Romani. Non avendo dunque i Greci separati differenza alcuna da gli uniti nella Liturgia, ma con le stessissime cerimonie, e parole, e rito quella di S. Gio. Grisostomo usando tutti; si osservi, come quando è al consecrare, recita il Sacerdote con sommessa voce, e correntemente l'orazione, in cui l instituzion si narra del Sacramento; ma giunto alle parole consecrative le proferisce con distinzione, e ad alta voce, il che corrisponde all'usar, che facciam noi il campanello, per avvisare il popolo, che si effettua la grand'opera: chinano allora il capo gli assistenti, e adorano, come nelle Chiese Greche può vedersi, anzi quelli, che han più cognizione, proferiscono fra se, πιστεύω Κύριε, καὶ ὁμολογῶ, ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος, *credo, o Signore, e confesso, che tu se' Cristo figlio di Dio vivente*, o altra orazion simile. Ecco però, che il general sentimento della nazione tiene, esser già con quelle parole la consecrazione adempiuta. Appresso dopo un'altra orazione, e prima dell'invocazione per lo Spirito Santo, fanno l'offerta del consecrato, come del corpo del Signore. Nè potrebbe dirsi, che offeriscano allora pane, e vino: si perchè gli atti preceduti d'adorazione, e di fede sarebbero erronei; sì perchè l'offerta del pane, e vino è già fatta prima d'ogni altra cosa, e con cerimonia ben lunga; anzi tanto è vero, tenere i Greci appunto come i Latini, che quella offerta non appartenga al sacrificio, ma alla disposizione di es-

so, quanto che la fanno nella preparazione, e dove hanno le Chiese secondo l'uso loro, su la Protesi, prima di portarsi all'altare. Ed ecco qualmente quegli stessi, che negano talvolta questa verità con le parole, la confessano ogni giorno col fatto.

30. Io mi lusingo, che da tutte le cose dette verrà il dottissimo Sig. Pfaff a riconoscere, come le tante autorità con singolare erudizione novamente da lui cumulate, e che troppo lungo sarebbe venire ad una ad una esaminando, non fanno il divisato effetto: perchè vorrem noi credere, che se tale stata fosse la mente di tanti Scrittori, sarebbe poi questa sentenza stata chiamata *nuova*, e *Cabasiliana*? e che niun di essi avesse ripreso, o cercato di cambiare il rito della lor Messa? Quelle autorità adunque o ci vengono opposte per gli vocaboli di *santificare*, d'*invocazion*, d'*orazione*, de' quali abbiam sopra esposto il significato: o per ripetere le parole della Liturgia, il senso letteral delle quali da noi, e l'intenzione dal complesso di tante cose incontestabilmente si dichiarano: o finalmente perchè non pensando a questa controversia, parlarono talvolta in modo gli Scrittori, che lascerebbe luogo a equivocare, se da tant' altri infallibili contesti, come ben notò Pietro Arcudio (*a*), la lor credenza non apparisse. E che così veramente sia, si fa chiaro dal vedere, come il Sig. Pfaff con la sua gran perizia ne' Padri trovò detti tali, e sì fatte maniere di favellare anche in S. Gio. Grisostomo, anche in S. Gregorio Nisseno, anche in S. Agostino, anche in S. Ambrogio; e pure chi potrebbe mai dubitare del sentimento di questi in tal proposito? Vegganſi solamente i lor passi in questa lettera da me (*b*) recitati, e se resta luogo a contrasto, mi chiamo vinto. A quelli di S. Gio. Grisostomo (*c*) aggiungasi dove abbiamo: *La virtù di quella parola* (questo è 'l mio corpo) *fino in oggi, e fino alla sua venuta adempie il sacrificio*. E altrove (*d*): *Sicome le parole, che Dio proferì son le stesse, che ora il Sacerdote pronunzia, così anche l'offerta è la stessa*: notabil passo, ed incontrastabile anche per la quistion precedente. E del sentimento di S. Ambrogio chi potrà dubitare, dopo aver lui lasciato scritto nel suo autentico trattato de' Sacramenti (*e*), a bastanza da' PP. Bene-

(a) *De Sacram. l. 3. c. 31.*
(b) *v. n. 21. n. 42.*
(c) *Hom. de prod. Jud.*
(d) *Hom. 2. in II. Tim.*
(e) *l. 4. c. 4.*

nedittini nella loro edizione ſoſtenuto, e difeſo: *Conſecratio autem quibus verbis eſt, & cujus ſermonibus? Domini Jeſu*: e appreſſo: *Ubi venitur, ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non ſuis ſermonibus Sacerdos, ſed utitur ſermonibus Chriſti*. Altro ſenſo convien dunque che abbiano per neceſſità i paſſi, creduti favorevoli alla contraria opinione. Così vano è far forza nell'avere il Damaſceno attribuita all'invocazione, e venuta dello Spirito Santo la mirabil trasformazione; perchè avea egli poco innanzi (*a*) già dichiarato, che ſi fa queſta maraviglia con le parole da Criſto ordinate: onde ſi vede, che non per altro moſtrò poi d'attribuirla allo Spirito Santo, che per quella ragion generale da lui qui eſpreſſa: πάντα ὅσα ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῇ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐνεργείᾳ ἐποίησεν: *tutto ciò che Dio fece, per virtù dello Spirito Santo fece*. E qui può conoſcerſi chiaramente, che l'aver talvolta così parlato anche in queſta materia gli Scrittori, non nacque già dal tenere, che per le parole iſtitutive la conſecrazione non ſi eſeguiſſe, ma dall'uſo d'attribuir generalmente allo Spirito Santo gli effetti grandi, e maraviglioſi; e però abbiamo anche in S. Agoſtino (*b*), che non arriva a farſi così gran Sagramento, *niſi operante inviſibiliter Spiritu Dei*. Nè io impugnerei già però, che non poſſa eſſerci ſtato anche avanti il Cabaſila taluno, che abbia equivocato in queſta materia, perchè ciò non fa ſtato, nè merita conſiderazione: ma io vorrei, che da gli avverſarj alcun Padre ſi adduceſſe degl' inſigni, e primarj, quai ſono i da me citati, che non ambiguamente, ma parlaſſe a favor loro in termini così chiari, e così indiſputabili, come fanno le autorità ſopra recate: e come quella di Tertulliano (*c*), in cui ſi legge, che diſtribuendo il Salvatore a' diſcepoli il pane, *corpus ſuum illum fecit, hoc eſt corpus meum, dicendo*: e come quella di S. Agoſtino (*d*) che predicò: *Panis ille, quem videtis in altari, ſanctificatus per verbum Chriſti, corpus eſt Chriſti; calix ille, immo quod habet calix, ſanctificatum per verbum Dei, ſanguis eſt Chriſti*: e come quella di S. Epifanio, il quale nell' opera ſingolarmente eletta dal dottiſſimo, e venerabile Cardinal Tommaſi (*e*) per comporre

Qq 2 un

(a) *De fid. l. 4. c. 14.*
(b) *De Trinit. l. 3. c. 4.*
(c) *contr. Marc. l. 4. c. 40.*
(d) *Serm. 227. ed Ben.*
(e) *Inſtit. Theol. tom. 3.*

un corpo di vera Theologia, e data fuori da lui molto più corretta nel Greco, ſiccome oſſervò il Fabrizio (*a*), affermò che *da niuno ſi nega fede a quelle parole*, e che *perde la grazia, e la ſalute chi non crede eſſer qui veramente*, dopo di eſſe, *il Salvatore, com'egli diſſe* (*b*): οὐδεὶς ἀπιστεῖ τῷ λόγῳ, ὁ γὰρ μὴ πιστεύων εἶναι αὐτὸν ἀληθινὸν ὡς εἶπεν, ἐκπίπτει τῆς χάριτος καὶ τῆς σωτηρίας. Ma chi tiene non compirſi con quelle la conſecrazione, nega lor fede; e veramente dicendoſi dal Sacerdote *hoc eſt*, e non *hoc erit*, direbbe il falſo, ſe già non foſſe, o ſe allor tale non diveniſſe. Ma e l'uſo generale della Chieſa Latina, e gli antichiſſimi noſtri Sacramentarj, ne' quali quella orazione per lo Spirito Santo nè pur ſi mette, ſaran da aver per nulla?

31. E queſto è quanto mi par che in breve foſſe baſtevole di replicare intorno a queſti due punti di controverſia. Che ſe mai ſotto gli occhi dell' eruditiſſimo Sig. Pfaff doveſſe capitar queſta lettera, e vedrebbe da un canto, che ſi è pur trovato che riſpondere; e chi ſa dall'altro, che rieſaminando lui, con queſta occaſione, ma ſpogliato d'ogni affetto, tali materie, e conſiderando non già queſta, o quella parte ſeparatamente, ma il compleſſo delle ragioni; e peſando l'autorità invincibile della Scrittura, il conſenſo de' Padri, la pratica univerſal della Chieſa; e penetrando finalmente col ſuo gran ſapere non tanto quel ch' io ho detto, quanto quello che io non avrò ſaputo dire: chi ſa, dico, non veniſſe a darci l'ultima prova d'un bell'intelletto, ch'è di cangiar talvolta ſentenza? Troppo forſe io mi luſingo: ma frattanto al giudicio, e alla correzione di V. Paternità Reverendiſſ. ſottoponendo quanto ho qui ſcritto, per beneficio della Republica letteraria, e Criſtiana, lunga vita le auguro, e perfetta ſalute.

Verona 30. Aprile 1716.

DE

(a) *Vol. 7. p. 423.*
(b) *Ancor. c. 57.*

DESCRIZIONE
D'UN
GRAVICEMBALO
COL PIANO, E FORTE;
Aggiunte alcune conſiderazioni ſopra gli ſtrumenti muſicali.

SE il pregio delle invenzioni dee miſurarſi dalla novità, e dalla difficoltà, quella, di cui ſiamo al preſente per dar ragguaglio, non è certamente inferiore a qualunque altra da gran tempo in qua ſi ſia veduta. Egli è noto a chiunque gode della muſica, che uno de' principali fonti, da' quali traggano i periti di queſt'arte il ſegreto di ſingolarmente dilettar chi aſcolta, è il piano, e 'l forte che corriſponde al chiaro, e ſcuro della pittura: o ſia nelle propoſte, e riſpoſte, o ſia quando con artifizioſa degradazione laſciandoſi a poco a poco mancar la voce, ſi ripiglia poi ad un tratto ſtrepitoſamente: il quale artifizio è uſato frequentemente, ed a maraviglia ne'gran concerti di Roma con diletto incredibile di chi guſta la perfezione dell'arte. Ora di queſta diverſità, ed alterazione di voce, nella quale eccellenti ſono fra gli altri gli inſtrumenti da arco, affatto privo è il cembalo; e ſarebbe da chi che ſia ſtata riputata una vaniſſima immaginazione il proporre di fabricarlo in modo, che aveſſe queſta dote. Con tutto ciò una sì ardita invenzione è ſtata non meno felicemente penſata, che eſeguita in Firenze dal Sig. BARTOLOMEO CRISTOFALI, Padovano, Cembaliſta ſtipendiato del Sereniſſimo Principe di Toſcana. Egli ne hà finora fatti tre della grandezza ordinaria degli altri gravicembali, e ſon tutti riuſciti perfettamente. Il cavare da queſti maggiore, o minor ſuono dipende dalla diverſa forza, con cui dal ſonatore vengono premuti i taſti, regolando la quale, ſi viene a ſentire non ſolo il piano, e

il

il forte, ma la degradazione, e diversità della voce, qual sarebbe in un violoncello. Alcuni professori non hanno fatto a quest'invenzione tutto l'applauso ch'ella merita; prima, perchè non hanno inteso, quanto ingegno si richiedesse a superarne le difficoltà, e qual maravigliosa delicatezza di mano per compirne con tanta aggiustatezza il lavoro: in secondo luogo, perchè è paruto loro, che la voce di tale strumento, come differente dall'ordinaria, sia troppo molle, e ottusa; ma questo è un sentimento, che si produce nel primo porvi su le mani per l'assuefazione, che abbiamo all'argentino degli altri gravicembali; per altro in breve tempo vi si adatta l'orecchio, e vi si affeziona talmente, che non sa staccarsene, e non gradisce più i cembali comuni; e bisogna avvertire, che riesce ancor più soave l'udirlo in qualche distanza. E' stata altresì opposta eccezione di non avere questo strumento gran voce, e di non avere tutto il forte degli altri gravicembali. Al che si risponde prima, che ha però assai più voce, ch'essi non credono, quando altri voglia, e sappia cavarla, premendo il tasto con impeto; e secondariamente, che bisogna saper prendere le cose per lo suo verso, e non considerare in riguardo ad un fine ciò, ch'è fatto per un altro. Questo è propriamente strumento da camera, e non è però adattabile a una musica di Chiesa, o ad una grand'orchestra. Quanti strumenti ci sono, che non si usano in tali occasioni, e che non pertanto si stimano de' più dilettevoli? egli è certo, che per accompagnare un cantante, e per secondare uno strumento, ed anche per un moderato concerto riesce perfettamente: benchè non sia però questa l'intenzion sua principale, ma sì quella d'esser sonato a solo, come il leuto, l'arpa, le viole da sei corde, ed altri strumenti de' più soavi. Ma veramente la maggior opposizione, che abbia patito questo nuovo strumento, si è il non sapersi universalmente a primo incontro sonare, perchè non basta il sonar perfettamente gli ordinarj strumenti da tasto, ma essendo strumento nuovo, ricerca persona, che intendendone la forza vi abbia fatto sopra alquanto di studio particolare, così per regolare la misura del diverso impulso, che dee darsi a' tasti, e la graziosa degradazione a tempo, e luogo, come per isceglier cose a proposito, e delicate, e massimamente spezzando, e facendo camminar le parti, e sentire i soggetti in più luoghi.

Ma venendo alla struttura particolare di questo strumento, se l'artefice, che l'ha inventato, avesse così saputo descriverlo, come

come ha ſaputo perfettamente fabricarlo, non ſarebbe malagevole il farne comprendere a' lettori l'artifizio : ma poichè egli non è in ciò riuſcito, anzi ha giudicato impoſſibile il rappreſentarlo in modo, che ſe ne poſsa concepire l'idea, è forza, ch'altri ſi ponga all'impreſa, benchè ſenza aver più lo ſtrumento davanti agli occhi, e ſolamente ſopra alcune memorie fatteſi già nell'eſaminarlo, e ſopra un diſegno rozzamente da lui diſteſo. Diremo adunque primieramente, che in luogo degli uſati ſalterelli, che ſuonano con la penna, ſi pone qui un regiſtro di martelletti; che vanno a percuotere la corda per di ſotto, avendo la cima, con cui percuotono, coperta di dante. Ogni martello dipende nel ſuo principio da una rotella, che lo rende mobile, e le rotelle ſtanno naſcoſte in un pettine, nel quale ſono infilate. Vicino alla rotella, e ſotto il principio dell'aſta del martello ci è un ſoſtegno, o prominenza, che ricevendo colpo per di ſotto, alza il martello, e lo ſpinge a percuoter la corda con quella miſura d'impulſione, e con quel grado di forza, che vien dato dalla mano; e quindi viene il maggiore, o minor ſuono a piacere del ſonatore: eſſendo agevole anche il farlo percuotere con molta violenza, a cagione, che il martello riceve l'urto vicino alla ſua imperniatura, che vuol dire, vicino al centro del giro, ch'egli deſcrive; nel qual caſo ogni mediocre impulſo fa ſalire con impeto un raggio di ruota. Ciò che dà il colpo al martello ſotto l'eſtremità della prominenza ſuddetta, è una linguetta di legno, poſta ſopra una leva, che viene all'incontro del taſto, e ch'è alzata da eſſo, quando vien premuto dal ſonatore. Queſta linguetta non poſa però ſopra la leva, ma n'è alquanto ſollevata, e ſi ſta infilzata in due ganaſce ſottili, che le ſon poſte a queſto effetto una per parte. Ma perchè biſognava, che il martello percoſſa la corda ſubito la laſciaſſe, ſtaccandoſene, benchè non ancora abbandonato il taſto dal ſonatore; ed era però neceſſario, che il detto martello reſtaſſe ſubito in libertà di ricadere al ſuo luogo; perciò la linguetta, che gli dà il colpo, è mobile, ed è in tal maniera congegnata, che va in ſu, e percuote ferma, ma dato il colpo ſubito ſcatta, cioè paſſa; e quando laſciato il taſto ella torna giù, cede, e rientra, riponendoſi ancora ſotto il martello. Queſto effetto ha conſeguito l'arteſice con una molla di filo d'ottone, che ha fermata nella leva, e che diſtendendoſi viene a battere con la punta ſotto la linguetta, e facendo alquanto di forza la ſpinge, e la tiene ap-

ne appoggiata a un altro filo d'ottone, che ritto, e fermo le ſta dal lato oppoſto. Per queſto appoggio ſtabile, che ha la linguetta, e per la molla, che ha ſotto, e per l'imperniatura, che ha dalle parti, ella ſi rende ora ferma, ed ora pieghevole, secondo il biſogno. Perchè i martelli ricadendo dopo la percoſsa non riſaliſsero, e ribatteſsero nella corda, ſi fanno cadere, e poſare ſopra una incrociatura di cordoncini di ſeta, che quetamente li raccoglie. Ma perchè in queſta ſorte di ſtrumenti è neceſsario ſpegnere, cioè fermare il ſuono, che continuando confonderebbe le note, che ſeguono, al qual effetto hanno le ſpinette il panno nelle cime de' ſalterelli; eſsendo anche neceſsario in queſto nuovo ſtrumento l'ammorzarlo affatto, e ſubito; perciò ciaſcheduna delle nominate leve ha una codetta, e ſopra queſte codette è poſto un filare, o ſia un regiſtro di ſalterelli, che dal loro ufizio potrebbero dirſi ſpegnitoj. Quando la taſtatura è in quiete, toccano queſti la corda con panno, che han ſu la cima, ed impediſcono il tremolare, ch'eſſa farebbe al vibrarſi dell'altre ſonando: ma compreſso il taſto, ed alzata da eſso la punta della leva, viene per conſeguenza ad abbaſſarſi la coda, ed inſieme lo ſpegnitojo, con laſciar libera la corda al ſuono, che poi s'ammorza laſciato il taſto, rialzandoſi lo ſpegnitojo ſteſso a toccar la corda. Ma per conoſcere più chiaramente ogni movimento di queſta macchina, e l'interno ſuo artifizio, ſi prenda per mano il diſegno, e ſi oſſervi a parte a parte la denominazione di eſſo.

Spiegazione del diſegno.

A. corda

B. telajo, o ſia pianta della taſtatura.

C. taſto ordinario, o ſia prima leva, che col zoccoletto alza la ſeconda.

D. zoccoletto del taſto

E. ſeconda leva, alla quale ſono attaccate una per parte le ganaſce, che tengono la linguetta.

F. perno della ſeconda leva.

G. linguetta mobile, che alzandoſi la ſeconda leva, urta, e ſpinge in ſu il martello.

H. ganaſce ſottili, nelle quali è imperniata la linguetta.

I. filo fermo d'ottone ſchiacciato in cima, che tien ferma la linguetta.

L. mol-

pag: 312.

L. molla di fil d'ottone, che va ſotto la linguetta, e la tiene ſpinta verſo il filo fermo, che ha dietro.

M. pettine, nel quale ſono ſeguitamente infilati tutti i martelletti.

N. rotella del martello, che ſta naſcoſta dentro al pettine.

O. martello, che ſpinto per di ſotto dalla linguetta va a percuoter la corda col dante, che ha ſu la cima.

P. incrociatura di cordoncini di ſeta, fra' quali poſano l'aſte de' martelli.

Q. coda della ſeconda leva, che ſi abbaſſa nell'alzarſi la punta.

R. regiſtro di ſalterelli, o ſpegnitoj, che premuto il taſto ſi abbaſſano, e laſciano libera la corda, tornando ſubito a ſuo luogo per fermare il ſuono.

S. regolo pieno per fortezza del pettine.

Dopo di tutto queſto è da avvertire, che il pancone, dove ſi piantano i biſcheri, o piroli di ferro, che tengono le corde, dove negli altri gravicembali è ſotto le corde ſteſſe, qui è ſopra, e i biſcheri paſſano, e le corde vi ſi attaccano per di ſotto, eſſendovi biſogno di più ſito nel baſſo, affinchè v'entri tutta la machina della taſtatura. Le corde ſono più groſse delle ordinarie, e perchè il peſo non noceſse al fondo, non ſono raccomandate ad eſso, ma alquanto più alto. In tutti i contatti, che vale a dire in tutti i luoghi, dove ſi potrebbe generar rumore, è impedito con cuojo, o con panno: ſpecialmente ne' fori, dove paſsano perni, è poſto da per tutto con ſingolar maeſtrìa del dante, e il perno paſsa per eſso. Queſt'invenzione è ſtata dall'arteſice ridotta ad effetto anche in altra forma, avendo fatto un altro gravicembalo pur col piano e forte con differente, e alquanto più facile ſtruttura, ma nondimeno è ſtata più applaudita la prima.

Eſsendo queſto ingegnoſo uomo eccellente anche nel lavorare gravicembali ordinarj, merita di notarſi, com' egli non ſente co' moderni artefici, che per lo più gli fabricano non ſolo ſenza roſa, ma ancora ſenza sfogo alcuno in tutto il caſso. Non già ch' egli creda neceſsario un sì gran foro, come erano le roſe fattevi dagli antichi, nè che ſtimi opportuno il forargli in quel ſito, ch'è sì eſpoſto a ricever la polvere; ma ſuol'egli farvi due piccoli buchi nella fronte, o ſia nel chiudimento davanti, che reſtano occulti, e difeſi: ed afferma eſser neceſsario in alcuna parte dello ſtrumento un tale sfogatojo, perchè nel ſonare il fondo dee muoverſi, e cedere; e che il faccia, ſi conoſce dal tremare che farà ciò che vi

porrai ſopra, quando altri ſuona: ma ſe il corpo non avrà foro alcuno, non potendo l'aria ch'è dentro cedere, e uſcire, ma ſtandoſi dura, e forte, il fondo non ſi muove, e quindi il ſuono ne viene alquanto ottuſo, e breve, e non riſonante. Là dove fattovi un buco, vedrai toſto dar giù il fondo, e reſtar la corda più alta, e ſentirai maggior voce, e accoſtando le dita al predetto foro, quando altri ſuona, ſentirai far vento, e uſcirne l'aria. A queſto propoſito non vogliamo laſciar di dire, che ricavandoſi, come è noto, belliſſimi lumi per la Filoſofia naturale dall'indagare le affezioni, e gli effetti dell'aria, e del moto; un fonte grandiſſimo, benchè finora affatto ſconoſciuto, di ſcoprimenti, e di cognizioni intorno a ciò eſſer potrebbe l'oſservar ſottilmente le diverſe, e mirabili operazioni dell'aria impulſa negli ſtrumenti muſicali; eſaminando la fabrica loro, e riflettendo da che naſca in eſſi la perfezione, o'l difetto, e da che ſe ne alteri la coſtituzione: come, a cagion d'eſempio, la variazion del ſuono, che ſuccede negli ſtrumenti, che hanno l'anima, quai ſon quelli da arco, ſe queſta un pocolino ſi muove di ſito; divenendone toſto l'una corda più ſonora, l'altra più ottuſa; l'alterazione, e la diverſità delle armonie, che ricevono gli ſtrumenti dalle diverſe miſure, e ſingolarmente i gravicembali dall'eſsere il loro fondo alquanto più groſso, e alquanto più ſottile, e così di mill'altre conſiderazioni. Non è anche da tralaſciare, che tenendoſi univerſalmente, che ſiano ſempre imperfetti i gravicembali nuovi, e che acquiſtino perfezione ſolamente col lungo tempo; pretende queſto artefice, che ſi poſsa lavorargli in modo, che rendano ſubito ſonora voce non meno de gli ſtromenti vecchi. Afferma egli, che il non riſonar bene de' nuovi naſca principalmente dalla virtù elaſtica, che per qualche tempo conſervano la ſponda incurvata, ed il ponte; perchè, finchè queſti fanno forza ſul fondo per reſtituirſi, la voce non vien perfetta: che però ſe queſta virtù elaſtica ſarà loro tolta interamente prima di porgli in opera, verrà ſubito a levarſi queſto difetto, com'egli in pratica eſperimenta. Contribuirà ancora la buona qualità del legno: onde il Peſaro ſi cominciò a ſervire de' caſſoni vecchi, che trovava ſopra i granaj di Venezia, e di Padova, e ch'erano per lo più di cipreſſo di Candia, o di Cipro.

Non ſarà qui diſcaro agli amatori della muſica, che alcuna coſa ſi dica anche d'un altro raro gravicembalo, che ſi trova pure in Firenze in mano del Sig. Caſini, Maeſtro lodatiſſimo di Cappella. Ha queſto cinque taſtature, cioè cinque interi ordini di taſti, l'uno

l'uno sopra l'altro gradatamente; e si può però dire strumento perfetto, essendovi divisa ogni voce ne' suoi cinque quinti: ond'è, che si può in esso far la circolazione, e scorrere per tutti i tuoni senza urtare in dissonanza alcuna, e trovando sempre tutti gli accompagnamenti perfetti, come fa sentire il suo posseditore, che lo ricerca eccellentemente. Gli ordinarj gravicembali, come tutti gli strumenti, che hanno tasti, sono molto imperfetti, a cagione, che non essendo le voci divise nelle sue parti, molte corde vi sono, che non hanno Quinta giusta, e bisogna servirsi degli stessi tasti per diesis, e per b molli; per ischivare in parte il quale errore alcune vecchie spinette si vedono, massimamente dell' Undeo, con alcuni de' neri tagliati, e divisi in due, del che non comprendono la cagione molti professori; ed è veramente, perchè dovendo per modo d'esempio dal diesis di Gesolreut, al b molle d'Alamirè corrervi almeno un quinto di voce di differenza, v'è necessità di due corde. Ma nasce dall' imperfezione accennata, che un gravicembalo, o tiorba non si può interamente accordare con un violino, benchè sonando in concerto l'orecchio non se n'avvegga; e ne nasce parimente, che ne i più de' neri non si compone, e solo vi si va con riserva, e da alcuni Maestri solamente, quando alla parola ben conviene il falso, e'l disgustoso della voce. Questa imperfezione degli strumenti, che hanno tasti, cagiona altresì, che nell'udir sonare s'accorgeremo molte volte, quando il componimento è spostato, come parla il dialetto Fiorentino, o come dice la lingua comune, trasportato: perchè venendo a cadere in quelle corde, che non hanno Quinta, la falsità del suono offende l'orecchio. Non così avverrà nel violino, che non avendo tasti, può trovar tutto a suo luogo, e in qualsisia tuono far sentir le voci perfette. Il gravicembalo adunque, di cui parliamo, oltre al diletto del perfetto suono, può esser utile a molte speculazioni su la teorica della musica: nè si credesse, che troppo difficile fosse la sua accordatura, mentre anzi è più facile, attesochè procede sempre per Quinte perfette; là dove ne gli strumenti ordinarj, bisogna aver attenzione di far che cali la Quinta, che crescano la Quarta, e la Terza maggiore, con più altre avvertenze.

A MONSIGNOR
BARBARIGO
VESCOVO DI BRESCIA.

E'Incredibile il buon effetto, che produsse questa lettera, e il cambiamento fatto in pochissimo tempo in quella Città, essendosi vedute in capo a un anno belle Dissertazioni con Critica, e derivate da' buoni fonti. Si sforza per altro l'Autore di rissuscitare singolarmente il Greco anche nella sua Patria, avendo fatto venire, e trattenendo da alquanti anni in sua casa il Signor Panagioti, dotto Sacerdote da Sinope, e Cattolico zelantissimo senz'altro aggravio, che d'insegnar gratuitamente a chiunque vuole.

L'Onore, chi V. S. Illustrissima, e Reverendissima mi fa nel regalarmi il bel libretto dell' Accademia sotto i suoi auspicj tenuta, non tanto mi consola per darmi sicuro pegno della continuazione della sua grazia, quanto m'attrista col farmi risovvenire, anzi sempre più conoscere, quanto la mia patria ha perduto. Il commando poi, che vi accoppia di doverle intorno ad esso dire distintamente ciò ch'io ne senta, sarà da me ubbidito con rossore, ma con ingenuità, sottomettendo per altro sempre ogni mio sentimento non solamente al suo riverito sapere, ma a quello del minimo Soggetto, che nell' ampia, e dotta sua Diocesi si ritrovi.

Non ho avuto tempo di considerar le Poesie; ma son certo, che non sarà mancata in Brescia quella miniera di gentili Poeti, che nell'aureo secolo del 1500. diede in luce le belle raccolte, che ancor s'ammirano; e che cotesta illustre Città non sarà in ciò inferiore al rimanente dell'Italia, in cui la scuola del Petrarca, e l'altre sane maniere con tanta gloria da molt' anni son già rinate. Io soglio per altro dire, che assai contribuirebbe a rimettere in Italia la gloria de' buoni studj, chi ne potesse bandir la Poesia; poichè è quasi fatale fra di noi, che infinite persone d'ingegno restino paghi di se stesse, quando sanno porre insieme de' versi, e non si curino di riportare da gli studj loro notizia alcuna delle cose. Ma parlando almeno di coloro, che aspirano a gli studj gravi, certa

certa cosa è, che non è mai da consigliargli a far versi; perchè de' versi mediocri non si fa conto alcuno, e n'è già coperta la terra; e i versi eccellenti ricercano tanta applicazione, e tanto tempo assorbiscono, che non lascian luogo a i lunghissimi studj delle materie erudite.

Venendo però alla fondazione del nuovo Colleggio fatta da V. S. Illustrissima, e Reverendissima, e nel libretto descritta, questa è sì ben pensata, sì ben condotta, e sì ben eseguita, ch' altro io non posso, che applaudere, ed invidiare. Vedranno ben tosto i felici suoi popoli qual frutto ne sia per sorgere, e specialmente dallo studio dell' Istoria Ecclesiastica, a cui saggiamente vien destinata in esso attenzione speciale. Anzi non mancherebbe chi fosse di parere d'assegnare a questo studio non il terzo luogo, ma il primo. Per verità nell' Istoria Ecclesiastica ben intesa ogni studio Ecclesiastico si comprende; non altro essendo la buona Teologia, ch' una Storia di quanto i Concilj, i Santi Padri, ed i sommi Pontefici, interpretando la Scrittura, in materia di fede hanno insegnato, e stabilito: e dovendo chi ad essa si applica leggere attentamente tutti i sacri antichi scritti, e documenti, vede per conseguenza, ed impara il modo, con che i Padri nelle loro Omilie instruivano, ed esortavano il popolo, ch'è la Ecclesiastica Retorica, e vede ne'Canoni quanto è stato decretato in materia di costumi, ch'è la moral Teologia.

Ottimamente vedo esser già prefisso, di farsi base del Baronio. Per quante belle fatiche siano state fatte da poi, e siano per farsi, quello sarà sempre il gran padre dell'Ecclesiastica Istoria: ma non bisogna scompagnarlo mai dalla lettura di que' dotti Critici, che l'hanno tanto illustrato. La cronologia a tempo suo era assai più all'oscuro, ch'ora non è: molti scritti d'antichi Autori, e molti monumenti d' ogni genere sono dati fuori dopo di lui, ed hanno recate notizie, ch' a tempi suoi non si poteano avere. Parrebbe però, che lo studio de' suoi ammirabili Annali dovesse indispensabilmente accompagnarsi con la lettura almeno del Padre Pagi. Un altro corpo d'Annali abbiamo ora dal Basnage protestante. E' si vorrebbe poter vedere quanto esce da uomini dotti, o per acquistar nuovi lumi, o per impugnar con fondamento gli errori: ma questo vedere i moderni non ha da pregiudicare a gli antichi. Palese cosa è, che chiunque non ha veduto i fonti, per quanto sappia discorrerla, può sempre chiamarsi nel sapere fanciullo. Gran male hanno fatto però l'erudite fatiche

che

che del Dupin, del Tillemont, del Tomasini, del Cave, del Fabrizio, e d'altri tali per l'uso falso, che molti ne fanno; perchè in vece di valersene quasi di scorte, e d'indici, e per apprendere le osservazioni da farsi su gli antichi, e il modo di leggergli, se ne vagliono per non leggergli punto. Nè posso qui lasciar di ricordare, che dovendosi studiar ne' fonti, e questi fonti essendo la maggior parte Greci, V. S. Illustrissima e Reverendissima si renderà sommamente benemerita del suo Clero, se c'introdurrà lo studio della lingua Greca, emulando la gloriosa memoria del Venerabil suo Zio, che con tanto frutto stabilì nel Seminario di Padova le lettere Greche, e la stamperia. C'è chi non vorrebbe veder ammesso a gli ordini sacri chi non sappia tanto di Greco da poter almeno spiegar gli Evangelj, e intendere nel suo originale il fondamento della nostra Fede. Ma oltre al Testamento nuovo, in Greco è quanto si ha de' due primi secoli; in Greco i primi Concilj fondamentali; in Greco gli Storici Ecclesiastici; e Greci finalmente sono forse due terzi de' Padri dal mille indietro.

Parmi altresì, che saggiamente siasi ordinato in questo suo nuovo Collegio, di doversi nel progresso esaminare con soda critica quanto si anderà di tempo in tempo leggendo: e forse non mancherà chi desideri, che lo stesso si pratichi dal bel principio, e non si differisca fino all'anno 324 contentandosi fino a quel termine d'un puro compendio de gli Annali. Potrebbe parere a taluno, che ciò appunto sia, come se cercando noi d'instruirci bene d'una causa, non ci curassimo d'esaminare i primi documenti, e le carte radicali, ma solamente le posteriori, che in gran parte dipendon da quelle. Come niuna parte dell'Istoria Ecclesiastica è più oscura, così pare, che in niun' altra più dubbj cadano, che nella prima, e che in niuna il gran Baronio sia stato più sottoposto a ingannarsi. Che bel soggetto di studio non sarebbe a cagion d'esempio, s'ella proponesse al suo Collegio da esaminare a fondo, se S. Barnaba sia stato a Brescia? Vedo nel libretto, che ciò si suppone come cosa indubitata da cotesto popolo, ma delle opinioni popolari non si fa caso. Non trovano in oggi i dotti ragion che basti per affermare ch'egli sia stato in Italia. Lo Scrittore degli Atti degli Apostoli lo lascia in Cipro, Isola molto dall'Italia remota, nè più parla di lui. So, che il popolo Milanese professa, ch'egli fondasse quella Chiesa, e che il Baronio benignamente glie l'ha accordato: ma converrebbe mostrare alcun real fondamento di tal credenza, perchè par molto strano, che

S. Am-

S. Ambrogio non avesse ciò saputo, o che sapendolo, dove nomina più Santi, che l'aveano preceduto, ed aveano resa illustre la sua Chiesa, avesse ommesso di nominare un Apostolo. Teodoro Lettore scrive, che il corpo di S. Barnaba si trovò in Cipro con l'Evangelio di S. Matteo sul petto, e che però n'ottennero i Cipriotti, che la lor Chiesa fosse libera, e non più sottoposta all'Antiochena. Questo è un testimonio di mille, e dugento anni fa. Io per altro non intendo quì di stabilir nulla nè per l'affermativa, nè per la negativa.

Motivo bellissimo di studio sarebbe parimente a' suoi dotti Accademici l'andar ricercando, e purgando la Storia Ecclesiastica della patria loro ne' primi secoli. Ma in ciò due principj bisogna prima d'altro stabilire: l'uno, che non si vuol credere di far onore alla sua patria con predicar cose insussistenti, o con secondare i racconti di moderni Scrittori, poichè all'incontro se le fa torto grandissimo, essendo che con ciò si leva il credito anche alle cose vere, e si pongono in sospetto anche que' veri pregi de' quali tanto abbonda cotesta famosa Chiesa. L'altro, che sarebbero inutili gli studj, e che non ci sarebbe più differenza considerabile fra il letterato, e l'idiota, se si dovessero ricevere ugualmente dall'uno, e dall'altro le voci volgari, battezzate con nome di tradizione. Che sarebbe poi, se questa pretesa tradizione si trovasse non esser principiata, che uno, o due secoli fa, dove si trattasse di cose seguite 1600. anni addietro? Quindi è, che dove si parli di fatti delle prime età, benchè per altro si narrassero cose sicure, e note, non sono da citar mai gli Storici moderni delle Città; perchè le citazioni si adducono per autorità, e questi non fanno autorità, che per le cose de' tempi loro, o prossimi a loro. L'Istoria dunque de' tempi antichi vuol sempre esser appoggiata a Scrittore o contemporaneo, o vicino, overo a monumento antico di qualche sorte: ma quì bisogna avvertire di non fondarsi talvolta in monumento apocrifo, o in Autor supposto, principal uficio della buona Critica essendo il discernere in questa parte il falso dal vero. Per mancanza di questa quasi tutti gli Storici particolari delle nostre Città son caduti in errori grandi per quanto spetta alle origini; poichè nel profano hanno abbracciato gli Autori Anniani, cioè finti da Annio da Viterbo, e nel sacro si sono andati componendo una serie di racconti a lor piacimento. Così la mia patria principia da un S. Euprepio mandato qua da S. Pietro, e

con,

continua la ſucceſſione felicemente, numerando 36. Veſcovi Santi. Ma veramente degli anteriori a Lucillo, che veggo ſottoſcritto al Concilio Sardiceſe, non ſo quanto ſicuro riſcontro trovar ſi poteſſe, maſſime in quanto ſpetta all'ordine loro, ed al tempo, molto incerto eſſendo anche in qual ſecolo ſedeſſe S. Zenone. Non laſcerò di dire ancora, che in ſomiglianti quiſtioni non va fatto menzione di Brevi Pontificj, perchè da queſti ſi ſeconda la divozione de' popoli a miſura delle richieſte loro, e ſu la fede delle loro aſſerzioni; e da chi gli concede, o gli ſcrive non ſi fa eſame alcuno delle verità iſtoriche, non eſſendo queſte di loro iſpezione. Che ſe ancora ſi faceſse, l'autorità loro in queſta parte non ſarebbe che umana; poichè ſi tiene bensì con molto fondamento da gl'Italiani Teologi l'infallibilità Pontificia nelle materie di fede e di coſtumi, ma non già ne' fatti non col dogma conneſsi, e non nelle quiſtioni di pura iſtoria, o d'erudizione. E chi per adulazione vuol portar sì avanti l'autorità Romana, reca un infinito pregiudicio alla maeſtà della ſanta Sede, rendendola ſottopoſta allo ſcherno degli Eterodoſſi per le contrarie Bolle in materie tali, che per altro piantati queſti ſicuri principj non recano ombra veruna alla Pontificia infallibilità.

Non reſta dunque oppoſizion veruna, per cui l'erudita nuova Accademia non poſſa farſi a eſaminare i fondamenti di molte opinioni. Se primo Veſcovo di Breſcia foſſe un S. Anatalone, che anche i Milaneſi parimente pretendono: il Baronio accettò una iſcrizione, in cui ſi legge, che fu mandato da S. Barnaba a predicare a Breſcia, ma quella iſcrizione contien coſe, che la rendono ſoſpetta. Se un S. Clateo foſſe martirizzato l'anno 68. ſotto il Prefetto Anolino, che ci vien preſentato in ogni ſecolo per autore di qualche martirio. Se ci poſſa eſſere ſtato modo a rinvenire i nomi di que' primi Veſcovi, e gli anni preciſi della loro elezione, e morte, e l'altre notizie. Se poſſa affermarſi, che nell'anno 116. tutta la Città abbracciaſſe la fede Criſtiana, quando ſi trova, che per tre ſecoli in ogni Città erano i Chriſtiani, la minore, e la più abjetta parte; e come d'una tanta maraviglia non ſarebbe rimaſta memoria negli Scrittori, e ne' Faſti della Chieſa. Se foſſe ben conſigliato quel pittore, che rappreſentò in uno de' medaglioni S. Barnaba, che celebra Meſſa ſecondo l'uſo preſente, e con gli abiti ſacerdotali, e alla preſenza di molto popolo, e nel Tempio di Giove; e che dipinſe il conſacramento d'un cimitero fatto nel 98. con aſſiſtenza di Sacerdoti, e con rito Eccleſiaſtico; le quali coſe

pare,

pare, che ancor più ripugnino a quella età della mitra Episcopale, che altrove S. Barnaba pone in capo a S. Anatalone, e che si tiene non fosse posta in uso, che gran tempo dopo. Queste, e molt' altre particolarità potranno dar soggetto a ricerche utilissime, per le quali una cosa studiando si vien in lume di molte. Nè si apprenda in grazia, che si pregiudichi punto con questo esame alla gloria dell'inclita Chiesa di Brescia; poichè da un canto, quando veramente questi supposti non fossero ben appoggiati, egli è certo, che niuna gloria vien mai dal falso; e dall' altro, non basta dunque per la sua gloria il superarne realmente tant' altre e per antichità, e per costanza, e per virtù, e per ampiezza, e per Martiri, e per Confessori, e per Vescovi dotti, e per Vescovi santi? non ha essa bisogno certamente d'imitare quegli alberi genealogici, i quali (come è stato graziosamente, e dottamente detto in questa sua Accademia) si veggono all' improviso d'intorno *novas frondes, & non sua poma*.

Onore, e contento si accrescerà alla sua Diocesi per la bella edizione, che V. S. Illustrissima e Reverendissima prepara di S. Gaudenzio; e tanto più appoggiandola all'erudizion singolare del Sig. Canonico Gagliardi. Si fa molto caso da gli eruditi de gli scritti di Filastrio, poichè più si stima un'opera istorica di cento Sermoni: ma con tutto ciò non consiglierei a darlo fuori, prima d'aver veduta la edizione, che credo attualmente se ne faccia, se forse a quest'ora non è già fatta, dal celebre Alberto Fabrizio in Amburgo. Egli la sospese già per attendere, ch'io cercassi in Brescia qualche antico codice, onde si potesse illustrarla, di che mi fece richiedere per mezzo del rinomato Sig. Gisberto Cupero; ma non ebbi fortuna di trovarne veruno. Quel Paolino, che disputò in Cartagine contra Celestio, da un antico Autore presso il Sirmondo si chiama *Procuratore della Chiesa Milanese*; che fosse poi Vescovo di Brescia, non so veramente donde si ricavi; ma son certo non sarà detto senza fondamento. Vedo ancora annoverarsi un Vigilio. Quattro Scrittori Ecclesiastici si contano di questo nome; non so, qual di questi potesse esser Vescovo di Brescia. Di quel Ramperto non si ha notizia, ch'io sappia da chi tratta de gli Scrittori Ecclesiastici. Il Sermone per la Traslazione di S. Filastrio merita però d'esser esaminato, e più quel catalogo di Vescovi Bresciani che vi si annette. Non mancano mai fonti di notizie nuove. Possiamo pretendere Paterio, discepolo di S. Gregorio, nominato da Beda, che tre libri di dichia-

Ss razio-

razioni raccolse de' passi oscuri della Scrittura. Arnoldo di Vion, citato dal Cave, afferma, che fosse creato Vescovo di Brescia per la sua dottrina. Questo Arnoldo è veramente Autore di poco credito, ma ho specie d'aver ciò letto in Autor di più conto. Ed ecco quanto il comando di V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi ha dato ardir d'osservare, e di correntemente esporre, fra mezzo a' disturbi ch'ora mi apporta l'allestimento, che mi convien fare per servire in mia casa il Principe Elettorale di Baviera, che s'attende a momenti a questi confini. Io ben so, che s'ella facesse mai vedere ad altri questa mia lettera, certi punti alle persone, che non hanno idea de' buoni studj, parrebbero odiosi; ma io, che non curo lode, e che ardentemente desidero di vedere la nostra nazione sottratta una volta alle derisioni, che per questo capo ne fanno talvolta gli stranieri, e di vederla superar l'altre nella coltura, come le supera nell'ingegno, di cadere in sì fatta odiosità non ricuso. Egli si converrebbe seriamente considerare, che in niun'altra parte del mondo tanto si richiede l'aver somma gelosia del vero in tutto ciò che s'appartiene all'Ecclesiastica erudizione, quanto in Italia; poichè avendo noi qui la sede della vera, e illibata Cristiana credenza, tutto dovrebbe spirare sincerità, e verità. Egli è certissimo, che da molte popolari opinioni in materia di storia, benchè per altro di niuna conseguenza, introdotte talvolta da chi ha voluto farsi grazioso, ed invalse poi in più Città, prendono avidamente, benchè a gran torto, motivo gli Eretici, di screditare in genere gl'Italiani, quasi gente, che o ciecamente creda tutto, o lavori volentieri sul falso: con che grandissimo è il pregiudicio, che la cattolica religion ne risente. Ridicolo è l'abuso, che fa il popolo del bel vocabolo di tradizione, perchè nell'Istoria antica altra tradizione non si ammette che scritta, e scritta in tempo antico. Non è già per questo, ch'io porti fermamente diversa opinione in tutte le cose da me qui avanti accennate, ch'anzi dichiaro non aver preteso, che suggerir motivi di studiosa investigazione, e rinovo di buon cuore la protesta da principio premessa, che non solamente da V. S. Illustr. e Reverendiss. ma da qualunque de' suoi son prontissimo a ricevere ammaestramento. Favorisca il sommo Dio le sue nobili, e pie intenzioni, e feliciti così l'utilissima fondazione di questo dotto Collegio, come tutte l'altre sue generose intraprese.

LET-

LETTERA
AL SIG. DOTTOR
NICCOLO COLETI

Circa la nuova edizione dell'Italia Sacra del P. Abate Ughelli.

LOdo la ſua intenzione di riſtampar l'Italia Sacra divenuta sì rara: ma ch'io mi prenda cura dell'edizione è affatto impoſſibile. L'Ughelli intrapreſe un'opera di vaſta e nobile idea, e non può eſſer lodato a baſtanza dell'aver cercate in tanti luoghi, e poſte in ordine con tanta fatica memorie infinite. Ma come fu sforzato a ricever da molti, così rieſce l'opera molto inuguale. Se il mio metter mano in queſt' edizione s'intende purgarla, io non ſaprei farlo ſenza ſtudio di più anni, ſenza viaggi, e ſenza grand' ajuti. Ma converrebbe anche trasformarla troppo. Io principierei dal levar tutto ciò, che ſpetta all'Iſtoria profana delle Città, sì perchè aſſai ſpeſſo vi ſi recitano le frottole volgari, e le nenie de gli Autori Anniani, e sì perchè queſto eſce, e devia dall'aſſunto, e tanto meno è a propoſito in Italia, dove ogni Città ha Storici particolari. Ma che dirò dell' Iſtoria Eccleſiaſtica? non ſo quanto mi darebbe l'animo di laſciar vivo in ciò, che ſi ſtabiliſce ne' primi tre ſecoli, a riſerva di Roma, e di pochi Veſcovi fuor di eſſa. Quaſi ogni Chieſa principia da un Veſcovo ſpedito da S. Pietro, e continua felicemente con lunga ſerie recitando i nomi, l'ordine, e le azzioni: me ne rimetto a chi ha tintura di ſapere. Ciò che rende di ſommo prezzo l'Italia Sacra ſon le carte, i diplomi, e i documenti antichi; pochi altri Scrittori tanta quantità avendone meſſo inſieme. Ma anche in queſti ci ſarebbe molto da riſcontrare; perchè alcuni gliene furon mandati di dubbia fede, non pochi d'interpolati, e moltiſſimi di non eſattamente, nè fedelmente traſcritti. In queſto ſolo riſcontro quanto tempo, quanti viaggi, quanta fatica? nè i miei occhi pur troppo diſguſtati già in

questi due anni de' marmi , e delle vecchie membrane reggerebbero a tanta impresa. Altra difficoltà vi s'accresce dall'aver troppo ben conosciuto , come il maggior nimico ch'abbian gli uomini è la verità; onde posto in mezzo fra'l disgusto di dare altrui dispiacere, e l'avversione alla falsità, non so trovar altro ripiego, che tacere , o tornare a far Sonetti. Ma non ho toccato ancora l'ostacolo principale , ch'è la mia debolezza , perchè a sì fatte direzioni ci voglion uomini consumati ne' buoni studj, e non persone , ch'abbiano principiato ad aprir gli occhi di 35. anni, che vuol dire, quando il mio patriotto Panvinio avea già scoperto nuovi mondi nell'erudizione, e scritte una ventina d'opere singolari. Ella si rivolga però al Vescovo d'Adria Monsignor del Torre, ch'è un tesoro d'ogni genere di dottrina. Egli mi ha data parola di venirmi a trovare fino a Verona l'autunno prossimo, e di star meco 15. giorni: io lo batterò fortemente. Faccia anche qualche esperienza col mio Maestro, voglio dire il P. Abate Bacchini . Io non credo , che ci sia stato mai , chi con più felicità, e con più sicurezza abbia inteso ogni sorte di strano carattere: nè so qual genere di studio, massimamente Ecclesiastico, e Critico , non sia da lui posseduto in mirabil grado : beata lei, s'egli ci mette mano. Questi due potrebbero facilmente aumentar l'opera con molti antichi documenti, avendone già presso di loro preziose raccolte. In ogni caso , quando volesse ella far poco più che una semplice ristampa , bisognerà supplire con una dotta , e copiosa Prefazione , in cui si rappresenti il frutto, e la necessità dell'opera, e si diano avvertimenti per distinguerne il bene, ed il male. La giunta de' Vescovi dall'Ughelo in qua sarà facile, e sarà bene apporla con Istorica semplicità : ma non altrettanto facile sarà la correzione degl' infiniti errori della prima stampa . Converrebbe anche ritoccar alquanto la Latinità, in alcuni luoghi poco civile . Saviamente ha fatto in procurar le correzioni dell' Abate Lucenti ; e son certo che alla sua cognizione , e prudenza non mancheranno altri mezzi di render plausibile questa edizione Con che, ec.

DEL SIGNIFICATO

D'alcune parole in un testamento.

AL SIGNOR

MARCHESE NN.

FIRENZE.

E Verissimo, che quando anni sono per la gran lite insorta a Firenze nell' eredità Feroni fu ricercato il sentimento degli Accademici della Crusca, se sotto nome di *mobili* si comprendano l'entrate già raccolte, che in Firenze si dicon *grasce*, io così instantemente richiesto, stesi una scrittura, che a taluno parve di qualche momento; ma se ora questa è smarrita, in vano mi stimola V.S. Illustrissima a novamente trasmetterla, perch'io non ne tenni copia. Dal sommario stampato, ch' ella mi trasmette del Testamento, e dalle premure, che vi accoppia, ben intendo, come vorrebbe, che almen di nuovo scrivessi; ma io mi trovo in questi giorni così impacciato, che mal posso farlo, e appena mi sarà possibile d'accennare quant' ora mi si presenta alla mente in questo proposito. Non posso per altro non maravigliarmi nell'intendere, che quasi tutti gli Accademici abbian soscritto nella contraria sentenza, e che nella mia pochi altri, che il Sig Abate Anton Maria Salvini, siano discesi. L'assicuro però, che se bene mi riconosco per l'ultimo di sì degno numero, e ho di tutti distinta stima, mi pregio tanto di sentire con un sì gran Letterato, onor di Firenze, e dell'Italia tutta, che da ciò mi confermo assai nella mia opinione.

Ciò che si dee cercare ne' testamenti, è la mente del testatore. Considerato però il contesto del nostro, parmi manifesto, che la intenzione fu di formare una primogenitura del Marchesato, pos-

possessione, e villa di Bellavista, con quanto in essa si trovasse al tempo della morte di chi testò; poichè dopo i poderi nominò egli i *casamenti con tutte loro appartenenze*, e disse, *bestiami, mobili, masserizie, e arnesi di qualsivoglia sorte, e natura, che vi si troveranno al tempo della mia morte*. Chi potrebbe credere, che avesse avuta intenzione di eccettuarne i frutti della terra conservati in quelle case, e da gli stessi poderi già raccolti, se dichiarò al n. 8. di sottoporre alla condizione istessa del fidecommisso anche quelli da raccogliersi in avvenire, gravando l'erede a non potergli spendere a suo talento, ma ad impiegargli sempre per aumento della primogenitura? anzi parmi di scoprire, che questi distintamente ebbe in animo, da quelle parole, *che vi si troveranno al tempo della mia morte*; perchè queste singolarmente son le masserizie di villa, ch'oggi vi si trovano, e dimani non vi si trovano.

Le parole de' Testamenti non vanno considerate secondo il Vocabolario, ma più tosto secondo l'uso Legale. Legalmente si dividono i Beni in *Mobili*, *Stabili*, e *Se moventi*, nè Legista alcuno ha mai aggiunto un quarto genere di *Grasce*. Sotto l'una adunque di quelle tre categorie bisogna, che si riduca ogni specie immaginabile di facoltà. Ma a qual di esse vorrem noi ridurre i grani, e'l vino? a gli Stabili? non certamente; a' Se moventi? nè meno: ecco però che sotto la categoria de' Mobili non solamente possono, ma debbon esser le grasce indisputabilmente comprese. Quindi è, che avendo il Testatore disposto in altri capitoli degli Stabili, dispone in questo de' Se moventi, dicendo *tutti i bestiami*, e dispone d'ogni specie di robe mobili, dicendo, *Mobili, e masserizie di qualsivoglia sorte, e natura*. Io crederei, che tanto bastar potesse in questa disputa, perchè qui si tratta d'un fatto Legale, e non d'interpretare un proverbio Fiorentino, onde s'abbi a ricorrere all' uso del popolo di Firenze: tanto più che la lingua ha preso questo termine dalla Legge, e però nel senso della Legge convien che l'usi, cioè, come la medesima voce dimostra, per ogni cosa, che si può muovere, e trasportare da luogo a luogo.

Ma standone ancora all'uso popolare, e comune della Città di Firenze, dico, che secondo questo altresì debbono manifestamente intendersi comprese le grasce nelle sopradette parole, dove con sofisma non si proceda. Sofisticamente si procederebbe, allorchè altri chiedesse in genere, che cosa uso sia d'intendere il popolo, quando si dice *Mobili*; perchè questo non è il caso nostro. Bisogna interrogare, che cosa uso sia d'intendere il popolo, quando

par-

parlando di case di campagna, si dice, *tutti i mobili, masserizie, e arnesi di qualsivoglia sorte, e natura, che si trovano in esse.* Io dimando: uom di senno, nato, e vivuto in Firenze, cui fosse ordinato di portarsi in alcune case di campagna, e quivi far inventario *di tutti i mobili, e masserizie di qualsivoglia sorte, che vi si trovassero*, tralascerebbe egli il grano, e 'l vino, perchè non udì la parola *grasce?* non certamente, ch'anzi da queste farebbe forse principio, perchè nelle case di campagna queste sono d'ordinario le masserizie più considerabili, e più importanti. Non bisogna dunque tener la disputa negli universali; perchè il cercare, come si usi per lo più la voce *Mobili*, può servire alla lingua, ma non alla causa, e può esser a proposito nell' Accademia, ma non nel Foro: essendo che non quella sola voce fu posta dal Testatore, e nelle controversie de' Testamenti dice la Legge, che non in altro modo la verità può rintracciarsi, che *inspectis, cognitisque verbis testamenti* (*a*). Nulla osta adunque, che per *Mobili* s'intendano d'ordinario in Firenze gli addobbamenti; basta, che ogni Fiorentino discreto, considerato il contesto del nostro testamento, conosca, ch'anche le grasce ci son comprese. Molte voci di sua natura generiche si sono particolarmente affisse ad alcuna delle specie loro, e non per questo hanno perduta la lor primitiva natura, e la significazion generale, anzi secondo essa ancora vengono talvolta intese dal popolo, quando il soggetto del ragionare così richiegga. In alcune Città d'Italia per la voce *erbe* si suol intender la bietola, e aver mangiato dell'erbe tanto vale, quanto aver mangiato della bietola: e non pertanto quando in quelle stesse Città sarà poi detto, ch'altri conosce la virtù dell'erbe, non intenderà allora il popolo di quella sola specie d'erba particolare. Così l'usarsi più frequentemente la parola mobili per tapezzarie, e altri utensili, non può far perdere a questo termine la sua innata, e generica significazione. Facoltà mobili son per certo le grasce: diranno, che son però di natura diversa: ma per questo fu, che il Testatore avveduto, per togliere ogni contesa, aggiunse *di qualsivoglia sorte, e natura.*

Sento, come gran forza venga fatta da chi è di contrario parere sopra l'uso de gli Scrittori, e che più esempj siano stati addotti d'Autori antichi. Qui replicherò ciò che dissi, quando fui richiesto del mio sentimento, e del mio voto Accademico per occasion della

(a) *l. de his ff. de transact.*

della lite di Livorno , e in alcun altro caso . Qual peso possono aver mai autorità di tre, o quattro secoli addietro , dove si tratti della forza di parole proferite, o dettate ne' presenti tempi? quanti vocaboli col girar dell'età mutarono uso, e significato ? quanto agevol sarebbe il recitar qui voci, e maniere, le quali nel 1300. aveano tutt' altra forza, che al presente non hanno, e si traevano a intenzione del tutto diversa ? forse le scritture di contratto si stendono in oggi secondo lo stile de gli Autori del buon secolo ? e crederem noi, che il Sig. Marchese Feroni scrivesse il suo testamento con la Crusca alla mano ? Ma si aggiunga , ch' anche da questo fonte possiam derivar vittoria alla nostra parte . Matteo Villani , giudicato dal Salviati negli *Avvertimenti* superior di molto a Filippo, disse, *masserizia di grano, e di bestiame, e di sale:* citasi il luogo dal Vocabolario: ecco però che la voce *masserizia,* usata nel disputato passo, s'adatta anche al grano , ed al sale . Gio. Villani, maestro di lingua di prima classe, al cap. 8. dell' ottavo libro chiama *mobole della Parte* l'erario , o sia la cassa de' Guelfi : ecco però ch' anche presso i buoni antichi la voce Mobili era generica per tutti i beni, che traportar si possono, e non si usava solamente per suppellettili. *Mobolo* dichiamo noi Veronesi al corredo delle spose; *mobole,* e *mobele* si proferiva pur quì in altri tempi secondo l'antica popolar pronunzia Latina.

Leggo nella sua, come un Accademico abbia recato per la contraria sentenza quel passo di Brunetto Latini, *e avere , e mobili, e rendita per dispendere;* dicendo , che in esso i frutti della terra si comprendono sotto la parola *rendita,* e non sotto la parola *mobili:* ma che fa mai ciò alla presente quistione ? perchè niuno ha mai detto, che i frutti della terra non si possano chiamar rendite , e non si possano alle volte distinguere dalle suppellettili . Il sentimento di Brunetto nel citato luogo si è d'insegnare, che per la buona economia si ricerca d'aver ben corredata la casa, e d'aver buona rendita per le spese , che occorrono ; il qual sentimento non poteva egli certamente spiegare col dir solamente , che bisogna aver Mobili : ma che può mai inferirsene per la controversia nostra? anzi è anche falso, che per *rendita* s' intendano in quel passo precisamente i frutti della terra , e le grasce , perchè s' intende ogni sorte di rendita, e più propriamente i denari , che son quelli, che si spendono. Osservo ancora che l'autorita addotta non è stata presa dal fonte, ma dal Vocabolario; di che m'accorgo, perchè non si cita il luogo , e perchè ci si mette una disgiun-

giunzione, caduta nel Vocabolario stesso, che non è nel testo; il quale così ha lib. 1. cap. 4. *e avere mobili, e rendita per dispendere*. Mal ancora si adducono quelle parole, come di ser Brunetto, che il *Tesoro* in Francese scrisse, non in Italiano. Porrò qui il passo tratto dal suo originale inedito, che conservo per buona sorte in un bellissimo codice fra' miei Manuscritti, sapendo, che nella gran Biblioteca Medicea, e in tutta Firenze, benchè sì ricca di testi a penna, questo raro libro non si rinviene: *& avoir mueble, & chatel por despendre, & por retenir*. S'io non m'inganno questo passo fa per noi, e fu poco ben tradotto, ma non posso accertarmene, per non aver quì in pronto il Menagio, il Joinville, ed altri, che non ho tempo di ricercare. Le parole adunque dall'Accademico addotte non di Brunetto, ma son del Giamboni suo volgarizzatore, e però in nissun modo potrebbono nel caso presente aver peso, perchè ognun sa, che i traduttori assai si adattano all'uso della favella, da cui trasportano. Vera cosa è, che nel significato della voce *Mobili*, l'uso della lingua Francese non è punto diverso dal nostro; perchè dichiarasi nel Vocabolario dell'Accademia Francese, che per Mobili s'intendono anche i danari, ed ogni maniera di beni, che si può trasportare: e quindi è, che da i Curiali di Francia, quando si vuol dinotar suppellettili, si dice *meubles meublantes, mobili mobiglianti*, appunto per distinguer dalle grasce, e da' denari, che ugualmente s' intenderebbero sotto il generico nome di Mobili.

Mi par dunque manifesto, che dal Testamento nostro con quell'espressione, *mobili, e masserizie di qualsivoglia sorte, e natura*, anche i frutti della terra restin compresi; o si voglia attender la ragion Legale, o la discretiva del popolo di Firenze, o l'uso degli Scrittori: e tanto più, che appare da tutto il contesto, come per escludergli, una espressa, e patente eccezione ci si richiederebbe.

DELLA FORMAZIONE DE' FULMINI.

AL SIGNOR ANTONIO VALLISNIERI LETTOR PRIMARIO, E Presidente dall' Università di Padova.

CARISSIMO AMICO.

VOi vi stupirete senza dubbio in sentirmi arrivato a Verona, quando pochi dì fa era in Reggio, che vuol dir in paese sottoposto alla contumacia di 40. giorni. Io credo veramente, che pochi altri abbiano trovato il segreto di sfuggirla: ciò è sortito a me con passar le montagne, e penetrar in Lunigiana, mediante una scorta, che mi son fatto mandare dal Marchese del Ponte mio Cognato. Di là per la Toscana ho felicemente fatto il mio viaggio col piacere di riveder di volo gli amici di Firenze, e di Bologna. Son giunto a Verona appunto a tempo di veder da' nostri bravi Comici recitar la mia Tragedia; perchè non trovando in casa persona vivente, e inteso, ch'era ognun nell'Arena per la Merope, presa una maschera mi vi portai ancor io con gli stivali in piedi. Avendo però in questo giro passato due volte l'Apennino, mi son andato pascendo così a cavallo di gustosi pensieri; poichè mi prende quasi sempre lo spirito Filosofico, quando mi trovo in montagne, che mi pajono i libri migliori per imparar qualche cosa della natura. Vi dirò quando ci vedremo una riflessione, che mi

mi pare aprirmi l'adito a considerazioni di gran conseguenza, e più che naturali: ma per ora non voglio dirvi, che una bizzarra fantasia, la quale per un fulmine, che mi ha strisciato all'intorno, mi è venuta in capo sopra la formazione de' fulmini. Più bizzarra, e più nuova non credo l'avrete intesa, perchè mi è caduto in animo, che i fulmini non ci vengano altramente dalle nuvole, ma si generino vicino a terra, e che per lo più il principio del lor moto sia di basso in alto, talchè non sia il Cielo, che ci saetti, ma più tosto la terra, che si pruovi di saettar il Cielo. Voi vedete, che nulla s'intese mai di più ripugnante all'antichità, che ci rappresentava Giove scagliante la trisulca fiamma dalle nubi, e che per dir percosso dal fulmine, dicea, *de Coelo tactus*; nè parimente di più contrario a tutti i moderni Filosofi, che in questo poco, o nulla si son distinti dagli antichi, e che ci vanno spiegando con tanto studio il modo, con che si lavora nelle nuvole la saetta, e come di là precipiti. Principierò dal narrarvi ciò che m'è occorso.

Partendo dal Ponte con la compagnia di mio Cognato, la prima nostra posata fu a Fordinuovo. Nell'accostarci al Castello, si oscurò l'aria, si addensò una folta nebbia, e cominciò ben tosto una dirotta pioggia, dalla quale non potemmo giungere affatto esenti. Ci ponemmo a sedere, giocondamente discorrendo in terzo la Signora Marchesa madre, e noi due, continuando tuttavia il temporale. Quand'ecco io vidi avvampar d'improviso nella stanza verso il pavimento un fuoco vivissimo, e parte biancheggiante, parte azzurro. Parea aver in se grandissima agitazione, e ravvolgimento; ma per altro il corpo della fiamma, ch'era di qualche estensione, stette qualche istante senza moto progressivo: avanzò poi alquanto verso noi con una lingua più sottile, e parve trattenersi di nuovo, dilatandosi ancora in maggior fiamma; appunto come se dato fuoco a un mucchio di polvere, si communicasse per una linea di essa ad un altro mucchio. Quinci sentij passarmi dietro le spalle come una striscia, che parve alzarsi, e ci caddero in capo alcuni pezzi di calcinaccio della volta: poi udimmo rumore nella stanza di sopra, forse per un gran quadro che staccò dal muro, e quasi nell'istesso punto strepito, e scoppio in alto, differente però dal rimbombo de' tuoni. Vi ho distinte a parte a parte le mie sensazioni, come in que' pochi momenti succedettero l'una all'altra. Io nelle prime ristetti attonito, e sbalordito, senza pensar che fosse, e il primo venirmi a mente,

ch'era fulmine, fu nel cadermi i calcinacci in capo. Riscossi alquanto, passammo nella prossima Cappella a ringraziar Dio d'esserne tutti illesi, come anche illese ne furon le donne nelle stanze superiori, dove nell'ultimo soffitto restaron percosse in più luoghi alcune travi. Fummo trattenuti tutta la giornata dalla gentilezza del Sig. Marchese, e la mattina seguente riprendemmo verso Carrara il nostro cammino. Ma nel viaggio riandando meco stesso l'avvenuto, parvemi, che nuovo lume m'apparisse nell'intelletto per disgombrare la universale, e secondo che a me ne pareva, erronea opinione intorno a questi ammirabili fenomeni della natura. Nè intendo già del cuneo, o pietra, che pensa il volgo venir nella saetta, perchè quest'inganno è già sventato, e quelle, che talvolta si mostrano, ben son da voi computate co' basilischi, co' cervelli impietriti, e con altre imposture de' Musei, non ammesse però nel vostro: parlo dell'universal sentimento de' Filosofi in questa materia. Perchè io ebbi primieramente per fermo, che quel fulmine si accendesse, ed avesse la sua generazione, e il suo principio in quella stanza stessa. Prima pruova n'è il testimonio del mio senso; essendo che io vidi allumarsi, e nascer quel fuoco, e non entrar per l'uscio, o per la chiusa finestra, che m'erano dirimpetto: tanto più che vidi la fiamma da principio quasi ferma per alcuni instanti, là dove se fosse stata già prima in corso, non avrei veduto che un folgorar rapidissimo, e passaggero. Si aggiunge, che piovea traboccchevolmente; onde come potrebbe per lungo tratto d'aria essersi mantenuta viva quell'accensione? Testimonio fu parimente il senso dell'essersi sollevata poi alle parti superiori; perchè preso, ch'ebbe corso, ci cadero in capo de' pezzetti della volta, e udimmo rumore nella stanza di sopra, e appresso lo scoppio in alto. Io concepisco adunque, ch'essendo raccolti nell'aria della stanza verso il pavimento quantità d'effluvj nitrosi, e sulfurei, della qual materia convien, che abbondi quel monte, posti essi in moto veemente, e in vicendevole sfregamento, quasi per una specie di fermento, cagionato dall'alterazione dell'aria commossa; overo sprigionate in essi le particelle focose dall'umidità della circostante pioggia, come si fa dall'acqua nella calcina (per non dire accresciutone il calore, e la siccità dall'antiparistasi) si accendessero nel sito della maggior congerie, e passasse la fiamma a un'altra massa prossima, che diede però quasi un secondo globo di fuoco, poi seguisse con impeto per una striscia più densa d'effluvj simili, che com'io penso, continuava verso le parti superiori. E

in simil guisa penso io però, farsi per lo più la generazione delle saette, ed oltre all'accennate osservazioni, m'inducono a così credere le seguenti ragioni.

Noi sappiamo, che alcuni siti sono assai più degli altri sottoposti a' fulmini, e ne son bersagliati frequentemente. Bastante pruova n'è lo stesso Castello di Fosdinuovo, il quale per questo riguardo è quasi abbandonato da' Signori, che soglion però dimorare a Caniparola nel piano. Nè a tal terrore è già ugualmente sottoposta la grossa Terra, ma solamente l'antico Palagio, o sia Castello. Non è però come quando si dice, una parte d'un Territorio esser più sottoposta d'un'altra alla grandine, perchè s'intende allora d'un buon tratto di paese, e poco altro s'osserva di fermo, se non che generalmente i paesi prossimi a montagne ne son flagellati più spesso. Ma ne' fulmini si parla d'un breve sito, talchè d'una Torre m'è stato asserito in Calabria, che quasi ogn'anno saetta ci coglie, e spesso più d'una. Or di ciò niuna approvabil ragione mi asegneranno mai supposto il credere, che scendano dalle nubi, sia in fiamma, sia in materia non ancor accesa: perchè qual attrazione può immaginarsi, ch'abbia questa forza, o qual virtù, che determini per tanto spazio a un sito particolare impeto sì furioso, e moto si distorto, e bizzarro? All'incontro secondo la mia idea cessa ogni maraviglia; perchè la terra contiene i minerali, e l'altre sue ricchezze quasi a macchie, e un breve spazio si trova spesso impregnato d'una qualità, o d'una materia, che non si estende all'intorno: dove però picciol tratto sia di terreno sulfureo, nitroso, e talmente disposto, l'evaporazioni atte a concepir fuoco, e a vibrarsi, staranno spesso nel picciol tratto d'aria soprastante raccolte. Così veggiamo in quelle grotte, dove effluvj mortiferi esalano, che poco è il sito dove si fanno strada a uscir dalla terra; il che dall'effetto si manifesta. Ho pensato, se si potesse però tentar talvolta di divertire in parte da alcuni siti più esposti il flagello delle saette. Chi sa, che non giovasse, dopo esplorato con chimiche pruove dove sia più marchesitico, e minerale l'interno terreno, aprir qualche spaziosa bocca in sito opportuno, che richiamasse in altro lato l'esalazioni? Ma passiamo ad altre riflessioni.

Se la saetta venisse dal Cielo, sarebbe esposta sempre a gli occhi di molto paese, come il lampo, e sarebbe veduta per infinita gente calar dall'alto, essendo che la differenza del suo moto, e la durazione farebber conoscere a tutti che non è lampo: dico dura-

razione, perchè non le sarebbe possibile divorar mai tanto spazio d'aria in un baleno; e dico differenza di moto, perchè non formerebbe già un tremolar effimero che nasce, e muore, brilla e svanisce. Ma troverete ricercando, che molte volte data la saetta in una casa, in una strada, in una Chiesa, chi era prossimo a quella casa, chi si trovava nella strada vicina, chi era fuor della Chiesa non l'ha veduta: manifesto è dunque, che in que' luoghi stessi nacque, e morì.

Che ragion addurranno del moto errante, e vario de' fulmini, e specialmente del salire, e scender talvolta replicatamente? un peso, o un impeto, che fin dalle nuvole ha secondo essi presa con tanta rapidità, e con tanta forza la direzzion verso terra, perchè mai giunto quasi ad essa dovrebbe risalire? Ma secondo il creder mio, verso l'alto convien, che sia per lo più il suo scagliarsi, come appunto fu da me, e in altre occasioni da altri osservato: perchè la prima accensione si farà più spesso nella maggior congerie d'effluvii; e questa è credibile, che come mista ancora di parti gravi stia più vicino alla sua miniera, e serva quasi di prima base alla distorta colonna superiore, e sottile. Gira poi spesso e serpeggia tortuosamente, perchè così trova disposta nell'aria la continuazione degli aliti accendibili, qual se prendesse fuoco una linea di polvere, che fosse stata con varj giri, e ritorni sopra la terra disposta. Conciosiachè io non sento già, che i corpicelli d'infinite specie componenti l'aria sian sempre misti tutti, e confusi; ma che alle volte la congeneità della natura, e la densità, e tessitura diversa de' circostanti ne tengano alquanti uniti, e raccolti insieme; e immagino queste linee nell'aria, appunto come si vedono alle volte correnti particolari, e strisce d'acqua nel mare, e ne' laghi, che pajono separarsi, e non si voler mischiare per qualche tempo col rimanente. La Filosofia consiste principalmente in supplire alla debolezza dell'occhio, che non figura se non i corpi grossi, e in immaginar dagli effetti ciò che non si vede.

In questo modo intendo anche facilmente que' tanti tocchi, che fa talvolta la saetta, perchè quella ch'io vidi lasciò qua e là nel paramento della stanza, e nella volta, e cornice più di 14. segni; ed è però certo, che non vennero dal lambir d'una sola fiamma, che fosse entrata d'altronde, perchè l'andar toccando in tante parti assai discoste arebbe portata dilazione, e sarebbe da noi stato osservato; ed arebbe ancora portata in que'

luo-

luoghi maggior offesa: ma come oltre alla striscia principale, che formò la saetta, altri spruzzi sottilissimi d'evaporazione dovean essere sparsi per l'aria quasi raggi, questi tutti ad un tempo sfumarono. Quindi anche avviene, che alle volte più d'una fiamma apparisca, onde gli antichi rappresentavano il fulmine tripartito.

Intendo parimente ciò che non credo spiegarsi dagli altri, come la saetta trapassi talvolta le muraglie senza far buco. Così fece la nostra, che staccò bensì qualche pezzo dell'esterna calce dalla grossa volta, ma non vi lasciò foro alcuno. Di questo effetto intendea Lucrezio, quando cercava,

Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il fuoco lib. 2.
Di quel che nasce da terrestre face.

come ha la manuscritta traduzion del Marchetti. Io credo avvenir ciò, quando la linea dell'esalazioni continua, benchè a traverso di qualche muraglia, trapassandola, e penetrando per li meati suoi, come alcuni effluvj odorosi trapassano facilmente tavola, o altro che fra'l sensorio, e 'l corpo odorifero s'interponga.

Intendo ancora benissimo in questa forma, perchè alcuni fulmini siano innocenti, e non faccian danno; onde mi vien detto, che nel Monastero di Monte Cassino se ne vegga spesso, ma senza offesa: perchè quando gli effluvj non da nitro, o d'altro mineral violento, ma verranno da bitume, e da materia oleosa, saranno atti a infiammarsi bensì, ma non a ferire, e a far urto, diventando quasi una specie di fuochi fatui, che in questa maniera con ugual facilità si concepiscono con la mente. All'incontro non potrebbe esser mai senza grave offesa il tocco d'una materia, o d'una fiamma, precipitata, e scagliata fin dalle nubi con tanta forza.

L'impeto, e la violenza, per cui restano abbattuti talvolta, e disfatti pezzi di muraglie fortissime non dee recar maraviglia alcuna, dopo che si è veduta la forza della polvere nelle mine, e l'urto, che fa anche non chiusa, quando se n'accenda gran quantità. Che se tanto fanno il nitro, e'l solfo legati con materia impotente, e grossa, com'è il carbone, che faranno sciolti, e depurati, e che farà lo spirito loro, che così può chiamarsi l'esalazione? Ma che nitro, e solfo sia il fulmine lo insegna abbastanza l'odor, che lascia, ch'è l'istessissimo della polvere, e anche

che il color della fiamma. Lo scoppio, che fa sì strepitoso, ne vien similmente per ugual necessità dallo squarciar dell' aria. Ma non avendo io udito strepito alcuno, se non più istanti dopo uscito il fulmine della stanza, considero, che sul fine solamente faccia rumore: cioè non finchè scorre il fuoco di mano in mano per la materia sua; ma quando giuntone presso al termine l'impeto impresso apre, squarcia, e rompe l'aria circostante, che per la maggior densità, e differente costituzione fa resistenza al possibile. Ridicolo è però il timore, che ha la gente de' fulmini nell' udire i tuoni; perchè quando se n'ode lo strepito, il pericolo è già passato.

Mi si potrebbe opporre l'infuriar più frequente delle saette ne' luoghi alti, quasi appaja da ciò, che sian lor fucina le nubi. Ma se per luoghi alti s'intendano i montuosi, avvien ciò, perchè assai più frequenti sono i minerali ne' monti, che ne' piani. Se s'intende degli edificj, e delle Torri, un intero canto d'alcuna delle quali se ne vede talvolta smosso, dirò, che secondo ogni probabilità cominciò la saetta dal basso, e seguì all'in su: nè è maraviglia, che continui lungo una muraglia, mentre sappiamo, che le muraglie dan nitro, onde può facilmente attaccarvisi una colonna d'effluvj omogenei. So, che l'immaginazion popolare si rappresenta in tal caso quasi una palla di ferro vibrata dal Cielo; ma l'offesa del muro non è foro, ma disgregamento. Credo anche errore, il suppor ne percossi più spesso gli alti edificj; e nasce dall'esser in questi casi più cospicuo, e più celebrato il caso, e più difficile, e tarda la riparazione.

Quasi tutto questo son andato fantasticando nel viaggio. Giunto a Verona ho avuta curiosità di veder, che ne dicano i moderni Filosofi. Trovo però aver tenuto il Cartesio, generarsi i fulmini, quando fra due nuvole son raccolte molte esalazioni, e la nuvola superiore cade tutta insieme sopra l'inferiore, restandone però compresa singolarmente ed estrusa l'aria ch'è nel mezzo, nel qual atto ragunandosi l'esalazioni in un groppo, e con impeto cacciate fuori, s'accendono, dic'egli, e formano il fulmine. Coincide ciò con quanto n'han pensato gli antichi: ripugna a tutte le considerazioni già esposte: e con immaginazione arbitraria dà gratuitamente alle pigre nubi violenti moti, e sì gran densità, che possa tanto comprimere materia sottilissima, quai son l'esalazioni. Non sappiam dunque noi cosa sian le nuvole, e chi ha spesso passate l'Alpi non le ha vedute intorno a se, e sotto di se, aeree, permeabili, e vaporose, onde ci possa esser dato a credere, che stringendosi

dosi insieme urtino, premano, esplodano ciò ch'è fra esse? ma se ne vien il fulmine come spremuto, e scagliato, come va egli girando, e come si vede risalire? poichè tutto ciò che da una forza esterna scagliato viene, ha nel suo moto una direzion sola. Ma ammette ancora il Cartesio, che porti alle volte il fulmine quella pietra metallica, che il volgo s'immagina: in che questo grand' uomo restò inferiore ad Aristotele, e a gli altri antichi, niun de' quali fu in tal errore. Dice nell'istesso capo che per la compression delle nubi possono l'esalazioni lavorar quelle varie materie, che si leggon piovute sovente in forma di latte, sangue, carne, ferro, e sassi; ed altra ancora, che putrefacendosi si tramuti celeremente in piccoli animali, come in locuste. Il qual discorso con pace di tant'uomo è più degno di mente volgare, che di Filosofica, perchè il piover sangue, e carne, e sassi son frottole de gli Storici, amanti del mirabile, e riferite su l'altrui fede; che se pur qualche simil cosa è caduta dall'alto, fu sollevata, e trasportata da' venti. Il creder poi, che materia venuta dalle nuvole possa per putrefazione tramutarsi in animali, farà rider singolarmente voi, ch'avete dimostrata sì bene l'uniformità della natura, e scoperta la generazione anche di quegli animali, che prima era occulta.

Son passato al Gassendo. Questi seguendo Epicuro, ed anche Aristotele, e gli altri antichi, che in questo punto poco variano, stabilisce prima, non altrove che nelle nubi poter esser chiusa la materia del fulmineo fuoco. Strano parendogli poi, che una fiamma duri sì lungo tratto, dice esser credibile, che quella conglobazione d'esalazioni, che forma il fulmine, si parta dalle nuvole non ancora accesa, e si accenda solamente, dove se ne vedon gli effetti. Ma il sentimento di questo insigne Filosofo accoppia con un barlume di verità tutte le incongruenze degli altri: poichè come mai quell'aggomitolamento si sarebbe nel mio caso conservato intero per tanto spazio, ed avrebbe mantenuto l'impeto della sua direzione a traverso di pioggia sì impetuosa? perchè dovrebbe scagliarsi fino a terra con tanta forza una raccolta di tenuissime esalazioni, che non ha peso? perchè dovrebbe infiammarsi presso a terra, non avendol fatto prima in così lungo, e violento moto? e come non se ne sarebbe udito lo scoppio che solamente sul fine? poichè in questa supposizione il primo accendersi sarebbe lo stesso, che scoppiar il globo, e per conseguenza che far lo strepito: lascio il separarsi in questo modo il fulmine dalla fiamma, che sembra inconcepibile. Ma pare, che l'Autore istesso distrugga poco

dopo, quanto avea detto circa l'avvampar della ſaetta ſolamente qui baſſo, dove appariſce; poichè trattando del lampo, afferma non eſſer altro, che luce diffuſa per l'aria dalla fiamma del fulmine; e appreſſo, che ſpaventano più degli altri que' folgori, che col vivo ſplendore avviſano eſſere il fulmine già vicino. Nè può approvarſi ciò che ne ſeguirebbe, vale a dire che non ſi deſſe lampo ſenza fulmine; poichè ne' tempi eſtivi ſi vede alle volte inclinando il giorno lampeggiar lungamente ſopra di noi a Ciel ſereno; e altre volte nel prepararſi i temporali arder per lunga pezza gran tratto di Cielo con lampi frequentiſſimi, che guai ſe foſſer tutti fulmini. Così penſa egli anche de' tuoni, che dice far tal volta minor rumore, perchè allora ne ſcoppia il fulmine più da lontano. Ma ſembra a me di ſpiegar aſſai più anche il lampo, dicendo, che nell'alto dell'aria, e delle nuvole ſi raccolgono parimente delle congerie d'eſalazioni omogenee, e ſi diſtendono in liſte, nel mezzo delle quali, come in ſito di maggior maſſa, appreſo il fuoco, o per attenuazion ſoverchia, o per agitazione, arde in un ſubito d'una parte e d'altra la ſtriſcia tutta; e perchè queſta è ſpeſſo doppia, o perchè forſe un lato di eſſa è più dell'altro pronto all'accenſione, ci appare aſſai ſpeſſo il lampo con un certo ritorno, e con un fiammeggiar replicato. A queſto ſi accompagna forſe il tuono, quando la materia, che s'accende è più nitroſa, e più riſtretta, e quando l'aria circoſtante è più umida, e però più reſiſtente, e più denſa: ma non vi s'accompagna mai quel fulmine, che feriſce queſta voſtra region terrena, per tutte quelle ragioni, ch' ho ſopra addotte, e perchè troppo è avverſo il diſcender tanto alla natura di quelle ſpiritoſe eſalazioni, che ſi ſon ſublimate sì fattamente: e il credere, che poſſano addenſarſi in modo d'acquiſtar peſo, e conſiſtenza è un confondere la natura, e le proprietà del fuoco con quelle dell'acqua, che ci ricade in pioggie, e grandine, e nevi. Anzi credibil coſa è, che depurate nella ſublimazione le minerali effumazioni non ſien più atte a certi effetti più materiali. Veggiamo dove i minerali effluvj ſon più ſenſibili, che più ſi ſcoſtano dalla terra, e più ſi purgano, e rarefanno: il che può oſſervarſi nelle mofette, qual chiamolle il gran Leonardo da Capua. Però nella grotta preſſo a Pozzuolo ho veduto tramortire il cane, e ſpegnerſi il lume fino a una certa diſtanza dalla terra, ma non in maggior altezza, perchè l'effluvio ſi va attenuando, e frammiſchiando con corpicelli d'altra ſpecie. Così quegli aliti nitroſi, e ſulfurei, che ritenendo anco-

ra

ra le qualità della lor miniera, dimostrai formar quì presso terra le saette, e che vediamo produr però gl'istessissimi effetti del nitro, e solfo, che compongon la polvere, come potrebbono servar la natura stessa inalzati tanto, e attenuati in estremo, ch'è quanto dir depurati, e dopo aver nuotato per lungo tempo nell'aria, talchè ci venissero ancora con l'odor medesimo, e con lo stesso affumicamento? Aggiungo, che tanto è lontano doversi credere i lampi splendor de' fulmini, quanto che se ancora precipitasse il fulmine dalle nubi non però formerebbe il lampo. La fiamma della saetta da me veduta avrebbe appena nel suo allumarsi fatto risplendere un cortile; nè potrebbe certamente si piccol lume riflettersi su le cose con tanta forza, e per tanto sito, come pur fa il baleno: l'accension del quale forza è che sia di estension grandissima; sì perchè ne veggiamo avvampar talvolta ampie masse di nubi, e sì perchè formandosi in tanta distanza, ci feriscono non pertanto gli occhi, e ricoprono di lume la terra. Conchiudiamo, che in questa materia nulla è stato detto ancora di ragionevole.

Ed eccovi distintamente esposto quanto m'è passato per la fantasia in materia, ch'è stata sempre un de' principali soggetti delle Fisolofiche considerazioni. Vi prego non favellarne con altri, perchè avrei quasi vergogna d'un pensier non più inteso, contrario a tutti gli antichi, e moderni Filosofi; ma io credo d'aver alcune fibre del mio cervello incrocicchiate diversamente dagli altri. Sopra tutto non mandate a Venezia questa lettera, perchè non voglio assolutamente, che sia publicata nel Giornale, essendo stato avvisato, come vien ricevuto malamente il mio far il Dottore in materie varie, e disparate. Ch'io non vada passando il tempo or in questa materia, or in quella, come il capriccio mi prende, o l'occasione, e il piacer mi porta, sarà difficile, che l'ottengano: ma quanto al far il Dottore, vi giuro, che son ben lontano da questo genio, e che se fosse a cominciare, come vorrei, non darei fuori pur un verso in tutta mia vita. Son tutto ec.

Verona 10. Settembre 1713.

RAGIONAMENTO SOPRA LA REGOLAZIONE DELL' ADIGE.

A S. E. Il Signor

GIROLAMO GIUSTINIANI PROCURATOR DI S. MARCO.

PARTE PRIMA.

L'Esporre distintamente a V. E. qual giudicio io formi della proposta novamente fatta, e con tanto calore promossa per la regolazione dell' Adige; e lo speculare ancora con quai provedimenti io crederei, che potessero salvarsi i paesi bassi dal minacciato desolamento, non era faccenda da potersi per me spedire in più breve spazio di tempo: non ascriva però a poca attenzione, ed a negligenza la dilazione della mia risposta, sollecitata grandemente quasi nello stesso tempo anche dal commando dell' Eccellentiss. Sig. Cavalier Farsetti nostro Capitan grande, che ha pur desiderato, ch' io sopra ciò distenda in carta il mio sentimento.

Avanti d'entrare nel primo quesito, premetterò alcune notizie, altre delle quali saranno utili a questa materia, ed altre necessarie. Nell' anno 1556. osservandosi dalla publica providenza, come si provava assai spesso nello Stato penuria di biade, e difficoltà di fieni, fu instituito il Magistrato de' beni inculti, affinchè promovesse nuove culture ne' paesi sterili. Questo Magistrato pose tosto l'occhio

chio su la campagna di Verona allora vastissima, e desiderando renderla fruttifera, commise al suo primo Perito Cristoforo Sorte Veronese, che livellando l'Adige ne' siti opportuni esaminasse diligentemente, se avea sufficiente altezza da condurlo a irrigarla. Riferì il Sorte non averla; e questa sua relazione fu confermata qualche tempo dopo da tre altri Periti, che alla presenza de gli stessi Proveditori del Magistrato livellarono di nuovo da Gajone fino alla Campagna. Quell'irrigazione però, che il Sorte giudicò impossibile con l'acqua dell'Adige, propose nel 1565. di farla con quella del lago, aprendo tre bocche nella fossa di Peschiera: e quasi nello stesso tempo consultato per li pericoli dell'Adige suggerì più operazioni, tutte da Legnago in giù. Nel 1597. Antonio Glisenti detto il Magro si offerì di moderar questo fiume, e nell' istesso tempo d'irrigar la campagna: dalla contradizione del Sorte può arguirsi, ch'egli avesse in animo di conseguir questi fini con alzar l'acqua fra Gajon, e Rivole, e quinci derivar canali. Ma due anni dopo entrò in campo Teodoro da Monte, Cavaliere di Famiglia illustre in questa Città, e propose di regolar l'Adige in modo, che fissando un segno a Verona, ed un altro a Legnago, l'acqua non sormontasse mai questo, e non declinasse da quello, irrigando a un tempo stesso la campagna, diseccando le valli, e aprendo nuova navigazione da Verona al lago. Niuno vi fu, che più di lui in questi disegni insistesse, non avendo per molti anni perdonato nè a fatiche, nè a spese; ma egli non insistè già sempre nello stesso progetto, che andò cambiando di tempo in tempo. Volea prima fare una bocca nel fiume a Verona, ed una nel Lago un miglio sopra Peschiera, congiungendo i due canali, e quindi separandogli ancora, per condurgli a diverso scolo. Propose poi di fare un taglio nel macigno dalla parte opposta alla Chiusa, alzando il fondo dell'alveo in quel sito 37. piedi, e conducendo un canale lungo le rive. Abbandonò alquanto doppo questi partiti, e disse volere aprir due canali sotto la Chiesa di Gajone, sfuggendo di lavorar nel sasso, e mandandone uno per la parte di Volargne, e l'altro tra 'l fiume, e 'l piè de' Monti fin su la campagna, e di là farlo scolare a Valeggio. Propose ancora un terzo diversivo più basso, e propose di cominciare a divertir le superfluità del fiume fino à Mamma sopra Belluno; e propose di prender dall' Adige al Chievo, scolando nel Mincio, e di prender dal Lago scolando sotto il Chievo, e permutando la torbida con la chiara. Tutte queste proposte furono riprovate da Benedetto

Venie-

Veniero pur Veronese, che asserì maniera unica il cavar dall' Adige le escrescenze sotto la Catena della Chiusa, discendendo fra 'l Monte, e 'l fiume; e superando le difficoltà de' torrenti con ponti canali, passare a Piovezzano, e scaricar nel Mincio. Finalmente nel 1621. rinovò quest' idee Alessandro Radice, pretendendo d'impedir la ruina de' paesi bassi con regolare i torrenti, e con levare al fiume gran quantità d'acqua nel tempo di piena: non ispiegò interamente il modo, ma dicendo in un luogo d'aver molto bene intesi i vasti pensieri del Monte, par credibile, che si accostasse ad alcuno de' suoi disegni. Esposero tutti costoro le loro considerazioni agli occhi del publico col mezzo delle stampe in Verona. Il Sarte nel 1593. il Monte nell'anno seguente con titolo di *Compendio*, al quale va appresso *l'Aggiunta*, e seguono le *Livellazioni*: nel 1596 diede fuori la *Quinta edizione*, e nel 1598. il *discorso Generale*, oltre ad alquante scritture volanti. Del Veniero due volumetti si hanno, e in un altro del 1623. si vedono le suppliche, e le contradizioni del Radice. Di questi libri io n' ho alcuni postillati dagli Autori stessi, e ho più carte sciolte, e qualche disegno, e di più alquanti mss. originali specialmente del Monte, come di Famiglia, che s'estinse in mia nonna, e di cui abito la casa. Ma tutte le loro proposizioni come furono applaudite nel principio dalla Città di Verona, quando non si esponeva che l'intenzione, la quale a niuno più che ad essa riuscirebbe giovevole, così furono contradette acremente, quando sentendo il modo, vedevasi l'utile incerto, e picciolo, e grandissimo il danno, e sicuro. Niuno però di questi progetti maggior grazia ottenne in tanti anni dal Sereniśsimo Principe, che d'esserne commessa l'informazione, senza che non pure abbracciato, ma nè pur uno tentato fosse, o in qualche parte, e per una semplice prova intrapreso. Io mi son per altro più volte grandemente maravigliato, come per quanto spetta all' irrigazione della Campagna, a niuno cadesse mai in animo di tentare d'alzar acqua dal fiume in quel sito, che paresse più opportuno, con l'invenzione messa in pratica in tanti luoghi de' mortari, e delle valvole, la quale in Italia è nota da gran tempo. Poteva ciò eseguirsi per via più breve, e con dispendio incomparabilmente minore, che non hanno fatto i Francesi a Manlì; tanto più che non c'era qui bisogno di tanta mole d'acqua; e che i sifoni in vece di metallo potevano farsi in poca distanza d'ottima pietra, della quale c'è stata liberal la natura.

Ma

Ma venendo alla proposta, che si fa al presente, e della quale è stato commesso dal Senato l'esame, consiste questa nel fare un taglio fra Canal, e Rivole, conducendo un nuovo alveo fino a Garda, e pretendendo di non levar con questo porzione alcuna dell' acqua, allorchè il fiume è nel suo stato naturale, per non distrug. gere la navigazione, ma di portarne via tutta, o quasi tutta l'escrescenza in tempo di piene; di modo che non solamente non s'abbia più a temer di rotte nelle parti inferiori, ma non vi debba esser più bisogno d'annue spese per fortificare i ripari. Io non posso negare, che non senza difficoltà so ridurmi a trattar seriamente di questo progetto, perchè mi pare ancora, che sia messo in campo per ischerzo. Tralascerò quella prima considerazione, che farà certamente gran forza a molti, cioè dal non esser mai caduto in animo questo partito a niun di coloro, che nati in questo paese, e nutriti, impiegarono gran parte della loro età nello speculare i modi di regolar questo fiume, e che tante, e si strane cose proposero, e che appunto di que' siti stessi fecero si lunga notomia, e tanti disegni, e modelli, e livellazioni ne diedero: ma ciò trapassando, entrerò in quelle difficoltà, che mi si presentano alla mente. Ho letto con piacere le ingegnose risposte, che son preparate per risolvere le opposizioni, che posson nascere dal condurre tanta quantità d'acqua straniera nel Lago: quì pure si è di ciò ragionato assai: ma siccome il parlar di questo suppone l'opera già fatta, e mi par però l'ultima delle considerazioni da farsi; così io verrò con altr' ordine i dubbj miei proponendo.

La prima ispezione, che dee cadere in considerazione, quando si tratta di derivare un'acqua nell'altra, è senza dubbio d'accertarsi, se questa sia più alta di quella, e se il sia di tanto, che vi si possa col necessario declivio condurre. Io sento, che nel presente caso questa livellazione non sia stata fatta ancora, e non posso a bastanza maravigliarmi, come si passi tanto avanti senza aver premesso questo fondamento. So, che si stabilisce come certo supposto, esser l'Adige in que' contorni più alto del Lago 70. piedi. Quest'asserzione è stata letta nel Monte al fogl. 6. *Livellazioni* ed io leggo nel Sorte al fogl. 50. *essere la superficie del Lago più alta dell'Adige piedi* 63. e benchè non dichiarasse costui il preciso punto, ove prendea l'Adige, dal contesto della contesa chiaro apparisce, che assai alto il prendea. Questo fu allora soggetto di lunga, e indecisa disputa, nè io mi dichiaro più

per

per l'un, che per l'altro; ma affermo bensì, che ſenza chiarirmi col fatto non ardirei d'internarmi in queſto progetto; e tanto più, che in queſti caſi appena baſtano i lunghi eſperimenti, e le diligenze replicate; e lo vediamo nella cotidiana eſperienza, perchè non dirò in lungo tratto, e con montagne intermedie, ma in campagne piane, ed in breve corſo diſcordano ſempre le livellazioni de' Periti, e troppo ſpeſſo ſi manifeſta dall'affetto l'inganno degli uni, e gli altri. Che eſſendo veramente più alto l'Adige, come forſe inclinerei a credere, reſta a vedere, ſe ſia più alto di tanto, che ſi poſsa dare al nuovo canale tutta quella caduta, che ſi ricerca per richiamar l'acqua a ſe, e per divertirla dal tronco maeſtro in un ſito, dove va come ſaetta. Sarà forſe detto, che ci potremo ajutare con alzar di molto il fiume alla bocca; ma o ſi tenti queſto con inteſtarlo, o con elevare il fondo, l'una, e l'altra operazione ſarà fuor di modo malagevole, dove l'impeto della corrente è ferociſſimo, e non ſi ſarà fuor di dubbio d'interrompere la navigazione, e le ſtrade, e di danneggiar le campagne, o le caſe, o le chieſe di Ceraino, di Canale, e di Gajone, e non ſo ancora, ſe ſi guadagnaſse altezza di gran momento riguardo al biſogno.

Ma data, e ſuppoſta la neceſsaria altezza è la ſeconda conſiderazione il vedere, ſe il paeſe fra un'acqua, e l'altra interpoſto ſia tale, che renda l'impreſa poſſibile; avvertendo, che in sì fatte materie per dire una coſa impoſſibile, non vi ſi ricerca repugnanza intrinſeca, ed aſsoluta impoſſibilità, di modo che non ſe ne poteſse venire a capo nè meno con l'eſercito di Serſe: ma quello ſi chiama impoſſibile, che atteſe le condizioni de' tempi, e ponderate le forze di chi ha da intraprender l'opera non può condurſi a buon fine. Ora alle rive dell'Adige ne' luoghi del taglio propoſto vi ſon da per tutto monti, atti ad'atterrir chi ſi ſia. Io n'ho miſurata la maggior parte più volte co' miei paſſi, o per occaſion di caccia, o quando in que' contorni appunto fu il primo campo de' Franceſi, e de gli Spagnuoli, e ſi ſentirono le prime archibugiate della guerra per la Monarchia di Spagna, nel principio della campagna del 1701. Fu livellato due anni ſono con l'aſſiſtenza d'un Patrizio Veneto, e fu rilevata altezza perpendicolare di 270. piedi, e non ſi pervenne alla ſommità maggiore. Queſti colli continuano verſo il Lago, benchè inugualmente per lo ſpazio d'alcune miglia: or chi ſarà colui, che intraprenda di demolirgli? e chi per eſatto profilo, che ne formi, potrà rilevare il conto di queſta ſpeſa?

Inten-

Intendo, che si voglia un canale di 50. piedi di larghezza: ma questo canale dovrà cominciarsi nella sommità del Monte, e ponghiamo, che dovesse profondarsi solamente 200. piedi, che immensità di lavoro? nè bisogna pensare di contenersi in questa larghezza; perchè posto il fondo tale, la scarpa proporzionata, che da un lato, e dall'altro sarà necessaria in sì grand'altezza, verrà a terminare in una bocca smisurata. Ma che si parla di 50. piedi di fondo? considerava la Città di Verona, contradicendo al Radice, (*a*) che per iscemare utilmente il fiume vorrebbe farsi un alveo *se non maggiore, almeno pari all'ordinario dell'Adige*; e considerava il Monte per fortissimo objetto ad una delle sue proposte, come la escrescenza, ch'egli volea rapire, potesse capire in tre alvei larghi 60. piedi l'uno, e fondi sei; (*b*) atteso che il fiume diventa fino 8. volte più dell'ordinario; e se non cresce in que' siti 8. volte più in altezza, sì il cresce pur egli certamente in quantità, per la violenza del corso, che a molti doppj s'aumenta. E che diremo della infinita materia? se la manderemo su, e la porremo dalle parti, l'altezza di 200. piedi diventa di 500.; se la porteremo fuori dall'una delle bocche, troppo cresce la spesa in una lunghezza di cinque miglia: ma e dove la riporremo? dove formeremo noi questa nuova, e spaziosa montagna? E anche osservabile, che scavando, in alcuni luoghi si troverà viva pietra, in altri terra, ghiara, sassi, e scaglie; ed in altri sabbia, specie di cenere, ed arena. Per dar qualche idea della difficoltà, dove s'urterà nel macigno, io dirò, che leggo nel mio manuscritto del Monte, dove preparandosi egli al quesito, che gli potea esser fatto, perche volesse con tanta spesa alzar l'Adige alla Chiusa piedi 37. risponde così: *per riddur l'opera dall'impossibile al possibile; perchè senza questo sarebbe necessario fondare il canale nelle cengie 37. piedi di più; il che saria opera non solo di spesa tremenda ed inestimabile, ma al tutto impossibile*. Or che avrebbe egli poi detto, se gli si fosse parlato della presente proposta? nè si dubiti, che ciò provenisce in lui da poco cuore; mentre egli era uomo, che proponea con franchezza di spendere 120. mille ducati in un sol sostegno; e di spenderne in tutta l'Opera or 600. mille, ed ora un millione. Ma non pertanto io reputo l'ostacolo del sasso il più superabile; perchè almeno in esso potrebbesi fare il taglio a perpendicolo, risparmian-

(a) *fogl. 28.* (b) *Quarta ediz. in fine.*

miando la ſcarpa; ſi porrebbe in uſo la polvere; e foſſe pur pietra da per tutto, che non ſarebbe fuor di ragione l'applicare a forarla, come la grotta di Poſilipo (che mi parve però di pietra aſſai più tenera) riducendo l'opera in queſto modo a molto maggior compendio. Ma con quale invenzione potremo noi trattener la terra, e la ghiara, e con qual mai tener sù la ſabbia, che troveremo per lungo tratto, ſi che cadendo nell' atto del lavoro, e dirupando continuamente, non venga ſempre a impedire, a ingombrare, ed a riempir di nuovo il fondo del canale? diranno forſe di far volti, cioè archi, atti a ricevere ſopra di ſe, ed a ſoſtenere queſta materia: ma non eſſendo eſſa per diſcendere meno in un luogo, che in altro, dovrà dunque in tal larghezza, e per così lungo ſpazio ſtabilirſi un perpetuo ponte, che ſarà poi l'ottava maraviglia. E poichè ſento pur molti perſuaſi di queſti volti, co' quali pretendeva anche il Monte di ripararſi, io dirò loro ſolamente, che facciano grazia di riflettere, come il fondar pilaſtri, e'l gettar archi nel fondo del canale ſuppone il cavamento già fatto; ma la difficoltà conſiſte in farlo, e in profondarſi ſenza interrompimento fino a quel ſegno. Io laſcio di ricordare le vive ſorgenti d'acqua, delle quali Montebaldo abbonda, e che potrebbero facilmente incontrarſi con grandiſſimo diſturbo del lavoro: e aggiungo ſolamente, che dall'oculare inſpezione di quel paeſe, e dall'oſſervare la diſtribuzione, il corſo, e gli ſcoli de' fiumi ſi rende manifeſto, come queſt' Opera non conſiſterebbe in ſecondar la Natura, ma in contrariarla, e non in ajutarla quaſi levandone qualche imperfezione, ma in farle forza, ed in confondere le ſue intenzioni; per lo che poco buon pronoſtico par che ſia da farne. Io non ſo, ſe preſcindendo dalla maggior diſtanza, foſſe sì avverſo alla diſpoſizione della Natura il condurre un braccio del Nilo nel mar roſſo, che pur fu tentato in vano prima da un antico Re d'Egitto, foſſe Seſoſtre, come crede Ariſtotele, o Pſamitico, come ſcrive Erodoto, e dipoi da più altri Re, Soldani, e Imperadori Turchi: e non ſo, ſe tanto avverſo vi ſarebbe il fare un canale di communicazione dallo ſteſſo Seno Arabico al mar d'Egitto; al che chi poteſſe indurre il gran Turco, che può farvi lavorar cento milla uomini col ſolo pane, vi è luogo da ſperare, che tornaſſe in breve l'Italia, e ſingolarmente Venezia allo ſtato del decimoſeſto ſecolo prima dello ſcoprimento dell' Indie, cioè a quello, in cui ſi trovano adeſſo l'Inghilterra, e l'Olanda. Io potrei dire ancora, che l'Opera, ch'or ſi propone, conſiderate tutte le ſue circonſtanze,

ze,

ze , sarebbe assai più difficile del tagliar l'Istmo di Corinto , che negli antichi tempi andò in proverbio delle disperate imprese, e del congiungere il Reno, e il Danubio, che intraprese , ma non condusse a termine Carlo Magno.

Ma proseguendo le nostre considerazioni, diasi pur l'opera per eseguibile, e per fattibile il nuovo Canale: egli è però chiaro, che non per questo sarebbe da effettuarsi prima d'esaminare, se fatto che fosse, potesse poi mantenersi, e conservarsi, per non avventurare sì gran lavoro al pericolo di diventar inutile fra pochi anni. Io dubito di ciò grandemente, e due sole difficoltà propongo. L'una, che venendo a piovere, dalle altissime sponde formate da una parte, e dall'altra dal Monte, sarà portata giù si strabocchevole quantità di sabbione, e di terra, e d'altra materia mossa di fresco, che non già fra dieci, o vent'anni, ma io temerei, che alle prime dirotte piogge il nuovo alveo restasse del tutto interrato. Potrebbe esser risposto, che si procurerà d'incoticare, e d'imboschire le sponde: ma al primo osterà in più luoghi la natura del terreno; e per conseguire il secondo, converrebbe dilatar la scarpa senza misura: oltre che ricercandovisi più anni, sarebbe prima oppresso molte volte il canale, e riempiuto. L'altra difficoltà è quella de' torrenti. Vi metteranno capo quel di Garda, e quello inteso da' paesani sotto nome della Pergola, o del Rio: ma porta l'uno tanta terra, e porta l'altro sì gran quantità di sassi, che siccome al presente, discesi che sono da' monti, ne lasciano ingombrati, e coperti i vicini campi, ed i prati, così arrivati allora in questo piano canale il copriranno tosto, e l'impediranno. A questi disordini come possa ostarsi, io per verità nol veggo.

Succede l'esaminare, se l'introduzione di tant'acqua insolita nel Lago, oltre à qualche altro danno, che può temersi, non potesse grandemente offendere le riviere basse, e Peschiera. Vien creduto di no a riguardo, che livellandosi l'acqua in così vasta conca, pare, che non potesse notabilmente alzare la superficie. Io veramente non saprei, che determinare, ma considerando la furiosa quantità d'acqua, che vi entrerebbe per più giorni, io temo assai, che l'effetto non ne fosse pur troppo sensibile alle parti inferiori, nelle quali caderebbe il peso: poichè i laghi vivi, che si formano da un fiume, e che hanno l'esito per un altro, hanno senza dubbio la loro declività, benchè insensibile, e vanno inclinandosi alla parte inferiore, nella quale tutto il lor superfluo si raccoglie: però disse Dante parlando di Peschiera:

Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco ſtar non può.

Stimò veriſimile il Guglielmini, che l'acqua de' Laghi vicino a luoghi, che danno l'ingreſſo a' fiumi, debbano eſsere qualche poco più elevate di pelo: (*a*) e ſtimò certo, che vicino all' emiſſario ſiano qualche poco più baſse; rendendoſi evidente il lor declivio nell'eſcreſcenza de' fiumi influenti, per farſi allora più oſservabili le direzioni dell'acqua. Ma tanto più è dunque da temere nel caſo noſtro, quanto che il lago già per ſe ſteſso incomoda di molto a certi tempi non ſol Peſchiera, ma non poche terre, onde ſi vede talvolta a Bardolino entrare in alcune caſe, e poche ſettimane ſono credettero a Salò d'andar ſott'acqua: or che ſarebbe ſtato, ſe in quell'iſteſso tempo vi foſſe entrato l' Adige, ch'era gonfio in eſtremo? Quindi è, che adduceva il Monte, quando volea irrigare col lago, *che l'eſtrarne acqua gioverà ſingolarmente alle riviere baſse, fatte quaſi inabitabili nel tempo dell'eſtate, quando il lago allaga.* (b) Che ſarà però da dire, quando vi entri appunto allora un'eſcreſcenza dell'Adige, già che oſservava il Veniero, che l'Adige, e'l lago calano, e creſcono quaſi negli ſteſſi tempi, ed oſſervava il Monte, che l'Adige nelle piene maggiori diventa otto volte più, che l'ordinario, e porterebbe però molto più d'acqua nel lago in tre giorni, che non ve ne portano i conſueti influenti in un Meſe. E ſtata penſata una difeſa, con dire, che abbia il Benaco meati occulti per li quali ſcarichi ſempre il ſuo ſoverchio, appunto come il mar Caſpio, nel quale mettono foce più fiumi ſenza che appariſca, come ſe ne ſgravi. Si pretende di moſtrar l'eſiſtenza di queſti ſotterranei condotti con aſserire, che chiuſi nel 1686. i voltoni di Peſchiera per molti giorni non per queſto fece il lago notabile alterazione; che non ſi ſono mai veduti i corpi de' naufragati; che il lago non gonfia punto, quando la Sarca vi corre dentro groſsa, e furioſa e che entra in eſſo continuamente molto maggior quantità d'acqua, che non eſce. Ma io riſponderò, che queſti meati, de' quali non v'è biſogno alcuno, dove la natura ha proveduto d'eſito viſibile all'acqua; e i quali, quando vi foſsero par credibile, che foſsero proporzionati a ricevere ciò, che naturalmente sbocca nel vaſo, ſono reſi poco veriſimili dalle ragioni addotte: perchè quanto all'effetto d'impedire al lago l'uſcita, biſogna avvertire, che votandoſi eſso per tre emiſ-

(a) *Nat. de' fiumi. cap. 7.*

(b) *Vedi nel Sorte fogl. 117.*

emiſsarj, cioè il canale, che divide Peſchiera, e le due foſse, chiuſo nell'86. quel di mezzo ſolamente, l'effetto ſarà ſtato quale ſi legge nella riſpoſta al Radice, cioè che uſcendo l'acqua per le foſse in più quantità, ed accreſcendoſi per conſeguenza il corſo di queſti due rami, non ſe ne ſarà veduto quell'alzamento, che ſi aſpettava. Ma ora aſsai miglior eſperimento n'abbiam veduto, quando l'Eccellentiſs. Aleſsandro Molino Proveditor Generale in terra ferma fece chiudere non ſolamente il canal maeſtro, ma la foſsa verſo Verona; perchè non reſtando libera che l'altra per la quale poc'acqua ſcorre, il lago in poco tempo gonfiò a ſegno, che minacciava d'inondar tutto, come teſtifica il Sig. Lombardo Lombardi Podeſtà in quell'anno della Fortezza. Comunque ſia, per aſſicurar queſt'oſservazione, ogni eſito converrebbe chiudere. Quanto al non eſserſi mai veduti cadaveri, io non ho più inteſo parlare di tale oſservazione; ma quando pur foſse vera, ſarà da dire che'l lago abbia in ciò diverſa natura dal mare, il che non è punto difficile, non avendo riflusſo; e che forſe il ſuo fondo ſia limoſo, erboſo, e tenace; o che i corpi non già ſi profondino in occulte voragini, ma ſiano più toſto divorati da' groſſi Lucci, peſce di rapina, del quale abbonda il noſtro lago. Io non ſo ancora, come potrà dimoſtrarſi, ch'entri di continuo aſſai più acqua in queſta conca, che non n'eſce; poichè il Mincio è aſſai maggior fiume della Sarca, e ſon di poca conſiderazione le altre acque, che vi diſcendono dalla parte del Breſciano: e potrebbe forſe ancora conſiderarſi il diſſipamento, che ſe ne fa dal Sole, che tanta quantità ne attenua. Ma quanto al non creſcer punto il lago, allorchè la Sarca, e le altre acque vi cadono ingroſſate dalle nevi, queſto è mal ſuppoſto; poichè in quel tempo egli ſi alza di molto, e parmi, che nella riviera di Salò mi foſſe detto, che ſi alzi forſe due braccia, o poco meno; e la cagione di tal gonfiamento non è già il creſcimento dell' erbe che pur vi contribuiſce, ma bensì il disfacimento delle nevi, e le pioggie ne i monti. Ben è vero, che queſta eſcreſcenza del lago poco ſarà ſenſibile alle parti ſuperiori, ma non è così alle inferiori; poichè ſi vede continuamente in Peſchiera, che ſolamente alquante ore di pioggia fanno alzar l'acque non poco, ſenza che gli occulti meati aſſorbiſcano nè pur quel più, che nel lago cade dal Cielo. Ma finalmente che diremo noi delle contradizioni, che per l'accreſcimento del Mincio ci potranno inſorgere da i Mantovani? Io vedo in una relazione manuſcritta del 1598.
che

che si piantava per fondamento il non doversi accrescer nulla al Mincio, perchè il lago superiore danneggiava senz'altro a bastanza la Città di Mantova; e vedo ne' nostri autori, e specialmente nel manuscritto del Monte, che molto si studiava allora a dimostrare, che nulla si aggiungeva al Mincio secondo le loro proposte, perchè tanto si estraeva dal lago, quanto nel Mincio si conduceva: ma ora non si leverebbe nulla, e si accrescerebbe molto; perchè egli è certo, che aggiungendosi da una parte tant' acqua nuova nel vaso del Benaco, spingerà l'altra fuori di esso, e tanto più per l'impeto, con che verrà: e per altro è noto, che nell'estate Mantova ha molto più acqua, che non vorrebbe, e in oggi desidera allegerirsene più che mai. Di questo basti aver sol tanto accennato; e basti il riflettere seriamente alla somma facilità, che in ogni caso avrebbero i Mantovani di renderci tutto il nostro, sgravandosi sul basso Veronese, e sul Polesine; dove pur troppo fanno anche al presente cader molte acque, che per altro sono obligati a contenere, e a mandare in Pò.

Io passerò adesso agli ultimi dubbj miei; perchè ommettendo tutte le difficoltà fin qui esposte, e concedendo, che il nuovo diversino possa farsi, e mantenersi, e senz'alcuna conseguenza nociva scolarsi, due cose restano ancora da considerarsi bene; l'una, se esso facesse poi veramente l'effetto, che si desidera, di portar via l'escrescenza dell' Adige; l'altra, se facendolo, sarebbe con ciò posto quel rimedio, che si cerca, a i gravissimi disordini di questo fiume. Io dubito grandemente dell'uno, e dell'altro; e facendomi dal primo, egli è cosa notissima a chi ha pratica d'acque, che lo scemare lateralmente del soprabbondante un' acqua corrente è operazione incerta, e difficile, e che appena si conduce a buon termine col dilatare ampiamente la bocca a ciò destinata. La ragione si è, perchè il livello dell'acqua è orizontale, e però benchè ne scenda quella parte, che rade l'apertura, e per consenso, e continuazione la prossima, e contigua, tutta l'altra, ch'è ad uguale altezza, seguita il suo cammino. In altro modo sarebbe da ragionare, quando si potesse in quella parte sceglier per l'imboccatura del nuovo ramo un sito infilato dalla corrente del fiume; nel qual caso ancora cesserebbe in gran parte il pericolo del rimanersi il nuovo canal di derivazione interrato in breve tempo, come si dice, che vada accadendo al ramo del Danubio, che passa alle mura di Vienna, per aver perduta l'infilatura. Ma non potendo noi far l'incisione se non per fianco, non bisogna pen-

sarsi

farsi che aperta da un lato una bocca di 50. piedi, l'acqua, che in tutta la larghezza del fiume resta più alta, dovesse lasciare il suo diritto, e sfrenato corso, per andare a scender per essa; essendo chiaro, che per portar via una considerabile parte della piena, si converebbe andarla raccogliendo con dilatare, e prolungar grandemente la bocca del nuovo canale: ma se abbiam considerato di spesa inestimabile, e d'insuperabile difficoltà l'aprire una bocca di 50. piedi, che sarebbe poi, quando dovesse farsi di 200., o più? Bisogna ancora considerare, che in quelle parti superiori l'escrescenza del fiume non fa di gran lunga tanta altezza, come nelle inferiori; poichè ivi a cagione della gran pendenza va per rapidità ciò che a basso va per profondità, e larghezza: e non bisogna però immaginarsi di potere in quel sito fare un taglio a cagion d'essempio di dieci piedi di profondità, da lui traboccasse l'acqua, come si potrebbe fare in un argine del Polesine. Che se l'idea fosse di far porte, o sostegni con chiaviche da alzare a tempo per ricevere dentro il nuovo canale l'acqua dal fondo; io dico, che facendo questo lavoro laterale dove l'acqua non avesse direzione a quella parte, tanto e tanto ne vedremmo poco effetto rispetto al bisogno; e potendol fare dove inclinasse il corpo, ed il filone del fiume, io dico, che questo edificio arebbe ad essere una montagna, perchè alla prima piena non fosse abbattutto, sradicato, ed affatto svelto dalla ferocità inesplicabile di questo fiume; e di ciò mi rimetto a chiunque l'abbia veduto in quelle parti, quando è furioso. A chiunque n'abbia qualche pratica io lascio parimente decidere, se questo sia fiume da maneggiar là su con sì fatta franchezza, e da levarne acqua a misura, e da regolare a piacere. Io stimo però soverchio il diffondermi nelle impossibilità di questo sostegno in qualunque modo volesse farsi, e nel pregiudizio della navigazione, che facilmente ne resterebbe impedita, e nella impossibilità, che s'accresce del nuovo canale, la profondità del quale dovrebbe essere in questo caso molto maggiore, perchè dalla sommità de' Monti dovrebbe inabissarsi fino a molti piedi sotto il fondo dell'Adige; richiedendosi anche senz' altro ne' nuovi recipienti sufficiente declivio per richiamar l'acqua a se.

Ma diamo tutto per accordato, e supponiamo l'esito di quest' opera sì felice, che venga veramente a scemarsi l'Adige del suo soverchio in tempo di piene. Io dico, che in tal caso (lasciando la facilità, che si preparerebbe in questa maniera ad un nemico

eser-

esercito di spingere tutto il fiume in questo condotto, e di far rimanere aperte, e senza difesa Legnago, e Verona) sarebbe da temer grandemente in primo luogo, che il fiume anche da se precipitasse tutto in questo condotto, senza che fosse più possibile di richiamarlo; in secondo che in vece di rimedio, non n'avessimo l'ultimo eccidio: perchè egli è notissimo, che le mine dell' Adige nacquero dall' esserfi alzato ed impedito il suo letto nelle pianure, e ciò dalle deposizioni, e queste dal mancare il nervo nell' acqua, e dal rallentarsi del corso. Ma egli è altresì notissimo, che il corso non prende forza solamente dalla caduta, ma ancora dalla quantità dell' acqua, che dà impulsione col peso: onde vediamo il Pò in tanto viaggio di pianura non alzar suo letto. Ciò posto se noi leveremo all' Adige, in tempo ch'è torbidissimo, e pieno d'ogni materia, sì gran quantità d'acque, che ne venga a rimanere nell'ordinario suo stato, chi non vede, che infiacchito affatto, e privo di nervo da sospinger oltre e terra, e ghiara, ed arena, non solo deporrà assai prima, ma deporrà senza misura, ed in modo che impedito fra poco quasi del tutto il corso, le rotte saranno inevitabili e più frequenti? Nè dicasi, che col nuovo diversivo si porterà via non solamente l'acqua, ma la materia ancora; poichè egli è palese, che con l'acqua, che resterà nel tronco, gran quantità di materia è di necessità, che parimenti vi resti, e questa quasi corpo senz'anima, rapito già tutto lo spirito al fiume.

Incaricato già il Sorte d'esaminare da che nascesse la mutazione che cominciava allora a rendersi fatale nell'Adige, riferì, che dall' elevarsi l'alveo, e che ciò dall'aver lasciato correr le rotte; perche mancato il vigore nel vaso maestro, l'acqua avea deposto molto, e inalzato. Or questa ch'or si propone, sarà come un'annua, e perjodica rotta, che ne' tempi d'escrescenza si lascierà correre, togliendo con ciò ogni forza al fiume, e costringendolo in vece di portarle al mare, ad abbandonar nel suo letto le sue rapine.

Ma finalmente per tutto ciò, che ho fin quì ragionato, io nulla chiedo più, se non che mi si conceda, esser questa un'operazione ambigua, ed incerta. Il sol livellare, ch'è senza dubbio la infima delle difficoltà, porta seco incertezza; perchè il gran numero delle stazioni, le varie affezioni dell'aria, e dell' acqua, i molti accidenti della vista, e de' siti troppo contribuiscono all' inganno: e la distanza, e i gran monti, che framezzano, impediscono

discono varie invenzioni scientifiche, dalle quali per altro non molto vantaggio suol trarre la pratica: perchè altro è dimostrare matematicamente, ragionando secondo l'idea mentale delle cose, e prescindendo dalle imperfezioni, e dagli accidenti della materia, ed altro è fisicamente operare, e col contrasto degl'impedimenti. Ma io non credo, che possa porsi in quistione l'esito incerto, e dubbioso di questo lavoro, se si considera, prima la difficoltà del condurre a fine il taglio d'una montagna composta in gran parte d'arena, che anderà dirupando dalle altissime sponde incessantemente; e dell'impedire, che discendendo le pioggie, e i torrenti non interrino tutto il nuovo canale in una stagione; e del costruire un edificio, che in sito si precipitoso divertisca ad arbitrio, e a misura un rapidissimo fiume incassato: e se si considera in secondo luogo il dubbio di contradizione esterna, e di danno irreparabile non solamente nelle riviere del lago, ma nell'alveo stesso del fiume. Or posto ciò io dimando, come ci dobbiam porre a spendere un tesoro in un'opera, che non siam sicuri di poter condurre a buon fine, e in un lavoro, che non siam certi, se sia per recar utile, o danno. E vanamente a mio credere si procura d'incoraggire i popoli rappresentando, che con questa spesa si affrancheranno per sempre dall'annuo aggravio de' ripari; poichè data in quest'opera quella felicità, che non può mai sperarsi, non per questo si potrebbero mai tralasciare i soliti provedimenti, che sarebbero anzi resi più necessarj dalla maggior deposizione del fiume. Ma senza questo chi potrebbe supplire all'illimitato eccesso di questa spesa? al solo taglio della montagna, che dovrebbe preceder tutto in questo progetto, che non ammette prova, non potrebbero certamente supplire in molt'anni con tutte le loro sostanze gl'interessati. E che diremo dell'altre spese, e del pagamento de' terreni, a padroni de' quali ragion vorrebbe, che si pagasse il danno, e il disgusto, e sopra tutto de' grandissimi ponti, che sopra questo canale sarebbero necessarj. E' anche degno di riflessione, che le strade per condurre a questi ponti, in tempo di pioggia si farebbero torrenti impetuosissimi. Ma tralascerò molt'altre considerazioni, e aggiungerò solamente, che per tutte le cose da me dette non sento però, che sia da negare e premio, e lode alla buona intenzione, all'applicazione, ed alla fatica di chi ha proposto questo partito; avendone solamente esposta l'impossibilità, ed i pericoli, così per ubbidienza, come per amore del ben publico, e per indennità della mia Pa-

 tria,

tria, ch'era in apprensione di doversene difendere con un' Ambasciata.

Saggiamente mi dispensa V. E. dal dirle il mio sentimento sopra le tante, e si varie proposte, che prima di questa sono state fatte: sì perchè lunghissima cosa sarebbe, e si perchè sarebb'anche inutile, essendo già rigettate, e poste in silenzio.

Per verità molto a torto si maravigliano alcuni del non vedere intraprendere alcun importante lavoro per rimediare agli orribili disordini di questo fiume; poichè di tutti i ripieghi suggeriti in questi due anni, e di tutti quelli da 150. anni in qua ricordati, io non saprei, qual si potesse accettare, che o non fosse leggerissimo provedimento riguardo al bisogno, o non fosse di momentaneo, ed effimero beneficio, o non fosse cosa affatto chimerica, o positivamente perniziosa, e peggior del male. Quel rivellino d'effetto miracoloso è stato ottimamente confutato dal Sig. Dottore Zago Vicentino, soggetto di molta intelligenza, e discepolo del gran Montanari. I diversivi non tanto dalla ragione, quanto dalla lunga esperienza sono finalmente riconosciuti per sommamente nocivi, confessandosi generalmente dagl'intendenti, che siano stati la ragion potissima delle presenti ruine. Il disporre le bocche di questi diversivi in modo, che s'aprano solamente in tempo di piene cade nelle istesse conseguenze del lasciar correre una rotta, ed al presentaneo beneficio di quello sgravio, per cui però di poco si scema l'altezza viva, contrapone il grandissimo pregiudicio del letto. Il firmare interamente un alveo nuovo sarebbe opera di tremenda spesa, e difficoltà, e soggetta a molte eccezioni. L'allargare il presente in Polesine indebolirebbe tanto più il corso; il ristringerlo esporrebbe gli argini a troppo maggior batteria: lo scavarlo in modo, che di molto si abbassi, usando a questo fine ordigni, che sollevino la terra dal fondo, sarà operazione lunghissima, e molto incerta: anzi io non vedo, come si possa sollevare abastanza la sabbia pesante, e come fare, che la materia sollevata sia dalla debil corrente portata fino al mare senza esser di nuovo deposta: ma in oltre se ancora si cavasse tutto il letto co' badili, e con le zappe in quel modo, che si fa de' fossi, questo sarebbe un beneficio di corta vita, perchè non impedendosi i soliti bonimenti per l'avvenire, si vedrebbe in pochi anni il fiume tornare allo stato di prima. Credono molti, altro non potersi fare, che rialzare, e fortificare assai più tutti gli argini del paese basso: ma in questa maniera oltre alla distruzione de' campi, l'acqua verrà sempre più a rilevarsi sopra il piano del-

la.

la campagna, e per conſeguenza a metterſi in neceſſità di precipizj maggiori. Or finalmente che dobbiam dunque fare? ſtarcene ſpettatori neghittoſi di tanto eccidio, quando dopo le ultime rotte è ridotto a sì deplorabile ſtato il letto del fiume, che non occor più ſperare di contenere per forza d'argini le ſue piene? e quando oltre a tanti fertiliſſimi campi da gran tempo miſeramente allagati; oltre all'evidente, e ſpaventevol minaccia, che fa il fiume, d' ingojarſi fra poco nuove terre, e nuovi paeſi, ſi aggiunge l'ineſtimabil danno del perderſi la navigazione, ch'è già ſugli ultimi reſpiri, e della corruzione dell'aria, che può temerſi da sì vaſti impaludamenti. Io ſpiegherò a V. E. col venturo ordinario un' idea, che mi paſſa per la mente, ſenza aſſicurarmi però che a nulla più ſia per valere, che a far fede della mia buona volontà, del mio deſiderio per il beneficio comune, e della mia applicazione per il Publico ſervizio.

RAGIONAMENTO
SOPRA LA
REGOLAZIONE
DELL'
ADIGE.

PARTE SECONDA.

IL mal di testa, che m'affligge già da più mesi, m'ha fatto differir il mio dovere. Assai più dura impresa è per altro questa della passata, essendo assai più difficile il fabricar, che il distruggere: tanto più che ne' disordini di questo fiume io non credo, che sia da far molto caso delle cure palliative, dalle quali non si può sperar, che una breve tregua. Bisogna cercar di provedere al futuro, d'assicurar la navigazione, d'impedir per sempre le nuove rotte. Ma non sarà mai possibile di conseguire sì grandi effetti, se intraprenderemo questa gran cura con pura Empirica, come parmi, che si sia fatto finora, e senza investigar bene la natura del male; nè si potrà mai dire d'aver posto vero rimedio a precipizj di questo fiume, finchè opponendosi agli effetti, si lasceranno in essere le cagioni. Ora cagioni prossime, e immediate di tante ruine pare a me, che siano le seguenti. I. L'alzamento, e l'interramento del letto; perchè ridotto il fiume quasi in aria, e tanto a cavaliere de' campi, sta in atto di perpetua minaccia verso i terreni, che superbo d'alto riguarda; e ingombrato tutto di materia infinita, resta privo della libertà dell'esito, e del corso. II. La forza, con che l'acqua in più luoghi si porta ad investir gli argini, e il grandissimo peso con che per lungo tempo gli affligge. III. Le corrosioni, dalle quali restano occultamente macerate, ed infiacchite le sponde. Aggiungasi a tutto ciò la difficoltà della foce ingombrata, onde l'acqua si ritarda, e s'ingrossa per grandissimo spazio addietro;

dietro; ed aggiungasi in riguardo alla navigazione l'inuguaglianza dell'alveo, e la irregolar larghezza d'alcuni siti, per cui quando il fiume è magro, manca tal volta di bastevol canale. Tutte queste immediate cagioni convien rimuovere, e per rimuoverle stabilmente, conviene a un tempo stesso levar via le mediate, dalle quali queste restan prodotte. Così per poter dire d'aver rimediato all'alzamento del letto, non basta profondare adesso il fiume, ma bisogna impedire in avvenire le sue deposizioni; e già ch'è impossibile il far, che non tragga seco grandissima quantità di materia, fare in modo, che non la lasci nell'alveo, ma la porti in Mare. Per salvar gli argini dall'impeto, e dalle corrosioni, e dal peso, bisogna oprar sì, che la corrente del fiume non giunga mai, anzi non si accosti ad essi, onde siano le sponde lambite bensì dall'acqua, ma non mai con furore percosse; e bisogna oprar sì, che non arrivi mai l'acqua a sì fatta altezza. Per tener libero lo sbocco, bisogna dar forza al fiume, e fare in modo, che non arrivi alla marina quasi morto, ma con vigor di respingerla, e di portare le sue sabbie ben avanti fino al gran fondo. Per assicurar la navigazione, bisogna correggere lo svagamento dell'acque, e regolare il letto. Ma tutti questi effetti tanto pajono più impossibili a conseguirsi, quanto che oltre alla insuperabile difficoltà, (non vedendosi come si possano impedire le perpetue deposizioni, dove manca il declivio, e come si possa impedire, che l'acqua non faccia impeto negli argini in tante piegature, ed in tanti ribattimenti) egli pare ancora, ch'essi fra se siano opposti, e richieggano operazioni fra se contrarie: imperciochè, perchè il fiume non deponga, bisogna dargli forza, e corso; e perchè non urti gli argini, e non gli abbatta, bisogna indebolirlo quanto è possibile: perchè l'acqua nell'escrescenze non venga sì alta, bisogna allargare il letto; e perchè la navigazione abbia stabil canale, bisogna ristringerlo. Con tutto ciò pare a me, s'io non erro, che tutti questi mirabili, e contrarj effetti potrebbero nella seguente maniera ottenersi.

Io vorrei, che si scavasse non già tutto il letto dell'Adige, ma un canale in mezzo ad esso di tal larghezza, e profondità, che fosse capace di tutto il fiume, quand'egli è povero, e magro: Vorrei, che divertita prima l'acqua si venisse ascendendo con questo lavoro, e continuando questo piccolo alveo nel grande, a guisa di cunetta in una fossa, per tutto quello spazio, che sul fatto si conoscerà necessario. Vorrei in oltre, che in que' siti, do-

ve or

ve or si considera il letto per troppo angusto, col tirare indietro un argine, venisse a dilatarsi: in modo però che la cuna rimanesse sempre nel mezzo, e con avvertenza, che le banche laterali avessero verso il centro stesso sensibil declivio. Avverto, che il primo periodo di questo lavoro, cioè da' montoni, come gli chiamano, o da quel punto, che parrà meglio sul fatto, al mare, si farà fuor del presente letto del fiume, essendo indispensabile, come vedremo avanti, l'aprire un nuovo sbocco, e per conseguenza il fare per non lungo tratto alveo nuovo. Or supposta quest'opera, quando il fiume fosse nell'ordinario suo stato, resterebbe incassato nel suo profondo canale, in tempo di piena monterebbe sopra l'una, e l'altra delle sue banche, e si spanderebbe fino agli argini. Ma in tal caso io dico, che ne seguirebbe questi effetti.

I. Che la navigazione sarebbe restituita, ed assicurata per tutti i mesi dell'anno; anzi facilitata di molto, avendo canale fermo, e certo, senza doverlo andar cercando non solamente con fatica, ma con pericolo or da una parte, or dall'altra del fiume.

II. Che non si farebbe in l'avvenire considerabil deposizione, e che il fondo dell'alveo non alzerebbe più: perche ciò non nasce già dalla materia sottile, e leggera, che s'incorpora con l'acqua, e l'intorbida, ma bensì della pesante, e grossa, che resta in massa, e che il fiume in grandissima copia occultamente travolgi. Ma io dico, che arrivando questa al nostro lavoro, s'ingolferebbe tutta nel profondo canale di mezzo, verso del quale per la declività piegherebbero tosto tutte le direzioni dell'acqua, ed io dico, che ingolfata, che vi fosse, nè potrebbe più risalire perche il suo peso non la lascia sollevar molto dal fondo, nè si potrebbe mai arrestare, perche l'acqua vi sarebbe ristretta, e per conseguenza impetuosa: che se qualche porzione pur ne rimanesse, nelle gran piene sarebbe certamente staccata dalla forza del corso, e portata via. Ma su le banche pochissimo danno aspettar si dovrebbe dal fior di terra, che galleggia, e che non può fare, se non un piccolo sedimento, dove manchi quasi del tutto il moto; perchè in queste ancora, e per consenso col mezzo, e per impedimenti rimossi il moto sarebbe a bastanza vivo: e si aggiunge, che scemando la piena, al rientrar, che facesse il fiume, raccogliendosi con la sua torbidezza nel suo condotto, trarrebbe seco in gran parte la sua posatura.

III. Si conseguirebbe in questo modo, che l'acqua non farebbe più impeto negli argini, poichè il vigore, ed il corso, che noi le dia-

diamo, sarà nel mezzo; ma quanto più si discosterà da questo centro del corso, tanto più scemerà la sua forza, talchè quella, che arriverà fino all'estremità, sarà debolissima. Egli è notissimo, che il maggior pericolo di rotte nasce dal ferire gli argini, che fa in alcun luogo il filone del fiume; cioè quella linea più viva della corrente, che per alluvione, o per nuovo staccamento, o per ribattimenti incostante, si porta ad investir con furia or questa, ed or quella sponda, e si va lavorando que' meati occulti, per cui fora, ed espugna ogni resistenza. Nulla perciò più raccommandano gli scrittori, e nulla più si augurano gli architteti d'acque, che di poter tenere il filone lontano dagli argini: ma nel nostro caso eccolo nel mezzo, ed ecco, ch'esso non è più sottoposto a cambiar sito; essendo un principio in questa materia, che *scorre sempre nella maggior profondità dell'alveo il filone del fiume*. (a)

IV. Facilitato l'esito, e promosso il corso, l'acqua nelle piene non giungerà di gran lunga ad alzarsi tanto, e però nè sormonterà mai, nè graverà gli argini di molto peso; tanto più che una considerabil parte ne resterà assorbita dalla nuova profondità della cuna, e che supponiamo data all'escrescenza assai più espansione; e tanto più che dovendosi dare da una parte, e dall' altra la conveniente scarpa alle banche, quanto più l'acqua s'accosterà agli argini, tanto verrà ad aver minor fondo.

V. Ne seguirà parimente che difendendo gli argini dall'impeto, e dal peso, non avremo più a temere di corrosioni, essendo un principio di questa scienza dell'acque, (b) che *non sono soggette alla corrosione quelle sponde dove il filone dell'acqua corre in mezzo dell'alveo*; ed essendo altro principio, che il rimover le corrosioni, e le cagioni, che le producono *serve molto più che tutti i ripari del Mondo* (c). Ma ne seguirà nello stesso tempo, che la materia delle deposizioni, ch'abbiam veduto di sopra tanto fatali, verrà di molto a scemarsi; perch'essa non è ora accumulata solamente dallo spoglio de' Monti, ma altresì dalla terra staccata dagli argini, e ingojata in tanti luoghi, dove ogni anno convien rimetterla.

VI. Si conseguiranno facilmente con questa occasione anche tutti que' fini, che diversi Ingegneri si sono andati in varj tempi proponendo ne' progetti loro per correggere questo fiume. Perchè si potrebbero in primo luogo nell'atto del lavoro levare alcu-

(a) *Giuseppe Luciani mss. cap.* 1. (b) *Luciani mss. cap.* 3.
(c) *Guglielm. cap.* 6. *coroll.* 12.

alcune tortuosità più precipitose, e più incommode del paese basso, riducendo anche il fiume a minor bisogno di declività per la linea più corta, perchè più retta, che verrà a descrivere. Certa cosa è, che nelle volte restano al presente gli argini esposti al tormento di fronte, ed oltre al perpetuo pericolo di rotte, e al gravissimo dispendio de' ripari, l'impeto dell'acqua, e i gorgogliamenti, e i vortici, e i ritorni fanno grandissime corrosioni, e quantità di terra rapiscono. Scrivea però chi contradisse al Radice, che (fogl.40.) *maggior beneficio sarebbe stato del paese basso, se in vece di far tanti canali, e tanti diversivi, fosse impiegata tutta la spesa, e l'industria a tenere in un alveo non torto, nè sinuoso il fiume unito, levando i seni, ed i giri*: il che vuol però intendersi senza pregiudicio del sostener l'acqua ad altezza sufficiente per la navigazione; la forza del qual riguardo fa stimar necessarie, e indispensabili le tortuosità ne' fiumi reali. Si conseguirà in secondo luogo d'ingrossar gli argini a piacere, e senza danno di persona, con la terra, che si acquisterà dal cavar la cuna, che supplirà altresì a riempiere i froldi, e a consolidare i quori (così parlano in Polesine) che si trovassero, e ad alzare il fondo dell'alveo dalla parte del dilatamento. Per terzo si ridurrà il fiume a uniformità di larghezza, e parallelo di sponde: in una parola si potranno con facilità correggere tutti gl'inconvenienti minori.

VII. Dirò per ultimo, che col solo primo periodo di questo lavoro noi rimedieremo al massimo de' disordini, cioè all'impedimento dello sbocco, e alle difficoltà della foce. La prima attenzione di chi veglia al riparo d'un fiume, esser dovrebbe all'estremità di esso; tanto importando la buona disposizione di questa al suo tronco, quanto lo stato della radice al corpo d'una pianta. Ora ognun sa, che lo sbocco dell'Adige è sommamente difficoltato da monti di sabbia grandissimi, che gli fanno argine fuor della foce. Io ho veduto questo fiume quasi nel suo nascere, in luoghi rimoti del Tirolo sopra Maran, in occasione che tentai nel 1703. di passar per vie non praticate all'armata Bavarese, essendo le strade ordinarie impedite da paesani, allarmati per l'irruzion de' nimici; ma non l'ho veduto ancora nel suo termine, e nel suo mettere in mare. Con tutto ciò mi pensai anche senza aver veduto, che questa trinciera di sabbia non sarebbe da ambe le parti, ma da una sola, e non si stenderebbe in lungo su la sinistra, ma su la destra. Prendendo lingua, ho ricavato così esser per l'appunto, e

venir-

veniſſe però coſtretto il fiume a piegar per forza l'eſito a ſiniſtra. Ben appar da ciò, che non ſi formano coteſte montagne d'arena ſolamente dalla materia, che porta, nè dall' impulſion ſua, perchè in tal caſo s'alzerebbero di qua, e di là, ma per altra occulta cagione, quale io imparai da una belliſſima oſſervazione del Montanari, in un ſuo ragionamento eſpoſta, che leſſi già manuſcritto, benchè ſi trovi anche ſtampato. La dottrina ſua è come ſegue. Ha il mare una perpetua, e circolar corrente lungo i lidi, per la quale entra fin dall'Oceano nello ſtretto di Gibilterra dalla parte d'Africa, e radendo terra per tutto il Mediterraneo eſce ancora dalla parte d'Europa: onde ſe bene l'ingegnoſo General Marſigli non aſſegna per correnti ſtabili nel mare, ſe non quelle del Boſforo Tracio, de' Dardanelli, e ſomiglianti; ciò naſcerà forſe dal renderſi veemente negli ſtretti quella direzione dell'acque, che altrove come lentiſſima all'occhio non ſi manifeſta. Ma reſtringendoſi all'Adriatico, ſcoperſe l'accennato Montanari con replicate oſſervazioni, come una ſtriſcia di mare d'alcune miglia di larghezza vien con lento, e inſenſibil moto radendo l'Albania, e la Dalmazia, e quindi coſteggiata l'Iſtria, e l'altre ſpiaggie Venete, e i lidi, va verſo Ravenna, e piegando, ſeguita le rive Eccleſiaſtiche, e poi del Regno. Ma allorache queſta occulta corrente marina trova la foce di qualche fiume, dalla ſua forza, ch'è ſempre molto più viva, reſta interrota, e rapita ſeco fin colà, dove ceſſando affatto la impulſione, ed equilibrandoſi, torna a piegare obliquamente verſo terra, formandoſi però come un triangolo, i lati del quale ſiano il lido, l'acqua del fiume, e la corrente del Mare, che ſi rimette. Tutto quello ſpazio adunque, che in queſto triangolo è contenuto, reſta privo di regolar movimento, non vivendo in eſſo la correntia conſueta, che non torna a rader terra, ſe non lungo tratto di là dalla foce. Naſce da ciò, che i ſabbioni portati ſempre da ſiniſtra a deſtra per la corrente del Mare, e tanto più quando ſono ſconvolti, e ſollevati dalle tempeſte arrivando a immergerſi nella corrente d'un fiume, che sbocca, o trapaſſano in gran parte, maſſime in tempo di ſconvolgimento da venti, e traſportati per lungo di là dalla linea del fiume, dove manca la corrente marina, quivi neceſſariamente ſi poſano; o condotti fin a quel lato del triangolo, ch'è diſegnato dalla linea del mare che ſi va reſtituendo, ſono in gran parte dall'impeto delle tempeſte ſoſpinti verſo ter-

ra, dentro lo ſpazio ſteſſo morto, ed ozioſo, e quivi parimente s'arreſtano, e ſi depongono, creſcendo in banchi d'arena; e quindi avviene, che i noſtri fiumi piegano la foce a ſiniſtra, ed ammaſſano ſu la deſtra sì gran quantità di ſabbioni. Non voglio laſciar d'avvertire, che il Sig. Dottore Gendrini Matematico di quella ſtima, e di quel talento ſingolare, ch'ognun ſa, mi aſſeriſce, come queſta oſſervazione fatta dal Montanari alla Piave, e alle parti ſuperiori della laguna, non ſi verifica nel Pò, e ne' fiumi di Romagna: convenendo dire, che nelle parti inferiori la corrente, o ſi diſcoſti da i lidi, o ſia sì debole, che non faccia l'effetto ſopra deſcritto. Per quanto ſpetta però all'iſpezion preſente, baſta, che nell'Adige ſi verifichi.

Ora beneficio primo del noſtro lavoro ſarebbe il diſegnar con queſta occaſione un nuovo sbocco ſcavando per non lungo ſpazio nella diviſata maniera nuovo canale; e conducendo l'eſito del fiume più a deſtra, con farlo metter capo in mare fuor di tutti gli oſtacoli, e conſiderabil tratto ſotto quegli ammaſſamenti, e congerie d'arena, che al preſente lo reſpingono; il che ſarebbe certamente di giovamento ſommo, e durevole per lunga età: e riuſcirebbe tanto più agevolmente, quanto che pende per ſe il terreno verſo il Pò, come ſi conoſce dalla veemenza con che corrono verſo lui le bocche di Cavargere, e il canal di Lorreo. Si migliorerebbe altresì con queſto la condizion della foce in riguardo a' venti, declinando l'incontro de gli ſcirocchi, e ſi allontanerebbe con molto frutto lo sbocco dalla laguna, e ſuoi porti, e ſi darebbe moto, e ſi aprirebbe la ſtrada all'acqua di fondo, ch'ora ſta ferma. Si aggiunge, che aprendo queſt'alveo nuovo per retta linea ſolamente da' montoni al mare, verrebbero a levarſi due volte al fiume, e parimente che potremmo profondare aſſai lo sbocco di eſſo. Ma è ſopra tutto oſſervabile, che formando il canale con la regola ſopra deſcritta d'incaſſar l'acqua ordinaria, e perenne, ſi verrebbe a rimuovere quel pernizioſo effetto, che (*a*) *allargandoſi ordinariamente i fiumi il loro alveo vicino al mare, perdono la forza per mantenerſi ſcavati*; e conſiderandoſi per uno de' maggior mali il giunger l'Adige così languido, e affatto impotente, ſi verrebbe a conſeguire ciò che tanti procurarono in vano, di tener con l'arte riſtretto, e perciò vigoroſo anche lo sbocco del fiume: con che pochiſſimo riſentirebbe del rigurgito della ma-

(a) *Guglielm. cap. V. cor. 3.*

marea, e ritenendo la sua corrente per assai spazio dentro del mare, si terrebbe da se sgombrata la foce, e porterebbe avanti sino al gran fondo la materia, ch'ei va traendo. L'eseguir questo lavoro nel breve tratto sopradetto vicino al mare, ci servirebbe anche di regola pel rimanente, e d'esperimento, e ci farebbe veder l'effetto della cuna; con tanto minor dispendio, quanto che potrebbero forse ancora risparmiarsi quivi in gran parte gli argini maggiori, lasciando, che nelle piene si spandesse a sua voglia, di che sul fatto, e con l'ispezion del paese, e de' siti sarebbe da deliberare.

Parmi, s'io non erro, che considerando tutti gli effetti finora annoverati possa apparir non inabbracciabile questo progetto; secondo il quale rimosse per sempre le deposizioni, e le corrosioni, si verrebbe ad allargare secondo il doppio bisogno, e a ristringere, e a far che l'acqua nell'istesso tempo acquistasse forza per correre, e la perdesse affatto per rompere. Alcune difficoltà mi sono state fatte: l'una, che dalla grandissima quantità di sabbioni, che nella cuna concorreranno portati dall'inclinazione dell' acqua, e dal peso, e chiamati dal maggior fondo, non restasse al fine interrata, e riempiuta, massime in così lungo tratto, e in così poca declività. Al che rispondo esser notissimo, che regolarmente parlando, più veloci sono i fiumi nel mezzo, e che (*a*) *dove il fondo è più basso, ivi maggiore è la velocità*. Rispondo esser notissimo, che i fiumi, dove son profondi scavano, e si tengono scavato il letto, e che (*b*) *tenuti ristretti dall'arte maggiormente s'escavano*. E rispondo, che con la nostra operazione, oltre alla libertà del fondo ugualmente spianato, si acquisterà declivio; e che mostrò il Guglielmini, (*c*) come corre per altro un fiume anche senza declivio di fondo; e che nel caso nostro, oltre all'ordinaria corrente, che guadagnerà il fiume per la strettezza venendo la piena, si farà in quel sito di mezzo tanto alto di corpo, che avrà certamente forza, impeto, e peso da spingere fino al mare tutto ciò, che in quel profondo canale potesse mai imprigionarsi. Ecco però, che vi sarà sempre nella cuna vigore intrinseco per tenersi sgombra, e scavata. Noi veggiamo, che nelle parti superiori, dove il fiume è unito, e incassato, si tien sempre libero il letto, e con le piene tutto disgombra. Altra opposizione era, che le sponde di essa non fosser durevole, ma di-

 ru-

(a) *Guglielm. cap. V. corol. 2.* (b) *Gugl. ivi.* (c) *al cap. V.*

rupate, e guaste, e portate via dal furore della corrente, massime nelle tortuosità. Al che rispondo, che ciò facilmente avverrebbe, quando si facessero a perpendicolo, ma non così, se si faranno a scarpa, come ragion vuole: Potrebbe ancora ciò avvenire, quando si lasciassero nude, e indifese, ma non così, se si armeranno di basse, e profonde palificate, come si giudicherà da' Periti. E quanto alle volte, ho già accennato, che si dovrà con quest' occasione levarne alquante; in che il danno di qualche particolare gli sarà a molti doppi compensato dall'utile. E in fine se ne fosse mai tal volta qualche parte offesa, ciò non ci espone a rischio alcuno. Altri dubita in terzo luogo, che gran deposizione non seguisse su le banche; ma egli è chiaro, che ne' fluidi l'accelerazione d'una parte influisce ad accelerare anche l'altre, e tanto più che per lo spianamento, ed uguaglianza quivi ancora tutta l'altezza sarebbe viva, onde come potrebbe farsi gran sedimento della materia minuta, e trita, che non suol farlo, se non ha quiete? Che quando bene posatura considerabile anche di più grossa materia vi rimanesse, non avrem noi queste banche per la metà dell'anno scoperte, ed asciutte? qual facilità maggiore, che d'andarvi rimediando, e di mantenerle sempre nello stesso stato? Che se vi fosse mai chi si aggravasse del perdere quel poco terreno, che verrà ad occuparsi, ove si dilaterà il letto (quasi anche ciò meritasse considerazione in tal congiuntura, e quasi non vedessimo tutto giorno al Pò rifarsi gli argini le miglia lontani, perdendo volontieri tanti campi, e tanti abbandonandone all'arbitrio della corrente per metter gli altri in sicuro) a questi tali basterà far conoscere, che niun danno lor ne verrà da ciò; perchè il terreno in quelle parti contiguo al fiume è già per lo più terreno perduto dal valleggiare, ch'esso fa per molto spazio a cagione della sortiva, e del penetrare, e trapelar dell'acqua dagli argini: il qual nocumento sarà per la presente regolazione interamente, e per sempre rimosso.

Ma la difficoltà di quest'opera non consiste in mantenerla quando fosse fatta, bensì in farla. Dà fastidio a molti il ripararsi nel tempo del cavamento dalle escrescenze del mare, e dal flusso: ma dovendo noi, come ho detto, nell'estremità far apertura nuova, cessa quest' incomodo quasi affatto, dovendosi lavorare all'asciutto, e bastando nell'ultima operazione coglier le calme, e 'l riflusso. Vien opposto l'interramento della cuna, che seguirebbe presso alla foce, dove ritardato il fiume molte ore ogni giorno dalla marea,

rea, è forza, dicono, che il corso affatto si allenti, e la torbida si deponga; e tanto più in occasion di venti, i quali con la mole d'acqua, che spingono all'incontro, trattengono alle volte in modo, che si son vedute in Roma inondazioni del Tevere a Ciel sereno. Ma queste difficoltà combattono ugualmente ogni nuovo sbocco in qualunque maniera si faccia, e non pertanto ognun conviene, che bisogna farlo, e si è pur altre volte fatto; e tanto meno combattono il presente progetto, quanto che ridotto l'alveo alla figura divisata giungerà l'Adige al mare unito, e ristretto, ch'è quanto dir vivo, e vigoroso, dov'ora presso alla foce è quasi affatto stagnante. Vien detto che per dilatar il letto, e per raddrizzarlo s'incontreranno alle volte casamenti, e Palagi, che l'impediranno; ma queste, e simili difficoltà accidentali si anderanno destramente, e con varj ripieghi scansando da' Periti sul fatto. Assai maggior forza vien fatta sul modo d'aver il letto dell'Adige asciutto per lavorarvi dentro a piacere: ma questa io credo di risolverla interamente, non già ricordando i mezzi suggeriti da Vitruvio nel libro decimo, nè a metà per volta, e con que' difficili ritrovamenti, che sono stati altre volte pensati; ma con mandar l'inverno tutto il fiume per li diversivi, e operar frattanto con quantità grande di lavoratori tre mesi, o quattro, e forse cinque sicuramente, fin a quel termine che si potesse, osservandone poi nella state l'effetto, e ripigliando nell'anno venturo il lavoro, quando si trovasse corrispondere all'intenzione. Che i diversivi potessero in quella stagione assorbir tutto il fiume, io lo persuaderò facilmente, se dirò che un solo di essi, cioè il Castagnaro, n'è capace da per se solo. E veramente considerata la sua larghezza, e profondità, e la quantità dell'acqua, che porta l'Adige in tempo d'inverno, io non dubito d'affermare, che non solamente ne sia capace, ma che il sarebbe di molto più; ed una sola ragione a bastanza il dimostra: cioè che ogni anno in tempo di escrescenza molto maggior mole d'acque va per questo alveo di quello sia per andarne con tutto il fiume, quand'egli è magro, ed esausto: e che là dove al presente giunge a radere la sommità degli argini, ed è vicino a sormontare, certa cosa è, ch'allora ne lascerà vivi alquanti piedi, e non recherà per ombra pericolo, nè timore alcuno. Che se vi fosse chi stimasse malagevole il divertir tutto il fiume, e il farlo entrare in questa imboccatura, quegli si accerti, che niuna cosa più facile, purchè si faccia l'intestatura lunga, ed obliqua, cominciandola forse verso quella

ghiara,

ghiara, ch'è attaccata all'argine sotto Begosso, e conducendola fino a quelle due grandissime pioppe, che sono in frontiera del Polesine; se pure i molti tiri, che vidi già fulminare a quella parte da una trincera de gli Alemanni, ch'era su la riva di quà, non le hanno già distrutte. Una difficoltà mi è stata assai esaggerata contra il far correre il Castagnaro, e per conseguenza il Canal bianco tutto un inverno; cioè l'impedimento dello scolo alle adiacenti campagne. Ma qui io dirò prima che dando la lor porzione d'acqua anche ad altri diversivi, non avremmo forse in questo canale altezza, che impedisca lo scolo, e che quando bene questo danno dovesse computarsi, e pagarsi, non sarebbe una gran giunta alla spesa di quest'opera. Dirò poi, che il beneficio perpetuo, e fermo, che ne ritrarrebbero tutti i confinanti con questo canale, e tutti i vicini, sarebbe sì grande, e sì rilevante, come si scoprirà più avanti, che potrebbero di buona voglia concorrere a facilitarla per ogni via, e potrebbero sagrificarle allegramente ben altro, che il provedere per alquanti mesi al sostentamento de' poveri, sopra quali caderebbe il danno; giàche il grano bianco è seminato prima, e ne' terreni alti, e sicuri, e resterebbero oppressi solamente i bassi, e destinati al sorgo, o sia formentone: e forse che i poveri si terranno ristorati a bastanza dall'essere impiegati al lavoro, e dal guadagno, che ne trarranno. Ma dirò in fine, che si può con facilità ridur questo danno quasi al niente, stante che si può per una stagione provedere in gran parte d'altro scolo a quasi tutti i circostanti terreni, come ho osservato ne' passati giorni cavalcando in quelle parti. Principiando a destra, vi sono le nostre valli, e il Tartaro, e la Botte Bentivoglia. Passando avanti v'è il Pò, ch'è nel più basso sito di queste pianure, e che riceve già una gran porzione di questi scoli. Vi è poi la Polesella, e vi è un nuovo Gorzone, che porta fin nelle ultime valli, ed in mare. Tornando addietro a sinistra, v'è la Malopera, e v'è lo Scortico, vasi, ch'essendo asciutti son creduti dover esser capaci di contenere per pochi mesi gli avanzi delle piogge anche impedito l'esito; e forse che l'Adige in quel tempo non farà tanta altezza, che affatto l'impedisca. Più basso poi potrà il paese sgravarsi a parte a parte ne' tanti condotti a ciò destinati, e che vanno a metter capo fin nelle estreme paludi, o nel Canal di Lorreo. In somma non sarà difficile il provedere alla preservazione dell' entrate di quell'anno, quando vi s'impieghi la cognizione, e l'industria di chi è sul luogo, e di chi vede a parte a parte i ripieghi.

Ma

Ma in sostanza la difficoltà, che può far remora a quest'impresa, è forse una sola; ed è quella stessa che suol farla alle imprese grandi, cioè la spesa, che non può certamente esser piccola, nè mediocre. Ma non sarà finalmente infinita, nè illimitata, qual sarebbe quella di tagliar la montagna di Rivole, e qual era l'intavolata dal Monte, che in una sola operazione proponea di spendere 600. mille ducati. Lo scavare semplicemente tutto il letto del fiume, che si augurano di poter fare gl'interessati, costerebbe poco meno, e sarebbe un effimero beneficio. Il far un alveo nuovo per tutto il paese inferiore, ch'è stato intavolato più d'una volta, costerebbe assai più, e sarebbe fra qualche tempo sottoposto a gli stessi disastri. Sul fatto la prudenza di chi assisterà potrà andar minorando spesa, e scansando ostacoli. In quella stagione si fa molto lavoro, perchè non si vede sbadilar la terra, cioè spandersi ricadendo, ma sta su' badili in massa. Si potranno ancora metter in opera quegli ordigni tirati da due bestie, che si usano sul Mantovano nel rifar gli argini al Pò; perchè con essi tanto in caricar la terra, quanto in portarla molto, maggiore è la speditezza, massimamente quando nel muoverla si ponga in uso l'aratro. Gioverà molto a sollecitar il lavoro, l'addossarlo a molti appaltatori di sito in sito, e tanto più se questi v'interesseranno i lavoratori stessi. Ma io non intendo già per tutto questo di far credere, che quando volesse condursi l'opera per tutto quello spazio, che si richiederebbe a renderla perfetta, la spesa non fosse per riuscir grandissima: intendo solamente di ricordare, che sarebbe forse investita al 30. per 100., o si consideri il beneficio publico, o il privato. Bisogna esaminar prima, se veramente in questo modo si riparassero tutte le ruine di tanto fiume, e se il rimedio fosse totale, stabile, e permanente; perchè tal credendosi, niuna spesa è da stimar soverchia per porlo in pratica. Si tratta di redimere una fertilissima Provincia, condannata dalla opinion comune, e dal funesto presagio di tanti periti, a dover ritornare all'antico stato, e a diventare in non lunga età una gran palude. Egli è certo, che per mantenere il dominio di tanto paese, con tante belle, e popolate Terre, e con più d'una Città, benchè sotto una sola Diocesi comprese, non temerebbe punto il regio erario del Principe d'intraprendere una guerra a qualunque costo: onde si dee pensare, che per lo stesso fine non fuggirà parimente la spesa di qualunque lavoro. Oltre a ciò vi è l'interesse della navigazione, che

si

si va perdendo con gravissimo danno e della Dominante, e di tutta la Terra ferma, portando l'Adige più capi di mercanzie, che servono ugualmente, e passano a tutto lo Stato. V'è parimente il danno del patrimonio publico in tanti passi, venendomi asserito, che solamente quel della Badia era appaltato 500. ducati il mese, e dopo le ultime rotte è quasi ridotto al niente. Cadono nel punto della navigazione oltre all'economiche più considerazioni Politiche. Ma oltre all'interesse del Principe, che diremo di quel de' particolari? qual contribuzione dovrà stimarsi gravosa, ove si tratti di conservar tenute amplissime, e sì ubertose, e tante fabriche, e così sontuosi Palagi? Si aggiunge il bonimento di tanti pezzi di terreno falso, e vallivo, che qua e là si trova, e che nasce dal trapassar degli argini. Si aggiungono i molti ritratti, che si faranno quasi da se nelle parti inferiori. Si aggiunge, che resi inutili allora i diversivi, cesserà la spesa grande del riparargli, e si acquisterà o il terreno, che occupano, o nuovi, e utilissimi scoli. Che diremo dell'affrancarsi gran parte del gravissimo annuo livello de' ripari nel Polesine, Padovano, e Conselvano? poichè non resterà che il Veronese sottoposto per la distanza grande al solito aggravio. Ma sopra tutto è da considerare quant'oro si va profondendo ora in un'operazione, or in altra, che non recano profitto alcuno, e come si spendono tanto sovente somme grandissime in prender le rotte, che si rinovano talvolta fra pochi giorni, come da dieci anni in qua si è veduto. Lascio il pregiudicio, che rimane da esse per tanto tempo: basterebbe computarne il perpetuo, e irreparabil danno, che resta talvolta da una sola gran rotta. Lascio il pericolo delle persone, e la ruina intera di tante povere famiglie, e il pregiudicio dell'aria. Or dopo tutto questo io dirò ancora, che se non m'inganno, dalla presente regolazione un altro beneficio ci potremmo promettere, estrinseco, e accidentale, che dovrebbe bastare a superar l'orrore di questa spesa, come atto forse a compensarla in grandissima parte per se solo. Tanto monterebbe il diseccamento, e la bonificazione della valle Veronese, che a mio credere ne seguirebbe; che tanto è dire, quanto l'acquisto d'un fertilissimo paese, bastante per fabricarvi una Città, quando si volesse, col suo territorio all'intorno atto a nutrirla, ed a provederla. Questa è un' altra mirabilità; ed io so benissimo, che come si rende in oggi quasi ridicolo chi si mette nella infinita folla di coloro, che per due secoli hanno proposte in vano regolazioni di questo fiume,

così tanto più vi si renderà presso alcuni chi vorrà appiccarvi quest' altra giunta, e mettere in campo quest' altra idea, di cui pure tanto si è dibattuto altre volte, essendo stati proposti, e talvolta indarno intrapresi tanti mezzi per ridurne a frutto con gravissimi dispendj sol qualche parte. Con tutto ciò io non resterò di dirne quel ch' io ne sento.

6. Manifesta cosa è, che ridotto allo stato da noi divisato l'alveo del fiume, l'esito aperto, il corso promosso, il fondo spianato, e il letto dilatato renderanno affatto inutili i diversivi, cioè non solamente le bocche di Cavarzere, e la Sabadina, e la Malopera, ma il Castagnaro ancora. Non computo fra questi l'Adigetto, che torna nel vaso maestro, non dovendosi lasciar in secco la Badia, Lendenara, e Rovigo. Saremo pur in libertà di lasciarne alcun altro aperto, quando motivo speciale il richiedesse. Ma è per altro a bastanza noto, quanto nocumento essi rechino: nocumento preveduto dal Monte nel suo *general Discorso*, e da gli altri nostri, avanti che questi sfogatoj fossero aperti. Tutti gli Autori, che hanno scritto con fondamento di scienza, e d'osservazione, n'hanno esaggerato i pregiudicj; e l'effetto infausto per se stesso troppo favella. So benissimo, che molti restano atterriti dalla loro immaginazione; la quale rappresentando l'esuberanza d'acque, che si vede nell' Adige gonfio, e la gran quantità, che nello stesso tempo se ne vede nel Castagnaro, e negli altri canali, fa lor concepire, che non possa esser di tanto capace un letto solo. Ma qui bisogna intender bene, che questo è un mero equivoco dell' occhio; e che quella mole d'acque non si produce dalla quantità continua, che l'Adige ne porti, ma dal radunarsi, ch' ella fà ingrossandosi per esser trattenuta; e che altretanta far ne potrebbe ogni piccol fiume, cui l'esito fosse conteso; e che se tre altri diversivi si aprisero uguali a quello del Castagnaro, tutti nelle escrescenze si riempirebbero, e tanto più che la deposizione, e l'impedimento si aumenterebbe, e non pertanto tutta quell' acqua sarebbe pur passata per l'angustie della Chiusa, e del ponte della Pietra; e finalmente che rinvigorito il corso passerà felicemente il fiume per un alveo solo anche nel Polesine, come pur fa attualmente per tutta la pianura del Veronese. Intesteremo adunque per sempre il Castagnaro, alveo fatto pochi secoli fa da una rotta, la quale andò a trovare il letto del Tartaro, che n'acquistò poi nome di Canal bianco: e riuniremo l'Adige con quel beneficio, che si legge recato già dalla unione del Pò, prima in più rami di-

viso, fatta ne' contorni di Piacenza da Emilio Scauro, e poi ancora da Galeazzo Visconte; e con quel vantaggio del non far deposizioni, del tenersi scavato il letto, e dell' abbassarsi il fondo dello sbocco, che si osserva ne' fiumi alti di corpo, ed uniti. Dà un chiaro esempio il Guglielmini nel Lamone, che divertito dal Pò di Primaro, ha sì elevato il letto, ch'ha bisogno d'altissimi argini, e considera, che (a) *se il detto Pò si dividesse in tanti fiumi uguali al Lamone, e si mandasse a sboccare per più alvei in Mare, succederebbe a ciascuno d'essi l'effetto medesimo; e per lo contrario se detti alvei si tornassero a riunire nel Pò di Primamaro, non oltrepasserebbe la di lui piena il segno, al quale in oggi si eleva.* Ma chiuso, e abolito il Castagnaro, quanto non sarà grande il perpetuo beneficio delle adjacenti campagne dell' aver libero, e pronto per tutto l'anno il loro scolo? Potranno ancora non poco estendersi in questo spazioso canale una piccola parte, del quale a gli scoli sarà bastante; e assai più considerabile sarà il vantaggio dell' esentarsi dal continuo, e gravissimo aggravio de' ripari, già che questo canale vuol argini quanto l'Adige, e non si sazia mai di pennelli, e di paratori nelle tortuosissime sue piegature, come ben sanno a lor gran costo i particolari, a cui spettano. Che diremo del liberarsi affatto dal continuo rischio delle rotte, che tante, e così furiose ha fatte questo canale, ed è in procinto di fare assai più per l'avvenire, e delle quali restano per più età i funesti segni? non parlando della spesa del ripararle. Ciò che hò detto del Castagnaro s'intende detto anche de' confinanti da una parte, e dall'altra col Canal bianco, cioè dal Tartaro in giù: e tutto ciò ho io detto, perchè si argomenti, se anche i Signori di tutti questi terreni potranno di buon animo contribuire, e col danaro, e col favore alla regolazione dell' Adige, ch'or si propone. Ma venendo alle Valli io mostrerò facilmente, come dal chiudere il Castagnaro, resteranno esse ritratte, se averò prima alcuna cosa detta della natura loro, e delle efficienti cagioni.

Sorgono dalla terra nelle aride parti del Veronese molte picciole fontane, che raccogliendosi in diversi alvei, e ingrossate dalle piogge non digerite dalle nostre sassose campagne, e non poco ancora da qualche straniero tributo, vengono a formar più fiumicelli. Tali sono il Tione, il Tartaro, il Tregnone, il Menago,

(a) fogl. 241. cap. 9.

nago, e la Nichesola. Discesi questi in bassa parte sotto Cerea impaludano oltre a quindeci miglia di paese, e d'ottimo ch'ei sarebbe per sua natura, lo rendono affatto inutile, anzi grandemente nocivo. Di essi solo il Tartaro, ch'è assai maggior degli altri, e che per la positura del suo letto si conosce accomodato dalla natura a ricevere tutti gli altri in seno, egli solo dico, ritenendo anche nelle valli il suo profondo alveo, benchè disarginato dalla parte interiore, serva il suo cammino, ed esce dalla palude, portandosi in forma di considerabil fiume nel Castagnaro, o sia Canal bianco. Nell'inverno però, quando la rotta è chiusa, e il letto del Canal bianco resta libero per le sole acque del Tartaro, esso vi scorre felicemente, benchè con poc'acqua, perchè in quel tempo le valli, che in gran parte si asciugano, poca ne somministrano: ma nel rimanente dell'anno, quando il Castagnaro è aperto, le sue acque trattengono il Tartaro, e non gli permettono, che un lentissimo scolo; per lo che le valli, nelle quali allora grandissima quantità d'acqua viene a cadere, rimangono affogate per tutti quei mesi. Ma avvien di più, che quando l'Adige è gonfio, e per conseguenza anche il Castagnaro, il che ogni anno per lungo tempo avviene, non solo trattiene il Tartaro, ma lo respinge fin nelle valli; e allora in vece, che questo si scarichi nel Castagnaro, il Castagnaro va con parte delle sue acque a perdersi in quella conca: il che ho veduto io ne' passati giorni; perchè osservando il rigurgito, preso da curiosità cavalcai lungo il Tartaro fino a Zelo, e poco sopra là dove egli esce; e quivi il vidi con sensibil moto camminare all'indietro, ed accrescere senza fine quella vastissima laguna. Or posto ciò io dico, che quando il Tartaro avrà per tutto il tempo dell'anno ugualmente libero il suo esito, e che avranno per conseguenza tutte le valli aperto sempre, e non interrotto lo scolo, resteranno quasi da se, e con pochissima fatica ritratte: e questo pare a me, che sia uno sciogliere senza machina così gran nodo. Io non credo certamente, che trovar si possa palude più acconcia per esser ridotta; poichè i fiumicelli sopramentovati, che pur ritengono anche nelle valli il lor canale, pajono a bello studio in ragionevol distanza distribuiti, per essere gli scoli maestri degl'interpositi terreni; onde tenendogli incassati fino al metter nel Tartaro, arginato questo dalla parte di dentro, e profondata ancora alquanto, quando mai occorresse, la di lui uscita, aggiunti i fossi, e la solita industria de' lavoratori, può tutto questo paese mutar faccia

Aa 2 in

in due anni, e con facilità certamente maggior di quella, che si proverebbe nell'asciugar qualunque altra palude.

Nè bisogna creder impossibile tutto ciò, che per molti secoli non si è fatto. Paludi troppo più ampie si son disseccate alle antiche età; ed io credo, che ne' primi tempi la maggior parte delle pianure dall'acqua de' fiumi, come non ancor contenuta per forza d'argini, fosse oppressa. Ad Ercole s'attribuì l'aver asciugata la Stinfalia in Arcadia: il Re Teodorico asciugò la Pontina, che si stende fra Terracina, e Sermoneta: e che altro era la maggior parte del gran piano di Lombardia, che uno stagno? io l'argomento dal giro della via Emilia, che passava da Bologna a Verona per Milano, indi in Aquileja, e dice Strabone, che fu lavorata, e condotta girando intorno alle paludi. Scauro ne asciugò una gran parte con aprir fosse di scolo nel Pò. Tutto il Cremasco, e il sito della Città stessa fu stagno sino a' bassi tempi. Un gran tratto del Veronese fu bonito sol nel 1199. formando per esito dell'acque il Busseto. La stessa valle, di cui or trattiamo si stendeva per grandissimo spazio nel Ferrarese, e fu ridotta per gran tratto in fertilissime campagne, non con altro segreto, che con un argine sul confine, che ribatte il rigurgito del Castagnaro, e del Tartaro. Deesi adunque credere, che rimosso anche dalla nostra parte per sempre questo rigurgito, e aperto l'esito regolarmente, ne conseguirà l'istesso effetto. Mi faceva qualche difficoltà il pensare, che anticamente non essendoci il Castagnaro, e per conseguenza non entrando acqua d'Adige in quel marasso, esso non pertanto pur c'era; e che ci fosse, Tacito ne fa fede, dove narra, che nella guerra civile di Vitellio, e di Vespasiano, Cecinna pose il campo fra Ostiglia, e le paludi del Tartaro, assicurandosi i fianchi, e le spalle con esse paludi, e col fiume. Ma di ciò non si può render ragione, per esser noi troppo all'oscuro dello stato, e della positura, in che fossero allora questi canali, e tutto il paese inferiore. Quella gran trinciera di sabbia, che s'alza nella parte bassa del Polesine, è credibile che fosser lidi, battuti dal mare. Fino in Adria arrivava certamente l'acqua marina stagnante, e si navigava da Ravenna in Altino, cred'io a coperto dalla marea, com'or si fa nelle lagune Venete. *I sette mari* nominati da Plinio, è credibile, ch'altro non fossero, che sette prese di laguna, nelle quali si scaricasse il Pò; prima essendo, e più ampia dell'altre la Padusa, interrata poi per cagion del taglio fatto da Felice Arcivescovo di Ravenna, ed

ulti-

ultima la più prossima alla Città d'Adria. Dice pur Plinio, che il Tartaro fosse lo stesso, che *fossiones Philistinae*: in che dubito assai, che prendesse errore: il nome di *Fosson*, che c'è rimasto, ho per fermo sia da *fossiones*. Ma da Adria in su erano paludi fatte dal Tartaro, e fors'anche da qualche derivazione del Pò, e dell' Adige, mancando allora la terra portatavi poi dalle alluvioni di questo, che v'inchinò tutto il suo tronco, e non essendo i canali ridotti ad esito, e scolo; talchè non è maraviglia s'anche di sopra stagnava l'acqua. Ma che che fosse di que'tempi, certa cosa è, che quando scorrerà tutto l'anno liberamente il Tartaro, esito regolare, e perpetuo avranno le nostre valli, e tanto più facilmente dovranno però ritrarsi, quanto che son più alte e del Ferrarese, e del Polesine. Si aggiunge, che il Canal bianco è al presente alzato di molto per la materia, che vi porta l'Adige, e che per la lentezza vi lascia, e potremo allora con profondarlo, specialmente presso lo sbocco del Tartaro, richiamar l'acqua superiore quanto vorremo. Mi vien asserito, che il cavamento fatto di fresco alle tre Canne ha quasi asciugato ad un tratto il largo di Vighizzolo, e le adjacenze prossime: così piaccia a Dio, che si corregga interamente anche quel fiume, che muta tante volte nome, ma non mai ferocia, e che se ben salutare nella prima fonte, che ci dà l'acque di Vicovaro, fa poi, o cagiona in tanti siti, e in sì lungo spazio di paese danni indicibili, da'quali non è esente l'estrema parte del Veronese, restandone non di rado impedita sul Vicentino anche la via regia alla Dominante. Mi è stato opposto, che mancando l'Adige nel Canal bianco, pregiudicio potrebbe temersi nelle due communicazioni fra l'Adige, e'l Pò: ma nell'inverno porterà il Tartaro assai più acqua, che non ha fatto finora per l'esito promosso delle acque superiori; e nell'estate tanto più per l'aprirsi della Molinella. Trovo in una manuscritta relazione di Girolamo Verità, e di Fabio Nichesola, nostri Cittadini nobili, deputati nel 1598. a due Senatori, eletti per la regolazione dell'Adige, come per principale fra' disordini si considerava allora il venirci addosso quantità d'acque Mantovane, che per la solenne transazione 1548. debbono esser mandate in Pò. Io credo, che al presente da questo disordine non mai rimosso più tosto che danno potremo aver beneficio. Ma oltre al Tartaro noi avremo ancora nel Canal bianco lo Scortico, che si deriva dall'Adigetto; onde continuerà il navigar per la Polesella, nella quale quando bisognasse, non è che troppo facile l'aver soccorso dal Pò; e continuerà il

tran-

transito per la Cavanella nuova, e per il canal di Lorreo, che non abbisognano del Canal bianco. Ecco però, che secondo questo divisamento la spesa della regolazione avanti proposta dell'alveo dell'Adige, sarebbe compensata, almeno in grandissima parte, dalla nuova coltivazione di tanto paese, e dalla nuova popolazione, che che si farebbe tosto in un sito tanto opportuno al commercio. Nè mancherebber forse particolari opulenti, che si unissero a intraprender la spesa di tal lavoro, assicurati che fossero d'esser premiati con ripartizion generosa del nuovo terreno.

Ho preso coraggio nello stendere questo progetto, perchè quanto alla cuna vien confermato quasi interamente dall' opinione del Sig. Gasparo Bighignato publico Ingegnero della nostra Città, che da sì lungo tempo si adopera con tanta fortuna nel tener l'Adige a freno sul nostro Territorio. L'aprire un nuovo sbocco, che sia affatto libero dal grand'ostacolo de' sabbioni ammassati; il dar corso, e vigore al fiume sino alla foce; il disegnar un canal sicuro, e permanente alla navigazione; l'impedire in esso per sempre la deposizione, e l'alzamento; l'assicurare gli argini estremi dall'impeto, dalle corrosioni, e dal peso, sono intenzioni, che pare possano meritar riflessione, e almeno qualche esperimento. C'è chi afferma, com'io non dovea esporre interamente questi pensieri, ma riservargli in parte, e non communicare tutto; ma da sì fatti artificj troppo son io per natura lontano. Altri m'ha ricordato, ch'è sempre stato uso di patteggiare in certo modo del premio; e che prima di proporre i suggerimenti suoi, e da taluno pochi anni sono, e ne' passati tempi, come si vede anche nelle stampe, fu chiesto, che supposta la riuscita, giurisdizioni, e beni n'ottenessero per valore or di 200. mille, or di 500. mille ducati: le quali richieste non eccedenti, ma atteso il beneficio sembrano a me venir da persone di poco cuore; il perchè mercede io chiederei assai maggiore, cioè a dir la grazia del mio Sovrano. Il fatto sta, che non so bene, se quanto ho qui esposto, e forse confusamente per l'ingombramento, che il mal di capo mi porta, potrà meritare nè pur l'onore d'esser letto interamente, e considerato da una mente purgatissima qual è quella di V. E. e da que' talenti singolari, che il suo Palagio, quasi Veneto Ateneo, frequentano in ogni tempo.

D I-

DISEGNO
D' UNA
FIERA DI MURO.

L'Incendio, che alquanti anni sono abbruggiò una notte tutta la Fiera di Verona, fece pensar quei mercanti alla fabrica d'una Fiera di muro. Essendo stato prima desiderato per la minor distanza un sito alquanto angusto, si pensò di supplire al ritiro delle botteghe con una camera sopra di esse, e molti disegni ne furon fatti. Incontrarono assai quello del Sign. Francesco Bibbiena, architetto del fu Imperator Giuseppe, e quello del Sig. Marchese Maffei. Essendosi poi conosciuto necessario l'applicare a sito spazioso, il Sig. Marchese riquadrò il suo disegno, ch'era bislungo, e riuscì come quì si rappresenta. Ho voluto inserirlo per esser di quell'opere, che rarissime volte si presentano all'architettura: aggiungendo gli avvertimenti segnati da lui. E' da notare in primo luogo, che col chiuder di 4. porte, che si faranno Doriche, e quadre, resta la notte tutta la Fiera in sicuro. In secondo l'esser unita, e raccolta di modo che nissuna parte di essa è troppo lontana dall'altra, capendo 370. casotti (cioè siti d'otto piè di fronte) in un quadrato di non più che 54. pertiche di diametro. In terzo la pronta communicazione di tutte le parti, non essendo mai necessario far lunghi giri per andar da una all'altra. In quarto, che quando si ha posto il piede dentro una delle porte, non s'ha da veder più un palmo di muraglia, o di sito, che non sia fronte, e apertura di bottega; perchè ogni quarto fa faccia a due parti, prendendo i ritiri dell'una, e l'altra fila abbondante lume d'alto; i tetti debbon per davanti posar su pilastrini di pietra riquadrati, disposti ogni 8. piedi, e i pilastrini su un bassamento perpetuo di muro: per quelle merci, che temono il lume, si potrà oscurar parte della bottega con tele fra un pilastrino, e l'altro: le botteghe angolari fanno faccia a tre parti, e gli anditi, che portano nelle piazze hanno nel mezzo due botteghe, benchè non apparifscano in questo disegno, fatto alquanto all'ingrosso. Le strade debbono essere sgombre tutte, venendo destinate le 4. piazze a' banchetti di piccole merci, che sogliono ingombrarle. Le otto botteghe su la piazza di mezzo debbono occuparsi da orefici, e argentieri. Essa piazza dev'esser libera, e al suo centro si riferiranno otto vedute, perchè gli faranno prospettiva le 4. porte maestre; e le altre 4. de gli stanzoni situati ne' quattro angoli, che serviranno per una Cappella da dirci Messa al levar del Sole, prima dell'aprir le porte della Fiera, per il Tribunale del Vicario de' mercanti, per residenza de' Presidenti della Fiera, e per il lotto dell'argenterie. Tanto insegna la spiegazion del disegno, appostavi dall'Autore. Le tele, che copriranno, debbon porsi a piramide su le strade, a padiglione nella piazza di mezzo, e orizontali su l'altre quattro, ma con aperture, e sfogatoj di tanto

to in tanto da far giocare secondo il bisogno. D'acqua è proveduto da un grosso ruscello contiguo. Se si mette quest'idea in esecuzione, non ci sarà in tal genere cosa più bella in Europa. Si spera per altro, che sia per darvisi presto mano, avendone lo stesso Sig. Marchese, come Proveditor della Città portata la Parte in Consiglio: ma non si sa, se sarà posto in opera il disegno come sta, perchè nel ristringer de' conti si è trovato, che numero di botteghe maggior del bisogno era stato chiesto da principio, e qualunque ripiego si prendesse, scemerebbe assai della perfezione.

IL FINE.

3
6 12 18 24 30 36
piedi 36.
Veròneſi.